

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO  
DIPARTIMENTO DI STUDI POLITICI

Dottorato di ricerca in Studi Politici - Storia e teoria.

**“On n’a gazé que les poux”.**  
**Le radici culturali e teorico-politiche dei negazionismi**  
**tra Italia e Francia.**

Tesi presentata da Daniela RANA

Tutors: Prof.ssa Simona FORTI  
Prof. Bruno BONGIOVANNI

Coordinatore del dottorato:  
Prof. Pier Paolo PORTINARO

Ciclo XXXIII

**“Certo che questi ebrei sono micidiali,  
pur di fare un dispetto a Hitler si sono suicidati in sei milioni”**

(Jena, “La Stampa”, 30 gennaio 2009)

## **Ringraziamenti**

Dedico la ricerca e questi anni di lavoro a mamma e papà, perché è stata una fortuna nascere da loro.

A Mao, senza il quale non sarebbe tutto così speciale.

Alla mia famiglia allargata, ai miei amici di sempre e agli amici e colleghi del Dipartimento di Studi Politici di Torino, che mi hanno accompagnata con allegria e affetto durante questo lungo percorso (un grazie particolare va a Micol, genio di Word, e poi alle due Cecilie, a Isa, a Sara e a tutti gli altri).

Ringrazio molto il Dott. Guido Franzinetti, per la costante opera di rilettura del lavoro, i consigli e le critiche; la Prof.ssa Simona Forti, tutor di tesi, per la guida e il supporto; il Prof. Bongiovanni, co-tutor, per le indicazioni preziose dovute alla sua grande conoscenza del fenomeno negazionista.; il Prof. Pier Paolo Portinaro, direttore di dottorato, per la sua disponibilità; il Dott. Francesco Ingravalle, per la competenza e la gentilezza, nonché per l'intervista concessami; la Dott.ssa Valentina Pazé, per i consigli e i libri che mi ha prestato e regalato.

Ringrazio, inoltre, il personale del CDEC – Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, in particolar modo il Dott. Stefano Gatti, per la sua disponibilità e competenza, per i consigli e l'amicizia; Francesco Germinario e Valentina Pisanty che, con i loro preziosi consigli, mi hanno offerto spunti interessanti da sviluppare e su cui riflettere; il personale della Biblioteca Ebraica di Torino, della Fondazione Einaudi e dell'Istituto Salvemini, che hanno gestito con indulgenza e gentilezza il mio cronico ritardo nella consegna dei libri, nella richiesta di fotocopie e di prestiti interbibliotecari.

Ringrazio, infine, coloro che hanno acconsentito ad essere intervistati, nonostante le difficoltà che la situazione imponeva loro: in particolare, Carlo Mattogno, Claudio Mutti e Carlo Gariglio (Segretario nazionale del Movimento Fascismo e Libertà).

Mi scuso con tutti coloro che ho sicuramente dimenticato e sono davvero consapevole che un "grazie" non basta per quanto è stato fatto per me in questi anni.

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>6</b>
--------------------------	----------

## **PARTE PRIMA**

<b>Le origini del negazionismo. ....</b>	<b>13</b>
--	-----------

<b>I</b>	<b>Il concetto di “negazionismo della Shoah” .....</b>	<b>14</b>
----------	--	-----------

I.1	Tentativi di definizione .....	14
-----	--------------------------------	----

I.2	Precisazioni terminologiche .....	17
-----	-----------------------------------	----

I.3	Origini e (s)fortune dei negazionismi .....	26
-----	---	----

I.4	Negazionismo e revisionismo. Un chiarimento.....	46
-----	--	----

I.5	Il problema della prova storica.....	53
-----	--------------------------------------	----

<b>II</b>	<b>Stereotipi e accuse a carico degli ebrei nella storia – Menzogna e complotto.....</b>	<b>62</b>
-----------	--	-----------

II.1	La menzogna e l'esagerazione o del complesso di Ulisse.....	63
------	---	----

II.2	Gli ebrei e il complesso di Ulisse .....	70
------	--	----

II.3	La menzogna ebraica come origine di complotti moderni.....	76
------	--	----

II.3.1	Un classico – I Protocolli dei Savi Anziani di Sion.....	84
--------	--	----

II.3.2	Una attualizzazione – Il mito della Shoah .....	91
--------	---	----

## **PARTE SECONDA**

<b>I</b>	<b>negazionismi. Radici culturali e teorico-politiche.....</b>	<b>95</b>
----------	--	-----------

<b>III</b>	<b>Il negazionismo strutturale.....</b>	<b>98</b>
------------	---	-----------

III.1	Antiuniversalismo e antiegalitarismo .....	99
-------	--	----

III.2	La destra radicale e le letture del fascismo .....	104
-------	--	-----

III.2.1	Il fascismo come rivoluzione .....	105
---------	------------------------------------	-----

III.2.2	Il fascismo come tradizione .....	108
---------	-----------------------------------	-----

III.3	Franco Freda e il Gruppo di Ar. Proto-negazionismo e proto-rossobrunismo.....	117
-------	---	-----

III.3.1	Proto-negazionismo .....	119
---------	--------------------------	-----

III.3.2	Proto-rossobrunismo: La disintegrazione del sistema.....	123
---------	--	-----

III.4	Origini teorico-politiche e sviluppo del rosso-brunismo .....	128
-------	---	-----

III.5	Antisemitismo e negazionismo dei rosso-bruni .....	132
-------	--	-----

III.6	Antisemitismo e negazionismo dei tradizional-spiritualisti.....	138
III.6.1	Differenzialismo, comunitarismo e razzismo spirituale .....	138
III.6.2	Ebraicità ed ebraismo. L'anti-razza e i circoncisi nello spirito	151
III.7	Il negazionismo visto da destra. Conclusioni.....	158
III.8	Cronologia della Destra Radicale .....	167
<b>IV</b>	<b>Il negazionismo fattualista.....</b>	<b>170</b>
IV.1	Origini del negazionismo fattualista in Francia: il caso Faurisson ..	173
IV.2	Capisaldi del negazionismo fattualista .....	181
IV.2.1	Libertà di ricerca e buona fede.....	184
IV.3	Genealogia del “mito di Auschwitz” .....	191
IV.4	Negazionismo fattualista e positivismo scienista.....	198
<b>V</b>	<b>Il negazionismo funzionale .....</b>	<b>201</b>
V.1	Bordiga e il riduzionismo.....	201
V.2	Il negazionismo rivoluzionario in Francia .....	207
V.3	L'irritante questione dell'antifascismo .....	210
V.3.1	L'antisionismo rivoluzionario .....	215
V.4	Il negazionismo bordighista in Italia .....	220
	<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>227</b>
	<b>Bibliografia primaria .....</b>	<b>230</b>
	<b>Bibliografia secondaria .....</b>	<b>239</b>
	Negazionismo .....	239
	Antisemitismo e pregiudizio antiebraico .....	242
	Sionismo e Antisionismo .....	249
	Storia - Seconda guerra mondiale e letteratura concentrazionaria.....	250
	Shoah - riflessione filosofica e storiografica.....	253
	Fascismo e destra radicale (atteggiamento verso gli ebrei).....	255
	Sinistra e questione ebraica.....	257
	Ebraismo e storia degli ebrei.....	258
	Altro .....	262

## INTRODUZIONE

“À Auschwitz on n’a gazé que le poux”. Questa frase lapidaria pronunciata nel 1978 dall’ex commissario generale per le questioni ebraiche sotto il regime di Vichy, Darquier de Pellepoix, in occasione di un’intervista a “L’Express”<sup>1</sup>, concentra in poche parole il credo del fenomeno negazionista, sotto qualsiasi forma esso si presenti. L’idea che ad Auschwitz, metonimia dello sterminio ebraico, siano stati gasati solo i pidocchi serve, infatti, da minimo comun denominatore alle varie matrici del negazionismo.

Nella presente ricerca, si analizzeranno le radici culturali e teorico-politiche dei negazionismi tra Italia e Francia, tentando di comprendere quali siano i diversi approcci alla questione della Shoah e quali le loro differenti origini culturali e politiche.

Sarà utile, in sede preliminare, chiarire cosa si intenda per “negazionismo” nel presente lavoro: sostanzialmente si fa riferimento al tentativo di negare che la Shoah sia mai avvenuta, respingendo l’idea dell’intenzione di sterminio del popolo ebraico da parte del regime nazista<sup>2</sup>. Occorre sottolineare che, nel pensiero di questi autori, non sono mai messe in discussione le persecuzioni o le discriminazioni nei confronti degli ebrei, ma l’esistenza di un’intenzione progettuale di sterminio nei confronti del popolo ebraico. Da tale postulato, derivano poi i vari capisaldi storico-tecnici della teoria negazionista: intanto, fondamentale risulta la convinzione dell’inesistenza di camere a gas per la perpetrazione dello sterminio. Esse, laddove esistevano, servivano, come riassunse Darquier de Pellepoix, a disinfettare gli indumenti dai pidocchi (parassiti portatori di tifo petecchiale,

---

<sup>1</sup> Louis Darquier de Pellepoix, Intervista a “L’Express”, 28 ottobre 1978.

<sup>2</sup> Robert S. Wistrich, *Negazionismo*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell’Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004, p. 492.

uno dei grandi flagelli dei lager). In secondo luogo, la *Endlösung der Judenfrage* -Soluzione finale della questione ebraica- viene interpretata, in mancanza di un ordine scritto di Hitler o di qualsiasi alto grado delle gerarchie naziste, come un piano di emigrazione degli ebrei europei verso est. Infine, il gran numero di vittime, lungi dall'essere accostabile alle cifre ufficiali, fu dovuto, in realtà, non ad un disegno omicida ma ad una serie di concause: epidemie di tifo, sottoalimentazione e malnutrizione, durissime condizioni lavorative, bombardamenti alleati, severità dell'apparato di autoamministrazione dei campi (i cosiddetti *kapò*).

Di conseguenza, ogni forma di potenziale prova storica della Shoah è decostruita secondo argomentazioni ricorrenti: le confessioni di ex SS, specialmente a Norimberga, vengono interpretate sia come estorsioni sia come volontarie assunzioni di colpe non vere al fine di mitigare la propria condanna, ormai certa; le testimonianze di sopravvissuti sono considerate dei falsi o, molto più frequentemente, costruzioni in cui frammenti di realtà si mescolano indissolubilmente a racconti e rimandi dei lager, in un gioco di specchi che alimenta se stesso.

Si preferirà, in questa sede, parlare di “negazionismi”, al plurale, proprio perché le loro varie manifestazioni, pur conservando quel minimo comun denominatore sopra accennato, differiscono in maniera così ampia per retroterra ideologico e culturale, ragioni di fondo e modo di concepire la Shoah, da non poter essere ricondotti ad un'unica categoria.

Si prendono principalmente in considerazione i fenomeni negazionisti tra Italia e Francia: in Italia, infatti, il negazionismo non è stato studiato in maniera approfondita come in Francia, anche per il fatto di essere nato molto tempo dopo e di aver a lungo sofferto di una sorta di complesso di inferiorità nei confronti della Francia, che al negazionismo diede i natali. Il rapporto tra negazionismo francese e italiano si potrebbe, per molti aspetti, studiare come il rapporto tra un fenomeno e la propria filiazione, in cui non è possibile comprendere appieno l'uno senza scandagliare anche l'altro. Proprio per queste ragioni, una ricostruzione genealogica dei negazionismi dal punto di vista teorico-politico si rende necessaria: senza un lavoro di questo genere, si

arriverebbe, al massimo, ad analizzare le argomentazioni negazioniste, ma non le ragioni e i percorsi decennali che sono confluiti, come in uno sbocco naturale, in tali fenomeni.

Il primo capitolo è incentrato, appunto, sul tentativo di definire il concetto e la storia del termine “negazionismo”, sul dibattito intellettuale e storiografico sul revisionismo storico e sul suo rapporto col negazionismo. Verrà, inoltre, tratteggiata una breve storia del negazionismo, delle sue origini e dei suoi successi e insuccessi tra Italia e Francia.

Il secondo capitolo, invece, è dedicato all’analisi della genesi del “mito di Auschwitz” (come spesso viene chiamato dai negazionisti) sia dal punto di vista del “complesso di Ulisse”, come lo battezzò il protonegazionista ed ex deportato a Buchenwald Paul Rassinier -ossia la necessità delle persone che subiscono e soffrono orrori di aumentare la meraviglia, anche quella derivante dalla crudeltà e dalla malvagità, quando raccontano ad altri la propria storia- sia dal punto di vista del “complotto di Auschwitz”, sindrome che affligge alcuni (ma non tutti) i negazionisti. Quest’ultima condizione, in particolare, viene qui interpretata come una sorta di riproposizione attualizzata, *mutatis mutandis*, del complotto che sottostava, secondo coloro i quali ad esso credevano, ai Protocolli dei Savi di Sion. Il “mito di Auschwitz”, infatti, ripropone i Protocolli, invertendo il segno: se la cifra dei Protocolli era la segretezza e il loro fine la conquista del mondo (come volevano i più tradizionali stereotipi a carico degli ebrei), la caratteristica del “mito di Auschwitz” è invece la creazione e la diffusione massima di una menzogna. Si metterà in luce, inoltre, l’ascendenza culturale che una tradizione antisemita secolare, facente riferimento ad antichi stereotipi antiebraici –in particolare, alle accuse di perfidia, infiltrazione e volontà acquisitiva-, esercita su una parte delle matrici negazioniste, soprattutto su quella che fa riferimento alle destre.

La seconda parte del lavoro è invece propriamente dedicata alla ricostruzione delle radici culturali e teoriche dei negazionismi. Essi possono, dapprima, essere suddivisi in *negazionismi ideologici*, che si accostano alla questione della Shoah da un punto di vista politico e che tipicamente non

elaborano autonome argomentazioni tecnico-storiche, e *negazionismo fattualista*, che invece non prevede approcci di tipo ideologico, ma si concentra sull'elaborazione di argomentazioni tecniche -ad esempio, ingegneristiche- e/o storiche per sostenere l'inattendibilità dello sterminio ebraico.

Il terzo capitolo si occupa, in particolare, del percorso che ha condotto la *destra radicale*, con particolare attenzione per quella italiana, a sposare la causa del negazionismo. Si analizzeranno, principalmente, i trascorsi antisemitici di tale area politica, mettendo in luce come varie teorie dell'esclusione abbiano trovato asilo e adesione, se non addirittura i natali, a destra. Si sviscereranno, infine, i diversi filoni della destra radicale -da quella di ispirazione tradizionale-evoliana a quella rosso-bruna che ammicca all'estrema sinistra fino alla *nouvelle droite*- che costituiscono la matrice ideologica dalla quale deriveranno i più rilevanti casi di negazionismo propriamente detto (per esempio, le riviste "Orion" e "Candido" o i contributi di Claudio Mutti). Tale lavoro di ricerca e ricostruzione risulta indispensabile per comprendere appieno il fenomeno negazionista: senza ripercorrere il suo passato e le posizioni teoriche elaborate, sarebbe impossibile capire a fondo la declinazione di destra del fenomeno negazionista, figlio di un antisemitismo strutturale alla destra radicale.

Agli antipodi ideologici, si scopre, invece, un negazionismo proprio della *sinistra*, in particolare della sinistra bordighista, sia in Italia sia in Francia (analizzato nel quinto capitolo), la quale, nonostante le dimensioni, si è accreditata all'interno del panorama negazionista come uno degli attori principali, sia a livello teorico sia pratico, con la fondazione, ad esempio, de *La Vieille Taupe*, una delle case editrici più interessanti del negazionismo, e di *Graphos*, suo omologo francese.

La ricostruzione dei trascorsi ideologici dell'area, sebbene offra spunti interessanti, permette soprattutto di comprendere come, a differenza della destra, la sinistra negazionista neghi lo sterminio non per odio nei confronti degli ebrei, ma per dedizione nei confronti della classe operaia. In altri termini, il negazionismo è qui funzionale alla decostruzione del mito

dell'antifascismo internazionale, categoria interclassista, borghese e antiproletaria. Esso, infatti, ha commesso il sommo peccato di mobilitare le masse, anche operaie, contro il capitalismo fascista -il Reich, in particolare- e intorno al proprio capitalismo antifascista (proprio sia delle liberaldemocrazie sia anche del socialismo sovietico, letto come un capitalismo di Stato).

Se, storicamente, ci è stato tramandato che la grande differenza qualitativa tra i due capitalismi è costituita dalla Shoah, ossia da quell'insanabile crimine contro l'umanità che rende incommensurabili i due tipi di capitalismi, ciò implica che, nel momento in cui tale "grande alibi" - come lo chiamò Bordiga- dovesse venire meno, si potrebbe finalmente restituire alla storia la seconda guerra mondiale, con i suoi crimini tutti ugualmente orrendi e i suoi capitalismi tutti ugualmente negativi.

Collante per i negazionismi ideologici appare il *negazionismo fattualista* (preso in considerazione nel quarto capitolo), che fornisce loro argomentazioni storico-tecniche e contenuti che puntellano concretamente gli altri negazionismi. Questo tipo di negazionismo non si avvale di gruppi e associazioni, o almeno non fino al 1978 anno di nascita dell'*Institute for Historical Review* negli Stati Uniti (che tenterà di organizzare internamente il negazionismo internazionale), ma di singole personalità considerate di spicco nello studio della Shoah: in particolare, Carlo Mattogno in Italia e Robert Faurisson in Francia.

Essi rivendicano un approccio *sine ira ac studio* al problema della Shoah, animati dalla dedizione alla ricerca della verità e spesso senza alcun precedente di impegno politico rintracciabile né alcun movente antisemita. La loro ricerca si concentra sull'impossibilità tecnica e storica dello sterminio: le argomentazioni portanti vanno dall'impossibilità di gasare e bruciare le quantità di persone accertate dalla storiografia sullo sterminio fino alla decostruzione delle testimonianze e delle confessioni di ex SS e/o ex detenuti nei campi. Questo tipo di negazionismo non ha, in effetti, particolare rilievo dal punto di vista dell'elaborazione teorico-politica, ma in sua assenza gli altri negazionismi non potrebbero esistere poiché non avrebbero

argomentazioni concrete su cui basarsi. Esso riempie di contenuto se stesso e gli altri negazionismi e infatti, non a caso, diverrà particolarmente famoso, riuscendo, in alcuni fortunati periodi, a trascendere i confini di un interesse di nicchia. Ciò avviene anche grazie ad alcuni insperati aiuti in termini di popolarità, come la prefazione che il famoso linguista Noam Chomsky scrisse, nel 1980, al libro di Faurisson *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*<sup>3</sup>, vero e proprio caposaldo del negazionismo internazionale.

La riflessione sul negazionismo, diventato anche argomento di attualità, non può quindi prescindere da un'attenta analisi delle sue argomentazioni tecniche e teorico-politiche, né esimersi dalla ricostruzione genealogica delle idee e tradizioni politiche, a volte anche diametralmente opposte, che ad esso sottostanno, senza la quale il fenomeno non sarebbe comprensibile se non ad un livello piuttosto superficiale.

#### *Breve nota metodologica*

Ripercorrere la storia del negazionismo, la nascita dell'idea, gli ambienti culturali in cui ha potuto germogliare implica una ricerca articolata su più livelli, non foss'altro che per la differenziazione interna delle proprie tradizioni.

In particolare, la bibliografia secondaria, suddivisa in varie sezioni, include principalmente studi sul negazionismo italiano ed europeo. Inoltre, si è dato conto di: diverse ricerche sull'antisemitismo e sui movimenti fascisti europei (in particolare, nel loro atteggiamento nei confronti della questione ebraica), senza le quali non sarebbe stato possibile tratteggiare una genealogia del negazionismo della destra radicale; lavori di ricostruzione storica sulla seconda guerra mondiale, letteratura concentrazionaria e riflessione filosofica sulla Shoah; infine, studi su sionismo e antisionismo, nonché su sinistra e questione ebraica.

---

<sup>3</sup> Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980.

A ciò fanno da contraltare le fonti primarie, che includono testi negazionisti sotto forma di saggi e monografie, soprattutto opere italiane e francesi ma senza tralasciare i più rilevanti contributi del negazionismo europeo (specialmente tedesco, inglese e austriaco). Si è provveduto, inoltre, ad uno spoglio sistematico delle maggiori riviste che hanno ospitato rubriche negazioniste: in special modo “Orion” e “Candido”, ma anche “L’uomo libero” e “Aurora”, riviste disponibili presso l’emeroteca del CDEC – Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, che ha gentilmente permesso l’accesso ai suoi archivi sul negazionismo e sull’antisemitismo, contententi documenti originali non pubblicati (ad esempio, il questionario a cura delle Edizioni All’Insegna del Veltro distribuito nel 1989 al Salone del Libro di Torino). Infine, ci si è potuti avvalere dei contributi di alcune interviste, condotte sempre via posta elettronica, ad alcuni degli esponenti di spicco del negazionismo italiano: in particolare, Carlo Mattogno (il maggiore negazionista italiano e uno dei più famosi a livello internazionale, che mi ha fornito anche alcuni suoi testi inediti) e Claudio Mutti (intellettuale di punta della destra radicale, ex collaboratore di Franco Freda e fondatore delle Edizioni All’Insegna del Veltro –Parma- che pubblicano diverse opere negazioniste).

**PARTE PRIMA**  
**Le origini del negazionismo.**

# I Il concetto di “negazionismo della Shoah”

## I.1 Tentativi di definizione

Alcuni dati storici fondamentali definiscono quell'evento che chiamiamo Shoah, ossia lo sterminio intenzionale degli ebrei d'Europa ad opera del regime nazista tedesco durante la seconda guerra mondiale attraverso l'uso, tra gli altri metodi, di camere a gas, come mezzo genocidario<sup>4</sup>.

Per “negazionismo” si intende il tentativo di negare che la Shoah sia mai avvenuta, respingendo l'idea dell'intenzione di sterminio del popolo ebraico da parte del regime nazista, come appena definito. Quindi, chiamiamo negazionisti coloro che si riconoscono nelle seguenti asserzioni: “[...] lo sterminio degli ebrei non è mai avvenuto: le autorità tedesche non hanno mai pianificato lo sterminio degli ebrei d'Europa e non hanno mai costruito o gestito alcun campo di sterminio in cui gli ebrei venivano messi a morte tramite gas”<sup>5</sup>.

I capisaldi dei diversi negazionismi, di qualsiasi provenienza geografica o politica, possono essere illustrati, secondo Robert Faurisson<sup>6</sup>, il più citato tra gli esponenti del negazionismo mondiale, come segue:

1. Le “camere a gas” naziste non sono mai esistite.

---

<sup>4</sup> Andrew E. Mathis, *Holocaust, Denial of*, in *Conspiracy Theories in American History: An Encyclopedia*, Peter Knight, Santa Barbara (CA), 2003, pp. 321-324.

<sup>5</sup> Robert S. Wistrich, *Negazionismo*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004, p. 492.

<sup>6</sup> Questo è un documento che andò a completare la lettera che Robert Faurisson inviò a *Le Monde*, in Id., “Le problème des chambres à gaz ou la rumeur d'Auschwitz”, in *Le Monde*, 16 gennaio 1979. Il documento in questione non fu pubblicato, ma venne poi riproposto in Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson: la question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980, p. 89, nonché sul sito dell'AAARGH (*Association des Ancients Amateurs de Récits des Guerres et d'Holocaustes*), associazione fondata dallo stesso Thion nel 1996 ([www.vho.org/aaargh](http://www.vho.org/aaargh)).

2. Il “genocidio” (o il “tentativo di genocidio”) degli ebrei non ha mai avuto luogo.
3. Le pretese “camere a gas” e il preteso “genocidio” costituiscono un’unica ed identica menzogna.
4. Tale menzogna, che è d’origine essenzialmente sionista, ha permesso una gigantesca truffa politico-finanziaria di cui lo Stato di Israele è il principale beneficiario.
5. Le vittime principali di questa bugia e di questa truffa sono il popolo tedesco e il popolo palestinese.
6. La forza colossale dei mezzi d’informazione ha, fino ad ora, assicurato il successo della menzogna e censurato la libertà d’espressione di coloro che denunciavano questa bugia.
7. I sostenitori della menzogna sanno ora che la loro bugia sta vivendo i suoi ultimi anni; essi deformano il senso e la natura delle ricerche revisioniste; definiscono “riaffiorare del nazismo” o “falsificazione della storia” ciò che altro non è se non un giusto ritorno all’amore per la verità storica.

Da ciò derivano alcune spiegazioni e argomentazioni di ordine storico che illustrano come e perché gli eventi ritenuti maggiormente rilevanti nel corso della seconda guerra mondiale relativamente alla questione ebraica non siano, in realtà, mai avvenuti; argomenti intorno ai quali vi è tra i negazionisti pieno accordo<sup>7</sup>:

- Se non vi fu alcun ordine nazista di sterminare gli ebrei, di conseguenza non esisteva un piano per l’eliminazione fisica degli ebrei d’Europa; ciò che gli storici chiamano (e già i nazisti chiamavano) *Endlösung der Judenfrage* -soluzione finale della

---

<sup>7</sup> Sui capisaldi concettuali del negazionismo, cfr, tra gli altri, Francesco Rotondi, *Luna di miele ad Auschwitz. Riflessioni sul negazionismo della Shoah*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005 e Francesco Germinario, *Negazionismo, antisemitismo, rimozionismo*, in Giovanna D’Amico (a cura di), *Razzismo, antisemitismo, negazionismo*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Asti, 2007, pp. 65-77.

questione ebraica-, lungi dall'indicare un piano di annientamento degli ebrei, fu in realtà un progetto di deportazione degli stessi verso est.

- I negazionisti non affermano che le camere a gas non siano mai esistite, ma che, laddove esistevano, servivano alla disinfestazione dei campi dai parassiti (pulci e pidocchi, in particolare).
- I negazionisti non affermano che gli ebrei non siano mai morti nei campi di concentramento (i campi di sterminio propriamente detti<sup>8</sup>, secondo loro, non esistevano, cioè non svolgevano una funzione precipua di sterminio), ma che la gran parte degli ebrei nei campi morì in seguito ad epidemie (per esempio, tifo petecchiale), denutrizione o bombardamenti alleati.
- Il numero degli ebrei morti durante il Terzo Reich non è lontanamente comparabile alle cifre stimate dagli storici: gli ebrei mancanti alla fine della seconda guerra mondiale erano, in realtà, già emigrati negli Stati Uniti (oppure, le statistiche tendono, rispettivamente, a sottovalutare il numero di ebrei presenti in Europa nel dopoguerra e/o a sovrastimare le dimensioni delle comunità ebraiche prima del conflitto).

È da tenere presente che i negazionisti non negano che gli ebrei siano stati perseguitati e poi rinchiusi in campi di concentramento dal regime nazionalsocialista:

Que cela soit par ailleurs rappelé: en parlant de “mensonge total”, je n’entends pas affirmer, par une inversion totalitaire, que tout ce

---

<sup>8</sup> Olga Wormser-Migot, storica francese, in Id., *Le système concentrationnaire Nazi (1933-1945)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968, fu tra i primi storici ad operare la distinzione tra campo di concentramento e campo di sterminio. Tra questi ultimi, tutti in territorio polacco, incluse Auschwitz-Birkenau, Belzec, Chelmno, Majdanek, Maly Trostenets (spesso, in seguito, non annoverato tra i campi di sterminio), Sobibor, Treblinka.

qu'écrivent les "révisionnistes" est faux dans les moindres détails.  
C'est l'ensemble qui constitue un système mensonger<sup>9</sup>.

Tuttavia, essi negano, aspetto non meno importante, che Hitler abbia emesso un ordine scritto per avviare lo sterminio degli ebrei d'Europa<sup>10</sup>. Questo è un punto cruciale, perché da tale affermazione deriva il cuore dell'argomentazione negazionista: la *negazione dell'intenzione genocidaria e della specificità della Shoah come sterminio pianificato e industrializzato*.

Lo scopo della costruzione di una menzogna di tale portata, secondo i negazionisti, è duplice: da un lato, nel breve periodo, l'estorsione di ingenti riparazioni di guerra alla Germania, dall'altro, più a medio-lungo termine, ottenere il supporto per la creazione, il mantenimento in vita e la difesa dello stato di Israele, grazie ad un immane senso di colpa inculcato dagli ebrei stessi (chiaramente gli autori di questa costruzione menzognera), attraverso la pretesa Shoah, nell'Occidente.

## I.2 Precisazioni terminologiche

Il termine "negazionismo" nacque in Francia ("*négationnisme*"), verso la fine degli anni Ottanta. Con ogni probabilità, fu coniato dallo storico Henry Rousso, il quale, parlando della seconda fase del negazionismo francese (a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta) nella sua opera intitolata *Le syndrome de Vichy 1944 – 198...*, affermò:

---

<sup>9</sup> Pierre Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire. "Un Eichmann de papier" et autres essais sur le révisionnisme*, La Découverte, Paris, 1987, p. 206.

"Sia detto una volta per tutte: quando parlo di "menzogna totale", non intendo affermare, con un'inversione totalitaria, che tutto quello che scrivono i "revisionisti" è falso sin nei minimi dettagli. È l'insieme che costituisce un sistema menzognero".

<sup>10</sup> Non è mai stato rinvenuto, in effetti, un ordine scritto, di Hitler o di alti gerarchi nazisti, di procedere alla Soluzione finale della questione ebraica, ma gli storici concordano sul fatto che la decisione fu presa in occasione della Conferenza di Wannsee, presso Berlino (20 gennaio 1942).

Le grand public découvre à cette occasion le milieu interlope des «révisionnistes», un qualificatif qu'ils s'attribuent impunément (le révisionnisme de l'histoire étant une démarche classique chez les scientifiques, on préférera ici le barbarisme, moins élégant mais plus approprié, de «*négationnisme*» [...] <sup>11</sup>).

Una definizione, quella di “revisionisti”, che secondo Rousso essi si attribuivano impunemente, quindi. L'autore non è il primo a riconoscere una netta distinzione tra revisionisti, ruolo che ogni storico serio dovrebbe assumere e che rimane all'interno della ricerca condotta secondo i crismi del rigore scientifico, e questi assertori di nuovi dogmi, che si collocano al di là della comunità scientifica, sia per contenuto sia per metodologia di ricerca (nonché per il fatto che praticamente nessuno di essi è uno storico di professione).

Nello stesso anno, un altro insigne storico francese, Jean-Pierre Rioux, si avvale già di definizioni del fenomeno derivate dal verbo “negare” (parlando di “*négateurs*” e “*négation*”), senza mai, tuttavia, arrivare a far proprie espressioni come “negazionismo” e “negazionisti”, che indicano un sistema di credenze strutturato e condiviso. Lo storico francese pubblicò, infatti, un famoso articolo su “*Le Monde*”<sup>12</sup>, il 22 settembre 1987, sull'onda del vespaio scatenato da una dichiarazione dell'allora leader del *Front National*, Jean-Marie Le Pen, il quale, ospite in una trasmissione televisiva francese di approfondimento politico qualche giorno prima (il 13 settembre), affermò che le camere a gas erano “un point de détail de l'histoire de la Deuxième Guerre mondiale”. Prendendo spunto da quanto accaduto, Rioux aprì l'articolo analizzando il supporto che, di fatto, “*L'Express*” offrì ai “*négateurs*”, pur non essendo Le Pen stesso, non apertamente almeno, un negazionista, per poi rilevare immediatamente l'importanza del linguaggio e delle definizioni, giungendo a parlare quindi, tra i primissimi a farlo, di “negazione”:

---

<sup>11</sup> Henry Rousso, *Le syndrome de Vichy 1944 – 198...*, Éditions du Seuil, Paris, 1987, p. 166, corsivo mio.

<sup>12</sup> Jean-Pierre Rioux, *Les négateurs des chambres à gaz*, in “*Le Monde*”, 22 settembre 1987.

Il faut d'abord dire halte à la confusion des mots et à sa diffusion paresseuse dans les médias. Car *il n'y a pas de « révisionniste »* à propos des chambres à gaz et du génocide des juifs et des tziganes par les nazis. *Il n'y a que des négateurs de l'extermination*, dont le premier soin a toujours été de se nommer par décret et de se faire nommer par lassitude des « révisionnistes»<sup>13</sup>

Tuttavia, come accennato, fino a Rousso, nessuno parlava precisamente di “negazionisti”: la distinzione era, appunto, già stata operata e accolta da tutti gli storici, ma, prima di allora, le definizioni del fenomeno e dei suoi protagonisti erano disparate. Si spaziava da “revisionisti” scritto tra virgolette a “assassini della memoria” (o “*Eichmann de papier*”)<sup>14</sup> come li definì Pierre Vidal-Naquet, storico francese dell'età antica che se ne occupò a fondo e per molto tempo, nel suo saggio pubblicato nello stesso anno in cui Rousso pubblicò il suo *Le syndrome de Vichy*.

Vidal-Naquet, come la grande maggioranza degli altri storici e studiosi che si sono imbattuti nel fenomeno negazionista (fino a Rousso, appunto), utilizzò l'espressione “revisionismo” -e “revisionisti”- fra virgolette, per indicare il fenomeno che, da Rousso in poi, sarà definito “negazionismo”<sup>15</sup>.

Il termine “negazionismo” non ottenne un successo immediato: negli articoli e nei saggi che, negli anni immediatamente successivi, trattarono il fenomeno, si continuò ad utilizzare il lemma “revisionismo” -e “revisionisti”- magari fra virgolette, come già Vidal-Naquet, oppure a coniare neologismi (Vidal-Naquet utilizzò, appunto, “*Eichmann de papier*”, “*assassins de la mémoire*”<sup>16</sup>, Georges Wellers, ex deportato ad Auschwitz e Buchenwald e autore di numerosi saggi sull'antisemitismo e sullo sterminio degli ebrei, nel

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, corsivo mio.

<sup>14</sup> Pierre Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire. “Un Eichmann de papier” et autres essais sur le révisionnisme*, La Découverte, Paris, 1987, pp. 231.

<sup>15</sup> Per un'analisi più approfondita del concetto di “revisionismo” e della differenza tra “revisionismo” e “negazionismo”, cfr. *infra* § I.3.

<sup>16</sup> P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire* cit.

1988 parlò di “negatori” e “negativismo”<sup>17</sup>, pur continuando a chiamarli “revisionisti” nel titolo del suo saggio, mentre Pierre Milza, storico francese che si occupò di negazionismo all’inizio degli anni ’90, preferì chiamarli “falsificateurs du passé”<sup>18</sup>). Sempre Milza, nello stesso importante articolo del 1991, iniziò a riprendere e usare il termine “negazionismo”, ma premurandosi prima di precisare le ragioni che lo portarono a preferire “négationnisme” a “révisionnisme”. Non è un caso, infatti, che la cosiddetta legge Gayssot -legge n. 90-615 del 13 luglio 1990-, in uno dei suoi pochissimi articoli innovativi (si trattò, per tanti versi, della riproposizione della legge del 1 luglio 1972 relativa alla lotta contro il razzismo), quello che, *de facto*, andava a colpire il negazionismo, parlasse di punire “ceux qui auront contesté l’existence d’un ou plusieurs crimes contre l’humanité”<sup>19</sup>, preferendo il termine “contestare” all’esplicito “negare”.

La fortuna del termine, tuttavia, si manifestò proprio a partire dall’inizio degli anni Novanta, periodo in cui andò affermandosi in maniera sempre più decisa, scalzando completamente la concorrenza del termine “revisionismo”, non solo in Francia, sua patria d’origine, ma anche in vari altri paesi e lingue: già nel 1993, Deborah Lipstadt, ricercatrice e storica americana, scrisse una delle opere più complete sul negazionismo, parlando di “denial”, traduzione letterale di “negazione”, e intitolandolo, a scanso di equivoci, “Denying the Holocaust”<sup>20</sup>.

Un breve cenno anche per spiegare perché, in questa sede, si preferisca utilizzare il termine “Shoah” quando ci si riferisce al “negazionismo della Shoah” e non l’espressione, a cui si è fatto riferimento per molti anni,

---

<sup>17</sup> Georges Wellers, *I revisionisti sono ignoranti o in mala fede?*, in AA.VV., *Storia Vissuta*, Franco Angeli Libri, Milano, 1988, pp. 329-347.

<sup>18</sup> Pierre Milza, *Le négationnisme en France*, in “Relations Internationales”, n. 65, primavera 1991.

<sup>19</sup> Legge n. 90-615 del 13 luglio 1990, reperibile in [www.legifrance.gouv.fr](http://www.legifrance.gouv.fr)

<sup>20</sup> Deborah Lipstadt, *Denying the Holocaust. The Growing Assault on Truth and Memory*, Free Press, New York, 1993.

“olocausto”<sup>21</sup>. Come riassume Giorgio Agamben<sup>22</sup>, il termine “olocausto” è la trascrizione dotta, così come tradotta dai Padri della Chiesa, del latino *holocaustum*, che deriva dal greco *holócaustos* (“tutto bruciato”, aggettivo, mentre il sostantivo corrispondente è *holocaústoma*). Nella patristica, il termine assunse un duplice significato: andò ad indicare i sacrifici degli ebrei nei commenti alla Bibbia, in senso piuttosto polemico, per condannare l’inutilità dei sacrifici cruenti e, in secondo luogo, indicò il sacrificio dei martiri cristiani, fino ad estendersi a quello di Cristo in croce<sup>23</sup>. Il termine “olocausto” assunse, quindi, significati e sfumature di significato riferibili alla *volontarietà* del sacrificio, tali da rendere la parola inutilizzabile per denotare lo sterminio degli ebrei nella seconda guerra mondiale, a meno di non suonare come una crudele irrisione. Tale argomentazione, sommata alla declinazione antiebraica con cui il termine “olocausto” fu inteso e usato, nel suo primo significato, dalla patristica e alla conseguenza logica secondo la quale i forni crematori, in quest’ottica, sarebbero equiparabili agli “altari” del sacrificio<sup>24</sup>, contribuisce a spiegare perché si preferisca non servirsi di questo termine nella presente ricerca.

Si preferirà quindi ricorrere alla locuzione ebraica *shoah*, che significa “devastazione, catastrofe” (sebbene, nella Bibbia, a volte, implichi anch’esso l’idea di un castigo divino<sup>25</sup>, ma privo della dimensione sacrificale e non connesso con altri eventi storici).

Mentre la guerra era ancora in corso, infatti, tra le prime parole usate per descrivere questo evento da alcuni ritenuto indescrivibile, troviamo proprio *shoah*, di derivazione biblica, come già accennato, ma mai utilizzato per indicare altre tragedie occorse agli ebrei nella Bibbia (fino ad allora, si usava *hurban*, o *khurbun* in jiddisch, per definire altre catastrofi, ad esempio, le

---

<sup>21</sup> Anna-Vera Sullam Calimani, in Id., *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino, 2001, p. 110, affermò: “Dare un nome [...] significa impadronirsi intellettualmente di un avvenimento”.

<sup>22</sup> Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L’archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 26.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

distruzioni del tempio di Gerusalemme o le persecuzioni). Nello stesso periodo, precisamente nel 1944, un giurista ebreo polacco emigrato negli Stati Uniti, Raphael Lemkin, coniò il termine *genocide* (genocidio), che fu poi definito dalle Nazioni Unite come l'insieme degli "atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso"<sup>26</sup>. Il termine "genocidio", negli anni immediatamente successivi alla guerra, insieme a "catastrofe" e "disastro", fu l'espressione più diffusa per definire lo sterminio ebraico.

Nel mondo occidentale, l'espressione "olocausto" si diffuse cronologicamente prima del termine "shoah". Il primo ebbe larga eco grazie all'introduzione che ne fece Elie Wiesel intorno agli anni Sessanta negli Stati Uniti<sup>27</sup>.

In realtà, l'espressione venne usata occasionalmente già diverse volte prima di quegli anni, ad esempio in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Francia (ne fece uso lo stesso Léon Poliakov, nel suo *Bréviaire de la Haine* pubblicato nel 1951<sup>28</sup>). Successivamente, verso la fine degli anni Cinquanta, *holocaust* iniziò ad essere utilizzato in Israele per tradurre *catastrophe* e *disaster* dall'ebraico all'inglese. Da Israele, il termine giunse negli Stati Uniti, dapprima circoscritto alle pubblicazioni periodiche ebraiche, per poi diffondersi presso tutta la stampa americana, per opera di vari scrittori, fra cui, appunto, Elie Wiesel che giocò in quella fase un ruolo preponderante (salvo poi quasi pentirsi di aver introdotto un termine che, a suo dire, fu in seguito banalizzato, attribuito a qualsiasi evento negativo, anche di importanza relativa)<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*, General Assembly Resolution 260 A (III), 9 dicembre 1948, reperibile in <http://www.hrweb.org/legal/genocide.html>.

<sup>27</sup> Anna-Vera Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio* cit., p. 84.

<sup>28</sup> Léon Poliakov, *Bréviaire de la haine. Le III Reich et les juifs*, Calmann-Levy, Paris, 1951, 132 e 245.

<sup>29</sup> Anna-Vera Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio* cit., pp. 83-84. L'idea della banalizzazione dell'*olocausto*, sia come termine sia come concetto, è presente anche in Vidal-Naquet, *Un Eichmann de papier* cit., in cui si rimproverava allo sceneggiato *Holocaust* di aver spettacolarizzato il genocidio ebraico, trasformandolo in oggetto di consumo di massa (cfr. § *Tesi sul revisionismo*).

In Italia, *olocausto* entrò a far parte del lessico comune a partire dalle corrispondenze da Gerusalemme in occasione del processo Eichmann (1961)<sup>30</sup>, ma non incontrò da subito una grande fortuna: ancora per tutti gli anni Sessanta, gli articoli si riferivano alla Shoah attraverso espressioni più denotative (“grande Sterminio”) o metonimiche (“Auschwitz”)<sup>31</sup>. Nella prima metà degli anni Settanta, il termine *olocausto* continuò ad essere usato sempre più frequentemente, ma molto spesso per tradurre dall’inglese. La vera divulgazione di massa del termine avvenne, come nel resto d’Europa, solo negli anni Ottanta, grazie soprattutto ad uno sceneggiato americano intitolato *Holocaust* (1979). Qualche anno dopo, nel 1985, uscì il film di Claude Lanzmann, *Shoah*, che permise di far conoscere al grande pubblico (in special modo in Francia) il vocabolo ebraico<sup>32</sup>. Quest’ultimo, dopo la presentazione del film al festival di Venezia dello stesso anno, fu adottato anche in Italia, soprattutto nei testi accademici. Tuttavia, il linguaggio corrente e non specialistico, in Italia, non si è mai realmente appropriato del termine *Shoah*, vuoi per l’estraneità della parola, di ceppo non indo-europeo, e le conseguenti difficoltà e non univocità di traslitterazione, vuoi per abitudine all’espressione *olocausto*<sup>33</sup>.

Tra i primi a giudicare inappropriato il termine *olocausto*, vi fu lo psicanalista austriaco Bruno Bettelheim, deportato egli stesso. Bettelheim ricorse ad argomentazioni affini a quelle addotte in seguito da Agamben: la parola *olocausto* non si è mai liberata delle proprie fortissime connotazioni religiose d’origine, e questo può favorire, in maniera più o meno conscia, associazioni tra lo sterminio ebraico e rituali religiosi di offerte in sacrificio<sup>34</sup>. All’incirca nel medesimo periodo, lo stesso Wiesel, il cui contributo alla diffusione del termine, come si è visto, fu sostanziale, si pentì pubblicamente di aver introdotto la parola *olocausto* nel lessico comune

---

<sup>30</sup> Anna-Vera Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio* cit., p. 98.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 106-107.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 113.

americano (e, successivamente, europeo), affermando che la banalizzazione di cui il termine era fatto oggetto da tempo (impiegandolo per indicare pressoché qualsiasi evento negativo, addirittura sconfitte sportive, a livello giornalistico) gli impediva di continuare a considerarlo utile per indicare la tragedia occorsa agli ebrei<sup>35</sup>.

All'inizio degli anni Duemila, parallelamente alla banalizzazione, andò verificandosi un processo di *universalizzazione* del concetto di Olocausto che, inevitabilmente, contribuì in maniera rilevante alla de-semantizzazione del nome stesso. Proprio nel 2000, infatti, si tenne il Forum internazionale di Stoccolma sull'Olocausto, cui parteciparono i capi di Stato europei: molto frequentemente, nel corso dei diversi interventi, le vittime dello sterminio furono definite “europei”, “esseri umani”, “donne, uomini e bambini”, aggirando la parola “ebrei”<sup>36</sup>. L'Olocausto fu reso universale, cancellandone la specificità ebraica<sup>37</sup>.

Come in precedenza accennato, si deve soprattutto all'imponente e accuratissimo film-documentario *Shoah*, di Claude Lanzmann, la diffusione del termine in Europa (e specialmente in Francia). *Shoah* (“distruzione”, “catastrofe”) ha inoltre il pregio di essere originariamente una parola ebraica, non tradotta in una lingua occidentale e che trasmette un sentimento e un significato di desolazione, disastro e distruzione<sup>38</sup>. Rispetto al lemma *olocausto*, poi, *shoah* rimane ancorato alla storia, non la trascende per assurgere ad una dimensione religiosa. Inoltre, non è (ancora) soggetto alla “consunzione semantica che il trascorrere del tempo ingenera nei vocaboli”<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>36</sup> Gabriel Schoenfeld, *Il ritorno dell'antisemitismo*, Lindau, Torino, 2005 [2004], p. 124.

<sup>37</sup> Pare utile qui operare un chiarimento, mutuato da Enzo Traverso, in Id., *Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la “simbiosi ebraico-tedesca”*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 178: “[...] definire la *Shoah* come un *unicum* della storia non significa affatto stabilire una gerarchia tra le vittime della violenza razzista. [...] L'unicità del genocidio ebraico è data dalle radici e dalla natura del crimine”.

<sup>38</sup> François Bédarida, *La politique nazie d'extermination*, Éditions Albin Michel, Paris, 1989, p. 22.

<sup>39</sup> Claudio Vercelli, *Nel nome della parola. Nominare il crimine dello sterminio. Alcune considerazioni sulla scorta delle riflessioni di Giovanni De Martis*, reperibile in [www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org).

Pur accogliendo nella presente ricerca il termine *shoah*, interessanti e degne di considerazione appaiono le rivalutazioni del termine *olocausto*, così come argomentate recentemente dagli studiosi Jon Petrie e da Giovanni De Martis e Claudio Vercelli, entrambi responsabili del portale Olokaustos<sup>40</sup> sul web. Una delle argomentazioni verte sulla precisazione secondo cui, sebbene sia vero che il termine *olocausto* è da sempre stato connotato in senso mistico-religioso, sarebbe tuttavia da respingerne una lettura necessariamente volontaristica: il sacrificio a dio (ad un dio, a qualsiasi dio) può essere fatto senza il consenso della vittima sacrificale, molto spesso sacrificando nemici prigionieri; di conseguenza, il valore religioso esiste per l'officiante, non per la vittima. Il significato dell'espressione si sposta dalla vittima all'esecutore<sup>41</sup>. Gli ebrei, in quanto anti-razza (*Gegenrasse*<sup>42</sup>), possono e devono essere sacrificati ai miti razziali ed eugenetici nazisti. In quest'ottica, ci si può riappropriare del termine *olocausto*, in opposizione a *shoah* che, invece, può non essere dipendente dalla volontà umana (l'espressione sta ad indicare anche catastrofi naturali, per esempio)<sup>43</sup>.

Anche Petrie insiste sulla circostanza secondo cui il termine *olocausto*, quando si riferisce a questioni religiose, afferisce, per la maggior parte delle citazioni, ad uno spazio religioso non condiviso da officiante e sacrificato ("And the word, when used explicitly as a referent to a "whole burnt offering" of humans (plural) in both Catholic Bibles and in secular texts is almost always a reference to a killing/ sacrifice to honor/ propitiate an ILLEGITIMATE god"), indicando un sacrificio ad un idolo, ad un falso dio<sup>44</sup>. Fatta tale precisazione, l'autore opera un'ampia e convincente ricerca tesa a dimostrare come il termine sia stato largamente usato anche prima del

---

<sup>40</sup> Olokaustos ([www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org)) si occupa dello studio e della diffusione dei fatti relativi alla seconda guerra mondiale, in special modo relative allo sterminio ebraico.

<sup>41</sup> Giovanni De Martis, *Olocausto, Shoah, memoria*, reperibile in [www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org)

<sup>42</sup> Pierre-Andr  Taguieff, *L'imaginaire du complot mondial. Aspects d'un mythe modern*, Editions Mille et une nuits, Paris, 2006, p. 82.

<sup>43</sup> G. De Martis, *Olocausto, Shoah, memoria* cit.

<sup>44</sup> Jon Petrie, *The Secular Word "Holocaust"*. *Scholarly Myths, History and 20th Century Meanings*, in "Journal of Genocide Research", 2000, pp. 31-63.

cosiddetto *Judeocide*<sup>45</sup>, in senso secolare, senza alcun rimando mistico-religioso. La conclusione è che trae spesso in errore utilizzare l'etimologia e il significato originario di un'espressione per spiegarne il significato odierno, e quindi utilizzarla (o non utilizzarla) a partire dal suo significato originario.

Alla luce di queste numerose e diverse considerazioni, pur rivalutando il termine *olocausto*, si preferirà qui utilizzare *shoah*, espressione sicuramente meno problematica e più pacifica nella sua univocità.

### **I.3 Origini e (s)fortune dei negazionismi**

Il termine “revisionismo” affonda le proprie radici in tempi molto più lontani rispetto alla nascita del “revisionismo dell'olocausto”, come veniva chiamato fino alla fine degli anni '80 del Novecento: esso nacque, in Francia, per indicare le posizioni degli oppositori del processo contro il capitano Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese, ebreo, che nel 1894 fu accusato (ingiustamente, come si appurò in seguito) di aver tradito la Francia, attraverso un'attività di spionaggio a favore dell'impero prussiano. I primi “revisionisti” moderni, secondo Vidal-Naquet<sup>46</sup>, furono proprio coloro che sostenevano la “revisione” del processo contro Dreyfus, processo viziato da irregolarità ed intentato nei confronti di un innocente. Il maggiore “revisionista” della vicenda fu senza dubbio lo scrittore Émile Zola, il quale, scagliò il suo celeberrimo “*J'accuse*” contro il processo a carico di Dreyfus, nonché, coraggiosamente, contro il colonnello de Paty di Clam, colpevole dell'errore giudiziario ai danni di Dreyfus stesso.

Revisionisti furono anche coloro che aderirono alle considerazioni teoriche di Bernstein a proposito del marxismo. Furono anche il PCI e il PCUS secondo i comunisti cinesi e molte altre posizioni<sup>47</sup>, tacciate o

---

<sup>45</sup> Lemma che Petrie usa in tutto il suo lungo articolo, letteralmente “uccisione degli ebrei”.

<sup>46</sup> Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz* cit., p. 108.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

autodefinitesi “revisioniste”, in senso prevalentemente negativo. Queste definizioni e considerazioni rappresentano posizioni di contenuto e hanno a che vedere solo in parte con il *revisionismo storiografico*, che invece riguarda il metodo della ricerca storica cui tutti gli storici dovrebbero fare, auspicabilmente, ricorso<sup>48</sup>, poiché, come sostenne lo storico francese Pierre Milza, “il n’existe pas en histoire [...] de certitude définitive”<sup>49</sup>. Il rapporto tra revisionismo storiografico e negazionismo si configura, quindi, come una relazione degenerata, in cui il negazionismo diventa “la malattia morale -e mortale- del cosiddetto «revisionismo storiografico»”<sup>50</sup>.

I natali del fenomeno negazionista sono inequivocabilmente francesi, nonché rintracciabili à *gauche*.

I padri del negazionismo pubblicarono le loro prime opere a ridosso della guerra, tra il 1948 e il 1950. La prima opera a poter essere definita “negazionista”, infatti, comparve nel 1948, col titolo *Nuremberg, ou la Terre Promise*<sup>51</sup>, per i tipi di Les Sept Couleurs, ad opera di Maurice Bardèche, personaggio di destra, cognato dello scrittore Brasillach fucilato all’indomani della guerra come collaboratore vichysta. Bardèche fondò, nel 1952, la rivista “Défense de l’Occident”, che diverrà organo del Movimento Sociale Europeo, e la casa editrice “Les Sept Couleurs” (nome scelto in omaggio al cognato, poiché corrispondeva al titolo di un suo romanzo).

Tuttavia, sia per importanza sia perché rappresentativo di un filone che ebbe sicuramente maggior seguito all’interno della costellazione negazionista, la paternità del negazionismo viene riconosciuta ad un uomo indiscutibilmente di sinistra nonché, paradossalmente, un ex-deportato, Paul Rassinier. Quest’ultimo, classe 1906, militò in gioventù nel Partito

---

<sup>48</sup> Renzo De Felice, in Id., *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, p. 17, sostenne che “per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire, la loro ricostruzione dei fatti”. Inoltre, cfr. *infra* § I.4.

<sup>49</sup> Pierre Milza, *Le négationnisme en France*, in “Relations Internationales”, n. 65, primavera 1991.

<sup>50</sup> Bruno Bongiovanni, *La deriva negazionista*, in “l’Unità”, 18 dicembre 2005.

<sup>51</sup> Maurice Bardèche, *Nuremberg ou la Terre Promise*, Les Sept Couleurs, Paris, 1948.

Comunista Francese (1923-1932); divenuto socialista due anni dopo, restò praticamente per tutta la vita nella SFIO<sup>52</sup>, il Partito Socialista, nelle cui liste venne poi eletto deputato nel 1946. Prima della guerra aderì ad un pacifismo integrale, che lo condusse su posizioni contrarie, senza eccezioni, alla partecipazione alle ostilità.

Durante il conflitto, fu deportato, come politico, prima a Buchenwald e poi a Dora, per un periodo totale di tredici mesi, durante i quali fu internato e poi torturato, riportando gravi e permanenti lesioni fisiche. Insomma, non il curriculum che ci si aspetterebbe dal padre del negazionismo. Tuttavia, nel 1948, Rassinier pubblicò una prima edizione di *Passage de la ligne*, seguito, nel 1950, da *Le Mensonge d'Ulysse*. I due scritti furono riuniti, nello stesso anno, in un'unica opera intitolata *Le Mensonge d'Ulysse* che, appunto, segnò la nascita del fenomeno negazionista. Nel libro, Rassinier descrisse la propria esperienza concentrazionaria e soprattutto il ruolo deterioro giocato dai deportati politici comunisti<sup>53</sup>. La prefazione dell'opera fu affidata ad Albert Paraz, scrittore e personaggio di estrema destra, amico di Céline e collaboratore di "Rivarol"<sup>54</sup>, che in quella sede denunciò i deportati come "canaglie"<sup>55</sup>. Ciò valse a Rassinier l'espulsione dalla SFIO nel 1951. Due anni più tardi, aderì alla Federazione Anarchica, abbracciando un orientamento che sarà definito *anarco-pacifismo*<sup>56</sup>. In quegli anni, Rassinier produsse alcuni libretti e articoli di denuncia contro i banchieri ebrei e, nel 1962, il cerchio si chiuse con la casa editrice di Bardèche chiamata a pubblicare *Le Véritable Procès Eichmann ou les Vainqueurs incorrigibles*, in cui Rassinier definì il genocidio ebraico "la più tragica impostura di tutti i tempi" e ricambiò la cortesia del fascista Bardèche parlando dell'obiettività dei suoi libri, definiti "ammirabili". La collaborazione tra i due continuò anche in occasione delle ultime opere di Rassinier, *Le Drame des Juifs*

---

<sup>52</sup> Acronimo che sta per *Séction Française de l'Internationale Ouvrière*.

<sup>53</sup> Cfr. *infra* cap. V.

<sup>54</sup> Rivista che dava soprattutto voce ai vichysti.

<sup>55</sup> Nadine Fresco, *Négationnisme*, in *Encyclopaedia Universalis*, 1990, vol. 19, pp. 1003-1005.

<sup>56</sup> Cfr. *infra* cap. V.

*européens* (1964) e *Les Responsables de la Seconde Guerre Mondiale*, edito nel 1967, anno della sua morte.

Il 1967 fu anche l'anno in cui Pierre Guillaume, uno dei leader del maggio 1968, abbandonò *Pouvoir Ouvrier*<sup>57</sup> con un gruppo di amici e compagni (poco prima di esserne espulsi). I fuoriusciti presero il nome di *La Vieille Taupe*, dall'omonima libreria gestita da Guillaume stesso e aperta due anni prima, nel 1965. Come il nome del gruppo lascia supporre<sup>58</sup>, gli appartenenti alla Talpa erano comunisti, in particolare si definivano *guachistes* di ispirazione bordighista<sup>59</sup>. Non a caso, nel 1970, la casa editrice di Guillaume ripubblicò l'articolo "Auschwitz ou le Grand Alibi", già apparso dieci anni prima sulla rivista "Programme Communiste"<sup>60</sup>, scritto in francese e in forma anonima ma da più parti attribuito allo stesso Bordiga, in cui venivano gettate le fondamenta di un negazionismo *ideologico* di matrice marxista e bordighista. L'articolo, a onor del vero, non nacque con intenzioni negazioniste, ma come una lettura, in chiave marxista, dello sterminio degli ebrei (dato per vero, quindi): gli ebrei, secondo tale interpretazione, furono uccisi non in quanto ebrei (si negava, chiaramente, ogni specificità del genocidio) ma in quanto scarti del processo capitalista di produzione. Ovvero, la Germania, o meglio la borghesia tedesca, trovandosi in condizioni di crisi esiziale, per poter continuare a sopravvivere, si trovò costretta a sacrificare una sua parte, la borghesia del capitalismo finanziario, incarnata dagli ebrei ("C'est en réaction à cette menace terrible que la petite bourgeoisie a "inventé" l'antisémitisme"<sup>61</sup>).

Con il tempo, tuttavia, il gruppo radicalizzò questa posizione, arrivando a negare che lo sterminio fosse mai stato compiuto e addossandone

---

<sup>57</sup> Fondato in Francia nel 1963 dal filosofo francese Jean-François Lyotard.

<sup>58</sup> La metafora della vecchia talpa fu utilizzata da Marx per indicare la rivoluzione, che scava sottoterra per anni prima di risalire in superficie.

<sup>59</sup> Amadeo Bordiga (1889-1970) fu tra i fondatori del PCI, nonché comunista anti-sovietico e critico da sinistra dell'antifascismo, cfr. *infra* § V.1.

<sup>60</sup> Amadeo Bordiga (?), *Auschwitz ou Le grand alibi*, in "Programme Communiste", n.11, aprile-giugno 1960.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

l'invenzione alla propaganda antifascista<sup>62</sup>. A partire dal 1970, la casa editrice si assestò sostanzialmente su posizioni rassinieriane<sup>63</sup>. *La Vieille Taupe*, da allora, divenne il principale centro europeo del negazionismo (con l'*IHR – Institute for Historical Review* a rappresentarne il contraltare americano, a partire dal 1978, anno di fondazione).

Proprio il 1978 può essere indicato come l'*annus mirabilis* del negazionismo (mentre il periodo 1978 – 1988 si configurò come il *decennio della fama*).

La grande stagione iniziò con un'intervista dell'ex commissario generale per le questioni ebraiche sotto il regime di Vichy<sup>64</sup>, Louis Darquier "de Pellepoix", apparsa su *L'Express* e intitolata "À Auschwitz on n'a gazé que le poux"<sup>65</sup> ("Ad Auschwitz furono gassati soltanto i pidocchi"), da una frase che Darquier pronunciò nell'intervista e che divenne presto famosa. L'intervista dell'ex vichysta può, a tutti gli effetti, essere considerata una dichiarazione pionieristica che permise il riaffiorare di una seconda ondata negazionista, differente rispetto al protonegazionismo<sup>66</sup> dei Rassinier e dei Bardèche, sia per la risonanza che acquisì, e che ne svelò la velleità di imporsi come storiografia (o, meglio, contro-storiografia) non più di parte ma per tutti<sup>67</sup>, sia perché vide diventare predominante la dimensione *tecnica* del negazionismo, un *negazionismo degli ingegneri*, basato su puntigliose analisi chimico-fisiche ed esegesi storiche.

Il capofila di questa nuova tradizione fu senza dubbio Robert Faurisson.

Faurisson, insegnante di francese e poi docente di letteratura francese, ebbe un breve scambio epistolare con Rassinier nel 1967: la morte di

---

<sup>62</sup> Nadine Fresco, *Fabrication d'un antisémite*, Seuil, Paris, 1999, p. 57.

<sup>63</sup> Pierre Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella, Roma, 2008 [1987], p. 68.

<sup>64</sup> Louis Darquier diresse il commissariato generale per le questioni ebraiche dal maggio 1942 al febbraio 1944.

<sup>65</sup> Louis Darquier de Pellepoix, Intervista a "L'Express", 28 ottobre 1978.

<sup>66</sup> Francesco Germinario, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, BFS, Pisa, 2001, p. 62.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 63.

Rassinier impedì ogni ulteriore sviluppo dei rapporti fra i due. Non solo: Faurisson scrisse, nel giugno 1978, per la rivista di Bardèche, *Défense de l'Occident*<sup>68</sup>, un articolo che fu poi pubblicato da “Le Monde” sotto forma di lettera che Faurisson inviò con vari tentativi al quotidiano francese e che fu infine pubblicata nel dicembre dello stesso anno<sup>69</sup>.

In seguito all'intervista di Darquier e al rumore che ne seguì, Faurisson, all'epoca docente all'Università di Lyon II, inviò tre lettere ai giornali, pubblicate poi, dopo ben ventinove rifiuti, da “Le Monde”. In una di queste lettere, datata 16 gennaio 1979, Faurisson affermò chiaramente: “[...] J'ai acquis la certitude [...] que je me trouvais devant un *mensonge historique*”<sup>70</sup>. Questa lettera seguiva una prima lettera, la “bombe faurissonnienne”,<sup>71</sup> (scritta, come si accennava prima, sotto forma di articolo<sup>72</sup> -cui seguì una risposta di Georges Wellers, pubblicata dapprima da “Le Matin”, poi da “Libération” e infine da “Le Monde”) scritta e pubblicata, non a caso, sempre nel 1978.

Questa circostanza segnò il salto di qualità del negazionismo: mai prima d'ora era riuscito ad oltrepassare la soglia di alcuni circoli e dibattiti orbitanti intorno all'area dell'estrema destra. “Le négationnisme devenait une affaire publique”<sup>73</sup>. L'opinione pubblica ma, soprattutto, gli storici e gli studiosi si accorsero del fenomeno. A ciò contribuì in larga misura l'eco scatenata dalla prefazione che il famoso linguista e saggista americano Noam Chomsky decise di scrivere al libro di Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, del

---

<sup>68</sup> *Défense de l'Occident*, n. 158, giugno 1978.

<sup>69</sup> Robert Faurisson, *Le problème des chambres à gaz ou la rumeur d'Auschwitz*, in “Le Monde”, 28 dicembre 1978.

<sup>70</sup> Robert Faurisson, *Une lettre de M. Faurisson*, in “Le Monde”, 16 gennaio 1979, corsivo mio.

<sup>71</sup> P. Milza, *Le négationnisme en France* cit.

<sup>72</sup> Robert Faurisson, *Le problème des chambres à gaz ou la rumeur d'Auschwitz*, in “Le Monde”, 28 dicembre 1978.

<sup>73</sup> N. Fresco, *Négationnisme* cit.

1980<sup>74</sup>. Chomsky, nella prefazione, ammise di non aver letto l'opera di Faurisson e di aver accettato di stenderne la prefazione semplicemente per difendere la libertà di espressione dell'autore. Questa decisione, duramente stigmatizzata da Vidal-Naquet<sup>75</sup>, contribuì *de facto* ad accrescere e divulgare la fama di Faurisson e dei personaggi che intorno a lui e alle sue idee andavano coagulandosi.

Tale vicenda si inserì in un periodo di riproposizione del passato collaborazionista francese: nel 1979, Jean Leguay, ex delegato in zona occupata del segretario generale della polizia sotto Vichy e perciò responsabile della deportazione degli ebrei, fu accusato di crimini contro l'umanità. Non si arrivò mai al processo, perché l'imputato morì dieci anni dopo, prima che il processo fosse istruito. L'ondata continuò con i processi all'ex militare collaborazionista, al servizio del comando tedesco di Lione<sup>76</sup>, Paul Touvier nel 1981 (primo condannato francese, nel 1994, per crimini contro l'umanità), di Maurice Papon<sup>77</sup>, principale collaboratore del prefetto di Bordeaux, zona occupata, e di Klaus Barbie, capo della Gestapo di Lione, arrestato in Bolivia nel 1983.

In quello stesso 1978, nacque negli Stati Uniti *l'Institute for Historical Review*<sup>78</sup> (e la sua casa editrice, la *Noontide Press*), fondato da Willis Carto<sup>79</sup>

---

<sup>74</sup> Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, Vieille Taupe, Paris, 1980.

<sup>75</sup> Pierre Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella, Roma, 2008 [1987]. Cfr. soprattutto § *Faurisson e Chomsky*, 1981, pp. 129-138.

<sup>76</sup> Franco Fabiani, *È morto Paul Touvier il "boia di Lione"*, in "La Repubblica", 18 luglio 1996.

<sup>77</sup> Da quando fu incriminato, nel 1983, a quando il processo poté essere aperto, nel 1997, passarono molti anni di trasferimenti di giudici, nuovi inizi dei lavori, ricorsi in Cassazione per evitare l'apertura del processo. Per un approfondimento accurato del caso Papon, cfr. Diego Guzzi, *L'affaire Papon. Crimini contro l'umanità nella Francia di Vichy*, in "Teoria politica", anno XXIV, n. 1, 2009, pp. 77-108.

<sup>78</sup> "Extremism in America. Institute for Historical Review", reperibile in [www.adl.org](http://www.adl.org) (L'ADL, *Anti-Defamation League*, fu fondata negli Stati Uniti nel 1913, "al fine di combattere l'antisemitismo e ogni forma di fanatismo").

<sup>79</sup> Carto fu personaggio la cui appartenenza e militanza ad ambienti ed associazioni di estrema destra era nota. Fondò, tra le altre, "Liberty and Property", del cui giornale "Right" fu anche editore. Fondò, nel 1955, "Liberty Lobby", una "lobby for patriotism", e si contraddistinse sempre per il suo atteggiamento fortemente antisemita. Fondatore

in California. Nel settembre 1979, l'IHR organizzò la sua prima "Revisionist Convention", con relatori provenienti da Stati Uniti, Francia, Germania, Inghilterra, ecc.. Gli oratori alla conferenza scrissero poi articoli per mezzo dei quali si inaugurò il primo numero del "Journal of Historical Review", rivista dell'IHR, pubblicato dal 1980 al 2002. Né la rivista né tantomeno l'istituto furono mai accettati all'interno della comunità accademica, anzi, quando il "Journal" fu inviato alla *mailing list* dell'*American Historical Association*, quest'ultima dapprima espulse l'associazione dalla *mailing list*, per poi commissionare uno studio sui materiali ricevuti, definendoli infine "nothing but a masquerade of scholarship"<sup>80</sup>. Durante questo convegno, si verificò un evento che divenne piuttosto famoso in seguito, se non altro per le conseguenze mediatico-legali: l'istituto offrì 50.000 dollari in palio per chi fosse riuscito a provare che i nazisti sterminarono gli ebrei in camere a gas durante la seconda guerra mondiale. L'iniziativa fu pubblicizzata perfino presso organizzazioni ebraiche. La sfida fu raccolta da Melvin Melmerstein, californiano, ex deportato ad Auschwitz, dove persero la vita la madre e le due sorelle. Questi inviò una dichiarazione legalizzata da un notaio, in cui descriveva il suo periodo di internamento ad Auschwitz, nel 1944, e il momento in cui la madre e le sorelle furono portate verso quella che successivamente imparò essere la camera a gas numero cinque. Tuttavia, non ricevette mai risposta alle sue indagini da parte dell'IHR, anzi iniziarono a circolare, vicino a dove abitava, volantini in cui veniva definito come "razzista": Melmerstein citò quindi in giudizio l'IHR per rottura di contratto, diffamazione e procurato stress emotivo nel 1981. Nel 1985, il giudice, data per assodata la circostanza del genocidio ebraico in camere a gas, condannò l'IHR a versare i 50.000 dollari dovuti a Melmerstein e ad aggiungerne altri 40.000 per danni morali, il tutto corredato da una lettera di scuse<sup>81</sup>.

---

dell'IHR, ne fuoriuscì per questioni economiche, che sfociarono in un processo contro i suoi ex sodali, nel 1993.

<sup>80</sup> "Extremism in America" cit.

<sup>81</sup> La trascrizione della delibera processuale, che si può trovare e scaricare insieme ad alcuni altri documenti relativi al processo Melmerstein vs Institute for Historical Review (es. la lettera di scuse che l'IHR fu condannato ad indirizzare a Melmerstein, la sentenza del

Intanto, in Francia, Faurisson iniziò ad essere edito da La Vieille Taupe, la quale pubblicò anche la prima opera negazionista di Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique?*. Serge Thion, ricercatore francese del CNRS (*Centre National de la Recherche Scientifique*), si occupava di sud-est asiatico, in particolare di Cambogia e del genocidio. Anti-colonialista militante, iniziò ad interessarsi di *shoah* e a scriverne in chiave negazionista negli anni '80. Sempre con Guillaume, collaborò agli “Annales d’histoire révisionniste” (fondati, appunto, e diretti da Guillaume stesso) e creò, nel 1996, il gruppo AAARGH (*Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerre et d'Holocauste*), attivo soprattutto su internet<sup>82</sup>. Per la sua attività di negazionista, venne espulso dal CNRS nel 2000.

Gli anni Ottanta e Novanta furono quelli legati ai *casi*, soprattutto a causa di diversi vespai sollevati nell’opinione pubblica dalla presenza di negazionisti nella ricerca e nell’insegnamento francesi.

Nel 1987, Jean-Marie Le Pen, leader del *Front National*, intervistato alla radio, come accennato in precedenza, descrisse le camere a gas come un dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale. Un paio di anni prima, era esploso il caso Henri Roques. Roques, classe 1920, si laureò in storia nel 1985 all’università di Nantes, con ottimi voti<sup>83</sup>. Una delle poche persone ad aver incontrato, nel 1962, ed essere rimasta in contatto con Paul Rassinier fino alla sua morte (avvenuta nel 1967), nonostante fosse uomo inequivocabilmente di destra<sup>84</sup>, Roques difese una tesi riguardante il rapporto Gerstein<sup>85</sup>, una testimonianza fondamentale sul sistema concentrazionario,

---

processo, ecc.) all’indirizzo [www.nizkor.org](http://www.nizkor.org), merita una lettura: il giudice era sicuramente dotato di senso dell’umorismo.

<sup>82</sup> Reperibile all’indirizzo <http://www.vho.org/aaargh/> (ad accesso ristretto in Francia) e, in versione italiana, all’indirizzo <http://www.aaargh.codoh.info/ital/ital.html>

<sup>83</sup> Meritò la menzione “très bien”. Tra gli altri, anche in Carlo Mattogno, *Lo scandaloso “scandalo Roques”*, in “Orion”, n. 23, agosto 1986.

<sup>84</sup> Valérie Igounet, *Histoire du négationnisme en France*, Seuil, Paris, 2000, pp. 140-142.

<sup>85</sup> Kurt Gerstein era un ufficiale delle Waffen-SS che assisté a stermini nei campi di Treblinka e Belzec. Raccontò ciò che sapeva, appunto, nel suo “Rapporto Gerstein”, le cui testimonianze giunsero fino alla diplomazia svedese e alle alte gerarchie della Chiesa

dimostrando, a suo avviso, la completa inaffidabilità del rapporto stesso e citando Louis-Ferdinand Céline che parlò di “magique chambre à gaz”<sup>86</sup>. La commissione di laurea rimase favorevolmente colpita dal lavoro di Roques<sup>87</sup>, mentre, nel pubblico assistevano Robert Faurisson, che aveva seguito passo passo il lavoro, e Pierre Guillaume<sup>88</sup>. Il caso diede luogo ad un’eco mediatica molto ampia che arrivò a lambire l’*Assemblée nationale* e la *Knesset*, il parlamento israeliano<sup>89</sup> e che convinse l’Università di Nantes ad annullare la discussione ed il titolo di Roques, decisione in seguito confermata dal Consiglio di Stato.

Proprio in quegli anni, si aprirono -e alcuni terminarono- diversi processi a collaborazionisti del regime di Vichy, tra cui il processo a Klaus Barbie, che si concluse nel 1987, con la condanna all’ergastolo. Nello stesso anno, *Shoah* di Lanzmann fu trasmesso per la prima volta alla televisione francese, Le Pen fece la sua famosa sortita sulle camere a gas “dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale” e si aprì, a Los Angeles, l’ottava conferenza dell’*Institute for Historical Review*, cui presenziarono Faurisson e Roques, al suo debutto<sup>90</sup>. Nel 1989, poi, Bernard Notin, *maître de conférences* (omologo del docente a contratto italiano) in economia all’università di Lyon-III, pubblicò, sulla rivista “*Économies et Sociétés*”, un articolo intitolato “Le rôle des médiats [*sic*] dans la vassalisation nationale: omnipotence ou impuissance?”<sup>91</sup>, di chiara ispirazione negazionista.

---

cattolica, senza sortire troppi effetti. Morì in prigione a Parigi, in circostanze non completamente chiarite.

<sup>86</sup> V. Igounet, *Histoire* cit., p. 409.

<sup>87</sup> Due dei tre membri della commissione erano legati al GRECE (*Groupement de recherche et d’études pour la civilisation européenne*), centro studi della *nouvelle droite* francese, fondato nel 1968. Se, a onor del vero, il GRECE nel suo complesso e nella sua posizione ufficiale, non fu negazionista, alcuni dei suoi membri, come ad esempio i due professori in questione, lo erano (cfr. anche *infra* cap III). Secondo Igounet, “Le GRECE représente un des vecteurs du négationnisme sous sa forme larvée”, in *Ibidem*, p. 418.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 408.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 416.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 427.

<sup>91</sup> Bernard Notin, *Le rôle des médiats dans la vassalisation nationale: omnipotence ou impuissance?*, in “*Économies et Sociétés*”, n. 8, agosto 1989, pp. 117-133.

D'altro canto, iniziarono le risposte, sotto varie forme, agli attacchi negazionisti. All'inizio degli anni '90, gli studenti dell'*École Normale Supérieure* fondarono un'*Association de Lutte contre le Négationnisme* (ALN) che si riuniva ogni martedì, in picchetti silenziosi, davanti alla nuova sede de La Vieille Taupe (la libreria), in rue d'Ulm 12 a Parigi, spingendo, infine, Guillaume a chiudere i battenti<sup>92</sup>; continuò il suo lavoro sotto forma di rivista dal 1995. Al primo numero, dell'ottobre 1995, seguì un secondo numero a dicembre, in cui venne pubblicato *Les mythes fondateurs de la politique israélienne*, di Roger Garaudy<sup>93</sup>. Quest'ultimo, filosofo di formazione marxista e personaggio di spicco del Partito Comunista Francese (di cui entrò a far parte nel 1933, salvo poi esserne espulso, per "deviazionismo di destra" nel 1970), era sicuramente figura conosciuta e riconosciuta dell'*intelligencija* francese, convertita all'islam all'inizio degli anni Ottanta. Quando "Le Monde" annunciò l'imminente pubblicazione della sua opera per i tipi de La Vieille Taupe, ne seguì un immediato battage mediatico, amplificato ulteriormente dalla difesa che di Garaudy fece l'abbé Pierre, suo amico nonché uomo di sinistra e personaggio mediatico molto popolare in Francia<sup>94</sup>. All'indomani dell'*affaire*, al momento di editare una seconda versione del suo libro, Garaudy preferì pubblicare in proprio, per evitare associazioni con aree, gruppi e soggetti politici. Decise, quindi, di rivolgersi a *La Librairie du Savoir*, una libreria rumena di Parigi che aveva pubblicato documenti clandestini contro Ceausescu<sup>95</sup>. Poco dopo, la libreria diventò un centro di divulgazione del negazionismo: venne aggiunto l'acronimo *FRONDE – France-Roumanie Ordre National del la Déontologie*

---

<sup>92</sup> V. Igounet, *Histoire* cit., p. 437.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 472.

<sup>94</sup> Per questa sua amicizia, l'abbé Pierre venne criticato da molti e venne inoltre espulso dal comitato d'onore della LICRA (*Ligue Internationale Contre le Racisme et l'Antisémitisme*), di cui faceva parte.

<sup>95</sup> V. Igounet, *Histoire* cit., p. 475.

de l'Élite e si iniziarono a pubblicare opere di Codreanu e della Guardia di Ferro<sup>96</sup>.

Questo seguito mediatico tributato al caso Garaudy/abbé Pierre disturbò parecchio Faurisson, che si vide rubare la scena e vide insidiato il proprio primato all'interno della galassia negazionista francese, con l'aggravante del fatto che Garaudy fu accusato da Faurisson stesso di attingere a piene mani dalle sue opere senza citarlo<sup>97</sup>. I rapporti tra i due si incrinarono notevolmente, arrivando al punto di non rivolgersi nemmeno la parola, se non attraverso la mediazione di Pierre Guillaume, come raccontò Faurisson stesso<sup>98</sup>. Tuttavia, è da notare che la seconda edizione dell'opera di Garaudy assunse una sfumatura meno apertamente negazionista, come gli venne rimproverato da Faurisson<sup>99</sup> e come evidenziò lo studioso francese Pierre-André Taguieff, inserendo Garaudy nella tradizione da lui ribattezzata "dubitazionista"<sup>100</sup>, già inaugurata da Le Pen con la sua famosa esternazione sulle camere a gas come dettaglio nella seconda guerra mondiale. La posizione dubitazionista, secondo la definizione di Taguieff, si esplicava in una sorta di negazionismo eufemizzato che pratica pubblicamente il dubbio sulla realtà del genocidio nazista, affermando, per esempio, che tra gli storici esiste un dibattito sulla questione<sup>101</sup>.

In quegli stessi anni, alcuni gruppi e personalità legate all'estrema sinistra e alla federazione anarchica iniziarono a rifiutare di essere associati *tout court* al negazionismo: nel giugno 1996, fu pubblicata l'opera collettiva *Libertaires et «Ultra-gauche» contre le négationnisme*<sup>102</sup>, in cui si

---

<sup>96</sup> Corneliu Zelea Codreanu (1899-1938) fu un politico nazionalista rumeno, leader della formazione legionaria paramilitare denominata Guardia di Ferro, caratterizzata da una visione nazionalista e antisemita (cfr. *infra* § III.6). La libreria venne poi devastata nel luglio del 1996.

<sup>97</sup> V. Igounet, *Histoire* cit., p. 476 e in Robert Faurisson, *Bilan de l'affaire Garaudy-abbé Pierre (janvier – octobre 1996)*, reperibile in [www.vho.com/aaargh](http://www.vho.com/aaargh), 1 novembre 1996.

<sup>98</sup> R. Faurisson, *Bilan* cit.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Posizione definita "dubitationniste", in Id., "L'abbé Pierre et Roger Garaudy. Négationnisme, antijudaïsme, antisionisme", in *Esprit*, agosto-settembre 1996, pp. 205.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> AA. VV., *Libertaires et «Ultra-gauche» contre le négationnisme*, Reflex, Paris, 1996.

denunciavano atteggiamenti, simpatie e infatuazioni di esponenti dell'*ultra-gauche* di stampo bordighista e anarchico nei confronti del negazionismo, mentre si registravano e dichiaravano pentimenti di ex simpatizzanti della causa negazionista<sup>103</sup>. L'opera mise in luce le dinamiche di collusione tra *ultra-gauche* e *nouvelle droite*, cioè quella *conjonction des extrêmes*<sup>104</sup> che caratterizza il negazionismo, in particolare quello francese<sup>105</sup>.

Tale fenomeno degli opposti estremismi è tuttavia ben presente e radicato anche nella nebulosa negazionista italiana, la cui storia può essere più proficuamente ricostruita a partire dalle case editrici e riviste italiane di ispirazione negazionista o che pubblicano (o pubblicarono) testi negazionisti, più che prendendo in considerazione i negazionisti italiani in prima persona.

Il negazionismo italiano, infatti, ricalcò per molti versi quello francese, sia a destra sia a sinistra, se si esclude l'esperienza di associazioni come Ordine Nuovo e quella legata alle Edizioni di Ar, di ispirazione evoliana, le quali, sebbene presentino affinità con la *nouvelle droite* francese e il gruppo del GRECE, nacquero prima ed elaborarono un negazionismo originale, una terza via rispetto a quella *fattualista* dei Faurisson e dei Mattogno e a quella *ideologico-decostruzionista* dei bordighisti<sup>106</sup>.

La prima peculiarità del negazionismo italiano risiede nel suo quasi quarantennale ritardo (se si prende in considerazione il periodo del negazionismo italiano "maturo") rispetto alle prime manifestazioni francesi, al protonegazionismo dei Rassinier e dei Bardèche.

Il primo testo negazionista italiano, infatti, furono le *Note rassinieriane* di Cesare Saletta, pubblicate nel 1981 nei *Quaderni de l'Internazionalista*,

---

<sup>103</sup> Ariane Chemin, *La querelle du négationnisme rebondit à l'ultra-gauche*, in "Le Monde", 8 giugno 1996.

<sup>104</sup> Roland Lewin, *Paul Rassinier ou la conjonction des extrêmes*, in "Silex", n. 26, 1984, pp. 85-93.

<sup>105</sup> N. Fresco, *Négationnisme* cit.

<sup>106</sup> Per una illustrazione più ampia ed esauriente di tale classificazione cfr. *infra* capp. IV e V.

del Gruppo Comunista Internazionalista Autonomo<sup>107</sup>. Verso la metà degli anni Ottanta, un agglomerato di persone con storie e percorsi politico-ideologici anche molto differenti iniziò a coagularsi intorno ad alcune riviste e case editrici che segnarono come pietre miliari la strada del negazionismo italiano.

In realtà, tuttavia, a fare da apripista al negazionismo italiano già all'inizio degli anni Sessanta, fu il *Gruppo di Ar*, fondato nel 1962 da Franco Giorgio Freda<sup>108</sup>. Il gruppo pubblicò un opuscolo<sup>109</sup> che riportava “teorie revisionistiche sull'«Olocausto»<sup>110</sup>, il quale arrivò a causare un'interrogazione parlamentare al Ministro di Grazia e Giustizia ad opera del senatore del PCI Umberto Terracini.

Pochi anni dopo, nel 1968, l'allora senatore del MSI – Movimento Sociale Italiano, Giorgio Pisanò, assunse la direzione del settimanale “Candido”<sup>111</sup>. Da sempre fascista orgogliosamente dichiarato (tanto da fondare, nel 1991, il *Movimento Fascismo e Libertà*, l'unico a mantenere un esplicito riferimento al fascismo anche nel nome), iniziò, dalla fine degli anni Ottanta, ad ospitare nel periodico, dapprima saltuariamente e poi in maniera continuativa, la rubrica “La grande menzogna comincia a sgretolarsi”, a cura di Carlo Mattogno, probabilmente il più famoso e sicuramente il più prolifico autore negazionista italiano. Curiosamente, sia Pisanò (o, quantomeno, i suoi

---

<sup>107</sup> Cesare Saletta, *Note rassineriane*, in “Quaderni de l'Internazionalista”, n. 10, dicembre '80 - marzo '81.

<sup>108</sup> Il Gruppo di Ar diede vita, nello stesso anno, alle omonime Edizioni di Ar.

<sup>109</sup> Gruppo di Ar [Franco Freda?], documento fondativo dattiloscritto, 1962 (poi pubblicato in anastatica nel 2005).

<sup>110</sup> Da “Franco G. Freda. Biografia”, reperibile in [www.edizionidiar.it](http://www.edizionidiar.it)

<sup>111</sup> “Candido”, pubblicazione settimanale, fu fondato nel 1945 da Giovanni Guareschi (nacque come bi-settimanale) e chiuse nel 1961. Nel 1968, Pisanò ne acquistò i diritti e ne divenne direttore, fino al 1992.

seguaci <sup>112</sup> ) sia Mattogno rivendicano la paternità del negazionismo italiano<sup>113</sup>.

Giorgio Pisanò, tuttavia, rappresentò un'eccezione nella coeva concezione del rapporto che il MSI intratteneva con la memoria della Shoah. Infatti, il MSI, contrariamente al resto del neofascismo europeo che riconosceva le proprie radici nel collaborazionismo col nazismo<sup>114</sup>, mirò prevalentemente ad emanciparsi dalla tradizione e dalla collaborazione col nazismo, rifiutando la definizione e il concetto stesso di *nazi-fascismo*, proprio per accreditarsi nel ruolo di primo partito europeo della destra estrema. La connivenza con il nazismo, e soprattutto la collaborazione alla realizzazione dell'olocausto, non avrebbe permesso al MSI di ripulire la propria immagine e di presentarsi come una forza politica seria e rappresentativa<sup>115</sup>. La posizione del MSI nei confronti della Shoah fu caratterizzata dall'ignorare pervicacemente lo sterminio stesso e le responsabilità del fascismo italiano rispetto allo sterminio e al percorso che lo precedette. Si parla, appunto, di *rimozione*: “[...] l'immaginario politico del neofascismo italiano aveva prodotto una vera e propria rimozione dell'antisemitismo fascista; una rimozione che si era a sua volta decantata in rimozione della vicenda della Shoah”<sup>116</sup>.

Nel frattempo, nel 1978, Claudio Mutti fondò le edizioni *All'insegna del veltro*, che pubblicavano (e pubblicano tuttora), tra le altre, edizioni italiane degli scritti di Faurisson (all'interno della collana *La Sfinge*). Claudio Mutti,

---

<sup>112</sup> “Il suo impegno non fu solo politico. *Giorgio Pisanò può essere considerato il padre del Revisionismo in Italia*. Non deve però essere confuso con un neonazista o un naziskin.”, reperibile in [www.giorgiopisano.blogspot.com](http://www.giorgiopisano.blogspot.com) (corsivo mio).

<sup>113</sup> “Senza falsa modestia e senza presunzione, il revisionismo storico in Italia sono io, Carlo Mattogno, perciò questo disegno di legge è diretto contro di me.”, in Id., *Una legge contro il revisionismo storico?*, AAARGH Reprints, 25 gennaio 2007, reperibile in [www.aaargh.codoh.info](http://www.aaargh.codoh.info)

<sup>114</sup> Francesco Germinario, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, BFS, Pisa, 2001, p. 64.

<sup>115</sup> Francesco Germinario, *Negazionismo in Italia*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004, p. 504.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

oggi studioso di lingue ugro-finniche, si unì nel 1976 al Gruppo di Ar, pur provenendo da un passato di estrema sinistra. Convertitosi all'Islam, fondò a Parma la casa editrice suddetta, che edita la rivista di geopolitica "Eurasia", della cui redazione Claudio Mutti fa parte.

Peculiare e interessante nel panorama italiano è, infine, la presenza della casa editrice *Graphos* di Genova, che fa da contraltare a La Vieille Taupe francese, attorno alla quale si coagulò il cosiddetto "negazionismo di sinistra" che, in Italia, era prevalentemente legato all'area bordighista. *Graphos* si propone di "diffondere lo studio della società contemporanea nelle sue diverse manifestazioni"<sup>117</sup>, pubblicando a tal fine scritti di Amadeo Bordiga, saggi di storia ed economia, per spaziare fino alla letteratura. Nella sezione "Storia", pubblica inoltre testi di Rassinier, Butz, Faurisson, Saletta, Mattogno. L'idea che sottende a tali ammiccamenti alle tesi negazioniste è quella secondo cui l'antifascismo fu un'ideologia trasversale che coprì i crimini e le reali intenzioni reazionarie delle democrazie liberali e anche dell'Unione Sovietica, diventando perciò nemico da combattere. Uno dei miti fondativi su cui poggiava l'antifascismo, infatti, era proprio rappresentato dallo sterminio ebraico:

[...] è parso che, con il mito dell'Olocausto si fosse voluto coprire quella rete di responsabilità nella guerra (e nel dopoguerra) dalla quale l'ideologia dominante voleva sgravare tanto le forze dell'Occidente quanto i paesi legati all'Unione Sovietica<sup>118</sup>.

Questo percorso ventennale di "negazionismo larvato" si cristallizzò a metà degli anni Ottanta, quando Carlo Mattogno pubblicò i suoi primi testi monografici (in particolare, *Il rapporto Gerstein: anatomia di un falso*<sup>119</sup> e *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla*

---

<sup>117</sup> Cfr. la sezione "Scopi dell'associazione", reperibile in [www.graphosedizioni.it](http://www.graphosedizioni.it)

<sup>118</sup> Attilio Cucchi (intervista a Corrado Basile), *A colloquio con le edizioni Graphos*, "Orion", n. 37, agosto 1994.

<sup>119</sup> Carlo Mattogno, *Il rapporto Gerstein: anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, Monfalcone (GO), 1985.

*storiografia revisionista*<sup>120</sup>, interessante compendio della pubblicistica negazionista precedente<sup>121</sup>), con la casa editrice *Sentinella d'Italia* e iniziò poi a collaborare in maniera regolare con la rivista “Candido”, contribuendo alla rubrica settimanale succitata, dalla fine degli anni Ottanta.

Sempre in quegli anni, nacque un'altra rivista, “Orion” (1984), che ben presto iniziò a pubblicare recensioni entusiastiche di libri negazionisti:

[...] il mito su cui si regge la spartizione del mondo decisa a Yalta è un bluff, distruggerlo, iniziare a mettere in dubbio nell'animo della gente la veridicità di questa colonna portante del giudaismo, è un passo decisivo nella disintegrazione del sistema<sup>122</sup>.

Orion si avvale, tra le altre, della collaborazione di Claudio Mutti e di Carlo Mattogno<sup>123</sup>. Sarebbe fuorviante, tuttavia, leggere la realtà negazionista italiana (o che attorno al negazionismo gravita e per il quale simpatizza) come un fronte compatto e internamente solidale. Per esempio, “Candido” e “Orion”, pur avvalendosi a volte degli stessi collaboratori, non rinunciavano a punzecchiarsi e polemizzare<sup>124</sup>.

Concludendo, si può affermare che, l'Italia, oltre al ritardo, fu caratterizzata anche da una *quasi totale non originalità* dell'elaborazione negazionista: molto spesso ci si limitò a pubblicare e/o tradurre autori negazionisti stranieri (in particolare francesi) o a produrre rassegne di argomentazioni già espresse e sviscerate in precedenza, tranne rare eccezioni come quella di Mattogno o, a maggior ragione, Saletta.

---

<sup>120</sup> Carlo Mattogno, *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista*, Sentinella d'Italia, Monfalcone (GO), 1985.

<sup>121</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 82.

<sup>122</sup> Recensioni a Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire* e Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique?*, in “Orion”, n. 13, ottobre 1985.

<sup>123</sup> Per un'analisi più accurata delle tematiche antisemite e negazioniste di “Orion”, cfr. *infra* § III.4.

<sup>124</sup> Vedi, a titolo esemplificativo, Maurizio Murelli, *Schede – Candido (nuova serie)*, in “Orion”, n. 17, febbraio 1986 o la polemica tra Pisanò e “Orion” (“Orion”, n. 23, luglio 1986), in cui Pisanò accusò “Orion” di essere filocomunista e “Orion” ribatté di attestarsi su posizioni di attenzione nei confronti dell'URSS, rimproverando a sua volta Pisanò per non aver capito nulla degli insegnamenti del “suo maestro” Mussolini.

Il vero tratto di novità del negazionismo nazionale fu incarnato dalle *discontinuità* che esso andò creando all'interno di tradizioni negazioniste già esistenti, fiorenti e nate al di fuori dell'ambiente italiano.

Nelle tre grandi radici teorico-politiche del negazionismo individuate nella presente ricerca, infatti, i contributi italiani, per quanto minimi, spesso rapsodici e non strutturati, apportano alcune novità teoriche di rilievo. Ad esempio, tra le altre, sviluppano un filone autonomo all'interno della galassia proveniente dalla destra radicale, creando una tradizione rosso-bruna<sup>125</sup>, supportano in maniera decisiva il negazionismo fattualista grazie agli studi numerosi e rigorosi di Carlo Mattogno<sup>126</sup>, danno vita ad una matrice originale all'interno del negazionismo di sinistra, quella di stampo bordighista, qualitativamente diversa da ogni altro contributo d'area al negazionismo<sup>127</sup>.

---

<sup>125</sup> Cfr. *infra* soprattutto § III.3, III.4, III.5.

<sup>126</sup> Cfr. *infra* soprattutto § IV.2, IV.3.

<sup>127</sup> Cfr. *infra* soprattutto § V.3, V.4.

## Breve cronologia negazionista tra Francia e Italia

<b>1948</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Bardèche pubblica la prima opera negazionista: <i>Nuremberg ou la Terre promise</i>.</li> <li>- Rassinier pubblica <i>Passage de la ligne</i></li> </ul>
<b>1950</b>	Rassinier pubblica la sua seconda opera <i>Le Mensonge d'Ulysse</i> , che sarà successivamente pubblicata insieme a <i>Passage de la ligne</i> , sotto l'unico titolo di <i>Le Mensonge d'Ulysse</i> .
<b>1960</b>	Appare per la prima volta il saggio (probabilmente opera di Amadeo Bordiga) <i>Auschwitz ou le Grand Alibi</i> .
<b>1961</b>	Rassinier pubblica <i>Ulysse trahi par les siens</i> .
<b>1962</b>	Rassinier pubblica <i>Le Véritable Procès Eichmann ou les Vainqueurs Incorrigibles</i> .
<b>1963</b>	Nasce il Gruppo di Ar e, nello stesso anno, nascono le Edizioni di Ar, ad opera di Franco Giorgio Freda. Prima pubblicazione negazionista in Italia il loro documento fondativo dattiloscritto.
<b>1964</b>	Rassinier pubblica <i>Le drame des Juifs Européens</i> .
<b>1967</b>	Rassinier pubblica <i>Les Responsables de la Deuxième Guerre Mondiale</i> e muore nello stesso anno.
<b>1978</b>	<p>Esplosione del fenomeno negazionista:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Louis Darquier de Pellepoix dichiara: “À Auschwitz on n’a gazé que les poux”.</li> <li>- Faurisson invia lettere ai giornali francesi parlando del “problème des chambres à gaz ou la rumeur d’Auschwitz”.</li> <li>- Nasce a Sacramento (California) l’<i>Institute for Historical Review</i>.</li> <li>- Vengono fondate, in Italia, le edizioni <i>All’insegna del veltro</i>, di Claudio Mutti.</li> </ul>
<b>1980</b>	Serge Thion pubblica <i>Verité historique ou verité politique? Le dossier de l’affaire Faurisson: la question des chambres à gaz</i> per i tipi de La Vieille Taupe.
<b>1981</b>	Cesare Saletta pubblica le sue <i>Note rassinieriane</i> , prima opera negazionista italiana originale.

<b>1984</b>	Nasce la rivista “Orion”, fondata da Maurizio Murelli -che aveva finito di scontare la sua pena in carcere per l’omicidio di un poliziotto nel 1973 durante un periodo di scontri politici milanesi- e Alessandra Colla, sua moglie.
<b>1985</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Henri Roques discute la sua tesi di laurea sul rapporto Gerstein.</li> <li>- Carlo Mattogno pubblica una delle sue opere più importanti: <i>Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista</i>.</li> </ul>
<b>1987</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Conclusione (ergastolo) del processo Klaus Barbie.</li> <li>- Le Pen descrive le camere a gas come un “dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale”.</li> <li>- Si apre l’ottava conferenza negazionista in California, a cura dell’IHR, cui partecipano Faurisson e Roques.</li> </ul>
<b>1989</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Bernard Notin pubblica, sulla rivista “Économies et Sociétés”, l’articolo <i>Le rôle des médiateurs dans la vassalisation nationale: omnipotence ou impuissance?</i>, di chiara ispirazione negazionista.</li> <li>- Carlo Mattogno inizia a tenere su “Candido” la rubrica negazionista intitolata “La grande menzogna comincia a sgretolarsi”.</li> </ul>
<b>1994</b>	Nasce la casa editrice <i>Graphos</i> di Genova.
<b>1995</b>	Roger Garaudy pubblica, sul secondo numero della rivista “La Vieille Taupe”, la sua opera più importante: <i>Les mythes fondateurs de la politique israélienne</i> .
<b>1996</b>	<p>Serge Thion e Pierre Guillaume fondano il gruppo e sito web dell’AAARGH (<i>Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerres et d’Holocaustes</i>).</p> <p>Scoppia lo scandalo Garaudy-abbé Pierre. Si consuma la frattura tra Garaudy e Faurisson, che Guillaume non riuscirà a ricomporre.</p>

#### I.4 Negazionismo e revisionismo. Un chiarimento

Il lavoro dello storico e il senso del suo lavoro di ricerca consistono proprio in un continuo *revisionismo*: ogni storico è (o dovrebbe essere) revisionista, nel senso che “è disposto a rimettere costantemente in gioco le proprie conoscenze acquisite qualora l’evidenza documentaria lo induca a rivedere le sue posizioni”<sup>128</sup>.

Come accennato in precedenza, l’espressione “revisionismo storico” fu già utilizzata in passato per indicare una serie di posizioni “eretiche” rispetto alla visione comunemente accettata di un dato avvenimento storico. L’appellativo di “revisionista” fu attribuito dall’esterno, spesso con accezione negativa, o ci fu appropriazione dell’etichetta “revisionista” da parte di un gruppo, con rivendicazione orgogliosa dell’eterodossia.

Nell’*Enciclopedia del pensiero politico*, la prima declinazione dell’espressione “revisionismo”<sup>129</sup> fa riferimento alla revisione teorica che alcune correnti e alcuni esponenti del socialismo operano nei confronti della dottrina marxiana, in particolare Bernstein, esponente della socialdemocrazia tedesca durante la Seconda Internazionale (1889-1914). Le critiche rivolte dalla scuola revisionista riguardavano soprattutto la teoria del crollo del capitalismo, giudicato non necessario poiché sventato, secondo i revisionisti, da accordi tra complessi industriali, miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, ecc.

In seconda battuta, si passa ad esaminare il revisionismo nell’accezione di “un insieme di prestazioni storiografiche che rivedono le principali coordinate interpretative dei nuclei fondamentali della storia contemporanea”<sup>130</sup>. In particolare, l’autore indica la lettura che lo storico Ernst Nolte dà del fascismo come parte di una “guerra civile europea”

---

<sup>128</sup> Valentina Pisanty, *Sul negazionismo*, in “Italia contemporanea”, n. 212, settembre 1998, p. 523.

<sup>129</sup> Edoardo Greblo, *Revisionismo*, in Roberto Esposito, Carlo Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari, 2005 [2000], p. 708.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

originata dalla rivoluzione bolscevica e conclude affermando: “Altra cosa è invece il negazionismo che minimizza o nega le pratiche di sterminio dei totalitarismi del XX secolo”<sup>131</sup>.

Quindi, la categoria metodologica di “revisionismo storico”, nella modernità, si è applicata a tutti i grandi avvenimenti storici, dalla rivoluzione francese a quella bolscevica, mentre, nel Novecento, fa soprattutto riferimento alla lettura della storia della seconda guerra mondiale (secondo lo storico tedesco Ernst Nolte, appunto, la guerra nazista e lo sterminio degli ebrei avrebbero rappresentato una sorta di “contro-annientamento” in risposta all’annientamento” messo in atto dal regime bolscevico<sup>132</sup>) o di suoi singoli aspetti e/o episodi.

Esegesi storiografiche revisioniste hanno ad oggetto anche la *shoah* e il suo rapporto con il nazionalsocialismo e con il bolscevismo, nonché il suo carattere strutturale o funzionale rispetto all’ideologia del Terzo Reich. Sempre Nolte, per esempio, propose una lettura dell’antisemitismo e dello sterminio ebraico ad opera del nazismo conseguente alla sua interpretazione del nazionalsocialismo come sorta di reazione al bolscevismo. Il Terzo Reich avrebbe creato e inculcato, cioè, una categoria di “nemico” che prevedeva la sovrapposizione di bolscevismo ed ebraismo, fortemente aggregante e in grado di mobilitare su larga scala. Le posizioni nolteiane si tradussero in un dibattito sulla comparabilità dei due modelli totalitari e sull’interpretazione delle responsabilità e dei crimini di entrambi i regimi nonché di quelli perpetrati durante la seconda guerra mondiale. Tale controversia, che accolse contributi di studiosi rinomati come Habermas (che utilizzava l’espressione “revisionismo storico” in accezione polemica), prese il nome di

---

<sup>131</sup> *Ibidem.*

<sup>132</sup> Domenico Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 3. Per l’interpretazione delle vicende della seconda guerra mondiale e, prima ancora, dell’esperienza di Weimar e del periodo nazionalsocialista lette come reazione al bolscevismo, cfr. Ernst Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze, 1987. Per Nolte l’esperienza nazionalsocialista non può essere pienamente compresa se non alla luce di quella bolscevica.

*Historikerstreit*<sup>133</sup>, “disputa fra gli storici”. La contrapposizione tra le diverse tesi e argomentazioni all’interno dello *Historikerstreit* fu anche molto accesa, ma poggiava comunque su una base storiografica accettata: l’avvenuto sterminio degli ebrei<sup>134</sup>.

La differenza cruciale rispetto al negazionismo si colloca esattamente in questo punto: esso rifiuta questa base<sup>135</sup>. Non ridefinisce la realtà storica sulla base dell’acquisizione di nuovi elementi, dandone magari un’interpretazione diversa o sotto una nuova luce: semplicemente, cancella l’evento. La *shoah* non è esonerata dal revisionismo, anzi, come ogni avvenimento storico, deve essere dissezionata, sviscerata e letta dalle più svariate angolature: “[...] anche i fatti di un genocidio possono essere messi in dubbio, ma chiunque sostiene che non siano veri, se vuole essere

---

<sup>133</sup> Secondo Gian Enrico Rusconi, in *Introduzione*, in Id.(a cura di), *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l’identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1987, lo *Historikerstreit* fu un vivace e polemico dibattito fra storici, filosofi e politologi, che prese le mosse dalle dichiarazioni esegetiche di Ernst Nolte nel 1986 e si protrasse fino all’anno seguente, nella Germania federale, con un’ampia eco in Europa e, in special modo, in Italia. In particolare, Nolte contestò l’unicità dei crimini nazisti, suggerendo una *comparazione* con altri crimini, ad esempio, quelli bolscevichi. Tali considerazioni scaturivano da una lettura del nazionalsocialismo (nonché dell’antisemitismo nazista) come risposta alla minaccia bolscevica, che stabiliva una sorta di *nesso causale* tra crimini bolscevichi e crimini nazisti (si parlò di un “prius logico e fattuale” del Gulag rispetto ad Auschwitz). A queste posizioni si opposero quelle di Habermas e di altri studiosi che lo affiancarono: essi rifiutarono energicamente l’idea di comparabilità dei crimini nazisti, temendo, in particolare, un’operazione strumentale. Per inquadrare meglio lo *Historikerstreit* da prospettive rispettivamente storiografiche e filosofico-politiche, cfr. anche Hans-Ulrich Wehler, *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989 [1988] e Pier Paolo Portinaro, *Mito e pensiero della guerra civile europea*, in “Teoria politica”, n. 2-3, 1989. Mentre per un’accurata illustrazione della ricezione delle tesi di Nolte in Italia, cfr. Pier Paolo Poggio, *La ricezione di Nolte in Italia*, in “Italia contemporanea”, n. 212, settembre 1998, pp. 535-553.

<sup>134</sup> Tuttavia, alcuni studiosi tendono a considerare Nolte in posizione intermedia tra le posizioni, comprese quelle del funzionalismo più estremo, del revisionismo storiografico e il negazionismo vero a proprio. Per esempio, Valentina Pisanty, in Id., *Sul negazionismo* cit., p. 523 chiamerà tale posizione *riduzionismo*, approccio atto, cioè, a “ridimensionare la portata della Shoah e dei crimini nazisti” (eventualmente, anche in mala fede, secondo l’autrice), mentre Deborah Lipstadt, in *Denial of the Holocaust and Immoral Equivalence. An Interview with Deborah Lipstadt*, reperibile in [www.jcpa.org](http://www.jcpa.org) (Jerusalem Center for Public Affairs), agosto 2003, parlerà delle posizioni di Nolte come di un “soft core denial”, se possibile ancora più pericoloso di quello dei negazionisti che apertamente sostengono le loro tesi, poiché più sottile e meno immediatamente identificabile.

<sup>135</sup> V. Pisanty, *Sul negazionismo* cit., p. 524.

scientifico, ha l'onere di argomentare e provarne l'inesistenza"<sup>136</sup>. Ma qui, come affermò Vidal-Naquet, siamo semplicemente su un terreno in cui "il vero si oppone al falso"<sup>137</sup>.

Quando il negazionismo si contrappone alla storiografia sulla *shoah*, lo fa proponendosi e raccontandosi come "contro-storiografia", definendo se stesso in contrapposizione rispetto ad una storiografia considerata strumentale al mantenimento della menzogna. I negazionisti diventano, quindi, gli anticonformisti, coloro che realmente cercano e propagano la Verità, in una sacra lotta contro un sistema oppressivo e opprimente, che essi cercano di minare dalle fondamenta grazie alle loro ricerche e ai risultati esplosivi delle stesse: "è una concezione dei processi logici e cronologici fondata sul *sospetto*"<sup>138</sup>. Insomma, l'autorappresentazione negazionista è assimilabile a quella della figura dell'eroe e del guerrigliero.

Un aspetto particolarmente interessante di tale narrazione è costituito dalla considerazione della storiografia "ufficiale", vista non solo come un colossale apparato di repressione del dissenso e di mantenimento dello *status quo* menzognero, ma anche come un blocco monolitico, perennemente in completo accordo interno. Quando la realtà non collima con tali pregiudizi, invece di considerare i dibattiti interni alla comunità degli storici come una prova della salute scientifica del mondo accademico (che metterebbe in luce il carattere strutturalmente revisionista del metodo storiografico), essi vengono letti dai negazionisti come segno dell'impossibilità di trovare accordo su *qualsiasi* fatto della *shoah* e, al limite, sull'esistenza della *shoah* stessa.

---

<sup>136</sup> Joerg Luther, *L'antinegazionismo nell'esperienza giuridica tedesca e comparata*, Working Paper n. 121, POLIS – Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive, giugno 2008, Università del Piemonte Orientale (AL).

<sup>137</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria* cit., p. 18.

<sup>138</sup> Claudio Vercelli, *Sul revisionismo e sul negazionismo. Chi nega non ignora*, da [www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org), corsivo mio. Per un approfondimento dell'autonarrazione negazionista e del sospetto come base dei loro processi di analisi storica, cfr. *infra* cap. II.

Ci si riferisce, in particolare, al dibattito storiografico che ha opposto, e continua ad opporre, i cosiddetti *intenzionalisti* ai *funzionalisti*, in misura più o meno radicale.

Gli intenzionalisti non si configurano come una vera e propria scuola: il loro fronte, infatti, è internamente eterogeneo, composto da studiosi di orientamento anche molto diverso e identificabile soprattutto negli storici della “prima generazione”, del periodo immediatamente post-bellico<sup>139</sup>. Il tratto comune, che dà infatti il nome alla corrente, consiste “nell’interpretare il genocidio ebraico essenzialmente come il prodotto di un piano scrupolosamente concepito, preparato e infine realizzato per ordine di Hitler”<sup>140</sup>. Sarebbe esistita, cioè, un’intenzione di sterminare il popolo ebraico, da parte di Hitler, risalente a ben prima dello scoppio del conflitto, in un periodo collocabile tra il 1919 e la fine degli anni Venti. Generalmente, tale approccio tende ad attribuire a Hitler un ruolo centrale all’interno del sistema di potere del Reich e a considerare quest’ultimo come un fronte granitico e gerarchico, sagomato intorno alla figura del Führer<sup>141</sup>. L’antisemitismo del nazionalsocialismo diventa, così, una specificità di Hitler da cui la società tedesca si sgancia.

Secondo la scuola funzionalista, che solo successivamente riuscì a mettere in discussione la prima lettura, che già aveva fatto presa nell’immaginario collettivo<sup>142</sup>, l’oggetto di studio si sposta dalla centralità della figura di Hitler alle strutture dell’apparato nazista e alle dinamiche che le vincolavano reciprocamente. Tali interpretazioni, indipendentemente dal grado di radicalismo funzionalista che propongono, sono inequivocabilmente influenzate dalla lettura che Franz Neumann diede del sistema di potere

---

<sup>139</sup> Dan Michman, *Holocaust Historiography: a Jewish perspective. Conceptualizations, terminology, approaches and fundamental issues*, Vallentine Mitchell, London-Portland (OR), 2003, pp. 91-93.

<sup>140</sup> Enzo Traverso, *Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la “simbiosi ebraico-tedesca”*, Il Mulino, Bologna, 1994 [1992], p. 192.

<sup>141</sup> *Ibidem*, pp. 192-193.

<sup>142</sup> D. Michman, *Holocaust Historiography* cit., p. 93.

nazista, nel suo celebre *Behemoth*<sup>143</sup>. Il politologo della Scuola di Francoforte, in questa sua celebre opera, utilizzò il concetto di “policrazia” (mentre Michman indicò tale situazione con l’espressione “totalitarian anarchy”<sup>144</sup>) per indicare la pluralità dei centri di potere dell’apparato nazista, la capacità di rimanere paradossalmente in vita attraverso il conflitto anche interno, confutandone così una visione monolitica e centripeta concentrata attorno al Führer<sup>145</sup>. Anche Hannah Arendt affermò che “quel che colpisce l’osservatore dello stato totalitario non è certo la sua struttura monolitica. Anzi, tutti gli studiosi seri convergono, come minimo, sulla coesistenza (o conflitto) di una duplice autorità, il partito e lo stato”<sup>146</sup>. La politica del Terzo Reich, in questa prospettiva, fu il risultato di un equilibrio di forze, anche antitetiche, e non derivanti unicamente dalla figura di Hitler. Di conseguenza, il genocidio non fu pianificato da un potere centrale ma piuttosto fu una scelta empirica, giunta a maturazione con la disfatta dell’Operazione Barbarossa, sanzionata a posteriori da Hitler. In entrambi gli approcci si possono riscontrare elementi di forza e di debolezza: tra ciò che non può essere spiegato dall’interpretazione funzionalista, vanno annoverati i massacri perpetrati dalle *Einsatzgruppen* sul fronte orientale già nel 1941, cioè prima dell’Operazione Barbarossa. Specularmente, i funzionalisti fondano buona parte del proprio approccio sul fatto che mancasse un ordine formale, da parte di Hitler o di qualsiasi altro dirigente nazista, per l’eliminazione fisica degli ebrei d’Europa<sup>147</sup>. Vero è, inoltre, che lo sterminio avvenne in condizioni di assoluta segretezza, anche linguistica, poiché venne creato un linguaggio criptico e allusivo per indicare ogni situazione che si riferisse alla messa a morte (le camere a gas divennero, perciò, “installazioni particolari”, *Spezialeinrichtungen*, mentre un’esecuzione prendeva il nome di

---

<sup>143</sup> Franz Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Mondadori, 2007 [1942].

<sup>144</sup> D. Michman, *Holocaust Historiography* cit., p. 94.

<sup>145</sup> Simona Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 30.

<sup>146</sup> Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009 [1948], p. 543.

<sup>147</sup> E. Traverso, *Gli ebrei e la Germania* cit., pp. 195-196.

“trattamento speciale”, *Sonderbehandlung*<sup>148</sup>, come “speciale” era anche il gruppo di ebrei incaricato di estrarre i corpi dalle camere a gas, trasportarli ai forni, bruciarli e smaltirne le ceneri, i *Sonderkommando*<sup>149</sup>). Tuttavia, l’interpretazione intenzionalista ha dalla sua il pregio di accordare all’ideologia (e all’antisemitismo ad essa sotteso) un ruolo fondamentale, senza il quale il fenomeno nazista non potrebbe essere pienamente compreso. Infatti, se è vero che, fino all’inizio della guerra, il regime nazista tentò di sbarazzarsi degli ebrei attraverso l’emigrazione e che, tra il 1939 e il 1942, quanto più incorporava territori ad est tanto più includeva ebrei entro i confini del Reich (agli inizi del XX secolo, la maggior parte degli ebrei d’Europa viveva nell’Impero russo<sup>150</sup>), non si può leggere la decisione dello sterminio come figlia di pure contingenze. Se l’antisemitismo (con i suoi strascichi di antibolscevismo, dovuti all’impropria identificazione tra ebrei e bolscevichi che creò la categoria di “giudeobolscevismo”<sup>151</sup>) non avesse strutturato l’ideologia del regime nazista, lo sterminio non sarebbe stato possibile<sup>152</sup>. In questa prospettiva si pone l’interpretazione di Traverso:

Interpretare la Shoah in senso teleologico sarebbe altrettanto sbagliato che vedervi una conseguenza tragica del destino. Essa fu il risultato di un progetto di sterminio, che tuttavia fu messo in atto entro condizioni storiche del tutto eccezionali – la guerra – senza le quali esso sarebbe stato del tutto inconcepibile<sup>153</sup>.

---

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>149</sup> Liliana Picciotto, *I campi di sterminio nazisti. Un bilancio storiografico*, in AA.VV., *Lager, totalitarismo, modernità*, Mondadori, Milano, 2002, p. 100.

<sup>150</sup> Yuri Slezkine, *Il secolo ebraico*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2001 [2004], p. 171.

<sup>151</sup> Secondo Traverso, la rivoluzione bolscevica fu all’inizio additata come un complotto ebraico: nasceva il mito del “giudeobolscevismo”. “Le rôle dirigeant joué par les Juifs dans la révolution spartakiste (R. Luxemburg, L. Jogiches, K. Radek) et dans la république bavaroise des conseils ouvriers (G. Landauer, E. Müsham, E. Toller, E. Leviné), ainsi que le ombre important de Juifs au sein du KPD à ses origines (P. Levi, R. Fischer, A. Maslow, etc.) contribuèrent à identifier judaïsme et révolution” (Cfr. Enzo Traverso, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat, (1843-1943)*, La Breche-PEC, Montreuil, 1990, p. 207).

<sup>152</sup> E. Traverso, *Gli ebrei e la Germania* cit., pp. 199-203.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

## I.5 Il problema della prova storica

La consapevolezza della problematicità riguardante lo statuto di veridicità della “prova” storica ha radici antichissime, risalenti almeno ai poemi omerici e codificate in seguito da Aristotele, che distinse tra *tekmerion* e *semeion*<sup>154</sup>. Secondo il filosofo, il primo ammette una ricostruzione sillogistica formalmente valida<sup>155</sup>, ossia è un sillogismo in cui la conclusione consegue *necessariamente* dalla premessa. È un segno necessario e univoco, ciò che noi chiamiamo *prova*: un segno che riconduce necessariamente ad una certa circostanza e solo a quella. Tipico esempio fu la prova che Ulisse diede della veridicità della propria identità a Penelope, una volta tornato a Itaca e dismessa la maschera del finto mendicante. Il fatto che quella persona di fronte a Penelope sapesse che il letto matrimoniale di Penelope e Ulisse era inamovibile poiché intagliato nel tronco di un ulivo da Ulisse stesso era una *prova*: solo Ulisse poteva sapere di quel particolare. Dando voce a questo episodio, Ulisse uscì dal cono d’ombra dell’ambiguità, restituendo a se stesso l’univocità della propria identità.

Ancora l’Odissea fornisce un chiaro esempio di *semeion*, ossia di una ricostruzione sillogistica non formalmente valida, ma che tuttavia può anche raggiungere una conclusione vera, sebbene ciò non derivi dalle sue premesse<sup>156</sup>. Il *semeion* è ciò che noi definiamo *indizio* e che accede, perciò, ad un grado di sicurezza epistemica più debole rispetto al *tekmerion*. Mentre nel primo caso, si procede per ricostruzioni, in quest’ultimo lo si fa per congetture. Nel poema omerico summenzionato, Ulisse, nello stesso episodio, prima di essere riconosciuto da Penelope e dal padre Laerte (che richiedono “prove” e non “indizi”), viene riconosciuto da Euriclea, la sua nutrice, che gli scoprì una cicatrice sulla gamba mentre gli lavava i piedi.

---

<sup>154</sup> Giovanni Manetti, *Indizi e prove nella cultura greca. Forza epistemica e criteri di validità dell’inferenza semiotica*, in “Quaderni storici”, anno XXIX, n. 85, aprile 1994, p. 31.

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 31.

Euriclea riconobbe la cicatrice come il segno di una ferita che un cinghiale aveva inferto ad Ulisse da bambino. Questo segno, tuttavia, è *ambiguo*: rimanda, cioè, ad un uomo ferito tempo prima, che poteva essere Ulisse, ma poteva anche essere qualcun altro. La carica probativa di tale segno è minore rispetto a quella del letto matrimoniale, che invece ha ridotto a zero le possibilità di ambiguità<sup>157</sup>. Il *tekmerion* possiede in massimo grado le caratteristiche di rispettabilità e conclusività, il *semeion* le possiede in grado minore. Quindi, prendendo a prestito il lessico della teoria degli insiemi, si potrebbe affermare che il rapporto tra significante e significato, nel primo caso, è di tipo *biiettivo*: ad ogni elemento del primo dominio corrisponde uno ed un solo elemento del secondo dominio. Nel secondo caso, il rapporto è di tipo *suriiettivo*: ad ogni elemento del primo dominio possono corrispondere più elementi del secondo dominio.

Tuttavia, occorre sottolineare che nemmeno il *tekmerion*, nonostante consenta un ragionamento che oltrepassa il verosimile, ci fa accedere alla scienza: esso infatti non spiega perché la cosa significata sia accaduta; inoltre, solo il ragionamento che parte dalla causa, sviluppando una conoscenza posseduta a priori, ha dignità di scienza. È chiaro che nemmeno il *tekmerion* rientra in questo caso<sup>158</sup>.

Nella ricostruzione storiografica, che manca spesso di prove propriamente dette, ci si avvale di un cosiddetto “paradigma indiziario”<sup>159</sup> come modello conoscitivo di origini antiche –ma ancor oggi utilizzato– operante nelle discipline “non quantitative” e negli ambiti di sapere extra-scientifici<sup>160</sup>. Si tratta di un modello interpretativo che si basa sulla raccolta, analisi, classificazione dei dati; sulla formulazione di un’ipotesi di collegamento tra i dati che ricostruisca nel modo più economico e verosimile

---

<sup>157</sup> *Ibidem*, pp. 21-22.

<sup>158</sup> Giuseppe Pucci, *La prova in archeologia*, in “Quaderni storici”, anno XXIX, n. 85, aprile 1994, p. 63.

<sup>159</sup> Carlo Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 158-209.

<sup>160</sup> G. Manetti, *Indizi e prove nella cultura greca* cit., p. 19 e Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003 [2000], p. 245.

(“exigences de plausibilité”<sup>161</sup>) la “realtà dei fatti”; sulla deduzione delle conseguenze di tali ipotesi e sulla loro verifica alla luce di altri dati<sup>162</sup>. Tali congetture devono inoltre obbedire al principio di non-contraddizione, di coerenza interna al racconto degli avvenimenti e di aderenza all’esperienza del lettore, alla sua “esigenza di plausibilità”, che rende compatibile l’evento straordinario con l’ambiente ordinario del lettore<sup>163</sup>. Tuttavia, questo discorso si complica nel caso delle testimonianze dei reduci, circostanza in cui intervengono due serie di problemi. Intanto, come si accennava, il paradosso del testimone integrale: l’unico testimone integrale della Shoah è colui che non può testimoniare. In secondo luogo, l’esperienza che tale testimonianza deve trasmettere è quella di “un’umanità senza pari rispetto all’esperienza dell’uomo ordinario”<sup>164</sup>. Viene messo in crisi, in questo caso, il principio della plausibilità della testimonianza: siamo nell’orizzonte delle esperienze “al limite”<sup>165</sup>.

Come si può notare, la “realtà dei fatti”, contrariamente alla scienza, non è ripetibile e inoltre, nell’esperimento scientifico, l’ipotesi deve essere verificata, deve cioè essere vera secondo il criterio di falsificabilità. Le ipotesi storiografiche, invece, difficilmente possono essere convalidate o confutate dal ripetersi dell’esperienza<sup>166</sup>. Non per questo, però, lo storico deve rassegnarsi ad un’impossibilità epistemica: in mancanza di “prove”, egli ricostruirà un quadro indiziario, tenendo conto che, sebbene molti indizi non facciano una prova, più indizi convergenti rafforzano un’argomentazione<sup>167</sup>. Ciò che occorre tenere presente è che l’acquisizione verbale della conoscenza non è riconducibile all’epistemologia delle scienze naturali: la testimonianza deve essere validata attraverso una forma più diretta di conoscenza, ossia attraverso la percezione e l’esperienza personale e non attraverso una

---

<sup>161</sup> R. Dulong, *Le témoin oculaire* cit., p. 86.

<sup>162</sup> G. Pucci, *La prova in archeologia* cit., p. 64.

<sup>163</sup> R. Dulong, *Le témoin oculaire* cit., p. 88.

<sup>164</sup> P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio* cit., p. 249.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> G. Pucci, *La prova in archeologia* cit., p. 60.

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 69.

validazione esterna, che la proietterebbe in uno spazio epistemologico che non le appartiene<sup>168</sup>. Il valore di verità della testimonianza mette in atto procedure specifiche di controllo, come ad esempio la reputazione morale del testimone, la sua perizia ed esperienza rispetto all'ambito in cui testimonia, ecc<sup>169</sup>: “La specificità della testimonianza consiste in ciò: che l’asserzione di realtà è inseparabile dal suo accoppiamento con l’autodesignazione del soggetto testimone”<sup>170</sup>.

Lo storico, cioè, attraverso il lavoro di *congettura*, scrive e produce una realtà auspicabilmente aderente alla “realtà dei fatti”. Inoltre, come si accennava, pur lavorando in contiguità e collaborazione col giudice, deve tenere presente che a volte la verità storica e quella legale possono divergere, soprattutto in quanto a metodo: “il diritto e la storiografia hanno, a quanto pare, regole e fondamenti epistemologici che non sempre coincidono”<sup>171</sup>. Ad esempio, il principio giuridico, presente sia nella tradizione romana sia in quella ebraica, *testis unus, testis nullus* non si applica alla storiografia. Nessuno storico respingerebbe un’unica testimonianza definendola di per sé inaccettabile. Chiaramente, essa dovrà essere accertata attraverso una serie di confronti: la serie, questo sì, dovrà includere almeno due documenti<sup>172</sup>.

Trasportando tale paradigma alla questione della Shoah, si potrebbe affermare che, mentre le testimonianze e le confessioni afferiscono alla sfera del *semeion*, i documenti e i resti (ad esempio, i resti dei forni crematori) possono configurarsi come *tekmerion*, anche se non necessariamente un documento che derivi da un segno verbale (e che, quindi, partecipa della stessa natura della confessione e della testimonianza) può invece ricadere nel primo caso.

---

<sup>168</sup> R. Dulong, *Le témoin oculaire* cit., p. 148.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio* cit., p. 229.

<sup>171</sup> Carlo Ginzburg, *Unus Testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in “Quaderni storici”, anno XXVII, n. 80, agosto 1992, pp. 532-533.

<sup>172</sup> *Ibidem*, p. 532.

Tra le varie gemmazioni del positivismo di stampo ottocentesco, ci è pervenuto, integro e prospero, lo *scientismo* moderno, ossia l'approccio epistemologico che pone la conoscenza scientifica alla base di ogni campo del sapere e di ogni indagine, quindi anche di quella storica.

Tale concezione epistemologica pretende prove, e quindi una sorta di autenticazione scientifica delle testimonianze che esse, per definizione, non hanno. "La domanda di prova si accompagna ad un rifiuto di accreditare la testimonianza come procedura di valutazione dei fatti"<sup>173</sup>. Per capire in maniera più approfondita questa affermazione, bisogna cercare di comprendere lo statuto di veridicità e le istanze di autorità fondate, rispettivamente, dalla *testimonianza* e dalla *prova* nell'ambito di un evento storico, e genocidario nella fattispecie.

Lo statuto particolare che la testimonianza del genocidio acquista è quello di una "*forma di trasmissione paradossale*"<sup>174</sup>: il testimone, infatti, afferma una realtà che ha vissuto dall'interno ma che, di per sé, non ha carattere di evidenza, non costituisce una prova per lo storico. L'aporìa di Auschwitz risiede proprio nel fatto che il testimone, il superstite, testimonia l'intestimoniabile, parlando in vece del "musulmano", ossia dell'unico che davvero potrebbe raccontare delle camere a gas, colui che vi è morto. I testimoni integrali sono, in realtà, coloro che non hanno potuto testimoniare; i superstiti ne fanno le veci, diventano "testimoni per delega"<sup>175</sup>. Tuttavia, contraddizione nella contraddizione, non esiste alcuna delega, poiché i sommersi non hanno dato istruzioni né memorie da tramandare: "chi si assume l'onere di testimoniare per loro, sa di dover *testimoniare per l'impossibilità di testimoniare*"<sup>176</sup>. La testimonianza va quindi a garantire non della veridicità fattuale di ciò che è testimoniato ma della sua

---

<sup>173</sup> Catherine Coquio, *Genocidio: una "verità" senza autorità. La negazione, la prova e la testimonianza*, in Marcello Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Mondadori, Milano, 2001, p. 361.

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 354.

<sup>175</sup> G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz* cit., pp. 31-32.

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 32, corsivo mio.

inarchiviabilità<sup>177</sup>, il testimone è assimilabile a chi compone (dice) in una lingua morta, si fa soggetto di uno spazio desoggettivizzato, insomma ne attua una resurrezione<sup>178</sup>.

Tuttavia, se è vero che la testimonianza di Auschwitz esperisce particolari paradossi che possono metterne in crisi lo statuto di veridicità, tali singolarità, in maniera più generica, sono strutturali alla categoria di testimonianza *tout court*. La testimonianza, infatti, è estranea, per sua stessa natura, alla domanda di prova del discorso dell'oggettivazione scientifica: la storia della ricerca sui genocidi insegna che “*niente protegge la struttura d'autorità della testimonianza dalla domanda di prova, a volte funzionale alla negazione*”<sup>179</sup>. Il metodo scientifico, sovrano nelle scienze naturali come nella loro versione perversa corrispondente allo scientismo di matrice positivista, non tollera la testimonianza, portatrice di un'autenticità debole, prova senza fondamento, poiché, a differenza della *prova scientifica*, non è riproducibile né verificabile e, inoltre, è soggetta alla contingenza umana (per esempio, alla fallacia della memoria).

La verità storica deve essere “costruita”, attraverso il paziente lavoro dello storico, del testimone, del giudice, attività distinte ma connesse, e dei protagonisti interessati: non ha carattere di evidenza né di unità o di perfetta coerenza interna<sup>180</sup>. L'operazione propria del negazionismo, oltre all'esercizio di un uso perverso e pseudoscientifico del dibattito e del dubbio in ambito storico<sup>181</sup>, si basa esattamente sull'operazione inversa: una decostruzione minuziosa, decontestualizzata e decontestualizzante, delle testimonianze (cui si dedicano meno sforzi, data la loro natura perfettamente eterogenea rispetto alla prova scientifica pretesa) e dei documenti (le “prove”) della *Shoah*. Queste ultime, a loro volta, furono già precedentemente indebolite attraverso la *politica del segreto*, propria di ogni

---

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 147.

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>179</sup> C. Coquio, *Genocidio: una “verità” senza autorità* cit., p. 356.

<sup>180</sup> *Ibidem*, pp. 356-357.

<sup>181</sup> Come riassunto da C. Coquio, in *Ibidem*, p. 363, chi si approccia alla storia con metodo scienziato “rischia, in nome del “dubbio”, di sbagliarsi completamente sui fatti”.

intenzione genocidaria: ci troviamo nell'orizzonte dell'“evento programmato per non aver mai avuto luogo”<sup>182</sup>.

Tale metodo di decostruzione, ossia di lavoro “in negativo”, è sottolineato anche da Valentina Pisanty, in un suo saggio<sup>183</sup> nel quale rileva *in primis* la differenza di tale *modus operandi* rispetto al metodo storiografico comunemente accettato. Il lavoro dello storico, infatti, consiste nel *ricostruire* un quadro indiziario ragionevole e plausibile, a partire da frammenti documentari e testimonianze. Nessuno studioso potrebbe impostare la propria ricerca su documenti ritenuti menzogneri al fine di decostruire eventi ritenuti falsi: “fare storia significa avanzare ipotesi su come si sono (verosimilmente) svolti gli eventi passati”<sup>184</sup>. Il negazionismo, rifiutando la testimonianza, assurge ad uno scetticismo abitualmente limitato alla plausibilità di alcuni dettagli, giungendo alla completa negazione dell'evento: per la prima volta nella storia, sono state messe in dubbio le regole del consenso intorno ad un passato comune. Prima di allora si trattava sempre di revisioni puntuali, appuntate su una lacuna o una contraddizione della storiografia<sup>185</sup>.

Proprio per questo motivo, in tale approccio metodologico, la prova sovrana è impossibile: l'intero genocidio, corredato dei suoi corollari (preparazione, coordinamento, organizzazione, comunicazioni, ecc.), è reso possibile nello stesso momento in cui la sua prova ultima -l'annientamento del popolo ebraico- è resa impossibile: “[...] la formule de la «solution finale» - les récits qu'on en fait normalement – énonce l'effort de ses responsables pour biffer son accomplissement”<sup>186</sup>.

Rimangono prove indiziarie e testimonianze, coerenti tra loro e verosimili, che si sostengono a vicenda; ma questa cornice che fissa i limiti

---

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 361.

<sup>183</sup> Valentina Pisanty, *Come si nega un fatto. Le strategie interpretative dei negazionisti*, in Marcello Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia* cit., pp. 369-378.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 371.

<sup>185</sup> Renaud Dulong, *Le témoin oculaire. Les conditions sociales de l'attestation personnelle*, Ed. de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1998, p. 117.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

di veridicità storica di un avvenimento non riesce, non deve e strutturalmente non può costituirsi come base e limite dell'evento scientifico. In campo storiografico, quando le prove indiziarie non sono sufficienti a garantire lo status di autenticità di un evento, interviene la testimonianza, la quale diventa “procedura di validazione dei fatti”, attestando che il peggio ha avuto luogo<sup>187</sup>.

Nell'ottica positivista, si produce, quindi, un corto circuito, che trasforma rapidamente l'approccio positivista in negazione: la pretesa della “prova sovrana”, per definizione estranea al fatto genocidario ma alla base del metodo scientifico, come si è visto, non potrà mai essere soddisfatta. La prova sovrana è stata inghiottita dal cono d'ombra della politica del segreto. “Il genocidio è [...] un *evento con testimoni e senza prove*” e le testimonianze, per quanto numerose, paradossalmente non potranno mai arrivare a costituirsi in prova<sup>188</sup>.

Il negazionismo, per certi aspetti, si pone in una soluzione di continuità rispetto ai fini nazisti: la politica del segreto nazista fu contrassegnata dallo *Sprachregelung*, il linguaggio basato su significanti volutamente vaghi e generici, attraverso il quale si potevano implementare le azioni di sterminio senza mai nominarle direttamente. Esso creò interstizi interpretativi ideali per chi vi si appropria alla lettera e per chi, come i negazionisti, evita di corroborare tale linguaggio con le testimonianze, non prestando mai attenzione al quadro di insieme.

Primo Levi, ne *I sommersi e i salvati*<sup>189</sup>, ricorda che le SS minacciavano i prigionieri con la paura peggiore, quella del superstite al cui racconto nessuno crede: l'impossibilità della parola, lo scollamento di significante e significato, crea uno spazio di incomunicabilità e incomprensione, non solo nel linguaggio nazista (in cui tale spazio era appositamente e volontariamente creato) ma anche nel racconto dei sopravvissuti:

---

<sup>187</sup> C. Coquio, *Genocidio: una “verità” senza autorità* cit., p. 361.

<sup>188</sup> *Ibidem*, p. 362.

<sup>189</sup> Primo, Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1991 [1986]

In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. [...] E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti.

## II Stereotipi e accuse a carico degli ebrei nella storia – Menzogna e complotto

Ha poco senso parlare di negazionismo, al singolare.

Molto spesso, tutto ciò che accomuna i diversi negazionismi è il minimo denominatore costituito dalla convinzione che la Shoah, nei termini storici e storiografici in cui è stata ricostruita fino ad ora, non abbia mai avuto luogo. I *negazionismi* (il termine al plurale indica, al contrario, la natura multifaccettata e polisemica del concetto), per quanto riguarda altri aspetti anche fondamentali, possono divergere in maniera profonda. Ad esempio, particolarmente rilevante è la lettura del *modo* in cui il “mito di Auschwitz” sia stato costruito o si sia creato<sup>190</sup>.

Alcuni tipi di negazionismo, ad esempio, rappresentano una prosecuzione dell’antisemitismo con altri mezzi, mentre altre correnti negazioniste, seppur basandosi su errori metodologici di fondo e teorie sulla nascita di falsi miti, sono davvero animate da una volontà di ricerca della verità.

Vale la pena prendere in considerazione le radici culturali della prima categoria, per rintracciare una genealogia che dall’antisemitismo più tradizionale conduce al negazionismo. In particolare, all’interno di questo gruppo ricade soprattutto il *negazionismo strutturale*, afferente, specialmente in Italia, alla destra radicale.

Come si legano e si completano, all’interno di quest’area, antisemitismo e negazionismo? Come si passa da un antisemitismo tradizionale alla *nouvelle judéophobie*<sup>191</sup>?

---

<sup>190</sup> Questo punto è fondamentale per distinguere un negazionismo antisemita da un negazionismo “in buona fede” come quello fattualista che, per esempio, considera la costruzione della Shoah come *involontaria*, basata su una serie di voci circolanti nei campi di concentramento che si sono accavallate e garantite a vicenda, fino ad accreditarsi come verità giuridica e storica (cfr. *infra* § IV.3).

<sup>191</sup> Pierre-André Taguieff, *La nouvelle judéophobie*, Mille et une nuits, Paris, 2002

Sostanzialmente, nel caso in cui il negazionismo sia sottoinsieme e filiazione dell'antisemitismo strutturale di un gruppo politico o di singoli individui, il nodo centrale risiede in un sostrato comune, individuabile nella comune lettura essenzialistica, convinta dell'esistenza di una *natura ebraica*, monolitica e astorica, che è, inoltre, sostanzialmente *perfida*<sup>192</sup>. Questi negazionisti, insomma, basano le proprie idee e ipotesi sulla credenza che gli ebrei siano tutti, di natura, bugiardi incalliti. Tale pregiudizio a carico degli ebrei rientra nel novero delle accuse classiche che, nei secoli, hanno strutturato l'antisemitismo. Di conseguenza, gli ebrei hanno mentito, a causa della propria natura, anche sulla questione della Shoah, inventando scientemente un'immane impalcatura menzognera.

Tale costruzione avrebbe funzionato da ricatto in più direzioni: nei confronti della Germania, *in primis*, per estorcerle ingenti riparazioni di guerra; nei confronti dell'Europa, al fine di inculcare un insopportabile senso di colpa, che avrebbe reso il vecchio continente fautore e sostenitore della creazione dello Stato di Israele (sia a guisa di risarcimento sia, meno esplicitamente, per allontanare dal suo seno quella minoranza che le avrebbe per sempre impedito di superare o denegare il proprio senso di colpa); nei confronti del mondo intero, il quale, dopo essere venuto a conoscenza delle supreme atrocità da essi patite, non avrebbe mai potuto ostacolare la creazione e il mantenimento di Israele.

## II.1 La menzogna e l'esagerazione o del complesso di Ulisse

Il y a beaucoup de vrai dans tout ce qu'on dit sur les horreurs dont [les camps] sont les théâtres, mais il y a beaucoup d'exagération aussi. Il faut compter avec le *complexe du mensonge d'Ulysse* qui est celui de tous les hommes par conséquent de tous les internés.

---

<sup>192</sup> L'accusa di *per-fidia* indicava, in origine, la fede venuta meno davanti al Cristo-Messia, cfr. Pietro Rossano, *L'ospite inatteso. Razzismo e antisemitismo in Italia*, a cura di Comunità di Sant'Egidio, Morcelliana, Brescia, 1993, p.93.

L'humanité a besoin de merveilleux dans le mauvais comme dans le bon; dans le laid comme dans le beau. Chacun espère et veut sortir avec l'auréole du saint, du héros ou du martyr, et chacun ajoute à sa propre *odyssée* sans se rendre compte que la réalité se suffit déjà largement à elle-même<sup>193</sup>

Questo il discorso emblematico riportato da Rassinier, ex deportato a Buchenwald, nella sua opera considerata capostipite del negazionismo, *Le mensonge d'Ulysse*, e attribuito al suo compagno di prigionia Jircsah, nell'ambito di un dialogo con l'autore, avvenuto nello stesso campo di concentramento.

Da qui nasce l'espressione *complesso della menzogna di Ulisse*, utilizzata segnatamente in ambito negazionista per identificare gli ebrei sopravvissuti alla Shoah e che cercano di diffondere la *vulgata sterminazionista*<sup>194</sup>, come dai negazionisti stessi definita.

Prima di passare ad esaminare in cosa consista, nella fattispecie, tale menzogna e come si declini secondo i negazionisti, vale la pena tentare di decostruire l'espressione, per capire quale visione degli ebrei essa celi ad un'analisi più approfondita. Si esamini, innanzitutto, il lemma “menzogna”: è importante notare che non viene mai usato il termine “errore”, e non a caso; i negazionisti, in questo preciso rimando lessicale, risultano essere molto puntigliosi.

La menzogna, secondo la definizione di Harald Weinrich<sup>195</sup>, si ha “quando dietro alla frase menzognera (espressa) si nasconde una frase vera (non espressa), che si discosta da quella in senso contraddittorio”. Esiste quindi, una doppia dicotomia, attraverso cui accostarsi al concetto: da un lato, quella che corre lungo l'asse *oggettività/soggettività*; dall'altro, quella che si snoda lungo l'asse *esteriorità/interiorità*.

---

<sup>193</sup> Paul Rassinier, *Le mensonge d'Ulysse*, La Librerie Française, Paris, 1961 [1950].

<sup>194</sup> Con questa espressione (“sterminazionismo”), i negazionisti intendono definire, in senso chiaramente spregiativo, il dibattito storico e storiografico di tipo accademico, senza operare alcuna distinzione, ad esempio, tra la corrente intenzionalista e quella funzionalista, cfr. *supra* § I.4.

<sup>195</sup> Harald Weinrich, *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 1976, p. 161.

Come si accennava in precedenza, infatti, la menzogna si differenzia dall'errore fondamentalmente per la presenza della cosiddetta *voluntas fallendi*<sup>196</sup>, la “volontà di ingannare altri”<sup>197</sup>, e, a volte ma non necessariamente, anche per la *voluntas nocendi*<sup>198</sup>, l'intenzione di nuocere ad altri; è proprio l'intenzione ingannatrice che segna lo spartiacque tra la menzogna e le altre pseudogorie<sup>199</sup>. Ciò che avvicina errore e menzogna è la loro comune parvenza di falsità (elemento *oggettivo*)<sup>200</sup>, ma ciò che li distingue è, per l'appunto, l'aspetto *sogettivo*<sup>201</sup>, la volontà, l'intenzione di ingannare gli altri (l'aspetto sogettivo verrà successivamente ben tematizzato con la nascita del concetto giuridico romano del *dolus malus*, la frode, l'astuzia maligna<sup>202</sup>). D'altra parte, un'intenzione afferisce al *foro interno* di un individuo, alla sostanza di ciò che pensa, non necessariamente all'*apparenza esterna* di ciò che dirà. Tale smagliatura tra sostanza e apparenza crea lo spazio proprio della menzogna, ne è condizione necessaria.

Come si può evincere, quindi, la ragione sufficiente per l'induzione in falsità (il “*logos fraudolento*”) è la *presenza dell'Altro*<sup>203</sup>: la bugia ha un carattere *relazionale*, la condizione necessaria perché essa possa esplicarsi è la possibilità comunicativa. In questo senso, la menzogna entra in relazione privilegiata con la categoria di *identità*, anch'essa relazionale, in quanto postula sempre l'altro come necessario<sup>204</sup>. Ci troviamo all'interno del cosiddetto *paradosso di Ulisse* (di nuovo l'eroe omerico), così definito da

---

<sup>196</sup> Maria Bettetini, *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*, Cortina, Milano, 2001, p. XI.

<sup>197</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> Vladimir Jankélévitch, *La menzogna e il malinteso*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000 [1998], p. 5.

<sup>200</sup> Andrea Tagliapietra, *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Mondadori, Milano, 2001, p. 188.

<sup>201</sup> *Ibidem*, p. 192.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> Vladimir Jankélévitch, *La menzogna e il malinteso*, cit., p. 21

<sup>204</sup> Hannah Arendt, *Vita Activa La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2005 [1958], p. 136. Per una problematizzazione del rapporto identità/menzogna, si veda Jankélévitch, *La menzogna e il malinteso* cit., p. 30 e segg., che mette in luce come i bugiardi, mentendo, subiscano una perdita di ipseità: non sono più ciò che sono né sono ciò che vogliono far credere; si trasformano, cioè, in “coscienze spettrali”.

Adriana Cavarero<sup>205</sup>, secondo cui “il significato dell'identità è sempre affidato al racconto altrui della propria storia di vita”<sup>206</sup>. Paradigmatico, in questo senso, è il pianto di Ulisse alla corte dei Feaci, sintomo e segnale della piena comprensione della propria identità nel momento in cui l'eroe sente narrare da un aedo cieco le proprie gesta, mentre è ospite, in incognito. Per la prima volta nell'*Odissea*, Ulisse piange; piange a causa di un'epifania, l'assoluta e improvvisa consapevolezza della propria identità, di ciò che ha fatto, di ciò che è stato.

Passiamo ora ad analizzare la seconda parte dell'espressione *menzogna di Ulisse*. L'eroe omerico è definito da Atena stessa (sua dea protettrice), nell'*Odissea*, “grande affabulatore” e “fecondo inventore”: Ulisse è l'archetipo del bugiardo moderno<sup>207</sup>. Egli utilizza indistintamente *Diegesis* e *Mimesis*<sup>208</sup> per mentire: mente parlando in prima persona, in maniera quasi sfrontata (il linguaggio, poiché si esplica attraverso una semiosi artificiale, è, per sua stessa natura, ingannevole<sup>209</sup>, in quanto o si rivela insufficiente a rendere conto della realtà oppure viene usato intenzionalmente per mascherarla<sup>210</sup>), e mente travestendosi o imitando altri, in modo più indiretto. In ogni caso, spazia ed esplora le più svariate possibilità della bugia umana.

Il tratto distintivo dell'uomo odisseo è la *mêtis*<sup>211</sup>, che rappresenta l'intelligenza intuitiva e creatrice. Ulisse, infatti, è di volta in volta definito *polymetis* (cioè, ricco di questa capacità, che gli permette di afferrare velocemente i termini di una situazione ed adattarsi), *polyméchanos* (ricco di stratagemmi: una volta capita la circostanza, egli può rispondere attraverso

---

<sup>205</sup> Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 27 e segg.

<sup>206</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>207</sup> Andrea Tagliapietra, *Filosofia della bugia*, cit., p. 89.

<sup>208</sup> Si prende qui a prestito la distinzione e interpretazione operata dal prof. Kottman, nell'ambito di un seminario tenuto presso l'Università del Piemonte Orientale, facoltà di Scienze Politiche, all'interno del corso di Linguaggi Politici Moderni, a.a. 2005-2006.

<sup>209</sup> Umberto Eco, *Tra menzogna e ironia*, Bompiani, Milano, 1998, pp. 26-27.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

<sup>211</sup> Figlia di Oceano, dea delle tante abilità, degli artisti, dell'intelligenza versatile, cfr. M. Bettetini, *Breve storia della bugia* cit., p. 68.

l'ingegno, che gli consiglia accorgimenti adatti, il più famoso dei quali è il cavallo di Troia, *polytropos* (ricco di espedienti, che gli permettono di adattarsi)<sup>212</sup>. A ben guardare, il filo rosso che accompagna queste descrizioni è il concetto di *adattabilità*, declinato in vari modi: essa si incarna, a seconda delle esigenze, nella capacità del diversivo, di prendere tempo<sup>213</sup>, di aggirare l'ostacolo per poi colpirlo (mai frontalmente). Il discorso serve non solo per ingannare, ma anche per temporeggiare e trovare il modo per superare l'ostacolo dato dall'inferiorità di forza fisica (ad esempio, nell'episodio di Polifemo, Ulisse parla, prende tempo, fa bere il Ciclope per poterlo in seguito accecare, riuscendo così ad avere ragione della sua incommensurabile forza fisica: è "il discorso che inganna e soverchia la forza fisica" di cui parlano, sempre a proposito di Ulisse, Horkheimer e Adorno<sup>214</sup>). Ulisse soppesa diverse opzioni e infine decide coerentemente con quello che gli pare il "miglior consiglio", secondo una formula spesso ripetuta nel poema<sup>215</sup>. Ulisse non lotta frontalmente, ma "cerca di sbarrare il passo al pericolo con l'astuzia e la circospezione"<sup>216</sup>.

Ulisse, quindi, abbandona Achille: egli non è più l'eroe iliadico, il quale si muoveva secondo uno schema di azione *rettilineo*<sup>217</sup>, contrassegnato da coraggio e forza, ma anche, in qualche modo, da un tempo del pensiero quasi inesistente. Achille, ma anche Agamennone, Ettore, ecc. rispondono subito ad impulsi interni, sono immediati, tanto quanto Ulisse risulta essere, al contrario, uso alla mediazione, alla riflessione sulla situazione, a soppesare dentro di sé le varie possibilità<sup>218</sup>. Ecco perché l'approccio di Ulisse viene

---

<sup>212</sup> La descrizione attraverso i tre aggettivi ci è fornita da Andrea Tagliapietra, *Filosofia della bugia* cit., p. 74, ma anche Piero Boitani usa il termine "politropo" per descrivere Ulisse, in *Id.*, *L'ombra di Ulisse: figure di un mito*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 14.

<sup>213</sup> Andrea Tagliapietra, *Filosofia della bugia* cit., p. 80.

<sup>214</sup> Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1971, p. 75.

<sup>215</sup> Bernard Andreae, *L'immagine di Ulisse*, Einaudi, 1983 [1982], p. 6.

<sup>216</sup> È la descrizione che Elias Canetti fa del tipo paranoico del potere, in *Id.*, *Massa e potere*, Adelphi, Milano, 1982 [1960], p. 279.

<sup>217</sup> Andrea Tagliapietra, *Filosofia della bugia* cit., p. 71.

<sup>218</sup> *Ibidem*, pp. 81-82.

definito *obliquo, curvilineo*: esso rappresenta il trionfo del differimento sulla presenza, del mediato sull'immediato<sup>219</sup>. L'animale che più rappresenta Ulisse non è, perciò, la volpe, nonostante essa tradizionalmente sia sinonimo di astuzia, ma il *polipo*, come già Omero ammise (Odissea, V, 432). Esso, infatti, ha un andamento obliquo, si adatta all'acqua, alle correnti e agli antri, comprimendo e modellando allo scopo il suo corpo molle<sup>220</sup>; è inoltre dotato di tentacoli, che non si muovono in maniera diretta, ma aggirano, abbracciano.

La menzogna odisseica, di per sé, non appare né strutturalmente buona né votata al male: la valutazione morale dipende dall'intenzione con la quale si mente.

Ulisse spesso mente per salvare vite altrui: in questi casi, il tratto preponderante delle sue bugie è la *solidarietà*<sup>221</sup>. Inoltre, la menzogna inventa a partire dal nulla e, come tale, è *forza creatrice* (occorre ricordare che "fecondo inventore" è uno degli appellativi con cui Atena chiama il suo protetto e che la *mêtis* è anche il tratto distintivo degli artisti), fondante la cultura e le relazioni sociali<sup>222</sup>.

Tuttavia, gli antichi hanno raffigurato Ulisse come intelligente e astuto, ma non come buono<sup>223</sup>. Tale rappresentazione è sintomatica dell'ambivalenza morale delle doti universalmente riconosciute all'eroe: l'abilità può diventare raggirio, espediente, l'elasticità ossequio, la riservatezza ipocrisia, ecc<sup>224</sup>. Ad esempio, la famosa e lodata astuzia di Ulisse è spesso eroica, provvidenziale e capace di salvare molte altre vite, ma, a volte, si esplica nel suo lato meno nobile<sup>225</sup>. Questa continua tensione del carattere di Ulisse ha contribuito a

---

<sup>219</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>220</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>221</sup> Mariella Spadavecchia, *Il doppio volto della menzogna. La dimensione solidale del mentire*, in "Segni e comprensione", XVI, n. 47, 2002, p. 87.

<sup>222</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>223</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>224</sup> *Ibidem*.

<sup>225</sup> *Ibidem*, p. 92. Si veda, ad esempio, l'episodio in cui Ulisse, per brama di prestigio e invidia, tenta di uccidere il suo stesso compagno Diomede, per poter tornare da vincitore

determinare la grande fortuna del suo mito<sup>226</sup>. Ulisse è, a volte, molto più accomunabile ad un *anti-eroe* che ad un eroe: a ben guardare, egli non è solo il prototipo del bugiardo moderno, ma anche, e soprattutto, dell'uomo moderno *tout court*<sup>227</sup> (l'astuzia di Ulisse rappresenta, infatti, la forma originaria della razionalità calcolante<sup>228</sup>). Proprio come gli uomini, si dibatte tra gli opposti, è un essere intermedio e non può essere giudicato se non nel suo essere nel mondo<sup>229</sup>. Non solo, è anche il primo protagonista della letteratura mondiale a decidere delle proprie azioni, inserendo prepotentemente l'elemento volontario all'interno dei classici scontri fra gli dei o dei capricci del fato<sup>230</sup>. Egli “si sottrae alla sottomissione atavica alle potenze e ai mostri mitici”<sup>231</sup>, avvalendosi della sua inventiva, della sua *tecnica*: è, cioè, il tipo antropologico che ben si sposa con la tecnica, la quale, a sua volta, è strutturalmente portatrice di *volontà acquisitiva*<sup>232</sup>; la bugia è, cioè, un voler avere di più, una forma di avidità<sup>233</sup>.

Ciò è ulteriormente supportato dalla considerazione stessa che la menzogna odisseica non è sempre necessaria<sup>234</sup>: la bugia è anche avida di se stessa. Infatti, se non si può dubitare del fatto che, molto spesso, la menzogna di Ulisse è giustificata da motivi di forza maggiore (ad esempio, per salvare

nell'accampamento dei greci con il Palladio, l'idolo ligneo che era stato loro richiesto di rubare a Troia.

<sup>226</sup> *Ibidem*, p. 89

<sup>227</sup> Piero Boitani, in *Id.*, *L'ombra di Ulisse* cit. p. 12, riprendendo una riflessione di Andreae, definirà Ulisse come “archeologia dell'immagine europea dell'uomo” e come “figura o *typos* dell'uomo moderno”, secondo l'interpretazione di Auerbach: la *figura* è un personaggio o un episodio dell'Antico Testamento che verrà poi compiuto da un altro personaggio o episodio nel Nuovo Testamento (es. Giona che sopravvive nella balena e ne esce dopo tre giorni vivo è figura, o *typos*, di Gesù Cristo).

<sup>228</sup> Th. W. Adorno, *Interpretazione dell'Odissea*, Manifestolibri, Roma, 2000 [1998], p. 18.

<sup>229</sup> V. Jankélévitch, *La menzogna e il malinteso* cit., p. 9.

<sup>230</sup> B. Andreae, *L'immagine di Ulisse* cit., p. 3.

<sup>231</sup> Th. W. Adorno, *Interpretazione dell'Odissea* cit. p. 19.

<sup>232</sup> M. Spadavecchia, *Il doppio volto della menzogna* cit.

<sup>233</sup> A. Tagliapietra, *Filosofia della bugia* cit., pp. 100-101. Il famoso rimprovero di Achille nell'*Iliade* (“Odioso mi è colui, come le porte dell'Ade / ch'altro nasconde in cuore ed altro parla”) non è rivolto ad Ulisse, ma ad Agamennone. Tuttavia, è evidente il richiamo all'avidità e al disprezzo per essa. Queste parole, infatti, tuonano contro Agamennone, colpevole di aver mentito, sottraendo ad Achille i doni di guerra (Briseide, in particolare) che gli spettavano.

<sup>234</sup> *Ibidem*, pp. 93-94.

la vita sua o dei suoi compagni), molte altre volte egli ricorre alla bugia in maniera del tutto gratuita, per orgoglio, per vanto o, semplicemente, per il gusto stesso di mentire. *L'Odisea*, non a caso, si conclude con una “bugia gratuita”<sup>235</sup>: Ulisse che si traveste da forestiero per ingannare suo padre Laerte, prima di rivelarglisi, lo fa per puro piacere. Come argomenta Jankélévitch, “all’essenza piace rendersi irriconoscibile, non rivelarsi immediatamente”<sup>236</sup>.

## II.2 Gli ebrei e il complesso di Ulisse

In quali tratti, gli ebrei possono essere accostati al leggendario figlio di Laerte? In quale misura, secondo i negazionisti, gli ebrei sopravvissuti soffrono del complesso di Ulisse?

Che il destino di un eroe mitico e pagano debba, grazie ad un brano di poesia canonizzato dalla scuola italiana [...], esser portato sulle spalle dei figli d’Israele da un uomo chiamato Levi rappresenta il paradosso della nostra storia<sup>237</sup>.

Così Piero Boitani mette in luce la continuità, solo apparentemente paradossale, fra la figura di Ulisse e quella dell’ebreo, come tratteggiata nel corso dei secoli fino all’età moderna. Lo studioso si riferisce, infatti, all’episodio, vissuto e raccontato da Primo Levi<sup>238</sup>, in cui questi cercò di tradurre per un suo compagno ad Auschwitz il canto XXVI dell’Inferno, quello in cui Dante pose Ulisse. Fu Levi stesso ad accostare direttamente, in

---

<sup>235</sup> A. Tagliapietra, *Filosofia della bugia* cit., p. 126.

<sup>236</sup> V. Jankélévitch, *La menzogna e il malinteso*, cit., p. 68.

<sup>237</sup> P. Boitani, *L’ombra di Ulisse*, cit., p. 188.

<sup>238</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1976 [1958], pp. 138 – 145 (“Il canto di Ulisse”). Levi vi ritornerà brevemente anche ne *I sommersi e i salvati*.

un paio di occasioni, la sorte di Ulisse a quella dei reclusi nei campi, attraverso le terzine che, forse non a caso, si ricordava meglio: “Considerate la vostra semenza: / Fatti non foste a viver come bruti, / Ma per seguir virtute e canoscenza” e “Tre volte il fe’ girar con tutte l’acque, / Alla quarta levar la poppa in suso / E la prora ire in giù, come altrui piacque”.

Secondo il racconto stesso di Levi, la prima terzina fu quasi epifanica: è come se anch’egli l’avesse ascoltata per la prima volta e, della reazione del suo ascoltatore, disse: “[...] ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle”<sup>239</sup>. Nuovamente torna, dapprima nelle parole di Ulisse nell’Inferno e poi in quelle di Primo Levi, il potere salvifico del canto, il racconto (e la letteratura in senso lato) come mezzo di salvezza e innalzamento dell’uomo: “Ulisse è divenuto un prigioniero del campo di concentramento”<sup>240</sup>.

La seconda terzina colpì Levi nel finale, in quel “come altrui piacque” che egli sentì il bisogno urgente di spiegare al suo interlocutore prima di tornare al campo, prima di concludere quella parentesi di vita assaporata nel tragitto tra il campo e le cucine. Questo “altrui” potrebbe essere la ragione del destino dei reclusi, accomuna e decide le sorti di Ulisse e quelle di chi è rinchiuso nel lager: Dio, il destino, il caso.

Primo Levi non solo fece rivivere Ulisse, ma si comportò, al suo ritorno, esattamente come lui: cantò per superare il dolore, non potendo fare altro “finchè l’orrida storia non sia detta”, proprio come il vecchio marinaio di Coleridge<sup>241</sup>.

---

<sup>239</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* cit., p. 144. Si noti l’imperativo “Considerate”, presente sia in questo verso che ha così colpito Levi sia nella sua stessa poesia “Se questo è un uomo” (“Considerate se questo è un uomo [...] Considerate se questa è una donna”). Tuttavia, mentre Dante esorta, con tale espressione, a tener presente la comune origine e natura che lega tutti gli uomini, Levi si appunta esattamente sull’opposto: l’eccezione, la frattura traumatica che gli uomini nei campi di concentramento rappresentano rispetto al resto dell’umanità.

<sup>240</sup> P. Boitani, *L’ombra di Ulisse* cit., p. 184.

<sup>241</sup> P. Boitani, *L’ombra di Ulisse* cit., p. 99.

Un tratto ulteriore che accomuna Ulisse alla figura stereotipica dell'ebreo (e, curiosamente, di nuovo al vecchio marinaio di Coleridge) è la *costrizione del continuo errare*. La natura errabonda di Ulisse e dell'ebreo, infatti, non è volontaria (almeno non interamente): come Ulisse si trovò a dover affrontare dieci anni di peripezie per tornare a Itaca per aver offeso un dio, così l'ebreo errante, a partire dalla distruzione del Tempio per mano dei Romani (70 d.C.), vaga per il mondo, senza patria, disperso per volere di Dio, a causa dell'offesa suprema: non aver riconosciuto il figlio di Dio e averlo ucciso. Per la dottrina della colpa collettiva, poi, la condanna ricade non solo su tutti gli ebrei dell'epoca, ma anche sulle generazioni a venire.

Anche il tema del *ritorno* presenta affinità peculiari: sia il ritorno di Ulisse a Itaca sia quello dell'ebreo, quando esso avviene, dal campo di concentramento e/o in Israele, non si presentano come situazioni indiscutibilmente gioiose, pur essendo ciò che veniva desiderato da anni o secoli. Entrambe le situazioni sono infarcite di diffidenze, difficoltà di riadattamento o difficoltà a farsi accettare, perché la storia (di nuovo, il *racconto*) che essi si portano dietro è un fardello troppo pesante, che gli altri non vogliono condividere. Ma il ritorno, lo scampare alla morte e tornare, presuppone il racconto: all'aedo Alcino, all'eremita incontrato dal vecchio marinaio, al mondo. Il racconto e la parola, proprio come già visto per Ulisse, sono superiori alla forza fisica, ne hanno ragione e la sovrastano, facendo sì che Adorno accomuni, sotto questo denominatore, Ulisse e l'ebreo: "Udeis [...] ha già qualcosa dell'ebreo che anche nell'angoscia della morte si vanta della superiorità che da quell'angoscia deriva"<sup>242</sup>.

Tuttavia, il tratto comune ad entrambe le figure che in maniera preponderante ha connotato la costruzione stereotipica dell'ebreo è l'elemento della *menzogna*.

---

<sup>242</sup> M. Horkheimer e Th.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo* cit., p. 76.

Ulisse presentava già, secondo Roberto Calasso, molti dei tratti fondamentali che furono in seguito attribuiti “al mercante, allo straniero, all'*ebreo*, al commediante”<sup>243</sup>.

Proprio come Ulisse, gli ebrei non accorderebbero alla verità un ruolo prioritario nella propria scala valoriale: essa, nella loro storia, sarebbe stata sempre subordinata dapprima alla sopravvivenza e poi alla volontà acquisitiva. Ritroviamo, in questa griglia interpretativa, le stesse categorie odisseiche di “menzogna necessaria” e “menzogna gratuita”.

Inoltre, come appurato, la *mêtis* aiuta i bugiardi, “possedere l’arte della menzogna è segno d’ingegno”<sup>244</sup>: essa protegge e favorisce l’inventiva, il prendere tempo, ma anche il *discorso*, come mezzo di differimento. Odisseo era l’unico fra i capi achei a tenere gli occhi bassi, ma non per timore. Mentre abbassa gli occhi, egli si isola dalla realtà circostante, si concentra, ordisce una trama<sup>245</sup>. Così facendo, la confusione degli elementi e della scena risulta accresciuta e questo nuovo paesaggio diventa l’habitat naturale dell’uomo odisseico: egli ne approfitta per sferrare i suoi colpi e sfuggire alle trappole<sup>246</sup>.

La delineazione di un tale quadro ben si addice alle classiche raffigurazioni che degli ebrei sono state tratteggiate nel tempo: anche l’ebreo è spesso stato tacciato di un atteggiamento obliquo, nel senso di sfuggente, losco. Ciò si rifletterebbe, inoltre, secondo le più radicali applicazioni positivistiche e fisiognomiche, in un parallelo aspetto fisico, caratterizzato da un’aria riservata e ambigua e da un atteggiamento servile, mirato a conquistarsi la fiducia di tutti i gentili che ha in animo di ingannare: “Capelli crespi, naso adunco, prevalente profilo a labbra spesse – tipico della figurazione medievale dell’eretico -, fronte bassa, occhi penetranti e

---

<sup>243</sup> Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Adelphi, Milano, 1988, p. 407, corsivo mio.

<sup>244</sup> H. Weinrich, *Metafora e menzogna* cit., p. 183.

<sup>245</sup> R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia* cit., p. 391.

<sup>246</sup> *Ibidem*, p. 391.

sfuggenti, barba fluente o caprina e atteggiamento complessivamente ambiguo: in una gamma che dalla servilità perviene alla ferocia [...]”<sup>247</sup>.

Inoltre, molte raffigurazioni degli ebrei hanno tratto elementi direttamente dai mestieri più praticati o dai pregiudizi morali più tristemente diffusi: classicamente, gli ebrei, dal Medioevo in poi, vennero illustrati sempre con la *borsa dei denari* (come l’immagine dell’usuraio, ma anche di Giuda) o in atteggiamento giubilo o avido alla vista degli stessi (durante la propaganda fascista in Italia, in alcune vignette, furono addirittura disegnati in modo che il loro viso fosse interamente composto di numeri)<sup>248</sup>. Per un certo periodo, furono anche disegnati con una *pila di cappelli* in testa, probabilmente derivante dalla prevalente professione di robivecchi che esercitavano nell’Inghilterra del XIX secolo. L’immagine delle pile di cappelli finì per rappresentare l’ambiguità dell’identità ebraica, ogni cappello corrispondendo ad una testa diversa, cioè a varie persone, varie identità.

Gli ebrei, insomma, non si fanno riconoscere, vivono all’interno di una comunità come un cancro, un corpo estraneo e ostile alla comunità di accoglienza stessa, ma ancor più pericoloso, in quanto impossibile da distinguere esternamente. Si tratta della costruzione del vampiro, o dell’untore: non riconoscibili per segni esterni e perciò liberi di nuocere (la loro natura, come già accennato, è intrinsecamente malvagia) alla comunità presso cui si sono insediati. Anche in questo aspetto, l’ebreo ricalca l’uomo odisseico: entrambi utilizzano la menzogna e la *reticenza*<sup>249</sup> come “strategie di autotutela verso l’ignoto”<sup>250</sup>, verso l’esterno. Infatti, la non-riconoscibilità dell’ebreo serve non solo a danneggiare gli altri, ma anche, grazie proprio alla sua trasparenza e adattabilità, a proteggere se stesso: al cospetto di

---

<sup>247</sup> Paola Pallottino, *Origini dello stereotipo fisionomico dell’ “ebreo” e sua permanenza nell’iconografia antisemita del Novecento*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna, 1994, p. 17.

<sup>248</sup> Illustrazione tratta da *Zur Geschichte der Costume*, Braun & Schneider, Munchen, s. d. (1850-1893) in P. Pallottino, *Origini dello stereotipo fisionomico dell’ “ebreo”* cit., p. 20.

<sup>249</sup> In senso di *omissione*, cfr. A. Tagliapietra, *Filosofia della bugia* cit., pp. 194-195.

<sup>250</sup> *Ibidem*, p. 85.

contesti estranei si ripiega su stesso, per proteggere e, anzi, rafforzare la propria identità<sup>251</sup>.

Grazie alle leggi della fisiognomica, a tali pregiudizi fisici corrispondono altrettanti *clichés* di tipo morale che, a ben vedere, avvicinano molto -come già anticipato da Calasso- la figura stereotipica dell'ebreo a quella di Ulisse. Infatti, i Protocolli dei Savi di Sion hanno provveduto a codificare e diffondere su ampia scala tre macrocategorie di pregiudizi consolidati a carico degli ebrei<sup>252</sup>. Lo stereotipo dell'*infiltrazione* è quello secondo cui gli ebrei sarebbero dappertutto - “Les Juifs sont partout”<sup>253</sup>, perfettamente organizzati in una rete transnazionale – il famigerato *internazionalismo ebraico* – e terrebbero saldamente in mano le redini del mondo, attraverso, ad esempio, il dominio sull'economia e la finanza mondiale. Lo stereotipo della *perfidia*<sup>254</sup> vede gli ebrei più inclini di altri popoli alla malvagità - “Les Juifs sont coupables”<sup>255</sup>: ciò è scaturito e testimoniato da due immense colpe primigenie: il deicidio e il non riconoscimento del messia in Cristo. Infine, lo stereotipo della *volontà di conquista* è strettamente correlato e conseguenza di quello dell'*infiltrazione* - “Les Juifs sont partout solidaires”<sup>256</sup>, che pare curiosamente accomunabile alla volontà acquisitiva odisseica.

In ultima battuta, gli ebrei, proprio come Ulisse, utilizzerebbero la *mêtis*, in particolare nella sua variante legata al *logos*, al discorso, al temporeggiare attraverso la parola: per posticipare il momento dello scontro e, nel frattempo indovinare la via d'uscita più adatta, Ulisse utilizza la parola, che, quindi, inganna e soverchia la forza fisica. Parallelamente, gli ebrei, attraverso la parola ingannatrice, avrebbero “sconfitto” la forza fisica della Shoah (avendo imposto la propria visione della Storia), impacchettandola in un ricordo raccontato ma fraudolento.

---

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion*, Berg International, Paris, 1992, p. 341.

<sup>253</sup> P.-A. Taguieff, *La nouvelle judéophobie* cit., p. 13.

<sup>254</sup> Cfr. *supra* nota 192.

<sup>255</sup> P.-A. Taguieff, *La nouvelle judéophobie*, cit., p. 14.

<sup>256</sup> *Ibidem*, p. 13.

### II.3 La menzogna ebraica come origine di complotti moderni

Gli ebrei, quindi, in quanto sopravvissuti, soffrirebbero del complesso di Ulisse, bisognosi di aggiungere, come ogni superstite, magia e straordinario al racconto degli orrori vissuti. L'accusa della menzogna è il cuore dell'argomentazione negazionista<sup>257</sup>.

L'ottavo comandamento del Decalogo proibì la falsa testimonianza, legando il popolo ebraico in maniera solenne e vincolante, perché annunciato -insieme agli altri nove- durante una teofania<sup>258</sup>. Essi, quindi, sono dannati: pur avendo ricevuto la Legge direttamente da Dio non la osservano. A ciò fece seguito una giusta ira da parte di Dio, che rifiutò un popolo non più suo<sup>259</sup>. Come affermò Lutero: “Essi sono i veri bugiardi e cani sanguinari che hanno distorto e falsificato incessantemente, fin dall'inizio e ancora oggi, tutta la Scrittura con le loro glosse inventate”<sup>260</sup>.

Secondo Taguieff<sup>261</sup>, come visto in precedenza, le tre grandi categorie onnicomprensive di stereotipo a carico degli ebrei riguardano l'aspetto dell'*infiltrazione* (“Les Juifs sont partout”), della *volontà di conquista* (“Les Juifs sont partout solidaires”) e della *malvagità o perfidia* (“Les Juifs sont partout coupables”).

L'accusa di infiltrazione è soprattutto metodologica: a differenza degli altri due elementi, di natura più contenutistica, l'infiltrazione è un *metodo* utilizzato, non è un fine né un modo di essere. L'accusa è riformulata anche in termini di *internazionalità ebraica*: gli ebrei sono il popolo senza terra per eccellenza. Tuttavia, ciò non è parso pesare come una maledizione, anzi: essi hanno fatto in modo di installarsi in ogni paese, ma al contempo, di

---

<sup>257</sup> P.-A. Taguieff, *La nouvelle judéophobie* cit., p. 123.

<sup>258</sup> M. Bettetini, *Breve storia della bugia* cit., p. 38.

<sup>259</sup> *Ibidem*, p. 121, nonché in Martin Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Einaudi, Torino, 2000 [1543].

<sup>260</sup> *Ibidem*, p. 32 (I,2).

<sup>261</sup> P.-A. Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion* cit., p. 341.

mantenere fortissime relazioni identitarie e solidaristiche, in modo da difendere se stessi e i propri interessi in maniera trasversale rispetto ai paesi in cui vivono. La formulazione più famosa di tale accusa, declinata nel XX secolo soprattutto con riferimento all'economia e alla finanza, fu scritta e diffusa dal magnate americano dell'auto Henry Ford, il quale, intitolò la sua opera, non a caso: *L'ebreo internazionale: un problema del mondo*<sup>262</sup>. Fin dalle prime righe si faceva accenno, per l'appunto, alla *super-nationality* degli ebrei, concetto che, nella presente ricerca, si preferirà rendere con *sovranazionalità*, piuttosto che con internazionalità. Il termine sovranazionalità, infatti, rende meglio l'idea dell'esistenza di una sorta di rete di solidarietà che unisce tutti gli ebrei del mondo e si pone al di sopra dei singoli Stati. L'idea di rete, anche a livello figurativo (sebbene non prima della fine dell'Ottocento), venne declinata in senso oppressivo, in veste grafica di piovra: la prima rappresentazione dell'internazionale ebraica sotto forma di piovra si può ritrovare in uno schizzo americano del 1894, in cui questa sorta di mostro marino a dieci tentacoli chiamato "Rothschilds" si avvicinava minaccioso al Regno Unito<sup>263</sup>. Successivamente, molte edizioni dei *Protocolli dei Savi di Sion* adottarono, come illustrazione di copertina, l'immagine della piovra ebraica (riconoscibile grazie ai tipici tratti fisionomici attribuiti agli ebrei nel corso dei secoli: il naso adunco, le labbra carnose, i capelli crespi, l'aria losca e ambigua<sup>264</sup>) che stritolava il mondo con i suoi tentacoli.

Il fine dell'infiltrazione ebraica è la conquista del mondo. Gli ebrei, per natura, sono animati da una volontà di conquista senza limiti: poiché sono avidi e perfidi, vogliono arricchirsi e, soprattutto, estendere il proprio potere su tutto il mondo.

---

<sup>262</sup> Henry Ford, *The International Jew. The World's Foremost Problem*, 1920, reperibile in [www.jrbooksonline.com](http://www.jrbooksonline.com).

<sup>263</sup> Daniel Pipes, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, Lindau, Torino, 2005 [1997], p. 265.

<sup>264</sup> P. Pallottino, *Origini dello stereotipo fisionomico dell'"ebreo"* cit., p. 17

Queste due accuse, in realtà, sono corollario dell'accusa di fondo, quella da cui sembrano derivare le altre: l'accusa di perfidia. Essa afferisce al modo di essere dell'ebreo, è strutturale alla sua natura, percepita come completamente astorica e immutabile nel tempo e, inoltre, monolitica, poiché non prevede distinzioni tra i diversi individui ebrei appartenenti ad uno stesso gruppo (per esempio, gli ebrei che vivono in uno stesso paese). Cohn scelse, non a caso, come *incipit* per la sua opera *Licenza per un genocidio*, che figura tra i capisaldi della ricerca sui Protocolli dei Savi di Sion, la seguente affermazione: "In moltissime regioni della terra gli ebrei sono stati per tradizione considerati esseri misteriosi, dotati di poteri soprannaturali e sinistri"<sup>265</sup>. Gli ebrei vennero spesso dipinti come dotati di poteri dall'accezione invariabilmente negativa o, addirittura, a partire dal Medioevo, come agenti di Satana, demoni in forma umana<sup>266</sup>. Come già accennato, tale accusa di malvagità ha attraversato indenne i secoli, anzi, con il passare del tempo si è arricchita e articolata, e deriva direttamente dall'accusa primigenia: il deicidio. A quest'ultima, si è affiancata un'ulteriore colpa degli ebrei, che ha fatto da sfondo e premessa per il deicidio e che servì per coniare l'espressione stessa "perfidia": il non aver riconosciuto il Messia in Cristo, la *per-fidia*, ossia la mancanza di fede<sup>267</sup>. Da tali eventi di portata incommensurabile, scaturirono tutte le successive accuse di malvagità a carico degli ebrei, dall'accusa del sangue all'avvelenamento dei pozzi, fino ad accreditarsi su scala mondiale nel complotto descritto dai Protocolli.

---

<sup>265</sup> Norman Cohn, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion": storia di un falso*, Einaudi, Torino, 1969, p. 3.

<sup>266</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>267</sup> Lo studio di Bernhard Blumenkranz, in *Id.*, *Il cappello a punta. L'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana*, GLF editori Laterza, Roma, 2003, p. 126. illustra come nell'iconografia cristiana medievale fu messa in atto un'*ebraizzazione* di tutti coloro che si opponevano a Gesù: fossero essi ebrei o no, venivano raffigurati con i tratti attribuiti tipicamente all'ebreo (tratti somatici come il naso adunco o segni di riconoscimento come il cappello a punta). Inoltre, tipicamente, la figura antropomorfa di *Synagoga* era bendata, cioè cieca, per il fatto di non aver saputo riconoscere il Cristo Messia: gli ebrei, quindi, vivono nell'ombra.

Ad uno sguardo più attento, queste tre accuse costituiscono le fondamenta delle teorie del complotto mondiale<sup>268</sup> (o “*mégacomplot*”, come definito da Taguieff<sup>269</sup>) a carico degli ebrei, ad iniziare dalla prima e più famosa: i Protocolli dei Savi di Sion.

“Se c’è il Piano, deve coinvolgere tutto”. Così Umberto Eco<sup>270</sup> ha ben riassunto il mito del complotto mondiale in uno dei suoi romanzi più famosi. La costruzione di teorie del complotto (solitamente ascritte alle società segrete o agli ebrei, meglio ancora se i due attori coincidono) prevede tre elementi fondamentali: un gruppo potente, malvagio e clandestino che aspira all’egemonia globale, utili idioti e agenti che estendono l’influenza del gruppo nel mondo, un gruppo di valorosi che ha urgentemente bisogno di aiuto per tener lontana la catastrofe<sup>271</sup>. La definizione di Taguieff<sup>272</sup> permette di aggiungere, o almeno separare mettendolo così in luce, l’elemento del *piano*, dell’intenzione progettuale e degli obiettivi e consente, inoltre, di differenziare due soggetti del complotto: i *sovversivi* e i *potenti/dominatori*<sup>273</sup>. Il cospirazionismo, o “conoscenza altamente paranoica”, diventa “un prisma attraverso cui osservare l’intera esistenza”<sup>274</sup>, una griglia interpretativa per ogni aspetto della realtà, molto difficile da decostruire in quanto basata sull’assunto secondo il quale se una sequenza di eventi è logicamente possibile allora è anche reale. Essa opera e pretende, cioè, un’indebita positivizzazione del metodo scientifico e dei criteri di

---

<sup>268</sup> Secondo Pipes, si può parlare di teorie del complotto *mondiale* quando l’ipotesi di complotto abbraccia una vastissima scala, è onnicomprensiva e consta dei tre elementi di cui di seguito nel paragrafo. Questo tipo di teorie del complotto nacque con l’Illuminismo, a differenza di quelle che Pipes definisce *ristrette* che, al contrario, esistono da sempre e hanno mire limitate. In Id., *Il lato oscuro della storia* cit., pp. 53-54.

<sup>269</sup> Pierre-André Taguieff, *L’imaginaire du complot mondial. Aspects d’un mythe modern*, Editions Mille et une nuits, Paris, 2006, p. 6.

<sup>270</sup> Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano, 1988.

<sup>271</sup> D. Pipes, *Il lato oscuro della storia* cit., p. 54.

<sup>272</sup> P.-A. Taguieff, *L’imaginaire du complot mondial* cit., p.32.

<sup>273</sup> È curioso notare come gli ebrei siano stati iscritti, di volta in volta, a seconda delle teorie del complotto, in entrambi i gruppi (in quello dei sovversivi quando la cospirazione procedeva ad un’ebraizzazione della rivoluzione bolscevica, in quello dei potenti/dominatori nella maggior parte delle altre teorie del complotto, tra cui i Protocolli).

<sup>274</sup> P.-A. Taguieff, *L’imaginaire du complot mondial* cit., p.32.

falsificabilità della scienza stessa. La sua modalità di indagine logica si basa, a volte, su fatti reali, ma vi inserisce relazioni causali laddove non ne esistono<sup>275</sup> e, soprattutto, ha orrore dell'elemento casuale: il caso non gioca alcun ruolo, qualunque cosa accada nella società "è il risultato di una progettazione diretta da parte di potenti gruppi o individui"<sup>276</sup>. Quindi, le coincidenze non esistono e, analogamente, non esistono gli errori: l'errore (afferente alla dimensione casuale) non è contemplato; viene sempre interpretato come menzogna, come la *voluntas fallendi* agostiniana di cui sopra. "Una volta insediati nell'alto universo della cospirazione non ci possono essere residui inspiegati, tutto ha una causa, tutto ha un significato e niente può rimanerne fuori"<sup>277</sup>.

Oltre al principio succitato della *negazione del caso*, della contingenza (tutte le coincidenze hanno valore di rivelazione), altri tre principi strutturano le credenze cospirazioniste: tutto ciò che accade è il risultato di *intenzioni*, volontà nascoste; *niente è ciò che sembra* (tutto è maschera, perciò tutto è da smascherare); *tutto è collegato*, ma in maniera occulta: bisogna essere in grado di interpretare le relazioni tra avvenimenti, seguendo le tracce più tenui e maggiormente occultate<sup>278</sup>. Il cospirazionismo perciò implica l'adozione di un punto di vista avulso dalla realtà convenzionale, poiché ne altera radicalmente la percezione: "Le teorie del complotto hanno una modalità peculiare di insinuarsi e di crescere nella mente di una persona, fino a diventare un modo specifico di vedere la vita nel suo complesso, uno schema interpretativo che può abbracciare ogni cosa"<sup>279</sup>.

La "*pensée du complot*" presenta alcune analogie con quella mitica: popola il mondo di intenzioni buone e cattive, di demoni e di dei,

---

<sup>275</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>276</sup> Karl Popper, *The Open Society and its Enemies*, vol. 2, Princeton University Press, Princeton, 1966, p. 95.

<sup>277</sup> Jane Parish e Martin Parker, *The Age of Anxiety: Conspiracy Theory and the Human Sciences*, Blackwell, Oxford, 2001, p. 193.

<sup>278</sup> P.-A. Taguieff, *L'imaginaire du complot mondial* cit., p.60.

<sup>279</sup> Giorgio Barberis, *L'ossessione del complotto tra rivoluzione e terrore*, in S. Forti e M. Revelli (a cura di), *Paranoia e politica* cit., p. 70.

immaginando così di spiegare l'origine e la persistenza del male<sup>280</sup>. Di conseguenza, il politico è qui inseparabile dal dato culturale, dal mito.

Ad un'analisi più approfondita, il modello di intellegibilità della realtà proprio delle teorie del complotto è iper-razionale, poiché, se il sospetto del complotto alimenta l'inquietudine è anche vero che, allo stesso tempo, la certezza della presenza di una marcia teleologica degli eventi storici è rassicurante<sup>281</sup>. In un mondo in cui gli avvenimenti storici diventano sempre più complessi da capire, in cui l'intellegibilità degli stessi richiederebbe uno sforzo cognitivo di ricerca e decifrazione di informazioni, nonché la consapevolezza dell'esistenza di molteplici concause, la credenza nell'esistenza di un'unica causa in grado di spiegare in maniera esaustiva tutto ciò che accade (in molti casi, compresi anche disastri naturali e pandemie) ci evita questa difficile immersione nel tentativo di comprensione di molteplici cause e, contemporaneamente, offre la presenza catartica di un capro espiatorio universale. Infatti, "in un mondo da cui il cittadino ordinario si sente escluso, dove le decisioni sono prese e se ne ignorano le ragioni, la tentazione di abbandonarsi alla logica del sospetto è grande"<sup>282</sup>: tale visione del mondo è funzionale ad arginare l'imprevedibilità della Storia, in quanto le ragioni degli avvenimenti storici mondiali si riducono alle cattive intenzioni dei cospiratori<sup>283</sup>. Questi ultimi, oltre ad essere malvagi, sono definiti da Taguieff una "super-élite internazionale"<sup>284</sup>: il tratto dell'internazionalità richiama, ancora una volta, accogliendo perfettamente il meccanismo di *ebraizzazione* dei complottisti, lo stereotipo classico dell'infiltrazione. La Storia sarebbe, quindi, *eterodiretta*, mentre gli uomini cesserebbero di esserne i soggetti, avendo involontariamente abdicato a tale ruolo a causa di una contro-Provvidenza al servizio del Male. Non solo il cospirazionismo ha attuato una *secolarizzazione del concetto di Provvidenza*,

---

<sup>280</sup> *Ibidem*, p.6.

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>282</sup> *Ibidem*, pp. 46-47.

<sup>283</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>284</sup> *Ibidem*, p. 54, corsivo mio.

ma lo ha anche declinato in senso totalmente negativo<sup>285</sup>. La teoria del complotto è fruibile su larga scala anche perché permette di leggere la realtà secondo uno schema esegetico che abbiamo ormai interiorizzato: quello che accorda alla Provvidenza un ruolo fondamentale.

La teorizzazione di complotti, secondo i cospirazionisti, presuppone l'esistenza di almeno due livelli di conoscenza -e di storiografia-, a seconda della difficoltà di accesso. Esiste la conoscenza dei fatti come la storiografia ufficiale vuole illustrarci ed esiste un livello più profondo, ad accesso esoterico (nel senso letterale del termine), cui solo un'avanguardia illuminata, che sa vedere i collegamenti e i nessi causali tra fatti apparentemente slegati, può arrivare. Quest'ultimo livello di conoscenza si pone in contrapposizione rispetto al primo, rappresentato come un sistema oppressivo di verità imposte: l'ignoranza non è più semplicemente un difetto di conoscenza ma l'opera di qualche potenza inquietante. Se, di fronte alla luce della verità, distogliamo lo sguardo e non sappiamo/vogliamo vedere è perché siamo vittime di una cospirazione che deforma e censura la Verità<sup>286</sup>, attraverso il paradigma storiografico ufficiale, ciò che Popper definisce una "conspiracy theory of ignorance"<sup>287</sup>. Questa auto-narrazione del negazionismo, che si considera, appunto, eroico contraltare di una storiografia falsa, imposta e imperante, accresce il proprio orgoglio attraverso l'elemento persecutorio. Per la loro supposta e costante opera di demistificazione, i negazionisti si sentono, infatti, perseguitati (confortati in questa convinzione dai processi cui sono sottoposti in alcune nazioni europee o dalle leggi che vietano la negazione della Shoah), arricchendo la mitopoiesi negazionistica della dimensione martirologica<sup>288</sup>: essi compiono, cioè, una

---

<sup>285</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>286</sup> *Ibidem*, p. 30. Interessante notare come questa spiegazione sia simile alla non-comprensione del Cristo Messia da parte degli ebrei.

<sup>287</sup> K. Popper, *Conjectures and Refutations. The Growth of Scientific Knowledge*, Routledge and Kegan Paul, London, 1963, p.18.

<sup>288</sup> Valentina Pisanty parla di "martirologia negazionista", in *Id.*, *I Negazionismi*, in AA.VV., *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli Ebrei*, Vol. I, UTET, Torino, 2005-2006, riprendendo, a sua volta, un'espressione di Nadine Fresco, in *Id.* *Parcours du Ressentiment*, in "Lignes", n. 2, 1988.

cristizzazione di se stessi, contrapposta all'operazione di ebraizzazione dei propri nemici, di derivazione medievale.

Le teorie del complotto mondiale, il cui fascino deriva appunto dalla sensazione di impotenza dell'uomo di fronte a rivolgimenti storici di portata e conseguenze enormi, non a caso nascono all'epoca della Rivoluzione francese. Durante il periodo rivoluzionario regnava, infatti, "un'ossessione generale"<sup>289</sup> del complotto, sia controrivoluzionario sia rivoluzionario. In questo periodo, iniziò a delinearsi la struttura del complotto come *categoria di comprensione politica*, griglia ermeneutica in grado di spiegare tutta la Storia (Taguieff la chiamerà "la théorie à tout faire"<sup>290</sup>) attraverso quel motore primo che è la contro-providenza immanente e maligna ("le Diable s'est fait homme"<sup>291</sup> sosterrà Taguieff, ribaltando completamente la dottrina cristiana secondo cui a farsi uomo, a manifestarsi nell'immanenza, è Dio). Secondo Eco, la teoria del complotto "traduce la nozione astratta di tendenza storico-culturale, o di legge storica, in quella antropomorfa di *deus ex machina*"<sup>292</sup>.

Se, infatti, possiamo considerare come protomodello storico del complotto mondiale quello gesuita, illustrato nel 1614 in un libello intitolato *Monita privata Societatis Jesu*, il vero successo su vasta scala venne raggiunto da una teoria del complotto solo a fine Settecento, quando l'Abate Barruel pubblicò *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (1797-1798), ritenuto da Leon Poliakov la "prima origine" dei Protocolli<sup>293</sup>. Secondo Taguieff, infatti, il mito del complotto ebraico ha assorbito ogni

---

<sup>289</sup> Pierre-André. Taguieff, *Introduction à l'étude des Protocoles. Un faux et ses usages dans le siècle*, in *Id.*, *Les Protocoles des Sages de Sion* cit., p. 18.

<sup>290</sup> P.-A., Taguieff, *La nouvelle judéophobie* cit., p. 45.

<sup>291</sup> *Ibidem*, p. 25. Taguieff sostiene inoltre a p. 12 che l'ebreo internazionale, come Satana, è polimorfo: ecco che torniamo alla sovrapposizione della figura dell'ebreo con quella di Ulisse.

<sup>292</sup> Umberto Eco, *Tra menzogna e ironia*, Bompiani, Milano, 1998, p. 10.

<sup>293</sup> Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. 3, La Nuova Italia, Firenze, 1976 [1968], p. 329.

altro *megacomplot*, grazie alla nascita del discorso antisemita in senso stretto, ossia alla “razzizzazione biologizzante della giudeofobia”<sup>294</sup>.

### II.3.1 Un classico – I Protocolli dei Savi Anziani di Sion

Il ruolo giocato dai Protocolli nella diffusione e nel rafforzamento del mito del complotto ebraico mondiale e nella costruzione dell’antisemitismo propria del nazionalsocialismo fu prepotente.

I Protocolli dei Savi Anziani di Sion sono un falso creato a Parigi dalla polizia segreta zarista nella manciata di anni a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento (con ogni probabilità, tra il 1897 e il 1898, sebbene alcuni autori propendano per inizio Novecento, nonché per Pietroburgo come città che diede loro i natali<sup>295</sup>). Essi pretendevano di essere una sorta di verbale, suddiviso in ventiquattro protocolli o capitoli (ma il numero può variare a seconda delle versioni e delle pubblicazioni), stilato *a latere* di una riunione segreta di potenti uomini ebrei (i Savi di Sion) e che quindi riportava fedelmente i piani più dettagliati e segreti degli ebrei per la conquista del mondo, attestando il loro odio verso la cristianità e l’infinito disprezzo nei confronti dei gentili<sup>296</sup>.

Se i Protocolli come documento finale furono, appunto, creati in quei pochi anni, la loro origine, nondimeno, può essere rintracciata circa un centinaio di anni prima, nella struttura cospirazionista dell’opera dell’abate Barruel, *Mémoires pour servir à l’histoire du jacobinisme*, come precedentemente accennato. Tale opera, scritta nel 1797-1798, all’apparenza è un libro storico ma si legge come un romanzo d’appendice e rileggeva la storia europea come risultato delle macchinazioni delle società segrete,

---

<sup>294</sup> P.-A. Taguieff, *Introduction à l’étude des Protocoles* cit., p. 80.

<sup>295</sup> Per esempio, Cesare De Michelis, in *Id.*, *Il manoscritto inesistente. I “Protocolli dei savi di Sion”: un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia, 1998, p. 58, sposa l’opzione di inizio Novecento, soprattutto in base ad un passaggio dei Protocolli stessi, in cui si dichiara che il trionfo finale del complotto si compirà “probabilmente non presto, forse verso la fine del secolo”, non potendo, quindi, riferirsi a fine Ottocento.

<sup>296</sup> *Ibidem*, p. 9.

(iniziando, naturalmente, dai Templari per poi aggiungervi i Philosophes e gli Illuminati), al fine di arrivare a spiegare la Rivoluzione francese alla luce di questo *megacomplot*. Le *Mémoires* non contenevano riferimenti agli ebrei, ma nemmeno una decina di anni dopo, nel 1806, Barruel ricevette una lettera da un certo capitano Simonini, ufficiale fiorentino (ma, in realtà, si trattava probabilmente della polizia politica francese), il quale, dopo essersi complimentato per l'accurato lavoro di ricerca, rimproverò all'abate di non aver messo adeguatamente in luce il maggiore e più pericoloso dei "nemici implacabili, non solamente della religione cristiana, ma di ogni culto, di ogni società, di ogni ordine": la "setta giudaica"<sup>297</sup>. La lettera parlava, nello specifico, di piani ebraici per depredare i cristiani, sottometterli e instaurare un governo ebraico mondiale: proprio per questo motivo, questa viene rintracciata come una delle prime fonti dei Protocolli. Infatti, l'abate Barruel, pur evitando di pubblicare la lettera di Simonini, convinto che avrebbe potuto provocare un massacro di ebrei<sup>298</sup>, ne abbracciò l'idea, persuaso che le indicazioni presenti nella lettera a proposito delle ricchezze degli ebrei, della loro influenza sugli stati d'Europa, ecc. si fossero avverate o si stessero per avverare. Nel 1820, confidò tali teorie ad un altro gesuita, padre Grivel<sup>299</sup>, e fu da qui che nacque il mito della congiura giudaico-massonica.

Oltre a quest'opera, altri due sono gli scritti fondamentali che gettano le basi della letteratura cospirazionista, su cui poi si fonderanno i Protocolli: il famoso libello di Maurice Joly, *Dialogue aux Enfers entre Montesquieu et Machiavel* del 1864 e quello che verrà ribattezzato "discorso del rabbino", scritto dal tedesco Hermann Goedsche e pubblicato nel 1868 sotto il titolo di *Biarritz*<sup>300</sup>.

---

<sup>297</sup> Lettera del capitano Simonini all'abate Barruel, pubblicata in "Le Contemporain", Paris, luglio 1878, pp. 58-61.

<sup>298</sup> N. Cohn, *Licenza per un genocidio* cit., p. 9.

<sup>299</sup> *Souvenirs du P. Grivel sur les PP. Barruel e Feller*, in "Le Contemporain", Paris, luglio 1878, p. 62.

<sup>300</sup> Non a caso, possiamo ritrovare tutti questi personaggi (e molti altri) nel romanzo di Umberto Eco *Il cimitero di Praga* (Bompiani, Milano, 2010), storia romanzata e affascinante della stesura dei Protocolli, che prende le mosse da un falsario immaginario ma da premesse reali.

Questo conteneva un capitolo intitolato *Nel cimitero ebraico di Praga*, che descriveva un convegno segreto notturno tra i rappresentanti delle dodici tribù di Israele (più un rappresentante della tredicesima, quella degli sfortunati ed esiliati), al cui cospetto apparve il diavolo. Dopo averlo rispettosamente salutato e avergli reso onore, i rappresentanti riferirono sulle proprie attività durante il secolo trascorso dall'ultima riunione (cento anni addietro, come da tradizione), al fine di assoggettare i gentili e ottenere il dominio su tutti gli uomini e sulle loro ricchezze. Infine, giurarono alla presenza del vitello d'oro -nuovamente presenza diabolica- e sciolsero la riunione. Durante questo convegno, tuttavia, essi non si accorsero di essere stati spiati da due uomini, un erudito tedesco e un ebreo convertito, che giurarono di combattere questo diabolico complotto<sup>301</sup>. Ora, quest'opera nacque come pura letteratura (la scena stessa della riunione nel cimitero di Praga è molto romanzata e ricca di atmosfere e scenari da romanzo di appendice) ma ben presto assurse al rango di un falso: qualche anno più tardi, nel 1872, iniziò a circolare a Pietroburgo, ad opera di antisemiti russi, sotto forma di opuscolo il quale avvertiva che, sebbene la storia fosse tratta da un romanzo, si fondava su fatti reali. Nell'arco di una decina d'anni, i vari discorsi dei diversi rappresentanti delle tribù d'Israele si coagularono intorno ad un'unica figura, quella del gran rabbino (che ritorna nei Protocolli, appunto) e la veridicità del discorso fu garantita dal fatto –falso anch'esso- che fosse stato estratto dal libro in corso di stampa del diplomatico inglese Sir John Retcliffe, il quale altro non era se non lo pseudonimo utilizzato da Goedsche per pubblicare *Biarritz*<sup>302</sup>. Spesso il discorso del rabbino venne integrato nelle diverse edizioni dei Protocolli e utilizzato perfino come mezzo per provarne l'autenticità.

Tuttavia, l'opera che più di tutte esercitò un'influenza (anzi, in moltissimi casi, fu bellamente plagiata) sui Protocolli fu il libello dell'avvocato francese Maurice Joly, intitolato *Dialogue aux Enfers entre*

---

<sup>301</sup> N. Cohn, *Licenza per un genocidio* cit., pp. 14-16.

<sup>302</sup> *Ibidem*, p. 16.

*Montesquieu et Machiavel*. Il liberale Joly volle sferrare una potente critica contro la politica di Napoleone III e, per aggirare la censura, fece parlare quest'ultimo (che doveva descrivere la dispotica situazione coeva in Francia sotto il suo dominio) per bocca di Machiavelli, cui si contrapponeva, per mezzo di obiezioni di stampo liberale, Joly/Montesquieu. Ebbene, i Protocolli, per circa i due quinti del loro *corpus*, sono copiati dal *Dialogue*, perfino rispettando l'ordine delle argomentazioni, con la figura di Machiavelli/Napoleone III che, nei Protocolli, andò a compiersi nell'anonimo conferenziere, l'Anziano di Sion. Quest'ultimo, non a caso, ad un certo punto rivelò finalmente la natura "machiavellica" dello "spirito ebraico"<sup>303</sup>. Solo il "Times" di Londra, nel 1921, scoprì il plagio e lo denunciò al mondo<sup>304</sup>, non senza aver preso molto seriamente "the Jewish Peril" l'anno precedente<sup>305</sup>, momento della comparsa dei Protocolli in Europa. Nonostante l'evidente smascheramento, l'influenza nefasta dei Protocolli si estese in Europa, in maniera molto intensa, almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale<sup>306</sup>.

Nei Protocolli, tornarono, intrecciandosi in maniera tortuosa, tre temi fondamentali che si ripetevano lungo l'intero scritto: una critica del liberalismo, un'analisi dei metodi per la conquista del dominio mondiale, una descrizione/profezia del nuovo stato mondiale sotto dominio ebraico<sup>307</sup>. Tuttavia, mentre Machiavelli/Napoleone III, nel *Dialogue*, non faceva altro che descrivere una situazione esistente, nei Protocolli questa descrizione divenne profezia. Non solo: le forme di governo democratico vennero descritte come maschere per nascondere la tirannide o veri e propri mezzi per favorirla.

---

<sup>303</sup> C.G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente* cit., p. 145.

<sup>304</sup> Philip Graves, *Jewish World Plot – an Exposure*, in "The Times", 16 agosto 1921.

<sup>305</sup> P.-A. Taguieff, *Introduction à l'étude des Protocoles* cit., p. 39.

<sup>306</sup> N. Cohn, *Licenza per un genocidio* cit., p. 77. Vedi anche la postfazione di Stephen Eric Bronner all'opera di Will Eisner, in Id., *Il complotto. La storia segreta dei Protocolli dei Savi di Sion*, Einaudi, Torino, 2005, p. 128, in cui lo stesso Bronner afferma: "Negli anni Venti e Trenta, in Europa i Protocolli erano popolari quasi quanto la Bibbia".

<sup>307</sup> N. Cohn, *Licenza per un genocidio* cit., p. 38.

Esistono sostanzialmente due vie, a volte complementari e a volte contrapposte, per credere ai Protocolli: si può credere alla loro *autenticità* e/o alla loro *veridicità*<sup>308</sup>, ossia, si può credere che *siano veri* oppure si può credere che *dicano il vero* (nonostante si accetti che siano, come documento, un falso). I Protocolli, quindi, possono essere creduti veri, considerati davvero un documento non ufficiale a margine del congresso mondiale sionista del 1897, in cui il conferenziere, appartenente ai potentissimi Savi Anziani di Sion, si lasciò andare a considerazioni sulla natura del potere ebraico e sull'opera di acquisizione del dominio mondiale per mano ebraica. È la credenza perfetta, si è convinti sia dell'autenticità del documento sia del suo contenuto. Tuttavia, si è sviluppato successivamente un altro modo di credere ai Protocolli, un modo che aggira la loro non-autenticità, soprattutto in seguito alla decostruzione e dimostrazione del plagio ad opera del "Times"<sup>309</sup>. Si tratta di credere esclusivamente alla veridicità dei Protocolli, cioè alla verità del loro contenuto, pur riconoscendoli come un documento falso (secondo Julius Evola, filosofo della destra radicale italiana, "quand'anche [...] i 'Protocolli' non fossero 'autentici' nel senso più ristretto, è come se lo fossero"<sup>310</sup>). La veridicità rappresenta l'autenticità "superiore" del documento: riguarda il contenuto e non la mera autenticità materiale<sup>311</sup>. Le prove a sostegno della veridicità dei Protocolli sarebbero essenzialmente due: in primo luogo, la corrispondenza alle idee che guidano l'ebraismo e, in secondo luogo, il loro valore profetico (la storia stessa ne è testimone, con la dichiarazione Balfour, la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa)<sup>312</sup>.

---

<sup>308</sup> P.-A. Taguieff, *Introduction à l'étude des Protocoles* cit., p. 79.

<sup>309</sup> N. Cohn, *Licenza per un genocidio* cit., p. 101.

<sup>310</sup> Julius Evola, *Introduzione a L'internazionale ebraica. I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1937, p. X.

<sup>311</sup> Francesco Cassata, *Una teoria cospirazionista della storia: i "Protocolli dei Savi di Sion"*, in Giovanna D'Amico (a cura di), *Razzismo, antisemitismo, negazionismo*, ISRAT – Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti, 2007, p. 16.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

Il parossismo di tale lettura si esplica nell'idea che il documento dal quale sono stati scopiazzati i Protocolli, il *Dialogue*, sia stato esso stesso scritto da un ebreo (Maurice Joly sarebbe in realtà Moses Joël)<sup>313</sup> e perciò le idee veicolate, pur apparentemente riferite a Napoleone III, svelano, in realtà, un terzo livello di decifrazione che rimanda al complotto ebraico.

Il mito del complotto ebraico mondiale è un mito politico *moderno*, fabbricato, tuttavia, attraverso l'uso di materiali simbolici improntati all'antigiudaismo e all'antisatanismo medievali<sup>314</sup>: ha, per così dire, origini antiche e radici che affondano molto indietro nel tempo. Moderna è la contro-Provvidenza (non più Dio, ma i Savi di Sion), moderna è l'interpretazione de-teologizzata della storia, che ha espunto Dio dall'orizzonte dei suoi avvenimenti, moderni sono i mezzi di propaganda e manipolazione utilizzati dai Savi di Sion<sup>315</sup>. Ma ha radici antiche l'"antisemitismo demonologico", ossia l'idea che il giudaismo sia un'organizzazione di cospiratori al servizio del male, che complotta per la rovina del resto dell'umanità<sup>316</sup>.

Tale mito ("récit de facture mythique"<sup>317</sup>, racconto di stampo mitico) produce nemici assoluti, unici e diabolizzati, che devono essere distrutti. Di conseguenza, la distruzione diventa un atto di purificazione, una redenzione: questo antisemitismo *redentore*<sup>318</sup> è parente stretto di quello hitleriano e sviluppa una "logica della sterminabilità"<sup>319</sup>, la cui conclusione è necessariamente l'annientamento dell'Altro, dell'Ebreo. L'Altro, infatti, nasce in uno spazio di competizione, in cui si produce un processo di "scismogenesi simmetrica"<sup>320</sup>, di disgiunzione esclusiva, al termine del quale

---

<sup>313</sup> C.G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente* cit., p. 54.

<sup>314</sup> P.-A. Taguieff, *L'imaginaire du complot mondial* cit., p. 6.

<sup>315</sup> F. Cassata, *Una teoria cospirazionista della storia: i "Protocolli dei Savi di Sion"* cit., p. 22.

<sup>316</sup> N. Cohn, *Licenza per un genocidio* cit., p. IX.

<sup>317</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>318</sup> L'aggettivo "redentore" viene utilizzato anche da Alain Finkielkraut, in *Id.*, *L'avenir d'une négation. Réflexion sur la question du génocide*, Seuil, Paris, 1982, p. 79.

<sup>319</sup> F. Cassata, *Una teoria cospirazionista della storia: i "Protocolli dei Savi di Sion"* cit., p. 22.

<sup>320</sup> *Ibidem*.

la sopravvivenza di uno solo dei due poli sarà possibile. La distruzione dell'Altro, nell'antisemitismo cospirazionista, si struttura su tre livelli:

- metafisico: l'Ebreo è il Male. Torna lo scontro contro Satana, di cui gli Ebrei si fanno figli e rappresentanti in terra;
- razziale: l'Ebreo è l'anti-razza (*Gegenrasse*<sup>321</sup>) e, proprio per questo motivo, è inassimilabile: non è nemmeno schiavizzabile, postulato, cioè, in termini di inferiorità gerarchica, ma sta completamente fuori dalla scala gerarchica. L'unico rapporto possibile è la distruzione;
- biologico: l'Ebreo è non-umano / l'Ebreo è una malattia. La disumanizzazione, molto spesso, parte a livello del discorso, attraverso una serie di metafore che paragonano l'ebreo ad animali connotati negativamente nell'immaginario collettivo (ratti, serpenti, larve), a parassiti (sanguisughe, pidocchi, pulci) o a malattie, tipicamente il cancro. Le figure retoriche dell'antisemitismo redentore spesso rimandano all'idea dell'operazione chirurgica, che estirpa il cancro ebraico dallo Stato<sup>322</sup>. Questa figura retorica si incontra anche nei Protocolli: l'ottavo protocollo, per la precisione, afferma: “Quando abbiamo infettato i corpi statali con il liberalismo, questo veleno mortale, [...] si sono ammalati d'una malattia mortale – di setticemia; basta aspettare la fine della loro agonia...”<sup>323</sup>. Il giudeo non si definisce più soltanto come deicida: il semita è l'ultimo uomo, il degenerato che va espulso dal corpo<sup>324</sup>.

Proprio qui si incardina la fortuna dei Protocolli: essi costituivano “una sacra rappresentazione”<sup>325</sup>. Contrapponevano, in maniera manichea (nella

---

<sup>321</sup> P.-A. Taguieff, *L'imaginaire du complot mondial* cit., p. 82.

<sup>322</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>323</sup> Ho qui utilizzato la versione a margine del libro di C. G. De Michelis, in *Id.*, *Il manoscritto inesistente* cit., p. 260

<sup>324</sup> Vincenzo Pinto, *Antisemitismo*, in Angelo D'Orsi (a cura di), *Gli ismi della politica. 52 voci per ascoltare il presente*, Viella, 2010, p. 34.

<sup>325</sup> Sergio Romano, *I falsi Protocolli. Il “complotto ebraico” dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Milano, 1992, p. 95.

lettera di Simonini all'abate Barruel, anche Mani sarebbe di derivazione ebraica), gli ebrei, insidiosi e bugiardi, ai gentili, buoni e un po' ingenui. La gente restava affascinata dai Protocolli poiché ne traeva una spiegazione alle proprie sventure e la certezza autoassolutoria e consolatoria di essere buona e giusta<sup>326</sup>. Tale rappresentazione fu preparata da secoli di pregiudizi cristiani e supportata, in Europa, dalle teorie razziste che circolavano dalla fine dell'Ottocento e che offrivano ai Protocolli un sostegno "scientifico": la bontà e la cattiveria, l'inclinazione alla menzogna e alla verità, non erano più tratti individuali, ma diventavano caratteri razziali tipici di un popolo<sup>327</sup>. A ciò si affiancarono, naturalmente, anche argomentazioni di carattere storico, che influirono, in misura diversa a seconda del paese di riferimento, sulla diffusione e ricezione dei Protocolli in Europa: sicuramente, la guerra, periodo di grossi rivolgimenti storici e inquietudini, il carattere "profetico" dei Protocolli, in cui, a posteriori, era possibile leggere spiegazioni plausibili e coerenti con gli avvenimenti storici coevi e, infine, l'esplosione demografica e la mobilità delle comunità ebraiche, che videro la popolazione ebraica balzare dai due milioni del 1800 ai tredici milioni del 1914, con Europa e America teatri di enormi diaspore<sup>328</sup>. Tutto ciò contribuì a preparare quel clima di diffidenza, quando non di aperta ostilità, che spianò la strada alle politiche antiebraiche naziste.

### **II.3.2 Una attualizzazione – Il mito della Shoah**

Il negazionismo di questa matrice spesso si configura come una riproposizione attualizzata dei Protocolli dei Savi di Sion. Come già accennato, la struttura che articola le teorie del negazionismo, in particolar modo del negazionismo figlio della destra radicale, è la stessa che sottostà ai Protocolli. Anche in questo caso, è all'opera una minoranza potente, una

---

<sup>326</sup> *Ibidem*.

<sup>327</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>328</sup> *Ibidem*, p. 93.

contro-Provvidenza perfida, con un piano ben preciso: far credere al mondo che sia accaduto un evento straordinario e catastrofico come la Shoah. Tale intenzione progettuale ha due fini, uno a medio-breve termine e l'altro più a lunga scadenza: estorcere riparazioni di guerra alla Germania ed ottenere il supporto alla creazione e all'esistenza dello Stato di Israele. La massa grigia, qui, è composta dalla maggior parte delle persone indottrinate dalle scuole, dalle giornate della memoria, dalle finte testimonianze di sopravvissuti, nonché dagli storici di professione, ecc. Infine, anche in questo caso, esiste e resiste una avanguardia di persone, i sedicenti "disvelatori di tabù", che ha capito e smascherato il piano, davanti agli occhi del mondo, che pare non voler vedere la verità.

L'impianto accusatorio non è più basato sull'assioma secondo cui "tutto ciò che è ebreo è male" e nemmeno "tutto ciò che è male è ebreo" (come succedeva nei Protocolli), ma "gli ebrei hanno inventato il male che il mondo è imputato di aver fatto loro". A questo punto, bisognerebbe ricalcolare i limiti della malvagità ebraica: cosa sono infatti i Protocolli dei Savi di Sion a confronto dell'impostura delle camere a gas?<sup>329</sup> Tuttavia, quando si prova a comparare i due presunti complotti, i piani sembrano sovrapporsi e confondersi. In effetti, esiste una differenza fondamentale che è necessario comprendere per poter paragonare le due strutture cospirazioniste: esse sono di *segno diametralmente opposto*. Infatti, se è vero che entrambe hanno alla base l'idea di un complotto mondiale, il loro *modus operandi* è completamente diverso.

Da una parte, gli ebrei punterebbero alla conquista del mondo e alla sottomissione dei gentili: per fare questo, essi *nascondono la verità*. Occultare il piano diviene funzionale e vitale per la buona riuscita dello stesso. Nel caso, invece, del piano per l'estorsione di riparazioni di guerra alla Germania e dell'appoggio allo Stato di Israele, ciò che diviene funzionale e vitale per la buona riuscita dello stesso è, al contrario, la *costruzione e la più ampia diffusione della menzogna*.

---

<sup>329</sup> A. Finkelkraut, *L'avenir d'une négation* cit., p. 20.

Quindi, da un lato, si staglia un complotto di tipo *negativo*<sup>330</sup>, pre-requisito per la cui realizzazione è la *segretezza* e, al limite, la negazione della propria esistenza; dall'altro lato, vi si contrappone un complotto di tipo *positivo*, che ripone ogni speranza di realizzazione nella *creazione e diffusione* massima di una menzogna.

Di conseguenza, quando paragoniamo il complotto dei Protocolli al mito delle camere a gas, lo facciamo per comodità di esposizione, in quanto i due piani non sono comparabili in questi termini (da qui, la confusione cui si accennava in precedenza). Esistono, infatti, diversi livelli di lettura e comparazione, i quali, tuttavia, devono essere accoppiati in maniera idonea se non si vuole correre il rischio di confonderli. Quindi, per esempio, il livello dei *fini ultimi* di entrambi i piani, che possono così essere comparati correttamente, vede la conquista del mondo, da un lato, e, dall'altro, l'estorsione delle riparazioni di guerra e il sostegno allo Stato di Israele. I *mezzi*, i *complotti* costruiti per servire a questi scopi, sono, rispettivamente, il piano che è enunciato nei Protocolli, il contenuto di quei verbali (e non i Protocolli stessi) e nientemeno che la Shoah: la costruzione della menzogna delle camere a gas diventa così non il fine ma un mezzo. I *documenti che provano il complotto ebraico* sono, a questo punto, i Protocolli stessi e i documenti falsi o falsificati a sostegno dell'esistenza della Shoah. Da notare, come, anche in questo caso, le interpretazioni dei documenti siano di segno opposto: basta trovare e leggere i Protocolli per svelare un complotto che si basava sulla segretezza, ma le prove a sostegno della Shoah vanno invece decostruite, proprio perché il complotto si basa sulla menzogna e quindi il processo di decifrazione dei documenti va esattamente nel senso opposto. Di conseguenza, i rivelatori di tabù sono, rispettivamente, coloro che *leggono e credono* ai Protocolli e i negazionisti, coloro *che leggono e non credono* alle testimonianze sulla Shoah e che cercano di smascherare tali falsità.

---

<sup>330</sup> Il termine qui adottato, "negativo" (così come quello seguente, "positivo") non ha alcuna connotazione di tipo valoriale: tali espressioni sono riferite unicamente alle modalità di conoscenza dei presunti complotti cui si riferiscono.

L'idea che emerge da questo tipo di lettura è che gli ebrei siano, di natura, tremendamente *bugiardi*. Dopo la colpa primigenia, il deicidio, anche la menzogna primigenia, la Shoah. La menzogna, così come la perfidia, non è più individuale, ma diventa attributo di un intero popolo.

Non si crede alle loro testimonianze (“tutte le fonti ebraiche di qualunque genere [sono] inattendibili e menzognere”<sup>331</sup>) perché “la loro natura - e non la loro esperienza - li rende incredibili”<sup>332</sup>. L'accusa di essere bugiardi in quanto popolo ritorna spesso e costituisce uno dei pilastri dell'antisemitismo più antico e duro a morire.

---

<sup>331</sup> Anna Foa, *L'antisemitismo unico movente dei negazionisti*, in “L'Osservatore Romano”, 27 gennaio 2009.

<sup>332</sup> David Bidussa, *Lo sterminio senza fine*, in “La Repubblica”, 03 febbraio 2009.

## **PARTE SECONDA**

**I negazionismi. Radici culturali e teorico-politiche.**

I negazionismi sono rappresentabili attraverso una categoria avversativa: hanno, infatti, diversa provenienza e constano di approcci differenti alla questione della Shoah, ma sono accomunati dall'opposizione alla storiografia nell'ambito delle ricerche sullo sterminio ebraico. La ragion d'essere dei negazionismi risiede nella confutazione della veridicità dell'evento storico che chiamiamo Shoah, investendo lo spazio dello sterminio in senso proprio e prevalentemente tralasciando, invece, quello preparatorio e funzionale alla persecuzione, che avrebbe permesso di contestualizzare e vedere la continuità tra la fase storica preparatoria dello sterminio e lo sterminio stesso.

In quanto *catégorie d'amalgame*<sup>333</sup>, il negazionismo racchiude in sé molteplici aree culturali di riferimento che ne determinano l'approccio al problema della Shoah. Prendendo in considerazione tali *riferimenti politico-culturali* del negazionismo, possiamo distinguere almeno tre matrici differenti:

- un negazionismo di ispirazione *tradizional-spiritualista*, che trae le proprie convinzioni da un antisemitismo spirituale di ascendenza evoliana o da un anticapitalismo radicale che identifica l'ebraismo con la finanza (e l'usura) internazionale; questo tipo di negazionismo si rivela *strutturale* all'area politico-culturale di riferimento;
- un negazionismo *decostruzionista*, che nasce come riduzionismo<sup>334</sup> volto a considerare la Shoah in termini di economia politica, per poi divenire negazionismo *tout court*, ma decisamente *strumentale* alla distruzione del mito dell'antifascismo<sup>335</sup>;
- un negazionismo *fattualista*, che non ha un omogeneo retroterra culturale o politico (o quantomeno non lo esplicita) e mira a confutare la Shoah mediante un approccio rigorosamente tecnico.

---

<sup>333</sup> Lett. "categoria di fusione, di confluenza", va a comprendere correnti di pensiero differenti per origini e contenuti che, tuttavia, hanno un tratto fondamentale comune (nella fattispecie, la negazione della veridicità della Shoah), cfr. P.-A. Taguieff, *La nouvelle judéophobie* cit., p. 16.

<sup>334</sup> Cfr. nota 134, cap. I, p. 45.

<sup>335</sup> Cfr. *infra* § V.3.

Comprensibilmente, tali filoni non sono perfettamente indipendenti: si contaminano a vicenda, prendendo in prestito argomentazioni prevalentemente fornite dalla matrice fattualista e constano sia di approcci individuali sia di gruppi politici e di case editrici. Spesso, inoltre, si tende a considerare i diversi negazionismi alla stregua di “scuole”, dando per scontata un’omogeneità interna in realtà quasi inesistente. A volte, infatti, esponenti anche rilevanti dello stesso filone non collaborano o arrivano alla rottura accusandosi reciprocamente di plagio o di incompetenza<sup>336</sup>. In sintesi, molte di queste categorie coagulano realtà così vaste ed eterogenee da poter essere etichettate sotto lo stesso nome solo per comodità ed esigenze di comprensione.

---

<sup>336</sup> Cfr. Robert Faurisson, *Bilan de l'affaire Garaudy-abbé Pierre* cit., in cui Faurisson accusò Garaudy di aver copiato intere parti del suo lavoro senza citarlo o Carlo Mattogno, *Ancora su Fred Leuchter e il “denigratore” Mattogno. Aggiornamento della controversia Faurisson-Mattogno sul rapporto Leuchter*, reperibile in [www.studirevisionisti.myblog.it](http://www.studirevisionisti.myblog.it) (blog di Carlo Mattogno), 8 gennaio 2011, in cui Mattogno rispose alle accuse di Faurisson circa una presunta denigrazione di quest’ultimo ai danni di Fred Leuchter e del suo rapporto, dopo che Mattogno ne aveva pubblicata una parziale stroncatura.

### III Il negazionismo strutturale

Questo filone del negazionismo è riconducibile, in Italia, ad alcune aree di quella che chiamiamo “destra radicale”, ossia di quella “galassia pulviscolare”<sup>337</sup> che si situa politicamente fuori dal MSI<sup>338</sup>.

L’espressione “destra radicale”, tuttavia, non rende adeguatamente la complessità delle radici politiche di alcuni gruppi e associazioni<sup>339</sup> che sono riuniti sotto tale macrodefinizione: si va, infatti, dai tradizionalisti con una visione aristocratica e “spirituale” del mondo ai neofascisti o neonazisti che poco apportano a livello di elaborazioni innovative dal punto di vista teorico-culturale rimanendo impantanati in un nostalgismo paralizzante, fino a giungere ad un raggruppamento “rosso-bruno” che, a livello dottrinario ovvero meramente strumentale, propone il superamento della distinzione destra/sinistra (specialmente nelle ali estreme) da contrapporre allo Stato borghese.

Non è un caso, infatti, se ciò che sorprende della destra radicale sia la sua intrinseca *segmentazione*, sotto diversi aspetti: da quello teorico-culturale alle proposte di prassi politica, alle letture del fascismo lungo l’asse

---

<sup>337</sup> Marco Revelli, *Panorama editoriale e temi culturali della destra militante*, in AA.VV., *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, Atti del Convegno – Cuneo, 1982, Notiziario dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n. 23, giugno 1983, p. 49.

<sup>338</sup> Il MSI – Movimento Sociale Italiano nacque nel 1946 dall’iniziativa di ex combattenti della RSI quali, tra gli altri, Pino Romualdi e Giorgio Almirante, che ne divenne storico segretario. Rappresentante del postfascismo italiano, si collocò poi al margine destro dell’arco costituzionale, fino allo scioglimento, avvenuto nel 1995 e conclusosi con la confluenza della gran parte dei suoi membri in Alleanza Nazionale e Fiamma Tricolore.

<sup>339</sup> Francesco Ingravalle, militante in gioventù nell’area veneta di Terza Posizione, afferma anche che tale coacervo di gruppi è, in realtà, fuorviante, perché molto spesso le elaborazioni teoriche e le iniziative politiche ruotavano intorno a *single personalità* di spicco, che si muovevano da un gruppo all’altro, dando vita a miriadi di iniziative con nomi diversi. *Testimonianza all’Autrice*, 21 marzo 2012.

reazione/rivoluzione. Non di rado, inoltre, vari gruppi arrivano non solo a non collaborare ma addirittura a disprezzarsi e rompere ogni rapporto<sup>340</sup>.

Tuttavia, sono accomunati da alcuni tratti e se è vero che raggruppamenti diversi possono convergere su svariate prospettive teorico-politiche, è anche vero che tutti sono attraversati trasversalmente da due tipi di fondamenta comuni: una *Weltanschauung* antiegalitaria e un negazionismo strutturale, figlio di un antisemitismo atavico.

### III.1 Antiuniversalismo e antiegalitarismo

A ben guardare, ogni aspetto della critica alla modernità sferrata dalla destra radicale nella sua complessa deriva da una critica primigenia che è rivolta contro l'universalismo (e l'egalitarismo che gli fa da corollario).

Una riflessione filosofica profonda e continuativa su tale aspetto nacque in seno alla *Nouvelle Droite* francese, nell'ambito del GRECE (*Groupement de Recherche et d'Études pour la Civilisation Européenne*)<sup>341</sup> e del suo esponente di riferimento, Alain de Benoist. La radicalità innovativa e profonda della critica che il GRECE muoveva alla modernità concerneva le radici antichissime della decadenza del mondo occidentale. Secondo tale elaborazione, infatti, esse andavano identificate nel passaggio -metafisico più che cronologico- da un politeismo strutturalmente contrassegnato dalla piena tolleranza al monoteismo giudaico-cristiano, ontologicamente universalistico, dal quale discenderebbero tutte le aberrazioni totalitarie, dal marxismo al

---

<sup>340</sup> Così riferisce, ad esempio, Carlo Gariglio, segretario nazionale del Movimento Fascismo e Libertà – Partito Socialista Nazionale, *Testimonianza all'Autrice*, 17 gennaio 2012.

<sup>341</sup> GRECE (*Groupement de recherche et d'études pour la civilisation européenne*), centro studi della *nouvelle droite* francese fu fondato nel 1968 da Alain de Benoist e Charles Champetier -tra gli altri- e affondava le proprie radici politico-culturali nel gruppo *Europe-Action* (1963-1967), del cui giornale de Benoist fu segretario di redazione dal 1964 al 1966. *Europe-Action*, dal canto suo, era gruppo neofascista francese, fondato da Dominique Venner, già precedente responsabile di *Jeune Nation*, il cui nucleo teorico si fondava sull'antisemitismo, l'appoggio ai movimenti razzisti del Sudafrica e su un razzismo pseudoscientifico. Per un approfondimento sulla storia di questi movimenti, cfr. V. Igonet, *Histoire du négationnisme en France* cit., pp. 118-119.

liberalismo (ritenuti totalitari –che assorbono, cioè, ogni aspetto delle vite dei propri cittadini, abolendo la distinzione tra vita pubblica e vita privata- già nella loro elaborazione teorica e indipendentemente dalle diverse applicazioni pratiche) fino, sorprendentemente, al nazismo, figlio anch'esso, secondo questa interpretazione, di una visione egualitaria della realtà. Sostanzialmente, la riflessione del GRECE si appuntò su due aspetti fondamentali di tale metamorfosi: intanto, l'idea che, passando dal politeismo al monoteismo si sia attuata una *reductio ad unum* non solo degli dei ma dell'idea stessa di verità, che avrebbe portato alla persecuzione e alla soppressione di ogni alternativa e ad un'omologazione appiattita su un paradigma dominante. In secondo luogo, il monoteismo giudaico-cristiano, a differenza del politeismo pagano, si inverò in una separazione di Dio dal mondo, del creatore dal suo creato.

Mentre per il paganesimo, il mondo era il luogo del sacro, nel monoteismo si creò un insanabile dualismo<sup>342</sup> normato da un rapporto gerarchico: gli ebrei, secondo la lettura che ne fece Julius Evola<sup>343</sup> e che venne ripresa da de Benoist<sup>344</sup>, asservirono gli uomini a Dio, in un rapporto non paritario e spersonalizzante. Nell'universo monoteistico, l'uomo perdeva la propria autonomia “perché esiste solo nella misura in cui stabilisce un patto con Dio quale suo creatore, e dunque ha fuori di sé le ragioni della propria esistenza e del proprio agire”<sup>345</sup>. Delle loro origini religiose, i totalitarismi conservarono, oltre all'aspetto fondamentale del “metodo”, la dimensione etica cui afferivano; secondo de Benoist, i totalitarismi non miravano solo alla conquista e al mantenimento del potere (tratti che

---

<sup>342</sup> Francesco Germinario, *La destra degli dei. Alain de Benoist e la cultura politica della Nouvelle droite*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, p. 45.

<sup>343</sup> “La verità – base del cristianesimo, la sua verità specifica è dunque che l'uomo è radicalmente *altro* da Dio: infettando il nostro cosmo luminoso ed uno con l'idea semitica ed antropomorfa della dualità di generazione sessuale, l'uno diviene la *creatura*, l'altro il *creatore*, che la trae dal «nulla»”, in Id., *Imperialismo pagano. Il fascismo davanti al pericolo euro-cristiano*, Atanor, Todi/Roma, 1928, pp. 99-100.

<sup>344</sup> Julius Evola, *Tre aspetti del problema ebraico nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico sociale*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1936.

<sup>345</sup> F. Germinario, *La destra degli dei* cit., pp. 52-53.

caratterizzano, invece, a suo avviso, i dispotismi), ma furono essenzialmente interessati al *bene*. Il potere divenne un mezzo per il perseguimento del bene<sup>346</sup>: “I regimi totalitari [...] vogliono fare del potere lo strumento che permetta di realizzare il bene e sradicare il male. Per questo sono totalitari. In fondo essi sono delle teocrazie – teocrazie che hanno le mani libere. E facendo questo rivelano la loro natura religiosa; rivelano anche la natura delle religioni da cui hanno preso avvio”<sup>347</sup>.

Quindi, non è vero che il processo di secolarizzazione ha espunto Dio dal proprio orizzonte: il mondo contemporaneo non crede più in Dio ma Dio continua ad essere ben radicato nel mondo contemporaneo, poiché quest’ultimo seguita a pensare attraverso categorie cristiane secolarizzate. È qui evidente il debito di riflessione che de Benoist ha accumulato nei confronti di Carl Schmitt<sup>348</sup> e della sua interpretazione delle categorie politiche moderne come categorie teologiche secolarizzate, sebbene l’elaborazione debenoistiana sia stata forgiata soprattutto attraverso il pensiero di Evola<sup>349</sup>, secondo cui la modernità (liberale), lungi dal costituirsi in opposizione al cristianesimo, ne diventa una delle massime espressioni, attraverso la forza livellatrice del numero. Essa, infatti, non risale alla rivoluzione francese, ma, a ben guardare, retrodata di secoli fino all’instaurazione del monoteismo giudaico-cristiano: il totalitarismo è sì un fenomeno moderno, ma con premesse che arrivano da molto lontano. Sorprendentemente, seguendo tale linea di pensiero, non solo il liberalismo e, chiaramente, il comunismo sono i rappresentanti moderni del monoteismo, ma anche il fascismo e il nazismo. Intanto, essi sono figli della modernità

---

<sup>346</sup> De Benoist non condivide, anzi, rovescia qui le maggiori e più accreditate letture dei regimi totalitari, in cui essi sarebbero l’esito di “rivoluzioni nichiliste” fini a se stesse, in cui l’unico obiettivo è il dominio del mondo, in nome del dominio. Per un’illustrazione del percorso del termine e del concetto di “totalitarismo”, cfr Simona Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

<sup>347</sup> Alain de Benoist e Ch Champetier, *La Nuova Destra del 2000*, in “Diorama letterario”, 1999, 229-230, p. 13.

<sup>348</sup> Carl Schmitt, *Le categorie del “politico”. Saggi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1972 [1932]. Cfr. soprattutto *Teologia politica*.

<sup>349</sup> Cfr. soprattutto Julius Evola, *Imperialismo pagano* cit.

nata dal monoteismo, alla stregua del comunismo ed inoltre, si basano (il nazismo, in particolare) su una concezione millenaristica e su una religione secolarizzata. Nonostante l'ostentazione paganeggiante, il nazismo si è ispirato al più rigido monoteismo del Dio di Abramo e di Mosè che puniva gli adoratori del vitello d'oro, annichilendo l'Altro e distruggendo il pluralismo e la diversità: siamo nell'epoca del "monoteismo politico"<sup>350</sup>.

Tale debito nei confronti del monoteismo risultava ancora più evidente, secondo Evola, nel caso del fascismo, il quale, pur attuando processi mitopoietici che in larga parte si richiamavano alla romanità, evitò un vero approfondimento del significato della tradizione alla quale si rifaceva a causa della prudenza politica di Mussolini, ben consapevole dei problemi che una valorizzazione del paganesimo romano avrebbe causato tra il regime e la Chiesa cattolica<sup>351</sup>.

Come si può quindi notare, la questione trascende le specificità storico-politiche dei singoli regimi totalitari per investire la natura metafisica dei regimi stessi. Di conseguenza, ogni forma di universalismo ed egualitarismo (che, nel caso del nazismo, viene rintracciata nella tensione verso l'*Übermensch* e nella conseguente eliminazione del diverso, di chiunque non ricadesse all'interno di tale categoria) è, in se stessa e indipendentemente dalle forme contingenti acquisite, totalitaria, poiché nata dal livellamento. Tale è la tesi di fondo elaborata dalla *Nouvelle Droite*.

In realtà, come accennato, una critica feroce all'egualitarismo (da cui, infatti, la riflessione del GRECE e di de Benoist prende le mosse) fu sferrata diversi anni prima proprio da Evola, che ne fece, nel tempo, uno dei punti cardine delle proprie riflessioni. Pur fondando la propria elaborazione sulla dicotomia paganesimo/monoteismo, poi ripresa e valorizzata dal GRECE, Evola introduce un altro pilastro, ugualmente importante, della propria critica

---

<sup>350</sup> Alain de Benoist, *Comment peut-on être païen?*, A. Michel, Paris, 1981, p. 20.

<sup>351</sup> Julius Evola, *Il fascismo: saggio di una analisi critica dal punto di vista della destra*, G. Volpe, Roma, 1964, p. 25.

all'egualitarismo (e che farà da base per la successiva costruzione teorica del razzismo spirituale evoliano): l'elemento della *massa*.

Secondo l'impostazione evoliana, il "popolo" in quanto potenziale soggetto della Storia non esiste. Esiste solo la "massa", ossia un informe coacervo irrazionale, senza possibilità di redenzione storica o politica. Il filosofo attuò, inoltre, un'opera di sessualizzazione della dicotomia élite /massa, attribuendo connotati positivi e maschili al primo polo (virilità, lealtà, disciplina militare, ecc.) e negativi, e quindi femminili, al secondo polo (incostanza, irrazionalità, ecc.):

È che il democratismo vive sur un presupposto *ottimistico* del tutto gratuito. Esso non si rende affatto conto del *carattere assolutamente irrazionale della psicologia delle masse*. Come l'abbiamo già accennato sopra, parlando delle idee-forze, la massa è portata non dalla ragione, ma dall'entusiasmo, dall'emozione, dalla suggestione. Come una femina, essa segue chi meglio sappia fascinarla, impaurendola o attraendola, con mezzi che in sé stessi non hanno nulla di logico. Come una femina, è incostante, e passa dall'uno all'altro, senza che un tale trapasso possa venire uniformemente spiegato con una legge razionale o con un ritmo progressivo<sup>352</sup>.

Il disprezzo per la massa costituisce il vero nucleo e la scaturigine della critica evoliana (e di tutta la destra di matrice spirituale e tradizionale): l'antiegualitarismo.

---

<sup>352</sup> J. Evola, *Imperialismo pagano* cit., p46.

### III.2 La destra radicale e le letture del fascismo

In Italia, come accennato, il filo conduttore della destra radicale era costituito dalla grande eterogeneità di orientamenti che rappresentò la cifra distintiva di una miriade di gruppi, associazioni, case editrici, ecc., le cui rispettive posizioni, su grandi tematiche politiche, nonché le diverse forme organizzative e i vari richiami culturali, potevano divergere anche in maniera profonda.

Tali insanabili differenze riguardarono perfino le diverse anime del MSI – Movimento Sociale Italiano, che vedeva al proprio interno la dura opposizione tra una fazione “istituzionale” (di cui si fece rappresentante Arturo Michelini durante il suo mandato<sup>353</sup>) e una più radicale che, per un periodo, dal 1956 e per tutto il mandato Michelini, fuoriuscì dal MSI per fondare Ordine Nuovo<sup>354</sup>. La sintesi di tale dicotomia fu tentata dalla segreteria Almirante -dal 1969 nuovamente a capo del partito-, la cui linea recuperò, da un lato, le frange più estreme che si collocavano a cavallo tra il MSI e l’extraparlamentarismo (come, appunto, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale), e d’altro canto, tentò strenuamente di promuovere il MSI come formazione conservatrice parlamentare<sup>355</sup>, in chiave prevalentemente antieversiva contro il “pericolo rosso”. Insomma, Giorgio Almirante tentò di

---

<sup>353</sup> Michelini fu segretario del MSI dal 1954 fino alla sua morte avvenuta nel 1969.

<sup>354</sup> Il *Centro Studi Ordine Nuovo* fu fondato nel 1956 da Pino Rauti, esponente del MSI, che fuoriuscì dal partito in seguito al disaccordo con la nomina della segreteria Michelini. Il movimento fu sciolto nel 1969, quando, con la nuova segreteria Almirante, molti ordinovisti rientrarono nel MSI. Il *Centro Studi Ordine Nuovo* non va confuso con il *Movimento Politico Ordine Nuovo*, nato nello stesso 1969 e guidato da Clemente Graziani e Pierluigi Concutelli e che divenne un’organizzazione terroristica. Fu sciolto nel 1973 con l’accusa di ricostituzione del partito fascista.

<sup>355</sup> Occorre sottolineare che solo a partire dagli anni Ottanta, con Craxi, il MSI, iniziò ad essere considerato a tutti gli effetti facente parte del gioco democratico. Prima di allora, a causa della sua diretta discendenza dall’esperienza della RSI, fu sempre guardato quantomeno con sospetto (senza considerare che non partecipò, chiaramente, all’Assemblea Costituente, rimanendo perciò escluso dall’arco costituzionale).

comporre la tradizionale e conflittuale tensione tra “manganello e doppiopetto”<sup>356</sup> interna al MSI.

Il MSI tentò di monopolizzare la destra italiana nel dopoguerra, soprattutto a livello di prassi politica (poiché l’elaborazione teorica della destra fu praticamente assente fino all’inizio degli anni Settanta)<sup>357</sup>. Tuttavia, già a partire dagli anni Cinquanta (per poi conoscere un’esplosione nei decenni Sessanta e Settanta), a destra del MSI, andarono formandosi associazioni, movimenti, centri studi, gruppi, ecc., che rivendicarono la propria estraneità all’arco costituzionale e che, esclusivamente per comodità di definizione, vengono accomunati sotto diverse etichette (“estrema destra”, “nuova destra”, “destra radicale”). In questa sede, si accorderà preferenza alla definizione “destra radicale”<sup>358</sup>, poiché l’aggettivo “estrema” si svuota di significato in relazione ad alcune realtà che mettono in discussione il parlamentarismo e la prassi politica democratica.

### III.2.1 Il fascismo come rivoluzione

Essi, tuttavia, radicalizzarono la propria contestazione, che invase lo spazio dell’elaborazione teorico-politica, arrivando a non riconoscersi nella tradizionale distinzione destra/sinistra<sup>359</sup>. Tale rifiuto teorico era figlio di una determinata lettura del fascismo rivendicata da alcuni gruppi, a volte anche molto rappresentativi, della destra radicale (es. Terza Posizione). Secondo questa interpretazione, le principali dicotomie politiche -

---

<sup>356</sup> Franco Ferraresi, *Da Evola a Freda. Le dottrine della Destra radicale fino al 1977*, in Franco Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano, 1984, p. 14.

<sup>357</sup> Francesco Germinario, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, Biblioteca Franco Serantini edizioni, Pisa, 2001, p. 39. Qui, l’autore sottolinea il ruolo di Adriano Romualdi nella critica a questa agonia teorica della destra e nel risveglio di tale attività.

<sup>358</sup> In realtà, le espressioni utilizzate per definire l’insieme di tali formazioni sono svariate (cfr. Marco Revelli, *Panorama editoriale e temi culturali della destra militante* cit.).

<sup>359</sup> Per un’illustrazione concisa della comprensione tradizionale della dicotomia destra/sinistra, cfr. Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma, 1994.

rivoluzione/conservazione, progresso/reazione, marxismo/capitalismo-furono superate dal fascismo come “terza via” (e da quelle formazioni che si autorappresentano come continuatrici di quella precisa visione del fascismo)<sup>360</sup>. Il fascismo, cioè, non si sarebbe inserito in un dato punto del *continuum* teorico-politico tradizionale, ma se ne pose invece al di fuori.

I sostenitori di questa tesi portano ad esempio soprattutto l’aspetto economico del fascismo, ossia il *sistema corporativo fascista* come alternativo tanto all’individualismo capitalista quanto al collettivismo marxista<sup>361</sup>. Più interessante in questa sede la lettura, sotto la lente della “terza via”, dell’*elaborazione teorica del superamento fascista della dicotomia destra/sinistra* e, in particolare, della tensione progresso/tradizione e rivoluzione/reazione<sup>362</sup>. Il fascismo fu, *in primis*, antimarxista e ciò lo portò ad allearsi con gli ambienti più conservatori e reazionari della società italiana coeva. D’altro canto, nel fascismo, soprattutto nel sansepolcristo<sup>363</sup> (che lo storico Erra considera agli antipodi rispetto ai “movimenti conservatori o reazionari che oggi si ritengono o vengono ritenuti fascisti”<sup>364</sup>) fu ben presente e caratterizzante un elemento rivoluzionario, nel senso di coinvolgimento delle masse e trasformazione delle stesse (aspetti tipicamente avversati dal conservatorismo), come ben riassume De Felice:

---

<sup>360</sup> F. Ferraresi, *Da Evola a Freda* cit., p. 17.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

<sup>362</sup> Una sintesi accurata e completa del dibattito su tali aspetti del fascismo come “terza via” dal punto di vista teorico-politico è stata fornita da Enzo Erra, in Id., *Il fascismo fra reazione e progresso*, in AA. VV., *Sei risposte a Renzo De Felice*, G. Volpe, Roma, 1976, pp. 55-103. Tale interpretazione fu condivisa sostanzialmente da tutta la Nuova Destra, sia in Italia sia in Francia (rispetto al dibattito francese, cfr. anche Zeev Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Éditions du Seuil, Paris, 1983, pp. 407). Alain de Benoist, nel suo saggio *La fine della dicotomia Destra/Sinistra*, pp. 77-94, in Alessandro Campi e Ambrogio Santambrogio (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, A. Pellicani Editore, 1997, parla della necessità di abbandonare la dicotomia destra/sinistra per abbracciare la formula “destra e sinistra”.

<sup>363</sup> Il termine “sansepolcristo” si riferisce al fascismo delle origini. Il termine deriva da piazza San Sepolcro (Milano), luogo in cui si tenne la famosa adunata dei Fasci Italiani di Combattimento, durante la quale Mussolini enunciò i principi del fascismo, poi pubblicati su “Il Popolo d’Italia” il 6 giugno 1919.

<sup>364</sup> E. Erra, *Il fascismo fra reazione e progresso* cit., p. 56.

[...] io dico che il fascismo è un fenomeno rivoluzionario, se non altro perché è un regime, e ancor di più un movimento [...] che tende alla mobilitazione, non alla demobilitazione delle masse, e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. Quando si dice che il regime fascista è conservatore, autoritario, reazionario, si può avere ragione. Però esso non ha nulla in comune con i regimi conservatori che erano esistiti prima del fascismo e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo.<sup>365</sup>

Anche Marco Tarchi, intellettuale di punta della destra radicale, parlò di “stereotipi duri a morire” a proposito del fascismo come fenomeno europeo, fra i quali annoverò “l’associazione/assorbimento in un’ideologia “d’ordine” che ne faceva una semplice varietà del conservatorismo”<sup>366</sup>.

In questi contesti, quando si parla della cifra rivoluzionaria del fascismo, non si attribuisce il senso che, storicamente, le è stato assegnato dalla rivoluzione francese in poi: semplicemente, Erra (storico, appartenente alla destra radicale e, dopo la svolta di Fiuggi, esponente di Fiamma Tricolore) propose -sempre riprendendo De Felice-, possiamo continuare a parlare di un fascismo “rivoluzionario” solo se riconosciamo che non esiste una rivoluzione per antonomasia (nella fattispecie, quella francese) che funga da parametro per tutte le altre. Quando il fascismo fece il suo ingresso nell’arena storica e politica, “il potere era detenuto dalla *Weltanschauung* modernista, impersonata da individualismo liberale, democrazia parlamentare, capitalismo e bolscevismo, accomunati da una concezione materialista e determinista, secondo cui l’uomo, privo di autonomia spirituale, è governato da ineluttabili fattori economici e sociali”<sup>367</sup>. In questo senso, l’individualismo liberale, le democrazie, il capitalismo e il comunismo non sono diversi ontologicamente, ma “espressioni superficialmente diverse e

---

<sup>365</sup> Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, (a cura di Michael A. Ledeen), Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 40.

<sup>366</sup> Marco Tarchi, “Introduzione”, in Id. (a cura di), *I fascisti. Un’opera indispensabile per capire le radici e la cause di un fenomeno europeo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996 [1980], p. 2.

<sup>367</sup> F. Ferraresi, *Da Evola a Freda* cit., p. 18.

intimamente connesse di un unico atteggiamento dello spirito umano”<sup>368</sup>. In questo contesto, la contrapposizione tra marxismo e capitalismo è tutta interna a quella *Weltanschauung* tanto avversata dal fascismo, che costituisce l’unico movimento antagonista, appellandosi, al contrario, alla superiorità dello spirito e dell’energia vitale.

Una tale connotazione pare collocare il fascismo all’interno dell’alveo della tradizione, ma in realtà, esso si differenziò dalla tradizione per la sua vocazione antidogmatica e per il ruolo che le masse vi svolsero, contrariamente ad un’interpretazione sconfortata e sprezzante che i tradizionalisti danno delle stesse<sup>369</sup>.

### III.2.2 Il fascismo come tradizione

Un tentativo esegetico discordante (che godette di largo credito, data la reputazione dell’autore, considerato l’intellettuale più importante della destra radicale italiana<sup>370</sup>) fu attuato da Julius Evola. Il pensatore romano interpretò il fascismo come una vera e propria controrivoluzione, all’insegna della tradizione, contro la crisi dello Stato e la degenerazione decadente prodotta dalla modernità. Si potrebbe parlare, alla stregua dell’ambiente tedesco nel periodo interbellico, di *konservative Revolution*, la cui influenza attecchì profondamente in Evola, soprattutto per quanto riguardava la sfera dei principi (il conservatorismo evoliano non si spinse mai a rievocazioni nostalgiche di una precedente realtà storica, in quanto, a suo avviso, nell’“Italietta” precedente il fascismo vi era ben poco da salvare<sup>371</sup>).

---

<sup>368</sup> E. Erra, *Il fascismo fra reazione e progresso* cit., p. 82.

<sup>369</sup> F. Ferraresi, *Da Evola a Freda* cit., p. 18.

<sup>370</sup> Almirante dirà: “Evola è il nostro Marcuse, ma più bravo”, cit. da Franco Ferraresi, in Id., “Perché Evola resta un cattivo maestro”, in *Corriere della Sera*, 24 giugno 1994.

<sup>371</sup> F. Ferraresi, *Da Evola a Freda* cit., p. 44. Per un’illustrazione dei termini e del dibattito innescato dalla rivoluzione conservatrice, cfr. Stefan Breuer, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma, 1995, pp. XI-211 e Armin Mohler, *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932. Una guida*, La roccia di Erec, Firenze, 1990, pp. 179.

In un mondo che ha progressivamente sostituito ad un'élite di eroi, di guerrieri e di legionari -ancorati ai valori del coraggio, della lealtà di appartenenza<sup>372</sup>, della serietà e della disciplina-, la massa informe di commercianti e consumatori -devoti al solo valore del denaro, storditi dal consumismo e dall'egualitarismo<sup>373</sup>-, il fascismo venne letto da Evola come una graditissima affermazione dell'autorità statale e la Repubblica Sociale Italiana come la zampata di uno spirito legionario che accettò di combattere fino all'ultimo, su posizioni perdute, solo per fedeltà ed obbedienza al capo<sup>374</sup>. In quest'ottica, divenne fondamentale il mito, nel senso di spirito vivificatore<sup>375</sup>, *idea-forza*<sup>376</sup> di uno Stato, capace di elevarlo al di sopra delle sue strutture burocratiche; la storia, intesa come susseguirsi di eventi, istituzioni, rapporti di produzione, ecc. è secondaria rispetto al *mito* come fonte di conoscenza: "Il mito, infatti, fornisce il senso, il significato del divenire, riguardando la sfera archetipale della realtà; la storia viene vista come decadenza da una condizione originaria (il «mondo della Tradizione»)"<sup>377</sup>.

Nel caso del fascismo, come si è già accennato, il mito di riferimento fu quello della *romanità*, intesa come forza vitale dei *patres* che si basava sulla disciplina, su uno stile di vita militare e severo, sulla *fides* intesa in senso

---

<sup>372</sup> Evola, pur parlando di appartenenza allo Stato nella fattispecie, mantenne sempre come orizzonte ideale l'appartenenza alla propria "razza dello spirito" (che, in una dimensione ideale, e quindi nella dimensione della Tradizione, coincideva con l'entità statuale), di cui si dirà più avanti.

<sup>373</sup> Evola si riferì al mondo moderno come ad "un ingranaggio mostruoso retto da una forza bruta ed impersonale: il *danaro*, il *capitale*", in Id., *Imperialismo pagano* cit., p. 68.

<sup>374</sup> F. Ferraresi, *Da Evola a Freda* cit., pp. 19-20.

<sup>375</sup> Francesco Ingravalle, in Id., Corollario a W. Sombart. Werner Sombart e lo "spirito del capitalismo", p. 120, postfazione a Werner Sombart, *Gli Ebrei e la vita economica. Genesi e formazione dell'identità ebraica*, Edizioni di Ar, Padova, 1997 [1911], pp. 160, offre un'interessante definizione di "spirito", enucleata per definire lo "spirito del capitalismo" ma che ben si adatta anche a questa connotazione del termine. Ingravalle, infatti, definisce lo spirito come "un che di 'primo', di 'indeducibile', un orientamento verso il mondo che non deriva da nulla e che, pertanto, è 'originario'".

<sup>376</sup> J. Evola, *Imperialismo pagano* cit., p. 41.

<sup>377</sup> Francesco Ingravalle, *Per un bilancio critico dell'opera evoliana*, p. 227, in Gruppo di Ar (a cura di), *Risguardo IV*, Edizioni di Ar, Padova, 1984, pp. 364.

politico-morale come “fedeltà” o “devozione”<sup>378</sup>. In questo senso, Evola rintracciava un filo conduttore che collegava idealmente quella Roma con Sparta<sup>379</sup> e con la Prussia<sup>380</sup>. In tempi più recenti, invece, Evola guardava con favore ad esempi come quelli costituiti dalle SS naziste, corpi scelti che, da un lato, controbilanciavano le derive più plebee del nazismo e, dall’altro, recuperavano antichi modelli prussiani, fondandosi esplicitamente su una disciplina rigorosa, su un estremo senso di fedeltà e onore, sul concetto di “vita eroica” e su una mistica guerriera<sup>381</sup>. Per Evola, il problema fondamentale fu sempre la creazione di un’*élite* di uomini in grado di darsi una forma e di uniformarsi ad uno spirito superiore<sup>382</sup>.

Oltre alle SS, Evola volgeva lo sguardo anche verso la *Guardia di Ferro* di Corneliu Zelea Codreanu, in Romania. La Guardia di Ferro (*Garda de Fier*) venne creata da Codreanu, nel 1927, col nome di Legione dell’Arcangelo Michele. Divenne Guardia di Ferro nel 1930 e, parallelamente, andò delineando i propri tratti distintivi, che la resero uno dei principali esempi da seguire secondo Evola. L’organizzazione, infatti, aveva come scopo la rigenerazione morale della nazione e si rifaceva alla mistica che sempre affascino Evola e la destra radicale di stampo tradizionalista, ossia “un’etica violenta, fondata sui valori tradizionali dell’onore, della fedeltà, dell’autosacrificio, del distacco interiore”<sup>383</sup>, in nome di uno “Stato etico” che incarnasse lo spirito rumeno e che ne fosse la rappresentazione terrena. Evola incontrò di persona Codreanu nel 1938 e ne rimase molto

---

<sup>378</sup> Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Mediterranee, Roma, 2007 [1934], p. 119.

<sup>379</sup> Renato del Ponte, *A proposito di Julius Evola, dieci anni dopo*, p. 224, in Gruppo di Ar (a cura di), *Risguardo IV*, Edizioni di Ar, Padova, 1984, pp. 364.

<sup>380</sup> F. Ferraresi, *Da Evola a Freda* cit., p. 21.

<sup>381</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>382</sup> Francesco Ingravalle, *Il nichilismo politico*, p. 154, in Simona Forti e Marco Revelli (a cura di), *Paranoia e politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

<sup>383</sup> Francesco Cassata, “Il pessimismo del maschio soldato”, in *L’indice dei libri del mese*, n. 12, 1997.

colpito, tanto da scriverne in diversi articoli<sup>384</sup>. L'atteggiamento della Guardia di Ferro (e di Codreanu, in particolare<sup>385</sup>) colpì fortemente e favorevolmente Evola sia per i principi ispiratori, così simili a quelli che egli intendeva incarnare le idee-forza della Tradizione, sia per i comportamenti concreti e lo stile di vita dei legionari, così aderenti a quell'ideale di asceta-soldato che perseguivano. I legionari, infatti, osservavano il celibato e l'astensione da ogni forma di impegno mondano (teatri, balli, ecc.), proprio per evitare qualsiasi distrazione alla propria missione di vita; inoltre, facevano voto di povertà e osservavano il digiuno almeno un paio di volte a settimana<sup>386</sup>. Particolare importanza era poi attribuita alla preghiera (non a caso, il primo nome della Guardia di Ferro, e per circa tre anni, fu dedicato all'arcangelo Michele, considerato il protettore dei legionari<sup>387</sup>), in cui si ricordavano e celebravano gli avi e i morti<sup>388</sup>. Questa particolare, ed intensa, concezione del cristianesimo fece sì che la Guardia di Ferro avversasse in maniera feroce l'ebraismo rumeno; nel proprio antigioiudaismo (sostanzialmente di stampo cristiano), essa fu rafforzata, inoltre, da una specifica e idealizzata visione del mondo contadino, simbolo di fatica e purezza perché legato alla terra<sup>389</sup>. Il nodo centrale dell'ideologia della

---

<sup>384</sup> I principali furono poi raccolti e pubblicati, a cura di Claudio Mutti, dalla Fondazione Julius Evola, in J. Evola, *La tragedia della Guardia di Ferro*, Fondazione Julius Evola, Roma, 1996.

<sup>385</sup> Il vero mito fu, in realtà, Codreanu, alimentato dai legionari e da simpatizzanti di spicco, quali Mircea Eliade ed Eugène Ionesco (cfr Gianni Scipione Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2003, p. 172).

<sup>386</sup> Julius Evola, "Così diceva Codreanu", in *Roma*, 12 dicembre 1958.

<sup>387</sup> Codreanu, nel suo libro intitolato *Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Padova, 1972, raccontò spesso della propria devozione particolare nei confronti dell'arcangelo in questione, il quale, a suo parere, l'avrebbe sempre protetto. Il primo accostamento all'arcangelo Michele fu dovuto alla scelta del nome della Legione, scelta che avvenne l'8 novembre, giorno dei Santi arcangeli Michele e Gabriele (cfr § *Il mio primo arresto*).

<sup>388</sup> Per esempio, attraverso il rito della lettura dell'elenco dei morti a cui l'assemblea riunita rispondeva con "Presente", che diventerà tradizione presso molti movimenti fascisti europei, ripresa in seguito dalle destre radicali.

<sup>389</sup> Elemento simbolico positivo e tradizionale, quello della terra, che ricorre spesso, anche in Italia col fascismo e, più tardi, coi movimenti della destra radicale, che non di rado diverranno ecologisti *ante litteram* (cfr, per esempio, a questo proposito, Maurizio Blondet, *I nuovi barbari. Gli skinheads parlano*, Effedieffe, Milano, 1993, pp. 205, sorta di intervista/inchiesta a gruppi della destra radicale negazionista milanese, a inizio anni '90, in cui i temi della terra, della natura e dell'ecologia vengono messi adeguatamente in luce).

Guardia di Ferro era il concetto di “nazione-popolo rumeno-terra rumena” che andava a simboleggiare un’entità spirituale<sup>390</sup>. Per riassumere attraverso una suggestione, “il concetto di nazione caro alla Guardia di Ferro aveva una forte componente mistico-cristiana e un particolare sapore bucolico-rurale”<sup>391</sup>. Tale visione si contrapponeva in maniera decisa all’ebraismo finanziario, slegato dalla terra, sia in quanto usuraio sia in quanto transnazionale. È appena il caso di rilevare che queste ultime due definizioni del “tipo ebraico” racchiudono la grande maggioranza degli stereotipi a carico degli ebrei<sup>392</sup>. In particolare, come ricordato, la pretesa volontà di conquista (una sorta di volontà appetitiva tipicamente ebraica, che si manifesterebbe sia nella volontà politica di dominio del mondo sia, dal punto di vista economico, nell’accumulazione di denaro e nel prestito a usura) e lo stereotipo dell’infiltrazione si incardinano sull’ossessione dell’internazionalismo ebraico, rappresentato come tratto indelebile della politica e della morale ebraica. In questi termini, la perfidia ebraica andrebbe a collocarsi all’origine rispetto ad ogni altro stereotipo, requisito essenziale e propedeutico agli altri.

Ora, queste due posizioni (sostanzialmente, quella facente capo all’interpretazione di De Felice ripresa da Erra e quella che si rifaceva ad Evola) sono le letture prevalenti a cui la destra radicale ricorrerà per interpretare il fascismo sull’asse destra/sinistra, reazione/rivoluzione, tradizione/progresso.

A seconda della chiave di lettura prescelta, i vari gruppi della destra radicale hanno assunto atteggiamenti differenti (ma, indicativamente, riconducibili alla propria visione del fascismo) nell’arena politica coeva,

---

<sup>390</sup> Zeev Barbu, “Prospettive psico-storiche e sociologiche sulla Guardia di Ferro, il movimento fascista rumeno”, in Stein Ugelvik Larsen, Bernt Hagtvet e Jan Petter Myklebust (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996 [1980], pp. 430-431. L’edizione italiana dell’opera fu curata da Marco Tarchi.

<sup>391</sup> *Ibidem*.

<sup>392</sup> Cfr. *supra* § II.1.

rispetto alle democrazie liberali e al blocco comunista, sul fronte della politica estera, e alla borghesia e alla sinistra, sul fronte della politica interna.

La tradizione evoliana, dal MSI a Ordine Nuovo, individuerà il comunismo come il nemico immediato, portando i gruppi che al pensiero di Evola si rifacevano ad accettare, loro malgrado e solo temporaneamente, la tutela offerta dal patto atlantico, per contrastare il pericolo rosso. L'elaborazione teorica di tali gruppi era molto chiara: intimamente antiegalitari, erano convinti che comunismo e democrazia fossero diversi solo in apparenza, ma che, in realtà, rappresentassero diversi stadi della stessa malattia nata con la rivoluzione francese<sup>393</sup>. Tuttavia, nell'immediato, si trattava di scegliere il male minore, in una logica strumentale all'abbattimento dei comunismi.

Sul versante opposto, a livello di prassi politica contingente, si posero invece quei gruppi più affini ad una visione del fascismo come "terza via", che ne sottolineavano gli aspetti rivoluzionari, come ad esempio, nel caso del fascismo italiano, il sansepolcristo iniziale, l'attenzione allo stato sociale e alla protezione dei lavoratori. Si trattava di movimenti politici e/o associazioni culturali, come il *Gruppo di Ar* di Franco Freda prima (che, in realtà, come si vedrà più avanti, si pose a metà strada tra le due interpretazioni), seguito poi da *Terza Posizione*, da *Lotta di Popolo*, fino ad arrivare al gruppo delle edizioni Barbarossa che, nel 1984, diede vita alla rivista "Orion"; insomma, tutto il filone che confluì in quel coacervo di associazioni e movimenti che fu poi definito attraverso molteplici espressioni: rosso-bruni, nazimaoisti, nazionalcomunisti (o nazionalcomunitaristi<sup>394</sup>), ecc.

Anticipando il tema dei gruppi cosiddetti "rosso-bruni" (definizione che, in questa sede, si preferirà utilizzare, data la più ampia astrazione e quindi

---

<sup>393</sup> F. Ferraresi, *Da Evola a Freda* cit., p. 28.

<sup>394</sup> Come il gruppo di "Orion" preferirà essere chiamato, cfr. AA.VV., *Nazionalcomunismo. Eurasia: prospettive per un blocco continentale*, Società Editrice Barbarossa, Milano, 1996, p. 13.

comprensività di entrambi i lemmi dell'espressione), occorre fare una precisazione preliminare. Tali gruppi, associazioni, ecc. nacquero quasi sempre nell'alveo della destra radicale, con origini e provenienza di destra; non risulta che fu mai l'estrema sinistra a tendere la mano -anche semplicemente a livello più operativo- verso i gruppi della destra radicale o verso il nazionalcomunismo (probabilmente, per la diffidenza e l'estraneità nei confronti del momento nazionale).

Ciò appurato, rivolgendo l'attenzione alla destra radicale, si nota *in primis* che i due filoni interpretativi del fascismo cui si faceva riferimento in precedenza divergevano profondamente: Evola, ad esempio, avversò radicalmente questa "infatuazione maoista"<sup>395</sup>, considerando tale commistione di comunismo e nazionalismo come "l'esatto opposto della concezione superiore, articolata e aristocratica della nazione"<sup>396</sup>. Evola, infatti, rilevò come il fascino che il maoismo esercitava sugli ambienti della destra radicale italiana (come formulazione di un nazional-comunismo esotico e considerato in qualche modo estraneo rispetto al comunismo sovietico, soprattutto perché percepito come forza che riuscì a porsi al di fuori dei blocchi di potenze) fosse, in realtà, figlio di un equivoco. Per provare ciò che sosteneva, fece appello direttamente al libretto rosso di Mao, in cui, fin dalle prime pagine, il "grande timoniere" dichiara il proprio debito teorico nei confronti del marxismo-leninismo. Inoltre, Evola considerava "pure beghe di famiglia" i conflitti tra URSS e Cina, "che a noi dovrebbero interessare un bel nulla, se non per quel che riguarda la speranza che i due compari alla fine si accoppino a vicenda"<sup>397</sup>. In conclusione, Evola bocciava senza appello le suggestioni rosso-brune, a suo avviso, ideologicamente aliene e insidiose:

---

<sup>395</sup> Julius Evola, "L'infatuazione maoista", in *Il Borghese*, 18 luglio 1968.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

<sup>397</sup> J. Evola, "L'infatuazione maoista" cit..

Coloro che, pur ritenendo di non essere marxisti e comunisti, subiscono la suggestione maoista, dimostrano invero tutt'altro che una maturità intellettuale; la natura della loro "contestazione totale" e delle loro ostentate vocazioni rivoluzionarie è più che sospetta, se essi non sanno trovare che simili punti di riferimento<sup>398</sup>.

Sul versante opposto, si collocavano i rosso-bruni, appunto, ossia un'area che teorizzava il superamento dell'asse ideologico destra/sinistra<sup>399</sup>, funzionale alla costituzione di un "unico fronte operativo"<sup>400</sup> per la distruzione dello Stato borghese ed omogenea per alcuni aspetti fondamentali. Su tutti, un accanito anticapitalismo, accompagnato da un altrettanto intenso antimondialismo: entrambi si declinavano in vari principi corollari, ad esempio, un antiamericanismo e un antisionismo figli di una visione degli Stati Uniti e di Israele come soggetti primari del capitalismo, in particolare di quello finanziario, rappresentante di una disprezzata supremazia del momento economico su quello politico. Alcuni di questi gruppi mettevano in luce immediatamente e in maniera esplicita la propria intenzione di abolizione e superamento dello Stato borghese capitalista: il gruppo Terza Posizione<sup>401</sup>, per esempio, fin dal nome, esprimeva chiaramente la propria estraneità ad una collocazione politica allineata al capitalismo americano o al socialismo sovietico, a partire da una critica di tipo economico-sociale al sistema capitalistico.

Tuttavia, non esisteva accordo unanime su quale precisa base teorico-politica dovesse imboccare la "terza via" auspicata da tali gruppi: tenendo

---

<sup>398</sup> *Ibidem.*

<sup>399</sup> Maurice Bardèche, cognato dell'ufficiale di Vichy fucilato, Brasillach, e protonegazionista, affermò che "l'anticomunismo non è specificatamente (*sic*) fascista", in *Id.*, *Fascismi o fascismo?*, in AA. VV., *Sei risposte a Renzo De Felice*, G. Volpe, Roma, 1976, p. 12.

<sup>400</sup> F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema* cit., p. 86.

<sup>401</sup> L'esperienza di Terza Posizione nacque a Roma, nel 1976, per l'iniziativa, tra gli altri, di Gabriele Adinolfi, Roberto Fiore e Peppe Dimitri, e come continuazione dell'esperienza di *Lotta Studentesca* e si concluse nel 1980, con l'arresto di molti esponenti per il sospetto di collusione con l'organizzazione terroristica dei NAR-Nuclei Armati Rivoluzionari. Il gruppo constava anche di una colonna veneta (che includeva lo stesso Ingravalle).

presente che l'area rosso-bruna era determinata da confini evanescenti e che spesso si configurava come categoria residuale, raggruppante coloro che avversavano il sistema capitalistico, in realtà non sussisteva un'equidistanza anche rispetto al comunismo. Infatti, spesso, la soluzione verso la quale essi guardavano oscillava fra un'aderenza al cosiddetto "socialismo fascista", ossia il progetto *corporativo* dei fasci rivoluzionari della prima ora, e una malcelata simpatia nei confronti del modello del comunismo stalinista (ribattezzato "maoista" per ragioni, presumibilmente, di spendibilità politica all'interno di uno spazio pubblico occidentale). Inoltre, i diversi gruppi ed elementi che andavano a comporre l'area ponevano l'accento e l'attenzione su aspetti, di volta in volta, differenti: c'era chi, come Terza Posizione, si concentrava sulle forme soprattutto economico-sociali e altri, come il Gruppo di Ar o Lotta di Popolo, che invece privilegiavano l'elaborazione teorico-politico-culturale.

Data la loro propensione per elaborazioni politiche concentrate su questi aspetti, il Gruppo di Ar e associazioni affini rivestono, nella presente ricerca, un'importanza fondamentale. Lo spazio politico e culturale cui afferiva, per esempio, il Gruppo di Ar, antesignano dei rosso-bruni (fu fondato, infatti, nel 1962), era imperniato sull'elaborazione evoliana del rifiuto dell'egualitarismo. Alla base, soggiaceva la convinzione della diversità inconciliabile delle diverse 'razze', la cui unica possibilità di convivenza nel mondo era costituita da un *separatismo* radicale, senza possibilità di integrazione, nel nome di un *horror contaminationis* che ha spesso costituito il sostrato filosofico comune alle destre radicali.

Questa radicale "critica di ogni principio egualitario"<sup>402</sup> si declina essenzialmente in critica delle liberaldemocrazie -USA, in particolare- e critica del comunismo -nella sua incarnazione sovietica-, per quanto riguarda la politica estera. Freda, tuttavia, attraverso un'elaborazione illustrata chiaramente ne *La disintegrazione del sistema*, sua opera fondamentale che

---

<sup>402</sup> Maria Teresa Pichetto, *L'antisemitismo nella cultura della destra radicale*, in "Italia contemporanea", n. 165, dicembre 1986, p. 77.

diverrà uno dei testi sacri della destra radicale fino ai giorni nostri, andò oltre Evola (dalla cui matrice, pure, non prescindé mai), palesando invece una simpatia per il comunismo maoista, in virtù di un auspicato sblocco operativo dell'immobilismo evoliano, una “apolitia” che conduceva ad una intensa elaborazione culturale e teorico-politica, ma ad un distacco eburneo dall'elemento della *praxis* (un “pensiero allergico a tutto il mondo”)<sup>403</sup>. Ne conseguiva un'avversione strutturale al *mondialismo*, inteso come processo di “omogeneizzazione politico-culturale del pianeta”: l'*horror contaminationis* diede il là ad un *razzismo differenziale*<sup>404</sup>.

### **III.3 Franco Freda e il Gruppo di Ar. Proto-negazionismo e proto-rossobrunismo**

Sì è precedentemente fatto cenno a Franco “Giorgio” Freda, il quale, a onor del vero, non può essere annoverato pienamente tra i “rosso-bruni”. Si può formulare, per lui e per il suo gruppo, una definizione di “proto-rossobrunismo”, poiché Freda rappresentò l'anello di congiunzione tra le posizioni tradizional-spiritualistiche di ascendenza evoliana e quelle smaccatamente nazionalcomuniste<sup>405</sup>.

La figura di Freda risulta particolarmente interessante, poiché costituisce un punto di rottura e innovazione teorico-politica, all'interno della destra radicale, paragonabile a pochi altri (per esempio, lo stesso Evola o Claudio Mutti<sup>406</sup>). Parliamo, insomma, di *singularità*, di personaggi che (per carisma personale, per profondità e innovazione del proprio pensiero politico, per capacità di scuotere gli animi della propria area politica di riferimento e, in

---

<sup>403</sup> Stefano Levi della Torre, Conferenza tenuta il 17 aprile 2011 a Biennale Democrazia (Torino), insieme a Dino Cofrancesco, intitolata “Julius Evola-Primo Levi: razza dello spirito ed elogio dell'impurità”.

<sup>404</sup> Cfr. *infra* § III.6.

<sup>405</sup> Cfr. *infra* § III.4.

<sup>406</sup> Cfr. *infra* nota 454.

alcuni casi, per ecletticità e iperattività politica<sup>407</sup>) hanno creato delle fratture nella storia dell'elaborazione teorico-politica della destra radicale.

In particolare, Freda<sup>408</sup> fondò, nel 1962, il *Gruppo di Ar*<sup>409</sup> e, l'anno seguente, le *Edizioni di Ar* a Padova, la cui prima pubblicazione fu il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* di de Gobineau<sup>410</sup>. Specifica attenzione merita il documento fondativo del *Gruppo Tradizionalista di Ar*<sup>411</sup>, il quale, nella prima pagina interna, presentava il gruppo e i suoi valori di riferimento:

Noi siamo: contro i partiti politici [...]. Antidemocratici [...]. Contro certe formulazioni esasperate del nazionalismo [...]. Antiborghesi [...]. Noi siamo: per uno stile di vita che nessun partito politico può darci, ma solo un Ordine di idee [...]. Per una aristocrazia dei valori che è radicale rifiuto del livello egualitario. Noi assumiamo una prospettiva gerarchica ed organica [...]. Per la civiltà europea e

---

<sup>407</sup> Per esempio, Freda e Mutti, nel corso delle rispettive vite, hanno creato innumerevoli gruppi, associazioni, case editrici, ecc.; hanno incontrato moltissimi personaggi dell'area della destra radicale, stabilendo contatti e iniziando collaborazioni; hanno militato politicamente in prima persona, facendo anche esperienza del carcere.

<sup>408</sup> Franco Freda, detto "Giorgio", nacque nel 1941 a Padova. Personaggio di spicco della destra radicale, adorato da alcuni e in rapporti non idilliaci con Evola, di cui verrà considerato, insieme ad Adriano Romualdi, l'erede spirituale. Fu protagonista di varie vicende giudiziarie: fu processato per la strage di Piazza Fontana (poi assolto in Cassazione dopo circa dodici anni, per mancanza di prove, insieme a Giovanni Ventura, nel 1987, sebbene la Cassazione, nel 2005, abbia dichiarato, nella sentenza di assoluzione del gruppo di Zorzi, Maggi e Rognoni, che, con le nuove prove emerse, Freda e Ventura sarebbero stati condannati). Fu condannato a quindici anni per associazione sovversiva relativa all'esperienza del Gruppo di Ar e a sei anni per l'esperienza del Fronte Nazionale, che fondò nel 1990 e che fu sciolto nel 2000 dal Ministero degli Interni; questo processo, in cui fu difeso da Carlo Taormina, gli valse altri sei anni in primo grado, in base alla legge Scelba, poi ridimensionati a tre, in base alla legge Mancino. Nel 1962, fondò il Gruppo di Ar, nato nell'alveo della destra radicale e, l'anno successivo, le Edizioni di Ar, a Padova, ancor oggi una delle case editrici di riferimento dell'area.

<sup>409</sup> In una spiegazione allegata alle Edizioni di Ar, si legge: "Ar è il semantema radicale – ovvero l'elemento base – individuabile, tramite la comparazione linguistica effettuata fra diversi idiomi indoeuropei, in parole che esprimono l'idea di nobiltà, di superiorità, di valore" (si portano diversi esempi, fra cui il sanscrito "arya" – "nobile" – con cui venivano indicate le antiche stirpi indiane e iraniche; "ar" ritorna, inoltre, in termini greci quali "areté" ("virtus"), "areion" ("migliore", "superiore"), "aristos", superlativo equivalente a "ottimo". Si indicano ancora alcuni termini caratterizzati dal suffisso "ar" ed esprimenti significati simili in ambito celtico e nordico antico.

<sup>410</sup> Arthur de Gobineau, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, Edizioni di Ar, Padova, 1964 [1853]

<sup>411</sup> Gruppo di Ar [Franco Freda?], *Documento fondativo dattiloscritto*, 1962 (poi pubblicato in anastatica nel 2005).

d'occidente, con i suoi Miti e le sue Tradizioni [...]. Per una concezione tradizionale dell'esistenza in cui le suggestioni esasperate ed anormali della socialità e dell'economia cedano il posto ai valori "eroici" dello spirito intesi come onore, gerarchia, fedeltà.

Come si nota, il documento si pose entro i confini del radicalismo di destra di tipo tradizionalista di derivazione evoliana a tutti gli effetti. Bisognerà aspettare il 1969 e l'opera più importante di Freda, *La disintegrazione del sistema*, per vedere emergere fratture rivoluzionarie rispetto al pensiero spiritual-tradizionalista puro, che andarono in direzione rosso-bruna, quantomeno a livello di prassi politica<sup>412</sup>.

### III.3.1 Proto-negazionismo

Dopo questo *incipit* del documento del Gruppo di Ar che fu, a tutti gli effetti, una dichiarazione politica, Freda non sviscerò, sorprendentemente, i principi ispiratori del gruppo o il suo programma politico, ma dedicò l'intero opuscolo al "mito di Auschwitz". Il documento fondativo del Gruppo di Ar è, in senso stretto, il primo testo negazionista originariamente italiano.

Le argomentazioni storico-tecniche, in realtà, furono mutate dagli scritti di Paul Rassinier, ex deportato politico -fu esponente del Partito Socialista francese- a Buchenwald che può essere definito un "protonegazionista", avendo pubblicato diverse opere tese a screditare l'esistenza di camere a gas per scopi genocidari. In particolare, il documento fondativo del Gruppo di Ar si avvale di tre lavori di Rassinier: *Le mensonge d'Ulysse*<sup>413</sup> (1950), ritenuto l'opera capostipite del primo negazionismo (in cui confluiva un'opera

---

<sup>412</sup> Cfr. *infra* § III.4.

<sup>413</sup> Paul Rassinier, *Le mensonge d'Ulysse*, La Librerie Française, Paris, 1961 [1950], pp. 283

precedente, *Passage de la ligne*, del 1948), *Ulysse trahi par le siens*<sup>414</sup> (1961) e *Le véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles*<sup>415</sup> (1962).

Le prime quattordici pagine del libercolo furono destinate a mettere in luce “alcuni ‘esempi’ di menzogne, alcuni dati sintomatici sull’influenza ebraica nel mondo, che possono costituire per il lettore un incentivo allo studio – a livello scientifico – del problema ebraico”<sup>416</sup>. Il resto del testo è, invece, dedicato ai “Crimini dei giudei in Palestina”, a “Il vero volto delle democrazie borghesi” e infine a “Il vero volto delle democrazie socialiste”.

Una prima parte prendeva brevemente in considerazione la tradizione della “propaganda nera” contro i tedeschi, fin dalla prima guerra mondiale. Tale *topos* sarà richiamato in seguito anche dal maggiore negazionista italiano, Carlo Mattogno, per spiegare, in parte, le origini del “mito di Auschwitz”<sup>417</sup>. In seguito, si spiegava la genesi di un processo di emancipazione dalla “cultura ufficiale”, comune a molti negazionisti: innanzitutto, appunto, la presa di coscienza dell’esistenza di un apparato opaco e capillare di potere e propaganda, riconoscibile nella “cultura ufficiale” o “cultura di regime”, il cui lavoro viene svolto e diffuso da “storici di regime” -o, nella fattispecie, “sterminazionisti”- strutturati e ben integrati nell’apparato. Al polo opposto della dicotomia, si colloca un pubblico non consapevole e, quindi, sprovvisto degli strumenti cognitivi necessari per difendersi dalle “verità di regime”, ossia quelle menzogne o mezze verità preconfezionate e predigerite per gente semplice (che può facilmente credere, in base al principio di autorità, a tutto ciò che le viene propinato “dall’alto”). In tale dualismo huxleyano, irrompono, come elemento di disturbo e ribellione, persone e gruppi consapevoli -nella fattispecie, i negazionisti-, che attuano una sorta di rivolta “dal basso” contro

---

<sup>414</sup> Paul Rassinier, *Ulysse trahi par le siens. Complement au Mensonge d’Ulysse*, Documents et Témoignages, Paris, 1961.

<sup>415</sup> Paul Rassinier, *Le véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles*, La Vieille Taupe, Paris, 1983 [1962].

<sup>416</sup> Franco Freda, *Avvertenza*, in *Documento fondativo del Gruppo di Ar*, copia anastatica, Padova, 2005 [1962], p. 3.

<sup>417</sup> Cfr. *infra* § IV.3., Carlo Mattogno, *Testimoniaza all’Aurice*, 31 dicembre 2011.

il sistema culturale e tentano di “svegliare le coscienze” anestetizzate da decenni di propaganda di regime.

Tale meccanismo fu descritto nella prima decina di pagine del testo, secondo lo schema sospetto/ricerca. Il sospetto si insinuò nel momento in cui il Gruppo di Ar, secondo l’illustrazione, iniziò a riflettere su diversi elementi: la propaganda di guerra, che ispirava diffidenza, la mancanza di razionalità dello sterminio (in un momento in cui sarebbe stato molto più utile sfruttare la manodopera degli internati piuttosto che sterminarli) e, infine, “la repulsione quasi fisica che proviamo per tutto quello che dicono i figli di Sionne (*sic*)”<sup>418</sup>. Da qui, prese le mosse la loro ricerca, grazie soprattutto ai testi di Rassinier, non pubblicati in Italia poiché gli ebrei, secondo il testo, sono proprietari della maggior parte delle case editrici italiane<sup>419</sup>. Sempre da Rassinier, vennero mutate le argomentazioni essenziali del loro negazionismo: l’idea che le camere a gas si trovassero nei campi perché le industrie chimiche del Reich -IG Farben, in particolare- furono trasportate all’interno dei campi per proteggerle dai bombardamenti; l’argomentazione che esse, quando furono utilizzate, lo furono solo per sterilizzare gli indumenti onde evitare la diffusione di pidocchi e di tifo; la motivazione dei deportati sopravvissuti, i politici -i *kapò* comunisti, in special modo-, ad addossare le colpa delle proprie orrende malefatte all’interno dei campi alla prima ottima occasione che si presentava, avvalorando l’uso e la destinazione delle camere a gas che la propaganda nera e la storiografia ufficiale assegnò loro<sup>420</sup>. Si continuava, inoltre, elencando altre presunte menzogne relative alla storia dei campi di concentramento e sterminio, condite da continue affermazioni o allusioni ironiche antisemite. Su tutte, la frase rivolta a Filippo Auerbach, secondo il testo capo dell’ufficio post accordi ebraico-tedeschi sui risarcimenti, che pare falsificò documenti per far figurare pagamenti ad ebrei inesistenti e fu condannato per falso e truffa. Ora, il

---

<sup>418</sup> Gruppo di Ar, documento fondativo, copia anastatica, Padova, 2005 [1962], p. 7.

<sup>419</sup> *Ibidem*. La prima pubblicazione italiana di Rassinier (*La menzogna di Ulisse*), per i tipi di Le Rune (Milano) avverrà solo nel 1966.

<sup>420</sup> *Ibidem*, p. 10.

giudizio del Gruppo sul “giudeo Filippo Auerbach” è che egli fu “coerente coi caratteri differenziali della sua razza (ma forse più che “differenziali” potremmo dire “dominanti”: dal momento che queste premesse di vita sono diventate tipiche anche dei non-ebrei!)”<sup>421</sup>. Questo giudizio si inseriva perfettamente nella tradizione dell’antisemitismo spirituale, così come di seguito si ricorse ad uno degli stereotipi antisemiti più antichi e trasversali: a proposito del libro scritto dal “comunista ungherese Miyzli Miklos” (in realtà, Nyiszli Miklos)<sup>422</sup>, detenuto ad Auschwitz, il testo rilevava presunte discordanze tecniche sul numero di persone che potevano essere uccise col gas e, a questo proposito, ironicamente dichiarava: “Forse l’ebreo Miklos riesce meglio a contare i denari che i cadaveri”<sup>423</sup>.

Il libretto si apriva e chiudeva con due citazioni dedicate agli ebrei e spesso ricorrenti in ambienti antisemiti: la citazione di copertina era costituita da un passo della Bibbia (“Tu suggerai il latte delle Genti e popperai le mammelle dei Re”, Isaia, 60, 12), indicato come puntello religioso all’accusa di parassitismo ebraico; la citazione che chiudeva il testo era di Dante (“Uomini siate, e non pecore matte/ Sì che ‘l giudeo tra voi, di voi non rida”, Paradiso, V, 80-81) e anch’essa richiamava l’accusa di parassitismo, indicando l’ebreo come estraneo tra le nazioni (si consideri, inoltre, che questa citazione fu utilizzata anche da Sergej Nilus per aprire la sua edizione dei Protocolli dei Savi di Sion<sup>424</sup>). Questa pubblicazione condusse, nel 1963, ad un’interrogazione parlamentare presentata dal senatore del PCI Umberto Terracini.

La parte negazionista, come si potrà notare nell’arco dell’analisi, è il *coronamento di un antisemitismo che è intrinsecamente parte di questo gruppo* (e della grande maggioranza dell’area) e non di convinzioni tecniche maturate magari in buona fede, come spesso è capitato per il negazionismo

---

<sup>421</sup> *Ibidem*, pp. 11-12.

<sup>422</sup> Nyiszli Miklos, *Medico ad Auschwitz. Memorie di un deportato assistente del dottor Mengele*, Sugar, Milano, 1962 [1946].

<sup>423</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>424</sup> Sergej Aleksandrovič Nilus (a cura di), *L’internazionale ebraica. Protocolli dei Savi di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1921, pp. 190.

fattualista<sup>425</sup>. Questi gruppi prendono solo a prestito le argomentazioni tecniche e fattualiste, piegandole strumentalmente alla causa del loro antisemitismo atavico.

### III.3.2 Proto-rossobrunismo: La disintegrazione del sistema

Ne *La disintegrazione del sistema*, scarsamente letto a destra almeno fino a dopo il 1978, cioè dopo la fine dello “spontaneismo di destra”<sup>426</sup>, si posero due questioni teorico-politiche destinate a diventare fondamentali nel dibattito della destra radicale degli anni successivi: la teoria del fronte comune operativo tra destra e sinistra radicale in funzione antiborghese e la critica dell’europismo fascista dell’elaborazione di Thiriart<sup>427</sup> (di cui, in Italia, raccolsero l’eredità i circoli della *Giovane Europa* e personalità come Adriano Romualdi, come si vedrà in dettaglio poco più avanti).

L’opera, in realtà, era la pubblicazione dell’intervento di Freda nella riunione del comitato di reggenza del Fronte Europeo, avvenuta a Regensburg il 17 agosto 1969<sup>428</sup>. Il testo, strutturato in cinque parti, *in primis* analizzava la situazione politica coeva e procedeva ad una critica radicale dell’Europa e dell’europismo di larga parte della destra radicale.

Nel 1964, fu pubblicato *Un impero di 400 milioni di uomini: l’Europa* di Jean Thiriart, edito in Italia nel 1965<sup>429</sup>, fondatore del gruppo *Jeune Europe* e primo rappresentante del nazional-comunitarismo -progenitore dei gruppi rosso-bruni italiani-, in cui il mito di un’Europa unita (“da Brest a

---

<sup>425</sup> Cfr. *infra* cap. IV.

<sup>426</sup> Francesco Ingravalle fa risalire la fine del periodo “movimentista” della destra radicale intorno al 1980, con la fine dell’esperienza di Terza Posizione, ultimo gruppo della destra radicale ancora attivo a livello di pratica politica e l’arresto di larga parte dei suoi militanti, per diversi capi d’accusa, fra cui, nel caso dello stesso Ingravalle, l’accusa di strage relativa alla bomba alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, da cui lui sarà assolto, [*Testimonianza all’Autrice*, 21 marzo 2012].

<sup>427</sup> Francesco Ingravalle, *Le edizioni di Ar e l’estrema destra*, in Gruppo di Ar (a cura di), *Risguardo IV*, Edizioni di Ar, Padova, 1984, p. 104.

<sup>428</sup> F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema* cit., p. 19.

<sup>429</sup> Jean Thiriart, *Un impero di 400 milioni di uomini: l’Europa*, Volpe, Roma, 1965 [1964].

Bucarest”), in una prospettiva che spaziava da federata a imperiale, iniziava a delinearsi come una delle idee-forza della destra radicale europea e italiana.

Ne *La disintegrazione del sistema*, Freda mosse una critica serrata al concetto di Europa e alla quasi venerazione di cui essa era oggetto nell’alveo della destra radicale. Il mito dell’Europa come concezione politica sovranazionale da contrapporre alle diverse concezioni piccolo-nazionalistiche, se dal punto di vista ideale poteva avere un senso, dal punto di vista storico era una grave forma di miopia politica. Intanto, si criticò la presunta omogeneità di una civiltà europea: in nome del proprio razzismo spirituale<sup>430</sup>, Freda si proclamava molto più affine al guerrigliero latino-americano, al popolo guerriero del Nord-Vietnam o al terrorista palestinese<sup>431</sup> rispetto alla grande maggioranza degli individui europei, ritenuti formalisticamente -ed erroneamente- affini solo in quanto europei. Si incardina qui l’espressione più radicale del razzismo spirituale, che oltrepassa quello biologico, il quale rende omogeneo un certo gruppo razziale. Qui, invece, la “razza dello spirito” traccia nuovi confini e nuove scale gerarchiche, poiché non basta far parte “razzialmente” di un certo gruppo per essere superiori, bisogna anche “essere di sangue buono” nell’anima<sup>432</sup>. La razza dello spirito va configurandosi come una sorta di élite trasversale transnazionale, che riunisce gli *aristoi*<sup>433</sup> di ogni paese, gruppo etnico, culturale, ecc.

Inoltre, l’Europa era considerata irredimibile, poiché, nel corso della storia, era stata attraversata da ogni sorta di ideologia e influenza: “L’Europa è una vecchia baldracca che ha puttaneggiato in tutti i bordelli e che ha contratto tutte le infezioni ideologiche – [...] dall’illuminismo al giacobinismo, alla massoneria, al giudaismo, al sionismo, al liberalismo, al

---

<sup>430</sup> Cfr *infra* § III.6.1.

<sup>431</sup> F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema* cit., p. 26.

<sup>432</sup> Dino Cofrancesco, Conferenza tenuta il 17 aprile 2011 a Biennale Democrazia (Torino), insieme a Stefano Levi della Torre, intitolata “Julius Evola-Primo Levi: razza dello spirito ed elogio dell’impurità”.

<sup>433</sup> Cfr. *supra*, nota 409.

marxismo”<sup>434</sup>. Tutto ciò ne aveva fiaccato l’integrità ideologica e spirituale, rendendola preda delle spire di un processo degenerativo che non si poteva fermare né invertire, ma solo far precipitare, al fine di distruggere tutta la società e, solo a quel punto, ricostruirla.

Freda tracciò, successivamente, la fisionomia del “vero Stato”<sup>435</sup> (parte del testo indirizzata agli “asceti della politica”, alla casta superiore dello spirito), inteso come essenza dello Stato, indipendente dall’esistenza concreta dei singoli Stati, per tracciare il quale Freda si rifece direttamente a Platone e al suo mondo delle idee, nonché ad una prospettiva di ordine statale platonico<sup>436</sup>, inteso come comunità in cui ciascun individuo svolge il compito che per natura gli è proprio, concorrendo così al benessere collettivo<sup>437</sup>. Il vero Stato, inoltre, fu considerato -in linea con gli insegnamenti evoliani- l’orizzonte ideale della tradizione, in cui si sarebbe finalmente ristabilita la dimensione eroica dell’esistenza, attraverso un processo di ascesa dell’uomo alla realtà divina, trascendenza resa possibile per mezzo del vero Stato<sup>438</sup>. L’individualismo di tipo liberale, disprezzato poiché figlio dell’“infezione giudaico-cristiana”<sup>439</sup>, fu scalzato da una concezione comunitaria, in cui l’individuo non poteva rapportarsi allo Stato in termini di priorità, ma solo in termini di affinità ontologica: l’individuo e il vero Stato non erano due realtà diverse, ma *due coefficienti di un’unica realtà*<sup>440</sup>. Individuo e Stato partecipavano della stessa sostanza, la loro unica differenza stava nell’intensità, tanto che non si parlò più di “individui” bensì di “uomini-membri dello Stato”.

---

<sup>434</sup> F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema* cit., p. 28.

<sup>435</sup> Non necessariamente coincidente con i confini degli Stati esistenti. Secondo il curatore Claudio Mutti, è contro il qualunquismo del “mito dell’Europa” che si scaglia Freda, non toccando invece “l’indubbio valore dell’affermazione thiriartiana circa le dimensioni continentali indispensabili al territorio di uno Stato che intenda oggi svolgere un ruolo determinante nella storia mondiale” (*Ibidem*, p. 91, nota 4).

<sup>436</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>437</sup> Valentina Pazé, *Comunità e comunismo: un matrimonio indissolubile?*, in “La società degli individui”, n. 30, 3, 2007, p. 9.

<sup>438</sup> F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema* cit., p. 50.

<sup>439</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>440</sup> *Ibidem*, p. 52 (in corsivo nel testo).

Va da sé che la tensione eroica summenzionata aveva come fine la fedeltà e l'aderenza all'idea-forza, al mito del vero Stato; qualsiasi sacrificio era fatto nel suo nome, nel nome del valore supremo. Qualsiasi comportamento e qualsiasi forma di libertà (definita "libertà qualitativa"<sup>441</sup>) non avevano senso dal punto di vista individuale, ma solo in un'ottica funzionale rispetto al buon funzionamento e all'ordine statale, in relazione ai "giusti rapporti di superiorità e inferiorità"<sup>442</sup> di ognuno.

Una volta fissate le caratteristiche del vero Stato (anzi, trascritte, dato che il vero Stato esiste già come "modello fissato nei cieli" secondo la concezione platonica), la linea era quella della necessità di una metodologia operativa. Mentre, nel delineare la fisionomia del vero Stato, Freda si attenne fermamente a Evola, seguendo e sviluppando gli insegnamenti del maestro, qui ne prese le distanze fin da subito, dichiarando non accettabile l'ipotesi di chi rimane a guardare, sperando nel collasso della realtà politica. Era una chiara critica alla *apolitia* evoliana, alla sua aristocratica indifferenza rispetto alle pratiche politiche. Al contrario, Freda chiarì che il fine doveva essere la realizzazione storica del vero Stato, attuata mediante la *eversione*<sup>443</sup> di tutto ciò che era coevo sistema politico. Si incoraggiava, cioè, il passaggio dal piano dei principi al piano operativo, riassunto nella formula "rigida saldezza nell'essenziale e massima elasticità sul piano funzionale"<sup>444</sup>. Chiaramente, il fine di questa lotta eversiva consisteva nella disintegrazione del sistema borghese, come venne esplicitato fin dal titolo. Non è un caso l'uso del termine "disintegrazione"<sup>445</sup>, che indicava la necessità di distruggere anche le ultime vestigia del sistema borghese, intrinsecamente in decomposizione e senza alcuna possibilità di guarigione. Occorreva spazzare via anche le

---

<sup>441</sup> *Ibidem*, p. 53.

<sup>442</sup> *Ibidem*.

<sup>443</sup> *Ibidem*, p. 58 (in maiuscolo nel testo). Freda si riappropriò, nel testo, dell'accusa di fanatismo, affermando orgogliosamente di esserlo ed opponendo all'equazione fanatismo=cecità, la derivazione etimologica del termine da *fanum* –tempio (cfr. *ibidem*, p. 83).

<sup>444</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>445</sup> "Non è compito nostro, infatti, limitarsi ad arrecare danni o semplici distruzioni al sistema, ma provocarne la disintegrazione", *ibidem*, p. 82.

macerie di quel sistema, altrimenti non si sarebbe potuto edificare nulla di nuovo e di sano<sup>446</sup> e tuttavia, non veniva fatto cenno al dopo (“è fuori di luogo proporre *ora* il discorso del *dopo*”<sup>447</sup>).

Si proseguiva, poi, con una parte dedicata alla concreta organizzazione dello Stato, che entrava nel dettaglio rispetto alla struttura logistico-organizzativa del vero Stato, seguita da un’ultima parte, davvero fondamentale, intitolata “Auspici”, in cui si tendeva la mano alla sinistra radicale:

Ora, che il nostro discorso volge al termine, è opportuno aggiungere che esso non solo è destinato agli uomini del nostro seguito, della nostra organizzazione, ma è anche rivolto ad altri: sia a coloro che si oppongono al sistema attuale, dopo aver militato nelle organizzazioni borghesi della destra neofascista, sia a coloro che lo respingono dopo aver militato nelle formazioni (le qualificiamo anche in questo caso borghesi) della sinistra antifascista<sup>448</sup>.

Infatti, quando si parlava di spazzare via anche le ultime rovine del sistema borghese, si intendeva -e fu qui esplicitato- la necessità di disfarsi completamente del sostrato economico dello stato borghese, sostituendolo con un “ordinamento economico comunistico”<sup>449</sup>.

Quando Freda lanciò l’appello alle sinistre era perfettamente consapevole che esse non accoglievano le premesse metafisiche relative al mito del vero Stato, ma ritenne il problema superabile in vista dell’imminenza e dell’importanza, dato il momento storico, della lotta al sistema borghese. Una volta raggiunto questo obiettivo essenziale, ci si sarebbe separati e le sinistre

---

<sup>446</sup> Si noti come anche Freda utilizzasse un lessico spesso mutuato da quello biologico e lo declinasse secondo la contrapposizione sano/malato, fisiologia/degenerazione (cfr. *infra* § III.6.1.)

<sup>447</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>448</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>449</sup> *Ibidem*, p. 81.

avrebbero terminato il viaggio (o aperto nuove direzioni) mentre le destre avrebbero continuato, in un'ottica di edificazione del vero Stato<sup>450</sup>.

Ecco che Freda, attraverso questa sua opera fondamentale, si impose come anello di congiunzione teorico-politica tra le due grandi anime della destra radicale: i tradizionalisti di stampo evoliano, di cui conservava la visione del mondo e del vero Stato nei suoi principi animatori fondamentali, e i rosso-bruni, da cui mutuava il metodo politico e la convinzione della necessità di un'economia di tipo socialista.

### **III.4 Origini teorico-politiche e sviluppo del rosso-brunismo**

Contemporaneamente al Gruppo di Ar, si era formata, in Belgio, la *Jeune Europe*, fondata da Jean Thiriart<sup>451</sup>, che annoverò tra i propri membri personalità anche molto diverse tra loro, come Claudio Mutti, Mario Borghezio e, pare, anche Renato Curcio<sup>452</sup>. Le elaborazioni teoriche nazionalcomuniste nacquero in larga misura in seno alla *Jeune Europe*, per poi convergere, in Italia, nel gruppo *Lotta di Popolo*, che fu il vero erede culturale e politico del gruppo di Thiriart, nel quale confluirono gli ex di

---

<sup>450</sup> *Ibidem*, pp. 85-87

<sup>451</sup> Jean-François Thiriart (1922-1992) fu membro della divisione vallone delle Waffen-SS, comandata da Léon Degrelle durante la seconda guerra mondiale (Léon Degrelle divenne poi uno dei leader riconosciuti del neonazismo europeo e scrisse, nel 1979, *Lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1987 [1979]). Scontò alcuni anni di carcere nel dopoguerra e, in seguito, fondò il primo movimento imperialista europeo (*Jeune Europe*), avente come simbolo la croce celtica, per un'Europa forte contro i due opposti imperialismi sovietico e statunitense e sostenitore delle guerre coloniali europee in Africa, che sole, a suo avviso, avrebbero permesso la "sopravvivenza della razza ariana". Col tempo, abbandonò il filocolonialismo per appoggiare i movimenti di resistenza dell'America Latina e del Medioriente. Nel 2000, fondò il Partito Comunitarista Nazionale-Europeo; l'anno successivo, i nazional-comunitaristi italiani, dopo aver esaurito la propria collaborazione politica come componente più o meno interna del Fronte Nazionale di Tilgher, diedero vita alla sezione italiana del Partito Comunitarista Nazionale-Europeo.

<sup>452</sup> Nicola Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2006, p. 114. Voce confermata da Claudio Mutti, in Id., *Testimonianza all'Autrice*, 26 maggio 2012, secondo cui "Renato Curcio era un militante della sezione di Albenga della Giovane Nazione, che nel 1963 confluì nella Giovane Europa".

*Primula Goliardica* e i gruppi comunitaristi della *Giovane Europa*<sup>453</sup> che facevano riferimento, nel nostro paese, soprattutto a Mutti<sup>454</sup>. Lotta di Popolo si firmò spesso con l'acronimo Olp, proprio perché, come spiegò Ugo Gaudenzi, uno dei fondatori del gruppo (insieme a fuoriusciti del MSI e di Avanguardia Nazionale), “rimarcava la nostra collocazione a favore dei movimenti di liberazione nazionale”<sup>455</sup>. Lotta di Popolo, proprio come la *Jeune Europe*, ribadiva la centralità europea contro gli imperialismi e i neocolonialismi, proponeva l'Europa delle patrie, attraverso un discorso di tipo federalista, rivendicava la socializzazione dei mezzi di produzione, attaccava il sionismo internazionale come rappresentante delle grandi lobby economiche e finanziarie<sup>456</sup>. In particolare, l'elemento europeo era considerato come l'unica terza via in politica estera, l'unico modo di creare una forza-guida per tutti i popoli oppressi che volevano emanciparsi dall'asservimento sovietico-statunitense. Tuttavia, Lotta di Popolo, che pure cercava alleanze operative con l'estrema sinistra, da essa veniva fortemente avversata, in special modo da Lotta Continua. Col tempo, l'impossibilità

---

<sup>453</sup> A fine '69, il gruppo italiano di *Giovane Europa* confluisce in Lotta di Popolo durante un'assemblea a Napoli.

<sup>454</sup> Claudio Mutti è uno degli intellettuali di punta della destra radicale. Nel 1964, entrò in *Giovane Europa* (sezione italiana di *Jeune Europe*) e ben presto ne divenne responsabile a Parma e membro del direttivo italiano. Nel 1969, allo scioglimento dell'associazione, collaborò con *Lotta di Popolo*. Si convertì all'Islam nel 1979 e fondò le Edizioni All'Insegna del Veltro, con sede a Parma (prima curava la collana dei Quaderni del Veltro, per le Edizioni di Ar di Franco Freda, di cui fu sempre amico, tanto da promuovere il Comitato pro Freda, all'atto dell'arresto di quest'ultimo e da vedersi contestata un'accusa di favoreggiamento –amnestiato- per un bigliettino che Freda gli chiese di consegnare a Giannettini e trovato nascosto nel tacco della sua scarpa). Specializzato in filologia ugrofinnica, iniziò la carriera accademica, stroncata, però, da numerose vicende giudiziarie (oltre all'accusa di favoreggiamento accennata poco sopra, finì in carcere nel 1979, nell'ambito dell'inchiesta su *Costruiamo l'Azione*, fu prosciolto e poi nuovamente in carcere nel 1980, accusato di essere membro della “direzione strategica” dell'eversione nera e fu nuovamente prosciolto per mancanza di indizi). Collaborò con “Orion”, apportando il contributo del partigianesimo europeo ereditato da Thiriart (e firmandosi, a volte, con lo pseudonimo di Claudio Veltri) e, una volta terminata questa esperienza, fondò *Eurasia-Rivista di Studi Geopolitici*, nel 2004, che annovera, fra i vari collaboratori, il docente universitario -Università di Teramo- di storia e istituzioni dei paesi afroasiatici Claudio Moffa (da qualche anno agli onori delle cronache per le polemiche suscitate dal suo master in studi mediorientali cui invitò a parlare Robert Faurisson), il filosofo marxista Costanzo Preve, il giurista e filosofo del diritto Danilo Zolo, fino all'ex ambasciatore a Mosca Sergio Romano.

<sup>455</sup> N. Rao, *La fiamma e la celtica* cit., p. 137.

<sup>456</sup> *Ibidem*.

pratica del “fronte comune” fece emergere due fazioni interne a Lotta di Popolo: quella “nera”, che nel 1973 fuoriuscì, diede vita al Comitato di Solidarietà per Freda (per il lavoro del quale nutriva quasi un’adorazione<sup>457</sup>) e rientrò nell’alveo del neofascismo e quella “rossa” che proseguì nel solco già tracciato. Non bisogna, inoltre, dimenticare che questi furono gli anni della guerra dei Sei Giorni (1967) e di quella del Kippur (1973), che videro Israele contrapposta ai paesi arabi dell’area. Tutto ciò acuì, negli ambienti della destra radicale (e iniziò a prendere forma anche in quelli dell’estrema sinistra<sup>458</sup>) la percezione di Israele come elemento di destabilizzazione mondiale<sup>459</sup> e di usurpazione. Secondo Mutti, “Il sionismo è una forma di colonialismo, razzismo e fondamentalismo religioso. L’occupazione sionista della Palestina è l’usurpazione di un territorio arabo da parte di un gruppo di banditi invasori. [...] Il regime sionista che occupa la Palestina è una perenne minaccia all’integrità territoriale dei paesi confinanti, alla stabilità politica del Vicino Oriente e alla pace mondiale”<sup>460</sup>.

Nell’immaginario della destra radicale, in particolare di quella rosso-bruna, complice in molti casi un antisemitismo di fondo, la scelta –opposta a quella del MSI- fu quella di schierarsi contro Israele, con gli Stati arabi mediorientali “resistenti” che, peraltro, durante la seconda guerra mondiale, erano stati alleati con le potenze dell’Asse. Tale convinzione era talmente radicata, ricordò Delle Chiaie<sup>461</sup>, che molti militanti di Avanguardia Nazionale, durante la guerra dei Sei Giorni, si presentarono all’ambasciata egiziana a Roma per “chiedere di essere arruolati, con nostre insegne e nostre bandiere, a fianco dell’Egitto di Nasser e Nagib”.

Idea trainante e mito fondatore era, quindi, l’“Europa nazione”, una concezione di Europa forte, quasi imperiale e sostanzialmente federata. Uno dei principali sostenitori dell’europesimo neofascista fu Adriano Romualdi,

---

<sup>457</sup> *La disintegrazione del sistema* risaliva a soli quattro anni prima.

<sup>458</sup> David Bidussa, *La doppia costruzione paranoica dell’antisemitismo*, in Simona Forti e Marco Revelli (a cura di), *Paranoia e politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, p. 126.

<sup>459</sup> Francesco Ingravalle, *Testimonianza all’Aurice*, 21 marzo 2012.

<sup>460</sup> Claudio Mutti, *Testimonianza all’Aurice*, 26 maggio 2012.

<sup>461</sup> Testimonianza raccolta in N. Rao, *La fiamma e la celtica* cit., p. 107

figlio dell'esponente del MSI Pino Romualdi. Adriano Romualdi morì a soli 33 anni in un incidente d'auto ma lasciò un'eredità profonda all'interno dell'area della destra radicale. Fu convinto sostenitore dell'europeismo fascista ("La cruda verità è che oggi non può esistere un'Europa unita senza che in qualche modo risorga un fascismo"<sup>462</sup>) e seguace di Evola, del cui pensiero fu erede molto più fedele rispetto a Freda, tanto da scriverne una biografia<sup>463</sup> (molto probabilmente autorizzata, dati gli ottimi rapporti che intercorrevano fra i due).

In Italia, le teorizzazioni dell'europeismo come terza forza e mito della destra radicale erano quasi esclusivamente figlie, in quegli anni, delle elaborazioni della *Jeune Europe* (se si esclude il contributo di Romualdi). Siamo nello stesso periodo della pubblicazione de *La disintegrazione del sistema* e della critica radicale che Freda mosse al mito dell'Europa. Sul fronte opposto, si trovava, appunto, Thiriart<sup>464</sup>, in cui il lessico ideologico dei movimenti fascisti della prima ora iniziò a spostarsi dalla scala nazionale a quella continentale: lo scontro non era più in corso tra nazioni ma tra continenti<sup>465</sup>. Larga eco ebbero queste influenze nella destra radicale italiana, la quale guardava più al nazismo e alla sua politica estera di respiro continentale piuttosto che al fascismo e al suo nazionalismo (questa era la lettura offerta, ad esempio, da Romualdi<sup>466</sup> e, più tardi, dal GRECE in Francia<sup>467</sup>), opponendosi così al MSI e alle sue battaglie piccolo-nazionalistiche<sup>468</sup>. Seguendo l'insegnamento del suo maestro Evola, Romualdi si premurò sempre di rimarcare la differenza tra nazionalismo europeo e occidentalismo (frutto, quest'ultimo, dell'ideologia liberale,

---

<sup>462</sup> Adriano Romualdi nell'introduzione a Id., Mario Prisco e Guido Giannettini, *Drieu La Rochelle. Il mito dell'Europa*, Edizioni del Solstizio, Roma, 1965.

<sup>463</sup> Adriano Romualdi, *Julius Evola: l'uomo e l'opera*, Ed. Volpe, Roma, 1968.

<sup>464</sup> Cfr. Jean Thiriart, *Grande nazione. 65 tesi sull'Europa*, SEB, Milano, 1993 [1965].

<sup>465</sup> F. Germinario, *La destra degli dei* cit., p. 91.

<sup>466</sup> Cfr. Adriano Romualdi, *Il fascismo come fenomeno europeo*, Settimo Sigillo, Roma, 1984 [1977 – opera postuma].

<sup>467</sup> Cfr. tra gli altri, A. de Benoist, *L'impero interiore. Mito, autorità, potere nell'Europa moderna e contemporanea*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996 [1995].

<sup>468</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 39.

massonica, democratica, ecc.). L'impero europeo sarebbe stato una rivisitazione del disegno nazista di un continente politico unificato dall'Ordine Nuovo bianco e ariano<sup>469</sup>. Romualdi, richiamandosi direttamente ad Evola, auspicava un'Europa guidata da una "élite di signori", sotto le insegne dell'autoritarismo, dell'ordine e della gerarchia. Il suo razzismo aveva molto del razzismo spirituale del suo maestro, ma virava più frequentemente verso Rosenberg e la biologizzazione e verso una gerarchizzazione che vedeva la razza bianca in vetta (la chiarezza di pelle, occhi e capelli indicavano l'appartenenza alla razza dei signori<sup>470</sup>). Seguita quella orientale (sapiente ma rassegnata), quella negra (sensuale, emotiva, con poca attitudine al controllo e all'organizzazione) e quella ebraica (per descrivere la quale, riprese le parole di Evola circa la scissione ebraica tra anima e corpo, un atteggiamento morboso nei confronti del denaro e del sesso, una visione materialistica che l'aveva condotta ad insudiciare i popoli con cui era entrata in contatto<sup>471</sup>). Inoltre, la Shoah, a suo dire, fu "ingrandita e deformata oltre ogni immaginazione"<sup>472</sup>.

### **III.5 Antisemitismo e negazionismo dei rosso-bruni**

Negli anni '80, l'eredità "rosso-bruna" fu raccolta da diversi gruppuscoli, fra cui spicca "Orion", rivista la cui vecchia guardia arrivava dall'esperienza delle Edizioni Barbarossa (Saluzzo-Milano) e della Bottega del Fantastico a Milano. "Orion" è forse la più importante rivista d'area, se si esclude "Eurasia", che nascerà molto più tardi, nel 2004, a cura di Claudio Mutti, e si occuperà prevalentemente di relazioni internazionali (occorre tenere a mente

---

<sup>469</sup> *Ibidem*, p. 42. Sotto l'aspetto immediatamente politico, ciò significava una temporanea alleanza strategica con gli USA in chiave anticomunista.

<sup>470</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>471</sup> A. Romualdi, *Julius Evola: l'uomo e l'opera* cit., p. 62.

<sup>472</sup> A. Romualdi, *Prefazione a Adolf Hitler, La battaglia di Berlino*, Edizioni di Ar, Padova, 1971 [1945], p. 71.

che tutta l'area comunitarista sostenne sempre la creazione di uno "spazio euroasiatico" in funzione anti-statunitense, sostenendo tutte le nazioni che, nel corso degli anni, si sono opposte militarmente agli USA nonché i movimenti antimperialisti, incluso il "popolo di Seattle"<sup>473</sup>). "Orion" venne fondata nel 1984 da un gruppo di persone fra cui Maurizio Murelli (che, nel frattempo, aveva scontato alcuni anni –dei diciannove che gli erano stati inflitti- per l'omicidio dell'agente Antonio Marino, ventiduenne, a Milano<sup>474</sup>, durante i gli scontri tra giovani missini e polizia in piazza San Babila, nel 1973<sup>475</sup>) e Alessandra Colla, sua moglie, quasi tutte provenienti dalla destra radicale, come formazione e/o militanza. Il numero 0 di "Orion" risaliva al settembre 1984; la scelta del nome venne così spiegata dalla redazione:

Nella mitologia greca, Orion era un cacciatore morto in seguito al morso di uno scorpione inviatogli da Venere come punizione per aver attentato alle grazie di Artemide, la dea vergine per eccellenza. Anche il nostro Orion vuole attentare alla illibatezza della Cultura Ufficiale...ci riuscirà o verrà punito per tanto ardire?<sup>476</sup>.

Come si può notare, fin dalla scelta del nome, "Orion" si pose in quella prospettiva sospettosa e ipercritica, tipica del modello ermeneutico del complotto<sup>477</sup>, applicata da Robert Faurisson in letteratura e traslata, poi, sul piano storico per mettere in discussione l'esistenza stessa della Shoah. Non a caso, la rivista si occupò da subito di ebraismo e Shoah, ospitando, dal 1986 in poi, i contributi di Carlo Mattogno, di gran lunga il più importante negazionista italiano e uno dei maggiori a livello mondiale, sull'argomento.

---

<sup>473</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 104.

<sup>474</sup> Murelli, in carcere, incontrò ed entrò in buoni rapporti con Freda, allora detenuto per i fatti di Piazza Fontana, dopo un iniziale periodo di ostilità di Freda nei confronti di Murelli, accusato da Loi (altro arrestato per l'omicidio dell'agente) di aver parlato con la polizia.

<sup>475</sup> Insieme a Murelli, furono condannati altri quattro "sanbabilini": Loi, Azzi, Ferri, Marzorati, che, alla lettura della sentenza, si misero sull'attenti e urlarono per tre volte "Sieg heil!", ostentazione che valse loro un'accusa di apologia di genocidio. Per un'accurata ricostruzione degli scontri di San Babila e dell'uccisione di Marino, cfr. N. Rao, *La fiamma e la celtica* cit., pp. 195-227.

<sup>476</sup> *Orion*, n. 1, Ottobre 1984, p. 3

<sup>477</sup> Cfr. *supra* cap. II

In generale, diverse personalità della destra radicale collaborarono, nel tempo e a titolo più o meno continuativo, a “Orion”: da componenti del Gruppo di Ar a Mutti (per esempio, in occasione del processo d’appello per Freda, fu pubblicato “Parla Freda”<sup>478</sup>, un opuscolo costituito dalle sue dichiarazioni al processo, tra gennaio e febbraio 1985, con prefazione di Carlo Terracciano). In questo stesso numero, comparve un primo cenno negazionista, per quanto non originale, ma mutuato dall’esperienza francese: si recensirono in maniera entusiastica due capisaldi del negazionismo francese: l’opera di Faurisson e quella di Thion, entrambe editate per i tipi de La Vieille Taupe di Parigi nel 1980<sup>479</sup>. Il negazionismo proposto da “Orion” (che divenne in seguito più strutturato, originale e meno rapsodico grazie alla collaborazione di Carlo Mattogno alla rivista) fu solo un *rafforzativo di un antisemitismo* più o meno esplicito che arrivava da molto più lontano, dalle radici teorico-culturali di questi gruppi e dai trascorsi politici dei loro esponenti.

È appena il caso di rilevare che l’area rosso-bruna, pur condividendo moltissimi nodi politici fondamentali con la sinistra radicale e comunista, non si appropriò mai di una filosofia della storia che fa della *lotta di classe* il suo motore e la categoria centrale del suo agire politico. Molto frequentemente, la causa prima degli eventi storici, a loro avviso, è un *cospirazionismo* in parte velato, che viene fatto risalire a gruppi di potere, preferibilmente ebrei<sup>480</sup>. Secondo Ingravalle, esponente di Terza Posizione nel suo ramo veneto, “serpeggia [...] una interpretazione “complotistica” della storia [...]. Un’interpretazione che mette capo alla famosa fantasia circa il ruolo preponderante di circoli segreti “ebraici” nello sviluppo della modernità – cioè, in termini evoluzionari, del progresso nella decadenza [...]. [...] in altre parole: un’esegesi smisurata delle tesi contenute nel celebre

---

<sup>478</sup> *Parla Freda*, in “Orion”, n. 13, Ottobre 1985.

<sup>479</sup> Si parla qui delle due prime edizioni delle opere di Faurisson e Thion, entrambe editate a cura de La Vieille Taupe: Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980 e Serge Thion, *Verité Historique et/ou Verité Politique?*, La Vieille Taupe, Paris, 1980. La recensione, ad opera di Enrico Cuaz, si trova sempre in *Orion*, n. 13, Ottobre 1985.

<sup>480</sup> Cfr. *supra* § II.3.

falso pubblicato da S. Nilus *I protocolli dei savi di Sion* di cui, non a caso, le Edizioni di Ar curano una ristampa nel 1971 e un'altra nel 1976<sup>481</sup>.

Negazionismo e antisemitismo si legano e si collegano, rafforzandosi a vicenda. Indicativo, in questa prospettiva interpretativa, fu l'editoriale del numero 14, che si intitolava *A proposito di (anti)semitismo*<sup>482</sup>, in copertina (ma che diventa "A proposito di (anti)sionismo", all'interno<sup>483</sup>). Si affermava che, nonostante i media parlassero di una ripresa dell'antisemitismo, in realtà tutti sapevano che gli ebrei controllavano i media (si porta, a titolo esemplificativo, Sergio Levi, Presidente dell'Ansa<sup>484</sup>) e che "è l'ebraismo che costruisce l'antisemitismo", cioè "preordina azioni miranti ad agitare certe polemiche e certi sentimenti". Fino a qui, elementi tipici di pregiudizi antisemiti che ripropongono da secoli il mito degli ebrei come onnipresenti e onnipotenti, secondo gli stereotipi della volontà di conquista e dell'infiltrazione, come accennato poco sopra. Tuttavia, poco dopo, tutto ciò venne affiancato dalle argomentazioni negazioniste nascenti ed emergenti, che servivano proprio da puntello a quanto dichiarato fino a quel momento:

Bisogna dire che questi Ebrei sono veramente forti! Sono riusciti a provocare due guerre mondiali, e la colpa l'hanno fatta poi ricadere sulla Germania; sono riusciti quindi a creare il falso storico di 6 milioni di Ebrei massacrati, gasati e bruciati tanto da far sì che non si potesse più affrontare la questione ebraica senza incappare

---

<sup>481</sup> Francesco Ingravalle, *L'altra "terza forza". A proposito della destra radicale italiana negli anni Settanta*, in "Quaderno di storia contemporanea", anno XXXIII, n. 48, 2010, p. 58. Ingravalle ha sostenuto tale interpretazione anche in un'intervista concessa all'autrice (*Testimonianza all'Autrice*, 21 marzo 2012), in contrapposizione alla visione di Terza Posizione, che era, a suo dire, anticospirazionista.

<sup>482</sup> M. Murelli, *A proposito di (anti)semitismo* (o *A proposito di (anti)sionismo*), in "Orion", n. 14, Novembre 1985.

<sup>483</sup> Questo tipo di slittamento e interscambiabilità semantici sono significativi del fatto che, soprattutto a destra, l'espressione "antisionismo" venne usata come sostituto socialmente presentabile il quale, in realtà, indicava semplicemente antisemitismo. Tuttavia, è necessario valutare di caso in caso, poiché è irrealista, inutile (e, a volte, disonesto) pensare che "antisionismo" nasconda sempre "antisemitismo".

<sup>484</sup> Furono poi smentiti da "L'incontro", organo della comunità ebraica torinese, che rilevò come il Presidente dell'Ansa si chiamasse Sergio Lepri (non Levi) e non fosse ebreo.

nell'accusa di complicità e apologia di sterminio. Ebbene, noi siamo in grado di dimostrare che:

A) La seconda guerra mondiale è stata voluta dal giudaismo internazionale;

B) La questione dei campi di sterminio è una grossa fandonia.

Furono qui riportati, cioè, i nodi fondamentali del negazionismo, che “Orion” sviluppò in dettaglio in seguito: la colpa (o quantomeno, la corresponsabilità<sup>485</sup>) ebraica per quanto riguardava lo scoppio della guerra e l’ “irritante questione delle camere a gas”. La prima argomentazione non fa sempre parte del *corpus* primario delle argomentazioni negazioniste, ma si ritrovava spesso negli ambienti della destra radicale, impegnati in una sorta di presa di distanza dalla volontà bellica: il Reich si sarebbe, cioè, visto obbligato alla guerra dall’ebraismo internazionale, data la “dichiarazione di guerra” che quest’ultimo avrebbe fatto per voce di Chaim Weizmann, il 5 settembre 1939, Presidente del Congresso Mondiale Ebraico, in cui si dichiarava un’adesione degli ebrei a fianco degli alleati in caso di guerra<sup>486</sup>. Ai negazionisti che utilizzano tale argomento, pare evidentemente irrilevante che il Congresso Mondiale Ebraico non fosse rappresentativo di una supposta comunità ebraica mondiale e che tale dichiarazione fu rilasciata in seguito alla chiara percezione del fatto che gli ebrei che vivevano in paesi dell’Asse o loro alleati sarebbero stati dichiarati nemici. La seconda costituisce, invece, l’argomentazione-cardine del negazionismo, che va a negare la natura intenzionale e massificata dello sterminio ebraico. Inoltre, il cospirazionismo

---

<sup>485</sup> L’argomento della legittimità nazista di internare gli ebrei secondo il diritto internazionale fu poi sostenuto da Nolte (pur con la limitazione dello storico all’analisi della ricaduta che la presa di posizione di Weizmann ebbe nell’immaginario politico dei nazisti, senza considerarla una dichiarazione di guerra), in Id., *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze, 1988, ma era già stato anticipato in uno dei capisaldi del negazionismo europeo, l’opera di Richard Harwood (pseud. di R. Verral), *Did six millions really die?*, Richmond, [England], Historical Review Press, 1974 (trad. it. *Auschwitz o della soluzione finale. Storia di una leggenda*, Milano, Le Rune, 1978).

<sup>486</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia*, p. 69.

è qui ben presente, poiché, per esempio, non si esita a prendere per veri -o verosimili<sup>487</sup> - i Protocolli dei savi di Sion (“Vero è che, nonostante le molte prove acquisite, molti mettono in discussione la loro autenticità, ma – posto che essi siano un falso (e falso non sono) – resta il fatto che molti giudei hanno firmato di proprio pugno documenti che non sono molto dissimili”<sup>488</sup>).

L’orientamento di “Orion” in tal senso (e di larga parte della destra radicale che, spesso, non affrontò il discorso con la stessa chiarezza) fu ben riassunto in un articolo di Maurizio Lattanzio, collaboratore della rivista<sup>489</sup>, il quale, replicando a Carlo Mattogno che aveva scritto alcune note critiche alla pubblicazione di Mutti *Ebraicità ed ebraismo*<sup>490</sup>, dichiarò:

[...] non è sufficiente dichiararsi antisionisti. Il sionismo è la cristallizzazione politico-organizzativa che configura i profili istituzionali dell’ebraismo internazionale. Esso rappresenta una “proiezione” politica – considerata nelle sue due “varianti”: nazionalista (pseudo-stato d’Israele) e internazionalista (Alta Finanza e Multinazionali) – che deriva in maniera omogenea, logica e necessaria dalla natura ebraica o, meglio, dalla sintesi organico-totale di corpo, anima e spirito nella quale propriamente consiste la razza ebraica. Denominiamo ANTIGIUDAISMO il radicale rifiuto dei caratteri ontologici che qualificano la razza ebraica. L’antigiudaismo (la causa) è il presupposto indivisibile e imprescindibile dell’antisionismo (l’effetto)<sup>491</sup>.

Se si analizza in dettaglio l’affermazione di cui sopra, si possono ritrovare i tratti distintivi dell’antiebraismo <sup>492</sup> tradizionalmente

---

<sup>487</sup> Cfr. *supra* §. II. 3.1 sulla differenza tra autenticità e veridicità dei Protocolli.

<sup>488</sup> M. Murelli, *A proposito di (anti)sionismo* (continuazione dal numero precedente), in “Orion”, n. 15, dicembre 1985.

<sup>489</sup> Collaborò anche con le Edizioni di Ar e con la rivista *Heliodromos*.

<sup>490</sup> Claudio Mutti, *Ebraicità ed ebraismo*, Edizioni di Ar, Padova, 1976.

<sup>491</sup> Maurizio Lattanzio, *Contrappunto*, in “Orion”, n. 23, Luglio 1986.

<sup>492</sup> Si preferirà, in questo frangente, tale espressione rispetto ad “antisemitismo”, rifiutata dagli stessi esponenti della destra radicale poiché andrebbe ad includere altri popoli semitici

caratterizzante la grande maggioranza della destra radicale. L'antisionismo è qui conseguenza di un antiebraismo radicale, poiché il sionismo è letto come l'espressione politica dell'ebraismo, il quale si esplica, a livello nazionale, nello stato di Israele e, a livello internazionale, nell'alta finanza e nelle multinazionali. Tali incarnazioni dello *spirito ebraico* sono lette come necessarie (e qui è evidente l'ascendenza evoliana).

### **III.6 Antisemitismo e negazionismo dei tradizional-spiritualisti**

#### **III.6.1 Differenzialismo, comunitarismo e razzismo spirituale**

Si danno per scontate, nella precedente spiegazione, le ragioni per le quali occorra avversare l'ebraismo. Tuttavia, se ne discusse spesso e in maniera approfondita in numerose pubblicazioni della destra radicale: l'ebraismo era considerato come l'espressione più perfetta dell'uomo moderno (laddove "moderno" si contrapponeva a "tradizionale" e indicava, perciò, un'umanità decadente e sempre più lontana dall'ideale eroico dell'uomo della Tradizione), sempre più massa e sempre meno aristocrazia guerriera. L'ebraismo era considerato lo spirito -e la mentalità- che ha reso l'uomo servo del denaro, servo di un mezzo, innalzato ad unico valore e ad unico fine. L'asceta, il soldato politico (già teorizzato da Göbbels come negazione del soggetto borghese e da lui riconosciuto nel militante delle SA<sup>493</sup>), corrotto dallo spirito ebraico<sup>494</sup>, è divenuto *homo æconomicus*,

---

quali, ad esempio, quello arabo (anche in Claudio Mutti, Testimonianza all'Autrice, 27 maggio 2012). Si preferirà anche rispetto ad "antigiudaismo" che, storicamente, connota l'antiebraismo di matrice cristiano-cattolica pre-conciliare (sebbene, a volte, tali gruppi constino di persone appartenenti a tale matrice).

<sup>493</sup> Per la sua teorizzazione del "soldato politico", cfr. Joseph Paul Göbbels, *La conquista di Berlino*, Edizioni di Ar, Padova, 2005 [1931].

*mercante*, insomma, il *borghese*. È ebraico tutto ciò che ha attitudine allo sradicamento, foriero di destabilizzazione e disgregazione (Evola descrisse gli effetti dell'azione ebraica in termini di “disgregare, degradare, sovvertire”<sup>495</sup>): non è un caso che lo Stato di Israele verrà considerato l'elemento destabilizzatore per eccellenza e che la scelta razzista e antisemita del regime fascista fu considerata da Evola come un tappa necessaria sul percorso verso l'antimodernità e la Tradizione nonché verso un totalitarismo agognato e interpretato come regime della Tradizione, che avrebbe finalmente afferito ad un orizzonte antiegalitario e avrebbe realizzato l'uomo della razza fascista<sup>496</sup>. Da non trascurare che tale tipo non era assolutamente delineato da Evola nei termini di “uomo nuovo”, come fu ben chiaro, ad esempio, per il nazionalsocialismo, che andò nella direzione di una creazione *ex novo*<sup>497</sup>. Evola, coerentemente con quella parte della *konservative Revolution* che intendeva *risvegliare* e non *creare* il tipo germanico della tradizione<sup>498</sup>, pensò sempre ad un modello elitario tradizionale da riscoprire.

Evola rilevava che, essendo gli ebrei un misto di tratti levantini e desertici, da quest'ultima tipologia avevano ereditato il carattere fondamentale del “mutamento, l'instabilità, l'andare, il rivolgimento improvviso”<sup>499</sup>, con tutte le conseguenze del caso: questo tipo non ha interesse né amore per la terra, non si lega alle cose e alla proprietà in se stesse ma solo nella prospettiva in cui sono utilizzabili, asportabili e consumabili, in un'ottica strumentale e che predilige decisamente la

---

<sup>494</sup> Come si vedrà più avanti, lo spirito ebraico è andato trascendendo i limiti del popolo ebraico, appropriandosi di altri popoli: non è necessario essere ebrei per avere uno spirito ebraico (da qui la definizione di “circoncisi dello spirito”).

<sup>495</sup> Julius Evola, *Il mito del sangue*, Edizioni di Ar, Padova, 1994 [1942], p. 160.

<sup>496</sup> Francesco Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-43)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 25.

<sup>497</sup> F. Ingravalle, *Il nichilismo politico*, p. 146.

<sup>498</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>499</sup> J. Evola, *I testi di Ordine Nuovo*, a cura di Renato Del Ponte, Edizioni di Ar, Padova, 2001, p. 38.

ricchezza mobile (il denaro è ricchezza mobile per eccellenza)<sup>500</sup>. Dalla componente levantina, invece, gli ebrei avrebbero tratto un'inclinazione a vivere nei centri urbani, a fare speculazione e non produzione, ad utilizzare l'abilità e, al limite, il raggio come mezzo di interrelazione con gli altri, sia negli affari sia in altri campi. I due tipi, pur essendo diversi sotto certi aspetti, "tuttavia, per un altro lato essi sono tali, da presentare aspetti comuni o suscettibili di reciproca integrazione: vi è la stessa mobilità e instabilità, la stessa attitudine sfruttatrice di fronte al mondo, la stessa mancanza di radici, lo stesso spirito di calcolo, la stessa incapacità creativa e la stessa inclinazione a vivere di cose che non sono state prodotte da se stessi"<sup>501</sup>. Tuttavia, se è vero che l'ebraismo era visto come contraddistinto da un certo nomadismo e sradicamento, era pur vero, d'altra parte, che gli ebrei rimanevano uniti nonostante la dispersione: a partire dalla diaspora, infatti, il popolo ebraico rimase unito da elementi di tipo razziale, religioso e spirituale<sup>502</sup>. Ciò condusse ad un internazionalismo solidaristico e quasi settario, caratterizzato da chiusura e autogheizzazione, nonché traffici di mediazione speculatrice, quali quelli legati all'oro e alla tratta degli schiavi e delle bianche. Il ghetto come modo di vita fisico e spirituale, inoltre, condusse alla "vendetta dello spirito", ossia alla "glorificazione dei deboli e dei miserabili contro tutto ciò che è nobile e forte"<sup>503</sup>. Questa, nella prospettiva della destra radicale, rimase una delle colpe maggiori attribuibili al popolo ebraico: la primigenia trasmutazione di valori rispetto a quelli propri della Tradizione, confluita poi nel sistema di valori del cristianesimo. Per Evola, insomma, quella ebraica era l'*anti-razza*, completamente irredimibile, non una razza come le altre, nell'ottica del suo approccio improntato al razzismo spirituale<sup>504</sup>.

---

<sup>500</sup> *Ibidem*.

<sup>501</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>502</sup> *Ibidem*.

<sup>503</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>504</sup> Dino Cofrancesco, Conferenza tenuta il 17 aprile 2011 a Biennale Democrazia (Torino), insieme a Stefano Levi della Torre, intitolata "Julius Evola-Primo Levi: razza dello spirito ed elogio dell'impurità".

Gli ebrei, cioè, costituivano l'unico popolo non integrabile ad una lettura del mondo attraverso la lente del differenzialismo, ossia di una nuova fase del pensiero razzista, di cui de Benoist fu una delle personalità di riferimento<sup>505</sup>, “non più fondato su una presunta gerarchia biologica delle razze, ma sull'irriducibilità culturale di una razza all'altra”<sup>506</sup>. Si è assistito, insomma, ad una “culturizzazione” del discorso razzista, che ha abbandonato “il vocabolario esplicito della ‘razza’ e del ‘sangue’, dunque rinunciando alle rituali metafore biologiche e zoologiche”<sup>507</sup>. Pur sostenendo la differenza tra le diverse culture (che sostituisce *tout court* il termine “razze”), o meglio, pur affidandosi ad un approccio separatista (l'irriducibilità delle diverse culture trascina con sé il rifiuto del “meticcio” e della contaminazione), de Benoist rivendicò sempre la propria lontananza teorico-politica rispetto ad un eventuale tentativo di gerarchizzazione tra le diverse culture (tant'è che de Benoist polemizzò fortemente con Le Pen, in diverse occasioni, accusandolo, fra l'altro, di “nationalisme tribal”<sup>508</sup>). Le culture non sono gerarchizzabili poiché non esiste una Cultura che possa fungere da parametro per comparare le altre: se esistesse, essa conserverebbe in sé i semi del totalitarismo poiché rivestirebbe il ruolo del paradigma dominante<sup>509</sup>. Anzi, il pensatore francese ribaltò l'accusa, affermando che “[è] proprio quando si fa di una

---

<sup>505</sup> Negli anni '70, de Benoist e il GRECE iniziarono a teorizzare il proprio differenzialismo, originale sotto diversi aspetti, ma che, per altri, attinge al pensiero evoluzionario.

<sup>506</sup> F. Germinario, *La destra degli dei* cit., p. 114.

<sup>507</sup> Pierre-André Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l'antirazzismo*, Il Mulino, Bologna, 1994 [1987], pp. 10-11.

<sup>508</sup> Intervista di Alain Rollat a de Benoist, realizzata per *Le Monde* (maggio 1992) e non pubblicata (per ragioni mai specificate), ora in Pierre-André Taguieff, *Sur la Nouvelle droite*, Descartes&Cie, Paris, 1994, p. 44. Pubblicata in Italia su *Diorama letterario*, giugno 1993. Sulle prese di distanza di de Benoist dal Front National, cfr. anche Frank H. Adler, *Razzismo, differenza e destra in Francia*, in A. Campi e A. Santambrogio (a cura di), *Destra/Sinistra* cit., pp. 281-297 (soprattutto, p. 291 e segg.). Adler parla di “un pregiudizio dottrinario e ideologico e di una incredibile pigrizia intellettuale [a causa dei quali] molti critici di sinistra hanno pensato ad una convergenza di fondo tra la Nuova Destra (*Nouvelle Droite*) e il Fronte Nazionale, nonostante l'aperta ostilità e il fondamentale disaccordo tra quest'ultimo e la più autorevole voce della Nuova Destra, Alain de Benoist”, in *ibidem.*, p. 283.

<sup>509</sup> F. Germinario, *La destra degli dei* cit., p. 125.

appartenenza un assoluto che comincia il razzismo”<sup>510</sup>, ossia la discriminazione di tutto ciò e di tutti coloro che non si adeguano al paradigma dominante<sup>511</sup>. La separazione preserva le differenze dall’omologazione universalistica e mondialistica<sup>512</sup>.

Alle accuse di reciproca indifferenza delle culture in un’ottica differenzialista, di una loro irriducibilità e, al limite, di una loro incomunicabilità<sup>513</sup>, de Benoist oppose l’argomentazione del *reciproco riconoscimento*, sola relazione attraverso la quale sia possibile riconoscersi reciprocamente come diversi. Senza l’esistenza dell’altro, e senza un contatto relazionale con l’altro, la differenza non sarebbe possibile, non avrebbe senso, sarebbe un continuo monologo. Tuttavia, questo rapporto si configurava come meramente strumentale: l’altro serviva esclusivamente all’autoriconoscimento e a rimarcare la propria specificità<sup>514</sup>. De Benoist parlò esplicitamente di identità come *processo narrativo*:

Si potrebbe dire che l’identità è fondamentalmente un processo narrativo. Fenomenologicamente, è una narrazione riflessiva della quale il soggetto non costituisce il “me” o il “noi” definito una volta per tutte, bensì un “sé” costantemente ridefinito che deve continuamente produrre e riprodurre la narrazione necessaria a creare e a ricreare le sue proprie condizioni d’esistenza<sup>515</sup>.

---

<sup>510</sup> A. de Benoist, *Contre tous les racismes*, in “Éléments”, 1974-75, 8-9, poi in R. Lemoine (a cura di), *Dix ans de combat culturel pour une renaissance*, GRECE, Paris, 1977, pp. 117-118.

<sup>511</sup> Taguieff confutò tale affermazione, sostenendo che il paradigma descritto dal GRECE altro non era se non un “razzismo di assimilazione” che suppone uno “pseudouniversalismo”, in Id., *La forza del pregiudizio* cit., p. 412.

<sup>512</sup> F. Germinario, *La destra degli dei* cit., p. 116.

<sup>513</sup> P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio* cit., p. 406.

<sup>514</sup> *Ibidem*, pp 409-410 e p. 425.

<sup>515</sup> Intervista a de Benoist, condotta da Frank Adler e Paul Piccone, in F.H. Adler, *Razzismo, differenza e destra* cit., p. 293.

Uno degli ancoraggi teorici più rilevanti, per quanto riguarda la difesa delle identità collettive particolaristiche, fu offerto al GRECE dal filosofo e antropologo francese Claude Lévi-Strauss, il quale sostenne la netta differenza fra il razzismo come dottrina e un etnocentrismo naturale, asserendo che non fosse riprovevole porre un modo di vita al di sopra di tutti gli altri e provare scarsa attenzione per essi, se il modo di vivere di persone di altre culture, per quanto rispettabile, si allontana troppo da quello cui si è tradizionalmente legati. Ovviamente, aggiunse, ciò non autorizza in alcun modo a distruggere i valori altri e i loro rappresentanti<sup>516</sup>.

Significativo, inoltre, il fatto che l'elaborazione di de Benoist e del GRECE si appunti sempre (e lo sottolinei con forza) sull'elemento cultural-comunitario: secondo tale prospettiva, gli uomini come puri individui non esistono. Esistono come elementi inseparabili dalla propria cultura di provenienza (che, tuttavia, non è cultura nazionale, ma piuttosto una cultura che si richiama all'infatuazione della destra radicale per i grandi spazi continentali, come ad esempio l'Europa), dalla propria *comunità*<sup>517</sup>. Occorre riconoscere questa radice comunitarista del differenzialismo per capire appieno la *Weltanschauung* che costituisce le fondamenta di tali elaborazioni teoriche, nonché della radicale critica antiliberalista: “[...] il comunitarismo, nelle sue molteplici versioni, nasce per combattere due distinti avversari: un liberalismo dei diritti, basato sul principio dell'autonomia individuale, e un liberalismo del mercato, che afferma il primato della razionalità economica su ogni altra forma di razionalità e valore”<sup>518</sup>.

Anche Evola sosteneva che “[l]’umanità, il “genere umano” è una astratta finzione. La natura umana è differenziata, e le sue differenziazioni

---

<sup>516</sup> Claude Lévi-Strauss, *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Einaudi, 1984 [1983], prefazione, p. XI (Tali affermazioni riprendono un discorso che Lévi-Strauss aveva tenuto già nel 1971 per l'Unesco, in occasione dell'apertura dell'anno internazionale di lotta contro il razzismo, come egli stesso ricorda nella prefazione, in *ibidem*, p. IX).

<sup>517</sup> Per una genealogia esaustiva ed esauriente dei termini e dei concetti di *comunità* e *comunitarismo*, cfr. Valentina Pazé, *Il comunitarismo*, GLF editori Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>518</sup> *Ibidem*, pp. 101-102.

corrispondono, anzitutto, ai sanguini, alle razze”<sup>519</sup>, intendendo, con tale concetto, lo spirito proprio di ogni gruppo umano, la sua forza formatrice e vivificatrice<sup>520</sup>. Tali differenze sono naturali (“Non l’eguaglianza, ma la diseguaglianza è il dato originario e la condizione normale”<sup>521</sup>) ma assumono la forma storica di differenze razziali<sup>522</sup>. La differenza e la cultura di provenienza, dunque, alla base di una visione del mondo antiuniversalistica e antimondialista.

Taguieff iscrisse il differenzialismo nell’alveo del razzismo<sup>523</sup>, così come lo studioso Petrosino, che evidenziò interessanti punti comuni tra razzismo classico e differenzialismo: intanto, il congelamento dei gruppi umani, l’uno attraverso la definizione razziale, l’altro attraverso quella culturale; il rifiuto assoluto del meticciato; infine, la dissoluzione degli individui all’interno della comunità di origine, sia essa razziale o culturale<sup>524</sup>.

Taguieff insisté frequentemente sulla necessità di neutralizzare assiologicamente il termine “razzismo”, al fine di sospenderne gli effetti affettivo-immaginario<sup>525</sup>. Secondo lo studioso francese, il razzismo consterebbe di un’ “ideologia, incorporata in certe pratiche o incarnata in certi comportamenti, implicita in certi “pregiudizi” o esplicita in certi atti di discorso”<sup>526</sup>. I nodi del razzismo in senso lato, e quindi anche del differenzialismo, possono essere descritti attraverso una serie riproposta di posizioni che vanno da rifiuto dell’universale alla categorizzazione fissa degli individui, dall’assolutizzazione delle differenze collettive alla

---

<sup>519</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 17.

<sup>520</sup> *Ibidem*.

<sup>521</sup> *Ibidem*.

<sup>522</sup> P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio* cit., p. 400.

<sup>523</sup> *Ibidem*, p. 401.

<sup>524</sup> Daniele Petrosino, “Razza” e razzismo, in Id. (a cura di), *Razzismi*, Mondadori, Milano, 1999, p. 51.

<sup>525</sup> P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio* cit., p. 399.

<sup>526</sup> *Ibidem*, p. 402.

naturalizzazione di tali differenze, fino ad una loro interpretazione inegalitaria<sup>527</sup>.

Il rifiuto dell'universale, che ha costituito uno dei tratti fondamentali e trasversali delle varie componenti ed elaborazioni teoriche esaminate nella presente ricerca, si configura come rifiuto dell'idea di umanità, ossia dell'esistenza di caratteri trasversali e propri di ogni individuo, al di là delle specifiche differenze. La posizione antiuniversalista stima falsa e irrealistica tale astrazione, poiché non crede nell'esistenza del "tipo umano", ma nemmeno nell'individuo-monade: tale convinzione, infatti, ritiene che l'esistenza di uomini e donne non abbia senso se non nella concretezza e specificità della propria cultura (o razza o nazione, ecc.)<sup>528</sup>. La traduzione di tale posizione in pratica politica è il cosiddetto "antimondialismo", laddove il mondialismo viene vissuto come una forza impersonale e livellatrice che tenta un'omologazione mondiale, nel nome del liberalismo, del liberismo e dell'individualismo (individualismo e universalismo diventano le due facce di una stessa medaglia). Sul piano culturale -o delle razze-, il mondialismo si impone attraverso la spinta all'ibridazione, da cui la posizione "mixofobica"<sup>529</sup> tipica del razzismo. Da qui, la centralità della figura della comunità di provenienza: quale che sia (razza, cultura, stirpe, ecc.), essa viene ritenuta l'unico vero soggetto assoluto dell'esistenza, derealizzando la dimensione individuale, ossia sciogliendola al suo interno. L'individuo acquista significato solo in quanto rappresentante della propria comunità di appartenenza e non ha valore in sé<sup>530</sup>: "il soggetto isolato non esiste [...] non c'è soggetto preesistente al legame[...] la cultura popolare radicata, come dimensione intermedia, come terza via, come luogo di una conciliazione permanente dei contraddittori relativi"<sup>531</sup>. Solo la dimensione collettivo-

---

<sup>527</sup> *Ibidem.*

<sup>528</sup> *Ibidem.*

<sup>529</sup> *Ibidem*, p. 437.

<sup>530</sup> *Ibidem*, p. 404.

<sup>531</sup> A. de Benoist, *Pour un déclaration du droit des peuples*, in AA.VV., *La Cause des peuples*, Atti del XV Colloquio nazionale del GRECE, Versailles, 17 maggio 1981, Le labyrinthe, Paris, 1982.

comunitaria acquista, quindi, un'identità, che diventa permanente e immutabile, completamente astoricizzata. L'individuo deve accontentarsi dello status di epifenomeno della comunità<sup>532</sup>: “il Sangue è subordinato allo Spirito, del quale costituisce una proiezione esteriore [...] l' “esteriorità” del Sangue è un risultato dell' “interiorità” dello Spirito, e non il contrario”<sup>533</sup>. Si opera, quindi, una sorta di individualizzazione del collettivo: l'individualità viene spostata dal piano dell'individuo biologico a quello della comunità, perpetuando uno schema che, a prima vista, aveva voluto respingere<sup>534</sup>.

Nei confronti dell'esterno, poi, tale soggetto assoluto si confronta con altri soggetti assoluti, in una prospettiva di incommensurabilità: l'assolutizzazione delle differenze si traduce in una norma di preservazione e garanzia della purezza della propria identità<sup>535</sup>, in un orizzonte mixofobico. Quest'ultimo deriva, a sua volta, dal concetto di purezza della comunità di appartenenza: il processo di perfezionamento/perfettibilità della comunità va decadendo attraverso la contaminazione. Questa interpretazione della contaminazione ha radici molto antiche e trovò supporti biologici nel XIX secolo, attraverso un pensiero scienziato che venne traslato dal piano zootecnico a quello psicologico, antropologico e sociale: la credenza scientifica dominante dell'epoca, infatti, sosteneva che, come per gli animali, così per gli esseri umani gli incroci fossero latori di degenerazione fisica e psicologica<sup>536</sup> (ad esempio, Georges Vacher de Lapouge, antropologo di fine XIX secolo, sosteneva che la commistione di classi e razze conducesse all'infertilità e alla degenerazione fisica e morale<sup>537</sup>).

Contraltare di questo spazio discorsivo fu quello relativo alla *naturalizzazione* delle differenze, iniziata storicamente con una loro biologizzazione e proseguita con una naturalizzazione culturalista, figlia

---

<sup>532</sup> P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio* cit., p. 404.

<sup>533</sup> F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito* cit., pp. 20-21.

<sup>534</sup> P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio* cit., pp. 404-405.

<sup>535</sup> *Ibidem*, p. 407.

<sup>536</sup> *Ibidem*.

<sup>537</sup> *Ibidem*, p. 438.

dell'ideologizzazione del relativismo culturale<sup>538</sup>. La naturalizzazione può essere, quindi, sia biologizzante sia culturalista, con approcci in cui queste cifre compaiono entrambe (ad esempio, nel “razzismo spirituale” di Evola, sebbene questi tendesse a sottolineare l'aspetto spirituale e ad occultare quello biologico). La destra tende a porsi come visione del mondo più *naturale*, più aderente rispetto alle leggi di natura (rintracciate nei principi di disuguaglianza, gerarchia, selezione) rispetto ad una sinistra che vede inscritto nel proprio patrimonio teorico-politico, da sempre, un tentativo di progettualità, di azione nel mondo e sul mondo. La destra rinuncia a ciò, limitandosi a rispettare ciò che è naturale, dato imm modificabile ed inviolabile. Laddove, invece, la sinistra arriva voler modificare la natura umana, si innesta il totalitarismo<sup>539</sup>.

Riassumendo questo tipo di visione del mondo, essa pone al centro la propria fobia dell'ibridazione, in nome di una supposta identità bioculturale. L'Altro non è (più) inferiore gerarchicamente ma *diverso* e, in rapporto al Sé (alla comunità di appartenenza), è *indifferente*. La degenerazione della propria cultura si configura come scomparsa delle caratteristiche proprie che non sarebbero altro che le vecchie categorie di Sangue e Razza chiamate con i “termini nobili della postmodernità: etnia, cultura, patrimonio (culturale e genetico), ereditarietà, memoria, storia, tradizione, mentalità, differenza e identità”<sup>540</sup>.

Questo *horror contaminationis*, inoltre, ripropose spesso le argomentazioni tratte dall'antisemitismo moderno e che si appuntavano sullo sradicamento, sulla mancanza di legami, di patria e di terra: essi rappresentavano il tipo dello *straniero universale*, minaccia per il tipo determinato dalla propria comunità di appartenenza<sup>541</sup>.

Prima ancora che il GRECE formulasse così esplicitamente le tesi di un neorazzismo differenzialista, Evola, impegnato nella campagna razziale del

---

<sup>538</sup> *Ibidem*, pp. 408-409.

<sup>539</sup> F. Germinario, *La destra degli dei* cit., pp. 126-127.

<sup>540</sup> P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio* cit., p. 424.

<sup>541</sup> *Ibidem*, pp. 440-441.

regime fascista, teorizzava un differenzialismo basato sull'affermazione della differenza, in contrapposizione al mito livellatore, interpretando le razze come apparizioni fenomeniche delle differenze spirituali<sup>542</sup> (non a caso, l'elaborazione razzista di Evola divenne famosa con l'espressione "razzismo spirituale"). Il differenzialismo derivava necessariamente dall'antiuniversalismo e si traduceva politicamente in avversione nei confronti della democrazia, la forma di governo adeguata all'universalismo<sup>543</sup>. Questo dominio egualitario dominava su una razza unica/cultura unica perché unicizzata e livellata attraverso la contaminazione e l'imbastardimento, "la democrazia è la realizzazione, sotto l'aspetto politico, dell'indifferenziato"<sup>544</sup>. Il Dio di questo orizzonte era quello giudaico-cristiano, non solo perché Dio unico, che riduce *ad unum* le diversità del mondo, ma anche perché, in qualche modo, portava con sé un messaggio *politico*, schierandosi a fianco degli oppressi, dei deboli e dei poveri<sup>545</sup>. Questo Dio, insomma, era il Dio della sovversione e dell'irrequietezza, proprio come il nucleo originario del suo popolo, gli ebrei. Il monoteismo introdusse la rivoluzione permanente nel mondo, incaricandone gli ultimi e gli schiavi. Ciò presupporrebbe, però, una normazione, una trasformazione del mondo, che i differenzialisti respingevano con decisione, poiché ciò avrebbe implicato una non-adesione ai principi naturali (o "realistici"): un ordine sociale e politico di destra è un ordine che tenta di assomigliare alla natura, ossia che si fonda sul principio della differenza (e, di conseguenza, della diseguaglianza)<sup>546</sup>. All'opposto, "la sinistra è rivolta morale del dover essere contro l'accettazione dell'essere"<sup>547</sup>.

---

<sup>542</sup> F. Germinario, *La destra degli dei* cit., p. 119.

<sup>543</sup> *Ibidem*, pp. 120-121.

<sup>544</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>545</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>546</sup> *Ibidem*, pp. 128-129.

<sup>547</sup> *Ibidem*, p. 132.

Come accennato, tale elaborazione, che fornì un nuovo statuto teorico al razzismo dopo il 1945, non era del tutto innovativa, ma prendeva le mosse da quella evoliana, che iniziò a modellarsi negli anni Trenta.

Il “razzismo spirituale” evoliano prese spunto da quello delineato da Weininger in *Sesso e carattere*<sup>548</sup> e trovò il proprio centro di elaborazione e divulgazione nella rivista “Diorama filosofico”, supplemento culturale di “Il Regime fascista”, grazie ad intellettuali e collaboratori come René Guénon, Heinrich Himmler, oltre a Massimo Scaligero, Guido De Giorgio, Stefano Maria Cutelli, Carlo Cesare Rossi di Lauriano. Evola intrattenne, inoltre, rapporti politici e personali con alcuni gerarchi nazisti, in special modo con esponenti delle SS (formazione d’eccellenza che egli riteneva affine al proprio ideale di etica dell’onore, della fedeltà e della devozione alla causa) e con Alfred Rosenberg<sup>549</sup>. In polemica con quest’ultimo, ispiratore della politica razzista del Reich, Evola individuò “tre gradi della dottrina della razza”, nel tentativo, non del tutto convincente, di superare una concezione razzista di mera ispirazione biologica. Questa, infatti, nell’economia della sua dottrina, era considerata un “razzismo di primo grado”, di natura descrittiva, consistente nell’elencare le caratteristiche psicofisiche e somatiche delle razze e afferente alle scienze naturali<sup>550</sup>. A questo, seguiva un “razzismo dell’anima”, che identificava “gli elementi, a loro modo primari e irreducibili, che agiscono dall’interno, facendo sì che gruppi di individui manifestino un costante modo d’essere o “stile” in fatto di agire, di pensare, di sentire”<sup>551</sup>. Il rapporto esistente fra questi primi due gradi di razzismo corrispondeva ad una relazione fenomeno/noumeno, dove il razzismo del corpo diventava espressione visibile ed epifenomenica di quello dell’anima. Come si può notare, il razzismo evoliano, fin dalle sue prime battute, non riuscì ad emanciparsi da quello biologico, salvo poi oltrepassarlo e

---

<sup>548</sup> Otto Weininger, *Sesso e carattere*, Ed. Mediterranee, Roma, 1992 [1903].

<sup>549</sup> Julius Evola, *Diario 1943-1944*, a cura di R. Del Ponte, Sear, Scandiano, 1989, p. 13 e segg.

<sup>550</sup> F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito* cit., p. 13.

<sup>551</sup> Julius Evola, *Sintesi di dottrina della razza*, Hoepli, Milano, 1941, p. 62.

radicalizzarlo, rafforzandolo attraverso due momenti ulteriori. Il terzo grado di razzismo corrispondeva ad un “razzismo dello Spirito” (da cui l’espressione “razzismo spirituale”); in questo momento del razzismo, “il modo specifico di concepire sia il sacro e il sovrannaturale, che il rapporto dell’uomo rispetto ad esso, la visione della vita nel senso più alto, inoltre, l’intero mondo dei simboli e dei miti, costituiscono una materia così positiva ed oggettiva, quanto per il razzismo di primo grado lo sono gli indici facciali e le strutture craniche”<sup>552</sup>. Il razzismo spirituale, dunque, si configurava come ancora più radicale rispetto a quello di stampo biologico, poiché lo superava comprendendolo in sé: fece proprio una sorta di determinismo biologico, che non venne mai troppo specificato, fino ad una e vera e propria “biologizzazione dell’Anima e dello Spirito” nel caso degli ebrei<sup>553</sup>. Infatti, l’ebreo, secondo Evola, era inchiodato alla propria identità e rimaneva ebreo anche abbandonando la propria confessione religiosa, poiché era la razza, e non l’individuo, ad essere caratterizzata da tendenze e inclinazioni, contro le quali la volontà non poteva vincere.

Occorre tenere ben presente che la teoria dei tre gradi della razza procedeva dall’alto verso il basso, dallo Spirito verso il corpo, e non viceversa: la Legge degli ebrei (la “forza formatrice esercitata da una idea e da una tradizione”<sup>554</sup>, la *Torah*, ma soprattutto i suoi sviluppi, la *Mishna* e il *Talmud*<sup>555</sup>), che incarnava lo spirito ebraico, osservata per secoli, costruì un tipo, diede forma ad istinti e comportamenti, i quali, a loro volta, si esprimevano nel dato corporeo:

[...] l’Ebreo è stato plasmato dalla Legge: e la Legge, nella sua influenza millenaria attraverso le generazioni, ha destato speciali istinti, in particolar modo di sentire, di reagire, di comportarsi, è passata nel sangue, tanto da continuare ad agire anche prescindendo dalla coscienza diretta e dall’intenzione del singolo. È così che

---

<sup>552</sup> *Ibidem*, pp. 146-147.

<sup>553</sup> F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito* cit., p. 15.

<sup>554</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 152.

<sup>555</sup> J. Evola, *Introduzione ai Protocolli* cit., p. 57.

l'unità di Israele permane attraverso la dispersione: in funzione di un'essenza, di un incoercibile modo d'essere<sup>556</sup>.

Nonostante il popolo ebraico non fosse razzialmente omogeneo ma provenisse, originariamente, da un miscuglio di razze diverse<sup>557</sup>, diede vita a un tipo ebraico ben definito, grazie all'azione unificatrice, sedimentata e "razzializzata" nel corso dei secoli, delle leggi e dei miti ebraici; in questo senso, Evola superò il puro razzismo biologico<sup>558</sup>. La Legge faceva le veci, nell'ebraismo, del sangue e della terra: il popolo ebraico diventava l'anti-razza, l'anti-nazione (e l'anti-cultura, intesa come razzialmente e nazionalmente determinata)<sup>559</sup>.

### III.6.2 Ebraicità ed ebraismo. L'anti-razza e i circoncisi nello spirito

Paradossale era l'idea, in Evola, che, mentre l'ebreo rimaneva immutabile ed ebreo nonostante un'eventuale volontà di cambiamento (siamo all'interno di una visione assolutamente deterministica), il non ebreo, viceversa, era considerato *ebreizzabile*. Questa singolarità risiedeva probabilmente nell'elaborazione della dualità ebraismo/ebraicità<sup>560</sup>, corrispondente, a grandi linee, alla dicotomia anima/spirito, ma che, nel caso

---

<sup>556</sup> *Ibidem*.

<sup>557</sup> *Ibidem*.

<sup>558</sup> Già Sombart, nel 1911, scrisse che "l'Ebreo è diventato "Ebreo", per così dire, artificialmente, mediante la consapevole e calcolata politica di alcuni ambienti e di alcuni uomini" ("i rabbini", diceva Evola) e che "l'Ebreo, nella sua 'fisionomia' attuale, è un *prodotto della sua religione*" (corsivo mio); tuttavia, egli aggiunse, questa religione, a sua volta, non avrebbe potuto prosperare "senza il supporto di una natura anch'essa particolare", senza la possibilità di poggiare su una predisposizione naturale che si svilupperà pienamente solo in seguito, grazie ai continui rimandi e rafforzamenti tra religione e natura. (in W. Sombart, *Gli ebrei e la vita economica* cit., pp. 33-34).

<sup>559</sup> *Ibidem*, p. 153. De Benoist si collocherà su posizioni completamente diverse rispetto all'ebraismo, considerandolo alla stregua di ogni altra cultura e, anzi, nutrendo nei suoi confronti una certa ammirazione e additandola a modello perché sempre aperta al nuovo, ma allo stesso tempo estremamente consapevole del proprio passato, attenta a preservare la sua specificità, cultura, identità. (Cfr. F. H. Adler, *Razzismo, differenza e destra in Francia* cit., p. 288).

<sup>560</sup> Tale dualità sarà ripresa da Claudio Mutti, in Id., *Ebraicità ed ebraismo*, Edizioni di Ar, Padova 1976; cfr. anche Id., *Sombart, gli Ebrei e il capitalismo*, in Gruppo di Ar (a cura di), *Risguardo IV*, Edizioni di Ar, Padova, 1984, pp. 207-216.

degli ebrei, assumeva un'accezione particolare, estranea a qualsiasi altra razza, che fosse di "ceppo superiore" o meno <sup>561</sup>. L'ebraicità, infatti, rappresentazione dello spirito ebraico, non era propria esclusivamente degli ebrei, come invece gli spiriti di ogni altra razza. Essa rappresentava l'anti-tradizione per eccellenza, era spirito della modernità, dello sradicamento, del mercantilismo e della sovversione: *anti-razza*. Questo spirito si manifestava, di preferenza, nell'anima ebraica sotto forma di propensione per il pensiero astratto, per l'attrazione morbosa nei confronti del denaro (ricchezza sradicata per antonomasia) <sup>562</sup>, per la mancanza di scrupoli, per il materialismo, per la volontà di contaminare ogni valore superiore che non potrà raggiungere <sup>563</sup>, per un misticismo confuso che faceva da base al profetismo <sup>564</sup>, per una predisposizione alla sensualità che esasperava l'antitesi fra "spirito e "materia" e che confluì anche nel cristianesimo, ecc <sup>565</sup>. Si trattava del nemico perennemente sull'orlo della disumanizzazione, sotto-uomo perverso e minaccioso, la cui opera di contaminazione poteva condurre la propria civiltà alla degenerazione; per renderlo evidente ed evitare la sua mimetizzazione (come, facilmente poteva avvenire per l'ebreo, che non aveva caratteri somatici chiaramente distinguibili da quelli delle comunità in cui è ospite), sopravveniva un processo di *iper-rappresentazione del nemico*, dipingendolo con tratti caricaturali e ne denunciavano, finalmente anche visivamente, la sub-umanità <sup>566</sup>.

---

<sup>561</sup> Evola non trascurò, infatti, di operare una gerarchizzazione tra le razze: esse non risultavano solo differenti, ma anche diseguali.

<sup>562</sup> [F. Freda?], *Appunto dell'editore*, in C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., p. 8.

<sup>563</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 154.

<sup>564</sup> Inteso come un misticismo "plebeo", fanatico e confuso, in opposizione al "tipo superiore, quasi olimpico, del veggente". (Cfr C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., pp. 15-16).

<sup>565</sup> C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., pp. 14-15. Ulteriori caratteristiche tipiche del popolo ebraico (ma non connotate solo negativamente), furono state stilate molto prima da Sombart, in Id., *Gli Ebrei e la vita economica* cit., p. 29 e segg.

<sup>566</sup> Carlo Galli, *Sulla guerra e sul nemico*, in Simona Forti e Marco Revelli (a cura di), *Paranoia e politica* cit., p. 34.

Il popolo ebraico, quindi, aveva una “vocazione all’ebraicità”, ne era la vittima principale, in virtù, certo, di una sua predisposizione<sup>567</sup>:

L’ebraicità, intesa in questi termini, ha ovviamente preceduto, come possibilità in agguato, la stessa “storia” propriamente detta del popolo ebraico [...] Assumendo questa prospettiva precisa, è chiaro che l’ebraicità non è stata monopolio dei soli ebrei, come è altrettanto evidente che non tutti gli ebrei rimasero fedeli a questa caratteristica (he pur li differenziò e che, essendo presente in loro in grado “quintessenziato”, dalla loro denominazione di popolo trasse il proprio tipico nome)<sup>568</sup>.

L’ebraicità, dunque, *precedeva* la nascita del popolo ebraico, era spirito dell’anti-tradizione, che creò il moderno e la sovversione, attraverso un’opera, graduale ma costante, di deviazione<sup>569</sup>.

Tuttavia, esso poteva manifestarsi anche in altre anime (e qui si incardina l’eccezione), nate diverse ma ebraibizzabili (“giudei *honoris causa*”<sup>570</sup>): l’ebraicità come forza corrosiva (“È una azione incessante di corrosione di tutto quel che è differenziato, qualitativo, connesso ad una sangue e ad una tradizione”<sup>571</sup>: l’azione della *modernità universalistica*) ed infettiva non di rado veniva rappresentata attraverso metafore prese a prestito dal lessico medico e/o biologico<sup>572</sup> (virus, acido, batterio, veicolo d’infezione, parassitismo, ecc.). Il rischio e la possibilità di ebraizzazione a scapito delle altre razze costituivano minacce concrete poiché le forze ebraiche avrebbero sarebbe stato ebraizzato. Il razionalismo e il calcolo, infatti, sarebbero diventati appannaggio e *forma mentis* delle altre razze<sup>573</sup>, in una tendenza

---

<sup>567</sup> [F. Freda?], *Appunto dell’editore*, in C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., p. 8.

<sup>568</sup> *Ibidem*.

<sup>569</sup> C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., p. 11.

<sup>570</sup> [F. Freda?], *Appunto dell’editore*, in C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., p. 9.

<sup>571</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 154.

<sup>572</sup> F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito* cit., pp. 19-20.

<sup>573</sup> J. Evola, *Tre aspetti del problema ebraico* cit., pp. 41-42.

alla mercantilizazione dell'esistenza. Di fronte ad una prospettiva di questo genere, "il fronte ario e razzista considera l'Ebraismo come una forza distruttrice per ogni diversa razza o civiltà"<sup>574</sup> ed era suo compito mettere l'Ebraismo in condizioni di non nuocere.

L'ebraicità si costituiva, quindi, come prodotto della sovversione e, infatti, gli ebrei erano largamente rappresentati in tutti i movimenti sovversivi, in particolar modo nel socialismo e nel comunismo<sup>575</sup>. Non mancavano di certo contributi -e direzioni- ebraici in moltissimi eventi sovversivi (intesi in senso di turbamento dell'ordine costituito in un dato momento storico): dalla Rivoluzione francese a quella bolscevica alle due guerre mondiali, fino alla primavera di Praga e alle contestazioni del 1968 europeo<sup>576</sup>. In special modo, per quanto riguardava la seconda guerra mondiale, gli ebrei non solo si sarebbero resi colpevoli della dichiarazione di guerra alla Germania, ma avrebbero anche diretto gli Stati Uniti, in guerra e nella conduzione della guerra ("Ma, soprattutto, essi contavano sulla maggior potenza ebraica del mondo, gli Stati Uniti, a capo dei quali si trova un ebreo circondato da ebrei"<sup>577</sup>).

Accanto a questa corrente rivoluzionaria propria dell'ebraismo, si affiancava l'altra anima, solo in apparenza opposta ma in realtà figlia, esattamente come l'altra, dello spirito ebraico: il capitalismo e la finanza internazionale<sup>578</sup>. Il regno promesso, secondo Evola, infatti, non sarebbe stato affatto ultraterreno, ma immanente e caratterizzato dalla ricchezza materiale; questa sarebbe stata costituita essenzialmente da oro e denaro, ricchezza mobile, la cui preferenza era dovuta all'inclinazione tipica dei popoli semiti

---

<sup>574</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 153.

<sup>575</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 157.

<sup>576</sup> C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., p. 28 e segg. In queste pagine, Mutti arriva a sfiorare il cospirazionismo.

<sup>577</sup> C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., p. 41.

<sup>578</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 158. Come specificò già Sombart (in Id., *Gli Ebrei e la vita economica* cit., p. 47) "per farvi ricorso [all'usura, *N.d.A.*] non è necessario essere Ebrei [...] Ma se il 'poterlo' fare costituisce un fenomeno assai diffuso, si può dire lo stesso del 'saperlo' fare? [...] la costanza della natura ebraica è chiaramente riconoscibile dal talento degli Ebrei per gli affari monetari".

e, in particolare, desertici. Queste inclinazioni “materializzandosi e “secolarizzandosi” sempre di più, diedero luogo a forme tipicamente ebraiche di capitalismo, fin all’onnipotenza di un’economia senza spirito e di una finanza senza patria: nelle quali forme modernizzate, gode l’antica volontà ebraica di dominio, sia direttamente, sia per la distruzione e l’avvilimento che quella onnipotenza porta con sé”<sup>579</sup>.

Gli Stati Uniti vennero spesso letti, soprattutto dalle formazioni antisioniste e/o antimondialiste, non soltanto come alleati di ferro di Israele, ma come nazione ebraizzata, completamente al servizio del sionismo<sup>580</sup>, soprattutto per il fatto che essi erano il punto di riferimento politico ed economico-finanziario (es. Wall Street e “Jew-York”) per un popolo che costruiva e alimentava il proprio potere sulla base delle multinazionali e dell’alta finanza. Se USA e Israele si identificavano, si può arrivare ad affermare che fossero di natura ebraica le repressioni statunitensi contro le popolazioni, ad esempio, dell’America latina e del Sud-est asiatico:

Secondo le versioni più accreditate, Ernesto “Che” Guevara, dopo essere stato ferito e catturato, venne ucciso con un colpo di pistola dall’ebreo Andres Selnic. [...] Il “Che” è morto, ma i consanguinei di Selnic sono stati cacciati dal Vietnam e dalla Cambogia. Le sorti del conflitto fra guerrieri e mercanti non sono ancora state decise<sup>581</sup>.

Le due opposte colonne dell’ebraismo, capitalismo e sovversione socialista, come si accennava, si collocavano agli antipodi solo all’apparenza. *In primis*, erano entrambi figlie dello spirito ebraico, ma soprattutto costituivano le due facce della stessa medaglia: “Col capitalismo, la mentalità del Ghetto ha scalato le civiltà ariane, creando però anche i presupposti per la

---

<sup>579</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 158. Per un’illustrazione degli stereotipi antisemiti classici cui Evola fa qui riferimento (volontà di dominio, infiltrazione), cfr. *supra* § II.3.

<sup>580</sup> Mentre gruppi affini che, però, tendono a spostare l’accento sull’antimperialismo, invertiranno i termini della questione, dichiarando Israele come l’avamposto degli USA in Medioriente.

<sup>581</sup> C. Mutti, *Ebraicità ed ebraismo* cit., p. 45.

rivolta delle masse operaie”<sup>582</sup>. Capitalismo e sovversione diventavano i due centri principali dell’ordito ebraico per la conquista del mondo (Evola parlò precisamente di “trama occulta”<sup>583</sup>), al fine di ebraizzare la terra, ossia di annullare le diverse razze e l’ordine della Tradizione e di sostituirvi un *universalismo ebraico*. Tuttavia, occorre tenere sempre presente che, per “ebraico”, qui si intende tutto ciò che è figlio dell’*ebraicità* e che riguarda sia i “giudei *originis causa*” sia i “giudei *honoris causa*”. Ne consegue che gli ebrei in quanto popolo e razza potevano essere anche solo una parte del piano di dominio mondiale, uno strumento e/o un capro espiatorio<sup>584</sup>. I veri “Savi di Sion” non necessariamente appartenevano a Sion in quanto razza, ma sicuramente in quanto spirito.

Un’ultima precisazione riguarda la “trama occulta” di cui parlò Evola: questi non è, ad un’analisi più approfondita, un’argomentazione di tipo cospirazionista classica. Se è vero che il fine era l’ebraizzazione del mondo, è vero anche che non si poteva parlare di un piano, di un’intenzionalità strategica: Evola parlò spesso della “perfidia ebraica” in termini di non colpevolezza e quasi di involontarietà. Egli affermò che era il loro istinto ad agire così ed essi non avrebbero potuto fare a meno di obbedirvi nemmeno se lo avessero voluto, così come il fuoco non può non bruciare<sup>585</sup> e l’acido non può non corrodere<sup>586</sup>, perché stava nella loro *natura*. Inoltre, quando si parlava di “ebraizzazione”, si intendeva il processo distruttivo posto in atto dall’ebraicità, che vedeva gli ebrei tra i protagonisti nel novero degli agenti dell’anti-Tradizione, ma sicuramente non gli unici: l’ebreo svolgeva la sua opera di distruzione, sferrava i suoi attacchi disgregatori, ma già quando la modernità aveva messo in atto il proprio potenziale di distruzione<sup>587</sup>. La tendenza all’ebraizzazione, è bene ricordare, non afferisce ai soli ebrei: è una

---

<sup>582</sup> Julius Evola, *Introduzione ai Protocolli*, Edizioni di Ar, Padova, 1976 [1938], p. 53.

<sup>583</sup> *Ibidem*.

<sup>584</sup> J. Evola, *Introduzione ai Protocolli* cit., p. 55.

<sup>585</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>586</sup> J. Evola, *Il mito del sangue* cit., p. 159.

<sup>587</sup> F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito* cit., p. 87.

forza livellatrice e disgregatrice originaria che solo per convenzione e poiché si è incarnata prevalentemente nel popolo ebraico, chiamiamo “ebraicità”; tuttavia, essa era *modus operandi* non esclusivamente ebraico, ma che riguardava anche i figli della “circoncisione spirituale”<sup>588</sup> (razionalisti, materialisti, *philosophes*, rivoluzionari, ecc., i quali, “pur non essendo ebrei sotto l’aspetto del sangue, avevano più o meno consapevolmente diffuso forme di vita e prodotto culture nella loro più intima essenza ebraiche”<sup>589</sup>). Da questo punto di vista, Evola si distanziava da Rosenberg rispetto all’inutilità di combattere l’ebraismo quale “soggetto collettivo biologicamente determinato”<sup>590</sup>, ma concordava con la visione nazista quantomeno su un punto decisivo: la lettura mitologizzata ed esoterica dell’ebreo<sup>591</sup>. Evola, da questa prospettiva, dimostrò di essere figlio dell’antisemitismo tradizionale, che vedeva nell’ebreo un’essenza astorica ed eternizzata, radicalmente granitica e sottratta alla storicità<sup>592</sup>. Inoltre, se è vero che Evola sottrasse parzialmente gli ebrei al ruolo di contro-Provvidenza immanente alla guida degli eventi disgregatori della Tradizione, è vero anche che egli identificò i circoncisi nello spirito con individui o categorie di individui liberamente aderenti a precise visioni del mondo e della storia, mentre gli ebrei, in quanto razza dello spirito, razza dell’ebraicità, divenivano un’entità collettiva al servizio della sovversione<sup>593</sup>.

---

<sup>588</sup> J. Evola, *Sintesi di dottrina della razza* cit., p. 119 .

<sup>589</sup> F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito* cit., p. 88.

<sup>590</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>591</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>592</sup> D’altra parte, questa sorta di “disprezzo” per la dimensione della storia accomunò tutta la destra tradizionalista: “La storia è vista come il ‘non-valore’, mera ‘emanazione’ della metastoria, secondo uno schema gnoseologico di tipo platonico. È, questa, una costante della «destra tradizionalista», sia teorica, sia pratico-politica [...] Si tratta di una costante che ha le sue origini nel modo di vedere la storia proprio di Evola”. (F. Ingravalle, *Per un bilancio critico dell’opera evoliana* cit., p. 227).

<sup>593</sup> *Ibidem*, p. 91.

### III.7 Il negazionismo visto da destra. Conclusioni

In sede conclusiva, si può affermare che un negazionismo strutturato, in Italia, approdò piuttosto tardi, rispetto al resto d'Europa, facendo il proprio ingresso sulla scena politica e a livello di pubblicistica solo a inizio degli anni Ottanta.

Tuttavia, come per la situazione francese, che costituì l'*humus* culturale e politico del negazionismo italiano (e di buona parte di quello europeo), anche in Italia si possono individuare un protonegazionismo e un negazionismo più maturo. Infatti, all'inizio degli anni Sessanta, il documento fondativo del Gruppo di Ar può essere considerato come la prima espressione di un negazionismo embrionale nostrano. Con questo opuscolo, non ci si limitò alla mera traduzione di testi negazionisti francesi, o stranieri in generale: pur utilizzando l'apparato argomentativo proposto e diffuso da Paul Rassinier, il Gruppo di Ar pubblicò un vero e proprio testo negazionista, in cui rendeva conto delle presunte menzogne relative allo sterminio ebraico (oltre a lasciar trasparire un abbondante e pervasivo antisemitismo), la cui illustrazione e presentazione erano curate direttamente dagli esponenti del gruppo. Tale fu l'importanza di questa pubblicazione che il senatore del PCI Terracini propose un'interrogazione parlamentare in proposito.

La seconda vera ondata negazionista in Italia arrivò dopo quella francese di fine anni Settanta, facente capo a Faurisson. In Italia, al netto delle traduzioni di autori stranieri, il principale contributo al negazionismo nostrano originale fu dato da Carlo Mattogno, il quale, tuttavia, non si può annoverare tra i negazionisti spiritualisti o rosso-bruni né fra i militanti della destra radicale.

In questa fase, si inserì a pieno titolo, invece, il senatore missino Giorgio Pisanò<sup>594</sup>, il quale, nel 1968, fondò la rivista "Candido" (rivista satirica

---

<sup>594</sup> Ex combattente delle RSI, già tra i fondatori del MSI nel 1947, nel 1994, non aderì alla svolta di Fiuggi, che trasformò il MSI in Alleanza Nazionale, col ripudio del fascismo e, insieme a Rauti, diede vita alla scissione del Movimento Sociale Fiamma Tricolore. Dal

fondata da Giovannino Guareschi e che aveva cessato le pubblicazioni nel 1961) e ne fu direttore fino al 1992. “Candido” contese a “Orion” il primato di pubblicazioni negazioniste e si situò in un’area grigia, sempre in bilico tra un riduzionismo che riconosceva lo sterminio ebraico senza riconoscerne la specificità qualitativa rispetto alle altre atrocità belliche<sup>595</sup> e un negazionismo mai espresso personalmente ma affidato alle pagine della rivista da lui diretta, soprattutto attraverso una rubrica diventata un appuntamento stabile nel tempo ed intitolata “La grande menzogna comincia a sgretolarsi” (dove “la grande menzogna” era ovviamente quella dello sterminio ebraico). La rubrica in questione apparve per la prima volta nel 1989<sup>596</sup> e fu curata, dal luglio dello stesso anno<sup>597</sup>, da Carlo Mattogno (che, nel frattempo, contribuiva a spazi analoghi su “Orion”, come ad esempio “Revisionismo storico” e “Judaica”).

Per quanto Pisanò tentasse di giocare la propria posizione sulla Shoah nell’ambito del riduzionismo (e già in questo egli adottò un atteggiamento che non fu proprio del MSI, suo riferimento politico), “Candido” si schierò sempre oltre un riduzionismo di maniera, situandosi senza scarti nell’orizzonte negazionista. Oltre a Mattogno, fece riferimento all’americano Institute for Historical Review (IHR), considerato dai negazionisti l’istituto depositario e garante dei risultati di tutte le ricerche della “scuola revisionista” nel mondo. L’IHR curò uno spazio a margine della rubrica “La grande menzogna comincia a sgretolarsi”, intitolato “Domande e risposte sull’«olocausto»”<sup>598</sup>, in cui si riaffermarono i capisaldi del negazionismo: dall’assenza di prove a sostegno dello sterminio (“Quali prove abbiamo che i nazisti hanno praticato il genocidio o che hanno deliberatamente sterminato 6

---

1991 fino alla sua morte, fu inoltre segretario nazionale del Movimento Fascismo e Libertà – Partito Socialista Nazionale.

<sup>595</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 66.

<sup>596</sup> Gianandrea Zagato, *Dal ‘diario’ di Anna Frank alla strage stalinista di Katyn*, nella rubrica “La grande menzogna comincia a sgretolarsi”, in “Candido”, n. 10, 25 marzo 1989.

<sup>597</sup> Carlo Mattogno, *La ‘soluzione finale’: una questione irrisolta*, nella rubrica “La grande menzogna comincia a sgretolarsi”, in “Candido”, n. 24, 1 luglio 1989.

<sup>598</sup> Institute for Historical Review, *Domande e risposte sull’«olocausto»*, in “Candido”, n. 24, 1 luglio 1989.

milioni di ebrei? Nessuna. Le uniche prove sono le testimonianze di singoli “sopravvissuti”. Queste testimonianze sono estremamente contraddittorie e nessun sopravvissuto” afferma di essere stato testimone di una gasazione. Non ci sono prove concrete di nessun tipo”), alla dichiarazione di guerra dell’ebraismo mondiale” alla Germania (“[I tedeschi] ritenevano che gli ebrei rappresentassero una diretta minaccia alla sovranità e alla sopravvivenza della Germania e [...] ebrei erano la maggior parte degli affiliati alle organizzazioni sovversive comuniste”), al sostanziale travisamento, prima, (“[Auschwitz] era un grande complesso industriale”) e inganno, dopo, dei campi di sterminio (“Attualmente Auschwitz rappresenta una grande attrazione turistica per il governo polacco”), fino alla convinzione dell’impossibilità dei sei milioni di morti (“Si tratta di un’esagerazione di forse il 1000%”). E tuttavia, se anche Pisanò tentava di ammantarsi delle ricerche e delle argomentazioni *sin ira ac studio* dei negazionisti fattualisti, nei suoi editoriali o nei suoi interventi diretti sulla rivista trasparivano temi e stereotipi tipici del più classico antisemitismo, a riprova ulteriore che tutta la destra al di là del MSI subiva da sempre il fascino di un antisemitismo atavico. In una risposta alla lettera inviata a “Candido” dall’allora presidente del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano Massimo Vitale a seguito di un articolo a firma Pisanò, quest’ultimo affermò che “l’Italia era alleata con la Germania; gli ebrei erano alleati con i nemici dell’Italia e della Germania”<sup>599</sup> e giunse a chiedere a Vitale: “qual è la vostra posizione di israeliti di fronte alla collettività nazionale che vi ospita?”. Pisanò ripropose, cioè, il classico pregiudizio della doppia lealtà, considerandolo dirimente rispetto alla legittimità delle leggi razziali: nel caso, affermò, in cui gli ebrei si fossero sentiti prima ebrei e poi italiani, “non potete più negare all’azione del governo fascista nei vostri confronti (azione determinata a quell’epoca da una chiara presa di posizione dell’ebraismo internazionale) una indiscutibile legittimità”, facendo proprie

---

<sup>599</sup> Giorgio Pisanò, *La posizione degli israeliti*, supplemento a “Candido”, n. 11, 15 luglio 1986.

anche le accuse secondo cui “l’ebraismo internazionale” dichiarò guerra all’Asse. Come si può capire da tali esternazioni, tutte queste accuse o sospetti contro gli ebrei derivavano dal pregiudizio radicato di una sostanziale immutabilità e granitica unità degli ebrei, che si comportano come un’entità unica, guidati esclusivamente, nelle proprie scelte politiche e morali dal maggiore vantaggio per il popolo ebraico, considerato, peraltro, come estraneo al paese “ospitante”. Si nota, in controluce, l’influenza del pensiero evoliano e del suo razzismo spirituale che associa caratteristiche “razziali” ad ogni tipo di razza dello spirito e ha orrore dell’ibridazione razziale:

È un dato di fatto comunque che, in duemila anni, voi israeliti siete riusciti a mantenervi uniti, solidali, compatti pur nella dispersione della vostra gente in tutto il mondo. È un dato di fatto convalidato da venti secoli di storia, che siete riusciti a mantenere inalterate le caratteristiche della vostra razza, difendendola con accanita decisione da ogni tipo di imbastardimento. Siete sopravvissuti a mille persecuzioni, a mille massacri. Tutto ciò mi ha sempre riempito di stupore e ammirazione nei vostri confronti. Ma tutto ciò mi fa anche pensare che il legame di razza e di religione sia per voi più forte di qualsiasi altro sentimento. E, di conseguenza, che dovendo scegliere tra patria di adozione e solidarietà di razza voi non possiate che optare per la seconda<sup>600</sup>.

L’eredità di Pisanò alla segreteria nazionale di Fascismo e Libertà fu raccolta da Carlo Gariglio, nel 1991, il quale radicalizzò le posizioni del senatore missino a proposito di questione ebraica, approdando a posizioni negazioniste *tout court*:

Diciamo che quelli che non hanno studiato la questione in maniera soddisfacente sono proprio i fanatici della religione dell’olocausto, unica religione moderna dalla quale non si può dissentire senza essere crocifissi o addirittura incarcerati, come avviene in buona

---

<sup>600</sup> *Ibidem.*

parte d'Europa. I sostenitori dell'olocausto a sostegno delle loro tesi e della ridicola cifra dei 6 milioni di morti, non portano altro che presunte testimonianze oculari, dichiarazioni confuse e fotografie di morti che non dimostrano nulla. Nessuna prova dell'esistenza delle camere a gas, nessuna autopsia su un solo cadavere morto per gasazione, nessuna giustificazione al fatto che, dati alla mano, la popolazione mondiale ebraica dopo la II GM risultava cresciuta, nonostante il presunto sterminio di 6 milioni di persone...<sup>601</sup>

Secondo Gariglio, inoltre, il “mito di Auschwitz” nacque autoalimentandosi, senza alcuna regia e “solo in seguito, quando le centrali occulte della lobby ebraica cercarono di mettere ordine fra queste cretinate, nacque la mitologia delle camere a gas”<sup>602</sup>. Il fine di questa truffa sarebbe stato quello di “convincere i tanti ebrei in buona fede che la loro una salvezza era la creazione di uno Stato ebraico, in quelle terre che una religione falsa e distorta assegnerebbe a loro quale «popolo eletto»”<sup>603</sup>. Per questo motivo, nessuno osa criticare la “politica razzista e genocida di Israele, per evitare l'accusa di «antisemitismo» e complicità con il cosiddetto «olocausto»”<sup>604</sup>.

Come si accennava, tuttavia, quella di Pisanò non era una posizione tipica degli esponenti del MSI. Il Movimento Sociale, infatti, catalizzò la gran parte delle spinte e delle suggestioni neofasciste italiane, avendo ascendenza diretta nella Repubblica Sociale, al punto che le ragioni principali del ritardo del negazionismo italiano possono essere identificate nella filiazione politico-ideologica del MSI dall'esperienza della RSI <sup>605</sup>. Quest'ultima, infatti, strutturò larga parte del neofascismo italiano (sia internamente sia esternamente al MSI), attraverso le prime organizzazioni

---

<sup>601</sup> Carlo Gariglio, *Testimonianza all'Aurice*, 17 gennaio 2012.

<sup>602</sup> *Ibidem*.

<sup>603</sup> *Ibidem*.

<sup>604</sup> *Ibidem*.

<sup>605</sup> Francesco Germinario, *Destra radicale e negazionismo in Italia*, in “Marxismo oggi”, anno VIII, n. 3, Ott-Dec 1995, p. 49.

clandestine, fin dal 1945, che avversavano la nascente democrazia<sup>606</sup>, con l'esclusione di ogni forma di neofascismo dall'assemblea costituente, con i processi mitopoietici cui diede vita, legati ad immagini di onore e fedeltà agli ideali fascisti fino all'ultimo momento, in contrapposizione tanto alla monarchia in fuga quanto ad esperienze affini ma diverse, come Vichy. Il MSI si era ritagliato uno spazio di opposizione alla democrazia italiana e si richiamava agli aspetti più sociali del fascismo, svincolandosi, invece, dal legame col nazismo. Insomma, il MSI cercò di emanciparsi dal nazismo e dalla categoria resistenziale di "nazi-fascismo", per condurre una battaglia nazionale e sociale contro la democrazia italiana<sup>607</sup>. Così facendo, cercò di ricadere al di fuori del cono d'ombra del nazismo, non richiamandosi mai ad esso o, al massimo, facendo propri solo quei personaggi carismatici avvolti da un'aura quasi di martirio ma che non ebbero collusioni dirette col nazismo (Codreanu, Primo de Rivera, Ezra Pound, ecc.)<sup>608</sup>.

Mentre il resto del neofascismo europeo, soprattutto quello francese, riconosceva e rivendicava le proprie radici ideologico-politiche nel collaborazionismo col nazismo di epoca bellica, il MSI privilegiava, invece, gli aspetti sociali e di massa del regime fascista<sup>609</sup>, iniziando un percorso di progressiva estraneizzazione nei confronti del nazismo.

Se il nazismo diventava un sistema ideologico secondario al punto di riferimento essenziale della RSI, non occorre più liberarlo dall'accusa di sterminio degli ebrei<sup>610</sup>. Il peso della colpa della Shoah ricadeva completamente sul nazismo<sup>611</sup>, col fascismo non interessato o interessato in maniera marginale e, comunque, *obtorto collo*. La questione si risolveva nel mero progetto di sterminio, estraneo al fascismo, senza toccare il problema delle persecuzioni, delle discriminazioni e delle collaborazioni italiane che

---

<sup>606</sup> Marco Revelli, *La RSI e il neofascismo italiano*, Atti del Convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986, pp. 421-422.

<sup>607</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 65.

<sup>608</sup> F. Germinario, *Destra radicale e negazionismo in Italia* cit., p. 50.

<sup>609</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 64.

<sup>610</sup> *Ibidem*, pp. 64-65.

<sup>611</sup> F. Germinario, *Destra radicale e negazionismo in Italia* cit., p. 50.

tale progetto resero possibile. Il MSI, rispetto all'accusa di sterminio degli ebrei, produsse quindi una *decisa rimozione*, come se la faccenda non lo riguardasse: la pubblicistica a carattere storico non dedicò alcuno spazio all'universo concentrazionario nonché pochi cenni alle leggi razziali e al *Manifesto di Verona* che aveva privato gli ebrei italiani della cittadinanza<sup>612</sup>.

A destra del MSI, la prospettiva era molto differente. Già negli anni Cinquanta, al di fuori del MSI e grazie soprattutto alla mediazione culturale di Julius Evola, venne costituendosi un'area di ispirazione più nazista, che nel corso della presente ricerca è stata denominata "destra radicale" (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, ecc.). Tuttavia, anche in quest'area, il negazionismo non nacque così presto come in Francia: per riconoscerne i primi vagiti, bisognerà aspettare gli inizi degli anni Sessanta, col Gruppo di Ar a fare da pioniere col negazionismo del suo documento fondativo. Erano qui ben presenti temi tipici della futura pubblicistica negazionista<sup>613</sup>, mutuati da autori stranieri -in special modo, Rassinier- ma raccolti e illustrati in maniera originale e autonoma. Oltre alle argomentazioni spiccatamente antisemite e a quelle tecniche già viste, fu proposta anche un'argomentazione destinata a divenire molto diffusa: la non razionalità dello sterminio. Quest'ultimo, infatti, non sarebbe stato funzionale alle necessità economico-militari del Reich in guerra, che avrebbe, anzi, dovuto e potuto sfruttare la forza-lavoro degli internati, invece di sterminarli e spendere risorse nel deportarli. Questa lettura del nazismo faceva però emergere un'aporìa in cui la pubblicistica negazionista che ricorreva a questa argomentazione, compresa quella di estrema sinistra, incorse sempre: ricorrere ad un'immagine mercantilistica ed economicistica di un regime, quello nazista, che solo veniva considerato capace e sufficientemente aderente alla propria razza dello spirito da riuscire a subordinare l'economia alla politica<sup>614</sup>. Ciò che quindi si affermava in sede di militanza politica (appunto, l'estraneità del

---

<sup>612</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>613</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 65.

<sup>614</sup> *Ibidem*, p. 67.

nazismo alla logica economicistica tipica invece della società liberal-borghese, che costituiva uno dei tratti che denunciavano la superiorità del nazismo a qualsiasi altro sistema politico) veniva accantonato in sede di storiografia negazionista<sup>615</sup>.

Poco dopo l'apertura negazionista del Gruppo di Ar, in Italia vennero tradotte e pubblicate alcune opere negazioniste, tra cui il fondamentale *La menzogna di Ulisse*<sup>616</sup>, arrivato in Italia con un quindicennio di ritardo. L'interesse suscitato in Italia da tali pubblicazioni fu limitato e specifico di alcuni settori più radicalizzati ed inoltre tali opere non riuscirono a stimolare il radicalismo di destra a riflessioni ed elaborazioni proprie sull'argomento<sup>617</sup>.

Una nuova stagione di interesse effimero si verificò a fine anni Settanta, poco prima dell'esplosione del caso Faurisson, rivelando quindi un interesse genuino delle iniziative editoriali, svincolato dalle vicende francesi<sup>618</sup>. Nel 1978 e nel 1979, infatti, furono pubblicati in Italia, due classici del pensiero negazionista: l'opera di Harwood, *Auschwitz o della soluzione finale. Storia di una leggenda* e quella di Degrelle, ex generale delle Waffen-SS valloni, *Lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz*. Harwood, come accennato in precedenza<sup>619</sup>, anticipò un argomento-chiave del negazionismo e del riduzionismo: l'idea che il Congresso Mondiale Ebraico, nel settembre 1939, nella persona del Presidente Weizmann, avesse dichiarato guerra alla Germania. Harwood e Degrelle introdussero un altro argomento essenziale del negazionismo successivo: la convinzione che gli ebrei, fedeli alla loro natura diabolica e menzognera, avessero creato il mito della Shoah per colpevolizzare i nazionalismi europei<sup>620</sup> e per creare e mantenere lo Stato di

---

<sup>615</sup> *Ibidem*.

<sup>616</sup> Paul Rassiner, *La menzogna di Ulisse*, Le Rune, Milano, 1966 [1950].

<sup>617</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 68.

<sup>618</sup> *Ibidem*, pp. 68-69.

<sup>619</sup> Cfr. *supra* § III.5.

<sup>620</sup> R. Harwood, *Auschwitz o della soluzione finale* cit., p. 4.

Israele, estorcendo riparazioni di guerra alla Germania <sup>621</sup> (una delle argomentazioni fondamentali che Faurisson utilizzò l'anno seguente, parlando di “escroquerie politico-financière”, “truffa politico-finanziaria”<sup>622</sup>). Pochi anni dopo, nel 1984, fu tradotto anche il saggio di Thies Christophersen, ex nazista impiegato ad Auschwitz, *La fandonia di Auschwitz*<sup>623</sup>, ultimo sobbalzo di un negazionismo ideologico, in cui si descriveva Auschwitz come un modello di umanità per i reclusi<sup>624</sup>.

Fino alla prima metà degli anni Ottanta, la destra radicale italiana perseverò nella propria posizione di ritardo rispetto al negazionismo europeo. Se prima, questo ritardo poteva essere imputato al ruolo svolto dal MSI, dall'inizio di questo decennio, invece, si poteva collegare alla formazione di una nuova destra che, sulla scia del GRECE e delle riflessioni di Alain de Benoist, insisteva per abbandonare uno sterile nostalgismo ed iniziare nuove elaborazioni teorico-politiche, sganciate anche dall'antisemitismo fascista<sup>625</sup>.

Da questi anni in poi, in Italia, si assisté ad un'inversione di paradigma nella storiografia negazionista, poiché si passò da un negazionismo ideologico, mosso da un antisemitismo viscerale o dalla necessità di ripulire il nazismo da tale crimine per renderlo nuovamente presentabile a livello politico, riconducendo la Shoah alla normalità<sup>626</sup>, ad un negazionismo fattualista, che si presentava senza alcuna ispirazione politica, votato allo studio neutrale delle prove dello sterminio e che fornì nuovi argomenti tecnici ai negazionismi ideologici.

---

<sup>621</sup> L. Degrelle, *Lettera al Papa* cit., p. 14.

<sup>622</sup> Cfr. *supra* § I.1.

<sup>623</sup> Thies Christophersen, *La fandonia di Auschwitz*, La Sfinge, Parma, 1984.

<sup>624</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 80.

<sup>625</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>626</sup> “Candido” parlò dell'Olocausto come un modo per “tenere sepolta l'Europa sotto il peso di macerie morali e materiali che sono finora sembrate inamovibili”, in G. Zagato, *Dal 'diario' di Anna Frank alla strage stalinista di Katyn* cit.

### III.8 Cronologia della Destra Radicale

Anno	Descrizione
1938	Julius Evola incontra Corneliu Codreanu, il quale, nel 1927, aveva fondato la <i>Guardia di Ferro</i> rumena (col nome di <i>Legione dell'Arcangelo Michele</i> ). Codreanu verrà ucciso da qui a poco, ad opera degli uomini di re Carol II, feroci avversari della Guardia di Ferro.
1956	Nasce <i>Ordine Nuovo</i> : Rauti fuoriesce dal MSI e fonda il <i>Centro Studi Ordine Nuovo</i> , da non confondere con il <i>Movimento Politico Ordine Nuovo</i> , nato nello stesso 1969 e guidato da Clemente Graziani e Pierluigi Concutelli e che divenne un'organizzazione terroristica.
1960	<ul style="list-style-type: none"><li>- Nasce <i>Avanguardia Nazionale</i> (fondata da Stefano Delle Chiaie e disciolta definitivamente nel 1976, dopo essersi sciolta una prima volta nel 1965 ed essere stata ricostituita nel 1970), da una costola di Ordine Nuovo.</li><li>- Jean Thiriart fonda la <i>Jeune Europe</i>. La sua eredità viene raccolta dai gruppi della <i>Giovane Europa</i> (fino a <i>Lotta di Popolo</i>), in Italia; vi militeranno personalità molto differenti, fra cui Claudio Mutti, Renato Curcio e anche Mario Borghesio.</li></ul>
1961	Evola pubblica una delle sue opere fondamentali, <i>Cavalcare la tigre</i> .
1962	Franco Freda fonda il <i>Gruppo di Ar</i> .

<b>1963</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Freda fonda le <i>Edizioni di Ar</i>. Prima pubblicazione sarà il <i>Saggio sull'ineguaglianza delle razze</i> di de Gobineau.</li> <li>- Il senatore del PCI Umberto Terracini presenta un'interrogazione parlamentare sul documento fondativo del Gruppo di Ar, prima vera pubblicazione negazionista in Italia.</li> </ul>
<b>1966-67</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Inizia la Rivoluzione culturale cinese, che durerà 10 anni, fino alla morte di Mao.</li> <li>- Che Guevara viene ucciso in Bolivia.</li> <li>- La guerra dei Sei Giorni oppone Israele a Egitto, Siria e Giordania.</li> </ul>
<b>1968</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- A Parigi, viene fondato il GRECE - <i>Groupement de Recherche et d'Études pour la Civilisation Européenne</i>.</li> <li>- Il senatore missino Giorgio Pisanò fonda la rivista "Candido", una delle prime riviste in Italia, insieme ad Orion, a pubblicare materiale negazionista.</li> </ul>
<b>1969</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- 1 maggio: Ugo Gaudenzi, Serafino Di Luia e altri fondano <i>Lotta di Popolo</i>.</li> <li>- Alla fine dell'anno, Giovane Europa confluisce in Lotta di Popolo, durante un'assemblea a Napoli.</li> <li>- Franco Freda pubblica <i>La disintegrazione del sistema</i>.</li> </ul>
<b>1973</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- La guerra del Kippur oppone Israele a Egitto e Siria.</li> <li>- Muore Adriano Romualdi, a soli 33 anni, in un incidente stradale.</li> <li>- La "linea nera" di Lotta di Popolo fuoriesce, dà vita al Comitato di Solidarietà per Freda e rientra nell'alveo del neofascismo.</li> </ul>
<b>1974</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Muore Julius Evola.</li> <li>- Viene fondato il <i>Club de l'Horloge</i> da alcuni membri del GRECE (in particolare, Yvan Blot e Jean-Yves Le Gallou).</li> </ul>
<b>1978</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Nasce Terza Posizione.</li> <li>- Claudio Mutti fonda a Parma le <i>Edizioni all'Insegna del Veltro</i>.</li> </ul>
<b>1980</b>	<p>In seguito alla strage di Bologna (2 agosto), vengono arrestati molti dei componenti di Terza Posizione che, <i>de facto</i>, si scioglierà.</p>

<b>1984</b>	Maurizio Murelli (insieme a parte del gruppo delle Edizioni Barbarossa) fonda la rivista “Orion”, considerata la rivista di riferimento dell’area rosso-bruna. Poco dopo, inizieranno a collaborarvi anche Mutti e Mattogno.
<b>1991</b>	Nasce il movimento <i>Fascismo e Libertà – Partito Socialista Nazionale</i> , l’unico partito che riporti un chiaro richiamo, anche nel nome, al fascismo. Fu fondato dall’ex senatore missino Giorgio Pisanò che ne fu segretario nazionale fino al 1997, anno della sua morte. Ne divenne poi segretario (e lo è ad oggi) Carlo Gariglio.
<b>1994</b>	Un gruppo di esponenti del MSI (tra cui Pisanò e Rauti) non aderì alla svolta di Fiuggi, che trasformò il MSI in Alleanza Nazionale, col ripudio del fascismo e diede vita alla scissione del Movimento Sociale Fiamma Tricolore.

## IV Il negazionismo fattualista

I negazionismi, nella presente ricerca, sono stati classificati in base al tipo di approccio allo studio della Shoah. Tale scelta riflette la lettura secondo cui due siano i principali approcci negazionisti allo sterminio ebraico: uno che considera la Shoah dal punto di vista filosofico-politico e simbolico e l'altro che vi si accosta attraverso una griglia ermeneutica di tipo scienziato.

Nel primo caso, lo sterminio è visto come uno spartiacque metafisico che occorre in qualche modo sminuire o cancellare, per varie ragioni: rendere nuovamente presentabili movimenti politici che si macchiarono di colpevolezza, complicità e collaborazione allo sterminio, far vacillare –a sinistra- il mito dell'antifascismo che proprio nell'esistenza della Shoah trovò uno dei propri pilastri di riferimento, destituire di significato la fondazione dello Stato di Israele, presentandola come l'estorsione operata dalla menzogna ebraica ai danni dell'Europa, ridisegnare, una volta di più, gli ebrei come “perfidi giudei”, dediti agli intrighi, alla menzogna e alle lotte per il potere fino a giungere a proporre una versione attualizzata e rovesciata dei Protocolli dei Savi di Sion, più scaltra dell'originale perché basata sul lavoro del senso di colpa occidentale nei confronti degli ebrei (secondo la formula: ciò che non poté l'intrigo poté il senso di colpa post-olocausto).

La prima è una categoria di negazionismi di tipo *ideologico*, in cui non necessariamente l'antisemitismo gioca un ruolo, ma molto spesso sì (è presente e strutturale in quello della destra radicale, mentre è contingente o assente in quello della sinistra pacifista o bordighista), che guarda al “mito della Shoah” come un *mezzo* per confermare antichi pregiudizi o avallare determinate letture della realtà.

Sul versante opposto, il negazionismo di tipo fattualista si avvale di un approccio non ideologico (o quantomeno, non esplicitamente ideologico) ma tecnico e quasi scienziato allo studio del genocidio ebraico. I suoi

rappresentanti affermano di accostarsi *sine ira ac studio* alle ricerche tecniche o storiche sulla questione, dichiarando in ogni premessa ai propri lavori una decisa estraneità agli approcci ideologici. Anche le tracce di riferimenti politici sono spesso inesistenti: non si sa praticamente nulla di eventuali trascorsi di militanza politica degli esponenti di tale filone e, inoltre, il loro approccio alla Shoah non prevede mai -almeno, non esplicitamente- l'uso di categorie politiche per leggere gli avvenimenti.

Infine, questa matrice non vede la formazione di agglomerati e gruppi di persone e/o di studio: è vero che si autodefiniscono “scuola revisionista”<sup>627</sup>, che quasi tutti collaborano con l'*Institute for Historical Review* (IHR) e che a volte cooperano fra loro, ma è anche vero che tali collaborazioni sono rapsodiche e non continuative e che i collaboratori cambiano di volta in volta, non dando mai vita a gruppi di lavoro stabili nel tempo. Infine, occorre rilevare che, a volte, questi negazionisti cooperano con quelli dell'approccio ideologico (soprattutto, con alcuni della destra radicale, come accadde con la frequente collaborazione, ad esempio, tra Carlo Mattogno e la rivista “Orion”<sup>628</sup>), ma che il loro approccio è un *fine* in sé, non strumentale ad avallare alcuna lettura della storia.

Uno dei dati fondamentali da tenere sempre presente quando si trattano i negazionismi riguarda, appunto, la loro parziale *interdipendenza*. In primo luogo, il negazionismo fattualista è strutturalmente diverso dal tipo “ideologico”: anzi, è il tipo di negazionismo che fornisce le argomentazioni concrete -tecniche e storiche- agli altri tipi. Quindi, i negazionismi più ideologici si avvicinano alla Shoah con l'intento, per le varie ragioni sopra accennate, di ridurre l'importanza o decostruirla completamente, ma

---

<sup>627</sup> Questionario distribuito al Salone del Libro di Torino il 15 maggio 1989, a cura delle Edizioni all'Insegna del Veltrò, in cui una delle domande chiedeva: “È al corrente degli studi della “Scuola revisionista” di Faurisson, Nolte, Rassinier, Mattogno, ed altri, specialmente sulla tematica dei campi di concentramento tedeschi”, mentre un'altra completava: “È al corrente del fatto che la letteratura concentrazionaria “ufficiale” contiene molti luoghi comuni che i testi di questi autori hanno sfatato?”. Si noti come Nolte venga inserito nella “Scuola revisionista” come intesa nel questionario e che le domande sarebbero poi pervenute a Mattogno che avrebbe poi risposto pubblicamente (senza specificare come, tuttavia).

<sup>628</sup> Cfr. es. *supra* § III.7.

mancano degli strumenti argomentativi –tecnici e storici- per farlo. A ciò sopperisce il lavoro del negazionismo fattualista, che attua ricerche e giunge a risultati compatibili, a suo dire, con l’ipotesi della costruzione del “mito di Auschwitz”. Il negazionismo ideologico, invece, pur utilizzando tali argomentazioni, laddove ne ha bisogno, non ha quasi mai avviato ricerche autonome (se non affidandosi agli scritti, memorie e testimonianze di ex ufficiali nazisti, perlopiù<sup>629</sup>). Inoltre, svariate furono le collaborazioni non solo tra negazionismo fattualista e ideologico, ma anche fra i diversi negazionismi di quest’ultimo tipo: si pensi, ad esempio, alla prefazione che Chomsky scrisse al libro più famoso di Faurisson<sup>630</sup> o, viceversa, alla prefazione all’opera di Rassinier scritta da Albert Paraz, scrittore ed esponente dell’estrema destra e pubblicata dalla casa editrice di Bardèche<sup>631</sup>.

I protonegazionisti, sia in Francia sia in Italia, furono sempre esponenti di un negazionismo ideologico (dal fascista Bardèche al socialista Rassinier fino a Franco Freda, esponente della destra radicale). Il negazionismo fattualista iniziò a farsi strada con la *seconda ondata* dei negazionismi in Francia, facente capo a Robert Faurisson. In effetti, si può sostenere che i veri padri di questo tipo di negazionismo (che, non a caso, sono riconosciuti a livello internazionale come i “grandi del negazionismo” *tout court*) siano Robert Faurisson, in Francia, e Carlo Mattogno, in Italia.

Come accennato, non sono rintracciabili radici politiche dei due esponenti, né è possibile ricostruire una genealogia politico-culturale collettiva di riferimento, poiché essi non appartengono a gruppi: collaborano occasionalmente con altri, ma sono, in linea di principio, singole personalità e rifiutano sempre di vedersi iscrivere in una precisa area politica.

È vero che ad essi fa riferimento l’IHR, ma senza dubbio i lavori di Faurisson e Mattogno rappresentano di gran lunga le opere più significative

---

<sup>629</sup> Cfr. cap. III (es. L. Degrelle, *Lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz* cit.).

<sup>630</sup> Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980.

<sup>631</sup> Paul Rassinier, *Le mensonge d'Ulysse*, Les Sept Couleurs, Paris, 1950.

dell'area. Le loro collaborazioni con gruppi e case editrici di ispirazione neonazista soprattutto, o di sinistra estrema, sono riconducibili ad un mero utilizzo strumentale di contatti e case disposte a pubblicare tale materiale, sicuramente molto più presenti in queste aree, senza implicare un'adesione degli stessi ai principi ispiratori di tali gruppi e case editrici. A tale proposito, Mattogno chiarì che l'etichetta di "fascista dichiarato" affibbiatagli da Vidal-Naquet (e poi ripresa da Germinario) era del tutto infondata, affermando ironicamente che essa era "desunta, con stringente logica, dal fatto che i miei primi studi furono pubblicati dalla fascista Sentinella d'Italia, dato che gli altri editori, anche di sinistra, che avevo interpellato, non vollero pubblicarli"<sup>632</sup>.

Ci si propone, quindi, di analizzare le argomentazioni fondamentali elaborate da questi personaggi di spicco nelle loro pubblicazioni e il modo in cui tali argomentazioni siano divenute terreno comune imprescindibile per tutti i negazionismi.

#### **IV.1 Origini del negazionismo fattualista in Francia: il caso Faurisson**

Il negazionismo fattualista, quindi, si identifica con la seconda ondata del negazionismo, che nacque in Francia con Faurisson. In particolare, nel 1978, Faurisson balzò agli onori delle cronache per la sua lettera che esponeva i punti fondamentali del negazionismo e che acquistò rilevanza dopo la spinta mediatica causata dalla prefazione che il famoso linguista – dichiaratamente di sinistra- Noam Chomsky scrisse al suo libro più famoso, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, pubblicato nel 1980 e la cui eco rilanciò i punti-cardine del negazionismo così come elencati e spiegati da Faurisson. In

---

<sup>632</sup> Carlo Mattogno, *Testimonianza all'Aurice*, 20 dicembre 2011.

realtà, Faurisson pubblicò quello che può essere definito il suo primo contributo negazionista di un certo spessore e di un qualche interesse pubblico su “Défense de l’Occident”<sup>633</sup>, la rivista fondata nel 1952 da Maurice Bardèche. Il lungo articolo presentò, *in nuce*, i temi-cardine del negazionismo fattualista: esso si concentrava sulla questione delle camere a gas “pietra angolare del sistema concentrazionario nazista” e sul paradosso relativo al fatto che essa non venne mai adeguatamente scandagliata dagli storici, mentre ci si sarebbe aspettato il contrario, data la centralità che la camera a gas assunse nella dinamica dello sterminio e nella lettura simbolica dello stesso. Non a caso, infatti, il titolo richiamava proprio “il problema delle camere a gas” (come successivamente verrà spesso indicato) rifacendosi appositamente all’espressione utilizzata dalla storica Olga Wormser-Migot<sup>634</sup> per indicare la trattazione sulla questione; in particolare, il “problema” su cui si appuntavano le ricerche della Wormser-Migot riguardava l’esistenza di camere a gas nei campi di Ravensbrück (Germania) e di Mauthausen (Austria). La conclusione fu che esse non erano esistite e, a questo punto, Faurisson, attraverso il suo articolo, lanciò una domanda che divenne un classico del negazionismo: perché, se era stato accertato che le camere a gas non esistevano né a Ravensbrück né a Mauthausen nonostante sedicenti testimoni continuassero ad affermare l’opposto, lo stesso dubbio non era stato applicato anche ad Auschwitz?

L’interesse per questo tipo di argomentazione nacque già nel 1960, quando il direttore dell’Istituto di Storia contemporanea di Monaco, Martin Broszat, già famoso per aver pubblicato un paio di anni prima le memorie di Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, scrisse una lettera al settimanale “Die Zeit”, intitolata *Nessuna gasazione a Dachau*<sup>635</sup>, in cui si affermava che in tutto il territorio del Reich non vi era camera a gas che fosse servita per lo

---

<sup>633</sup> Robert Faurisson, *Le problème des chambres à gaz*, in “Défense de l’Occident”, n. 158, juin 1978, pp. 32-40.

<sup>634</sup> Olga Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968, p. 541.

<sup>635</sup> Martin Broszat, *Keine Vergasung in Dachau*, in “Die Zeit”, 19 agosto 1960.

sterminio in senso stretto. Le camere a gas erano presenti solo in alcuni luoghi precisi soprattutto del territorio polacco occupato, ma mai nel territorio del vecchio Reich (quello compreso, cioè, nelle frontiere fino al 1937). In quei campi, o le camere a gas semplicemente non esistevano oppure, se esistevano, servivano a facilitare, soprattutto psicologicamente, il lavoro dei *Kommandos* (poiché, fino ad allora, le uccisioni avvenivano attraverso iniezioni di fenolo, arma da fuoco, ecc.), ma non per lo sterminio ebraico nell'ambito della Soluzione finale<sup>636</sup>. Chiaramente, l'articolo di Broszat non aveva alcuna tendenza o insinuazione negazionista: si trattava di una precisazione storica importante, in un'epoca in cui la storiografia stava ancora mettendo ordine tra i vari documenti e testimonianze e in cui essa iniziava appena a concentrarsi sulla distinzione tra campi di concentramento e campi di sterminio.

Nell'articolo di Faurisson, che segnò l'inizio dell'esplosione della "bombe faurissonnienne"<sup>637</sup>, si introducevano, inoltre, alcuni dei capisaldi del negazionismo tecnico: dall'impossibilità fisica delle gasazioni così come riportate dalla "storiografia ufficiale", al loro numero, dalle modalità ai mezzi (lo Zyklon B) fino allo smaltimento.

Tuttavia Faurisson iniziò a mettere in dubbio l'esistenza e la veridicità dello sterminio già alcuni anni prima, paventando che esistessero "mystifications politiques ou historiques" nella storia della seconda guerra mondiale, inattaccabili in quanto miti sacri,<sup>638</sup> già quando, nel 1972, discusse la propria tesi di dottorato in letteratura francese a proposito dello scrittore Lautréamont<sup>639</sup>.

---

<sup>636</sup> *Ibidem*. Il riferimento alla lettera di Broszat è ritenuto particolarmente importante in quest'ambito e viene descritto e citato sia da Faurisson nell'articolo *Le probleme des chambres à gaz* cit. sia, più tardi, da Mattogno, in Id., *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla bibliografia revisionista*, Sentinella d'Italia, Monfalcone (GO), 1985, p. 36 e segg.

<sup>637</sup> P. Milza, *Le négationnisme en France* cit. Cfr. anche *supra* § I.3.

<sup>638</sup> V. Igounet, *Histoire* cit., p. 202.

<sup>639</sup> Pubblicata nello stesso anno per i tipi di Gallimard (Robert Faurisson, *A-t-on lu Lautréamont?*, Gallimard, Paris, 1972).

Faurisson, infatti, classe 1929, iniziò la propria carriera come professore di letteratura francese in un liceo di Vichy. Era considerato un professore di ottimo livello ma, nel corso degli anni, accumulò diverse note disciplinari, in special modo per la violenza verbale nei confronti di alcuni studenti di origine algerina<sup>640</sup>. Agli inizi degli anni Sessanta, inoltre, incontrò alcuni problemi con la giustizia francese, che, a posteriori, alimentarono le voci di una sua militanza giovanile -e accuratamente nascosta- nell'alveo della destra radicale. Infatti, nel maggio 1961, in piena guerra d'Algeria, fu interrogato presso il commissariato di Vichy (dove, nel frattempo, si era trasferito) nell'ambito di una campagna volta a contrastare eventuali attentati alla sicurezza dello Stato. Fu interrogato sulla sua presunta partecipazione a riunioni del *Front National pour l'Algérie Française* (FNAF) e presunti legami con membri dell'*Association des Combattants de l'Union Française* (ACUF) e del *Mouvement Populaire du 13 Mai* (MP 13), vicine all'OAS<sup>641</sup>. Nell'ambito di questo interrogatorio, infuriatosi per i ritardi delle operazioni e per il tempo in cui lo avevano trattenuto, si lasciò andare a vilipendio contro il capo dello Stato, il prefetto e i poliziotti presenti<sup>642</sup>. Qualche giorno più tardi, il prefetto scrisse al preside della scuola in cui Faurisson prestava servizio per segnalare l'incidente e ricordarne un altro precedente, ossia l'opposizione di Faurisson, un anno prima, alla rimozione di una targa posta dagli *Amis du Maréchal Pétain* presso la sua residenza di allora. Il prefetto affermò di non voler procedere in sede giudiziaria, nell'interesse di Faurisson e in quello della classe insegnante, ma

---

<sup>640</sup> Commission sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean Moulin Lyon III, *Rapport à Monsieur le Ministre de l'Éducation nationale*, a cura di Henry Rousso, settembre 2004, pp. 85-86.

<sup>641</sup> OAS - *Organisation de l'Armée Secrète* fu un'organizzazione clandestina francese che lottò in chiave colonialista in Algeria: il suo slogan era infatti "L'Algérie française".

<sup>642</sup> "Rapport de l'officier de police principal au chef du SRPJ de Clermont-Ferrand, 2 juin 1961, dossiers DISUP", riportato in Commission sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean Moulin Lyon III, *Rapport à Monsieur le Ministre de l'Éducation nationale*, p. 86.

chiese che il professore venisse spostato altrove<sup>643</sup>. Tuttavia, venne comunque poi denunciato per oltraggio e condannato ad un mese di detenzione con la condizionale. Anni più tardi, Faurisson, in una dichiarazione rilasciata alla storica Valérie Igounet, riferì di essersi comportato in quel modo per difendere la libertà di espressione e di credo politico, a suo dire minacciata, dei simpatizzanti dell'OAS lì a Vichy<sup>644</sup>. Inoltre, in un'intervista<sup>645</sup>, si difese dalle accuse di essere un personaggio di estrema destra, affermando di votare socialista e, nel 1973, nell'ambito di vari ricorsi e peripezie riguardanti un concorso per un posto come *maître de conférence* in letteratura francese del XX secolo a Lyon II -che poi vinse-, fu sostenuto dal sindacato di cui faceva parte e che era notoriamente collocato a sinistra<sup>646</sup>.

Il suo impegno negazionista nacque, in realtà, già l'anno successivo: lo si ritrova, sebbene ad un livello embrionale e con una diffusione locale, in una "lettre circulaire à divers spécialistes"<sup>647</sup>, in cui egli espresse i propri dubbi in merito al fatto che la questione delle camere a gas fosse veritiera (la lettera iniziava direttamente come segue: "Monsieur, Puis-je me permettre de vous demander votre sentiment, votre sentiment personnel, sur un point délicat de l'histoire contemporaine: les chambres à gaz hitlériennes vous semblent-elles avoir été un mythe ou une réalité ?"). Faurisson inviò, nello stesso giorno, una lettera pressoché identica al quotidiano satirico francese "Le Canard enchaîné", ma diretta al dott. Kubovy, direttore del centro di

---

<sup>643</sup> "Lettre du préfet de l'Allier au recteur de Clermont-Ferrand, 6 juin 1961", riportato in Commission sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean Moulin Lyon III, *Rapport à Monsieur le Ministre de l'Éducation nationale*, p. 86.

<sup>644</sup> V. Igounet, *Histoire du négationnisme en France* cit., p. 147.

<sup>645</sup> Robert Faurisson, "Macché razzista, votavo socialista", intervista a cura di Ulderico Munzi, in *Corriere della Sera*, 18 novembre 1992.

<sup>646</sup> Commission sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean Moulin Lyon III, *Rapport à Monsieur le Ministre de l'Éducation nationale*, p. 88.

<sup>647</sup> Robert Faurisson, *Lettre circulaire à divers spécialistes*, 23 marzo 1974. È riprodotta e consultabile in Id., *Écrits révisionnistes I (de 1974 à 1983)*, Edition privée hors-commerce, reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 1999, p. 60. Si tratta di un'enorme raccolta, in quattro volumi, dei suoi scritti dubitazionisti e negazionisti, dal 1974 al 1998.

documentazione ebraica di Tel Aviv, che fu pubblicata solo nel luglio dello stesso anno<sup>648</sup>.

Sempre in quell'anno, egli incontrò ed ebbe un colloquio privato con la storica Olga Wormser-Migot. Qualche anno dopo, le scrisse una lunga lettera in cui, tra le altre cose, lamentava minacce e persecuzioni a cui era sottoposto da tempo a causa delle sue ricerche e chiedeva nuovamente alla storica quale fosse il suo parere sulle camere a gas. Quest'ultima, ribadendo che, nonostante avesse scritto del “problema delle camere a gas”, era convinta dell'esistenza di camere per lo sterminio almeno ad Auschwitz e Majdanek, ricordò il loro incontro in questi termini: “Votre visite m'avait beaucoup émue à tous points de vue. Je pensais surtout à cette persécution ininterrompue *contre un homme de bonne foi* [...] vous savez que je crois votre recherche pure de tout autre motivation que la vérité historique”<sup>649</sup>.

Il 1974 fu, a tutti gli effetti, l'anno in cui Faurisson tentò di provocare scandalo pubblico, al fine, a suo dire, di dare il via ad un dibattito pubblico sulla faccenda. Sempre nel 1974, infatti, ad un solo mese di distanza dalla lettera a “Le Canard enchaîné”, egli tentò di inviare una lettera a “Le Monde”, che tuttavia non fu mai pubblicata<sup>650</sup>. Questa lettera rappresentò un'anticipazione del tentativo riuscito nel 1979, anno in cui Faurisson, dopo ventinove rifiuti da parte di vari giornali, vide una sua lettera sulla “mensonge historique” delle camere a gas finalmente pubblicata da “Le Monde”<sup>651</sup>. Tale pubblicazione contribuì a far nascere e a diffondere la sua fama, proprio a ridosso di quell'*annus mirabilis* per il negazionismo internazionale che fu il 1978. In questa prima lettera a “Le Monde”, sono enucleati alcuni dei temi destinati a diventare ricorrenti nelle tesi negazioniste mondiali. Faurisson, infatti, scrisse che:

---

<sup>648</sup> Robert Faurisson, *Défaut d'information*, in “Le Canard enchaîné”, 17 luglio 1974

<sup>649</sup> *Lettre à Mme Olga Wormser-Migot et sa réponse*, corsivo mio. La lettera di Faurisson è datata 18 agosto 1977, mentre la risposta di Olga Wormser-Migot è del 7 novembre 1977. Entrambe sono riprodotte e consultabili in Id., *Écrits révisionnistes I (de 1974 à 1983)*, Edition privée hors-commerce, reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 1999, p. 90 e segg.

<sup>650</sup> Robert Faurisson, *Lettre au journal “Le Monde”*, agosto 1974, riprodotta e consultabile in Id., *Écrits révisionnistes I* cit., pp. 62-63.

<sup>651</sup> Robert Faurisson, *Une lettre de M. Faurisson*, in “Le Monde”, 16 gennaio 1979.

Les déportés sont morts de faim, de froid, de maladies, d'épidémies, de mauvais traitements. Ils ont parfois été exécutés par armes à feu ou par pendaison. Ils ont parfois été victimes des bombardements alliés. Ils ont été décimés par d'incessants transferts. A toutes ces horreurs faut-il ajouter celle, bien plus abominable et parfaitement démoniaque, des chambres à gaz ? Je l'ai cru. Je ne le crois plus guère. Mais le doute n'interdit pas la recherche. Au contraire.

Insomma, già anni prima che il caso Faurisson esplodesse a livello mediatico, il professore francese aveva elaborato alcune delle argomentazioni portanti del negazionismo, appuntandosi prevalentemente, seppure in maniera indiretta, sulla questione delle camere a gas: esse non erano nominate direttamente in questa lettera e non erano ancora trattate da una prospettiva tecnica ma si parlava comunque dei morti che, secondo la "storiografia sterminazionista" erano provocati da gasazioni industrializzate, mentre, secondo Faurisson, da fame, freddo, epidemie o bombardamenti alleati. Faurisson, infatti, non negò mai che molti furono gli ebrei morti, ma spiegò che essi erano dovuti alle contingenze proprie della guerra, di ogni guerra, e, al limite, ad un trattamento particolarmente duro riservato loro nei campi di concentramento, ma mai ad un'intenzione genocidaria del Reich.

È nel 1977, poi, che Faurisson iniziò ad interessarsi agli aspetti più puramente tecnici dello sterminio, in particolare alla questione dello Zyklon B -acido prussico o cianidrico- utilizzato all'interno delle camere a gas. In quell'anno, Faurisson scrisse una prefazione esplicativa e tradusse alcuni documenti utilizzati a Norimberga<sup>652</sup> al fine di dimostrare che l'acido serviva esclusivamente alla sterilizzazione di vestiti, dato l'alto rischio di epidemie tra i detenuti nei campi, soprattutto di tifo petecchiale, i cui agenti erano i pidocchi. Ciò fece dichiarare a Darquier de Pellepoix -ex commissario generale per le questioni ebraiche sotto il regime di Vichy-, l'anno seguente,

---

<sup>652</sup> Robert Faurisson (a cura di), "Traduction du document NI-9912 de Nuremberg", gennaio 1977, riprodotta e consultabile in Id., *Écrits révisionnistes I* cit., pp. 73-82

nell'ambito di un'intervista a "L'Express", la famosa affermazione: "À Auschwitz on n'a gazé que le poux".

Seguirono, poi, la pubblicazione dell'articolo *Le problème des chambres à gaz*, la lettera di Faurisson a "Le Monde" e il libro (*Mémoire*) prefatto da Chomsky. In particolare, l'articolo di Faurisson pubblicato da "Défense de l'Occident" espone, in maniera concisa e organica, i punti principali del negazionismo<sup>653</sup>, ripresi poi dall'IHR, nato proprio nello stesso anno negli Stati Uniti, quali capisaldi del "revisionismo olocaustico".

Si presentarono sotto forma di elenco di sette punti, classificabili essenzialmente in tre macrocategorie. I primi tre punti rappresentavano la *natura della menzogna*: essi vertevano sull'inesistenza delle camere a gas e del genocidio e sul fatto che questi due aspetti costituivano un'unica menzogna, rappresentavano, cioè, le premesse per le argomentazioni tecnico-storiche tipicamente fattualiste ("1. Les « chambres à gaz » hitlériennes n'ont jamais existé; 2. Le « génocide » (ou: la « tentative de génocide ») des juifs n'a jamais eu lieu, en clair, jamais Hitler n'a donné l'ordre (ni admis) que quiconque fût tué en raison de sa race ou de sa religion; 3. Les prétendues « chambres à gaz » et le prétendu « génocide » sont un seul et même mensonge"). Erano seguiti da altri due punti che si concentravano, invece, sul *fine della menzogna*: esso constava dell'estorsione di riparazioni di guerra alla Germania, attraverso una colossale truffa ("gigantesque escroquerie politico-financière") il cui beneficiario era Israele e le cui vittime la Germania e il popolo palestinese ("4. Ce mensonge, qui est d'origine essentiellement sioniste, a permis une gigantesque escroquerie politico-financière dont l'État d'Israël est le principal bénéficiaire; 5. Les principales victimes de ce mensonge et de cette escroquerie sont le peuple allemand et le peuple palestinien"). Gli ultimi due enunciati, infine, denunciavano i *mezzi della menzogna*: in primo luogo, i media, sostenitori del sistema e suoi portavoce ufficiali e, inoltre, le accuse di nazismo e di falsificazione della storia, sistemi atti a squalificare il negazionismo, relegandolo in una sorta di

---

<sup>653</sup> Cfr. supra § I.1.

cono d'ombra al di fuori dell'umanità, e a zittire il dibattito ("6. La force colossale des moyens d'information officiels a, jusqu'ici, assuré le succès du mensonge et censuré la liberté d'expression de ceux qui dénonçaient ce mensonge; 7. Les partisans du mensonge savent maintenant que leur mensonge vit ses dernières années; ils déforment le sens et la nature des recherches révisionnistes; ils nomment «résurgence du nazisme » ou «falsification de l'histoire» ce qui n'est qu'un juste retour au souci de la vérité historique"). Questi capisaldi divennero presto famosi e imprescindibili per tutto l'universo negazionista.

## **IV.2 Capisaldi del negazionismo fattualista**

Da essi, in special modo da quelli relativi alla natura della menzogna, discesero argomentazioni concrete, di ordine tecnico-storico, attraverso le quali puntellare le tesi negazioniste sopraelencate. Anch'esse raggruppabili in ampie categorie, derivavano da studi d'archivio, osservazioni dirette di vari campi di concentramento, fotografie, ecc. nonché analisi di confessioni e testimonianze soprattutto di ex SS o medici che lavoravano nei campi e di ex deportati. In particolare, tali argomentazioni iniziarono ad essere pubblicate e diffuse intorno alla fine degli anni Settanta, con la pubblicazione delle opere di Harwood, nel 1978, e di Degrelle, l'anno seguente<sup>654</sup> e, soprattutto, con le prime sortite di Faurisson, culminanti nel suo famoso libro del 1980. Le argomentazioni sedicenti storico-tecniche, appunto, erano tutte riconducibili a pochi punti fondamentali, cui l'intero negazionismo fattualista (e, di riflesso, tutto il negazionismo *tout court*) ha sempre fatto appello.

In primo luogo, occorre tenere presente che la questione delle camere a gas è davvero, come la definì Faurisson, "la pietra angolare" dell'intera questione. La camera a gas, infatti, è la concrezione non solo della volontà di

---

<sup>654</sup> Rispettivamente, R. Harwood (pseud. di R. Verral), *Did six millions really die?* cit. e L. Degrelle, *Lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz* cit.

sterminio ma soprattutto della natura stessa di quello sterminio: industrializzata, impersonale, anonima, colossale. È, inoltre, ciò che ha reso possibile quello specifico sterminio in quegli specifici termini, quasi una singolarità nella storia dell'umanità. Non stupisce, quindi, che i negazionisti concentrino i loro sforzi sul tentativo di decostruire le camere a gas, sia nella loro esistenza fisica sia, di conseguenza, nel loro valore simbolico. Un primo gruppo di argomentazioni, dunque, verte sull'inesistenza di camere a gas destinate allo sterminio: tale affermazione è gravida di conseguenze, poiché va ad asserire l'inesistenza della volontà di annientamento del popolo ebraico. Pur non negando le discriminazioni, le deportazioni, le detenzioni e le durissime condizioni detentive, i negazionisti trasformano il genocidio in deportazione, annullando il significato storico e filosofico della Shoah. Questa argomentazione, che, ad un'analisi più ravvicinata, costituisce il vero nodo centrale dei "risultati" delle ricerche negazioniste ponendo le altre conclusioni in un rapporto di inferiorità gerarchica, si fonda su alcuni fatti acclarati anche dagli storici, ma letti in una prospettiva differente (per esempio, non tenendo in alcuna considerazione lo *Sprachregelung*<sup>655</sup>, il linguaggio criptico tipico degli ordini nazisti, talmente generico da poter lasciare spazio ad interpretazioni di corto respiro che, ad esempio, trascurano il contesto storico che fece da sfondo alle vicende trattate). Il lavoro sul linguaggio in generale, come accuratamente dimostrato da Valentina Pisanty nella sua ricerca di taglio semiologico sul modo in cui i negazionisti interpretano il linguaggio nazista<sup>656</sup>, le testimonianze, le confessioni e i documenti, diventa fondamentale per la lettura negazionista. In particolare, diviene centrale il linguaggio *burocratico* nazista (*Amtssprache*, secondo la denominazione usata da Himmler<sup>657</sup>), se si vuole decostruire lo sterminio e proporre la tesi della deportazione. Perciò, l'espressione *Endlösung der*

---

<sup>655</sup> Per un'analisi approfondita del linguaggio nazista, cfr Victor Klemperer, *LTI – La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 2001 [1998].

<sup>656</sup> Valentina Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo*, Bompiani, Milano, 1998.

<sup>657</sup> Alberto Cavaglion (a cura di), *Gli aratori del vulcano. Razzismo, e antisemitismo 1933-1993*, Linea d'Ombra edizioni, Milano, 1994, p. 72.

*Judenfrage* -soluzione finale della questione ebraica- viene interpretata alla lettera, permettendole di riferirsi alla deportazione<sup>658</sup>. Tutto ciò nel disinteresse dei diversi ed importanti studi<sup>659</sup> che dimostrarono la vera e propria costruzione quasi orwelliana di un linguaggio nuovo, un *Newspeak* neutro e vago, impersonale e anonimo come le camere a gas e partecipante, perciò, della loro stessa natura. Un linguaggio che non lasciasse trasparire le atrocità che sottintendeva e che potesse ricomprendere in se stesso un *double-think* a enne dimensioni, permettendogli di sottrarsi al principio di non contraddizione. Si sconfinava, cioè, nel campo della paranoia politica, che espelle la contraddizione e bandisce i termini che la esprimono<sup>660</sup>. Con queste premesse (unite al fatto che non ci fu mai, o non fu mai ritrovata, una decisione scritta di Hitler o di alti gerarchi nazisti che ordinasse lo sterminio), è possibile perfino leggere la soluzione finale come una *soluzione territoriale della questione ebraica*, ossia una deportazione degli ebrei verso est (soluzione che, comunque, secondo le interpretazioni funzionaliste della Shoah, rimase valida fino all'operazione Barbarossa, quando divenne immediatamente chiaro al Reich che la conquista della Russia non si sarebbe risolta con una guerra-lampo e che, quindi, quei vasti territori orientali non sarebbero diventati una riserva in cui collocare gli ebrei espulsi dall'Europa).

Le camere a gas, quindi, non esistevano come mezzo per lo sterminio degli ebrei; però esse esistevano fisicamente come installazioni in diversi campi. Tuttavia, anche questa contraddizione, se si accetta una determinata prospettiva, risulta solo apparente: tralasciando quelle che si sono rivelate -o che i negazionisti ritengono- ricostruzioni *ex post*, quelle funzionanti servivano alla sterilizzazione soprattutto di indumenti, dato l'elevato rischio

---

<sup>658</sup> Georges Wellers, *I revisionisti sono ignoranti o in mala fede?*, in AA. VV., *Storia vissuta*, Franco Angeli Libri, Milano, 1988, p. 330 e segg.

<sup>659</sup> V. Klemperer, *LTI* cit. su tutti, ma cfr. anche Alon Confino quando parla dei discorsi di Hitler tra il 1933 e il 1939, in piena persecuzione ebraica: i riferimenti alle politiche antisemite e alle misure antiebraiche effettuati dai giornali del Reich e da Hitler stesso si contarono per tre sole volte, in Id., *Fantasies about the Jews: Cultural Reflections on the Holocaust*, in *History & Memory*, vol. 17, n. 1/2, Spring/Summer 2005, pp. 308-309.

<sup>660</sup> Simona Forti, *Scene di paranoia in Oceania. Per una rilettura di Nineteen Eighty-Four*, p. 166, in S. Forti e M. Revelli (a cura di), *Paranoia e politica* cit.

di epidemie, come il tifo, dovute a parassiti. Furono proprio le epidemie, essi spiegano, a causare, insieme alla fame e ai bombardamenti alleati, le morti nei campi.

#### IV.2.1 Libertà di ricerca e buona fede

Tutte queste argomentazioni, sia quelle che si collocano ad un livello di astrazione maggiore sia quelle che le puntellano storicamente e/o tecnicamente, ne sottendono una fondamentale: la convinzione che la “storiografia ufficiale” sia partita da false premesse (in particolare, come si vedrà più avanti, da una verità che in realtà era solo propaganda di guerra) e, sulla base di queste, legga retrospettivamente ogni fonte -documenti, confessioni, testimonianze, ecc.- in modo tale da confermare ed essere confortata nelle proprie conclusioni già tratte.

È il metodo che Bernard Notin, *maître de conférences* a Lyon III e membro del GRECE<sup>661</sup>, denominò “engagement ontologique”<sup>662</sup>, in un suo articolo destinato a fare scalpore, poiché, sebbene fosse incentrato sul ruolo, sullo statuto dei media e sulla loro manipolazione, non mancò di utilizzare un esempio riguardante le camere a gas per esemplificare una tipologia di confusione dei piani del discorso e della realtà e di fare riferimento, citandolo in nota e in bibliografia, nello stesso esempio, un noto scritto negazionista di Serge Thion<sup>663</sup>. Questo “engagement ontologique”, secondo Notin, si crea quando un discorso si basa su proprietà affermate *ex nihilo* e le prove proposte per dimostrare l’esistenza di qualcosa assurgono al grado di circostanza. Notin affermò che “le thème, historique, des chambres à gaz homicides, est très révélateur de ce procès. [...] Au total on en postule

---

<sup>661</sup> Conseil Lyonnais pour le Respect des Droits, *Rapport sur le négationnisme et le racisme a l’Université Lyon III*, juin 2002, p. 7.

<sup>662</sup> Bernard Notin, “Le rôle des médiats dans la vassalisation nationale: omnipotence ou impuissance?”, in *Économies et Sociétés*, n. 8, agosto 1989, p. 121.

<sup>663</sup> Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique ? Le dossier de l’affaire Faurisson. La question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980.

l'existence, et qu'importe la réalité de cette réalité"<sup>664</sup>. Dopo questo episodio, la rivista "Économies et Sociétés", pubblicazione scientifica che dipende dall'Institut des Sciences Économiques Appliquées (ISMEA) di Bordeaux e sovvenzionata dal CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique, di cui Taguieff era direttore), condannò questo articolo, ritenuto razzista, revisionista e non scientifico, mentre il CNRS provvide a ritirare la sovvenzione<sup>665</sup>. Ne scaturì un caso a livello nazionale, anche a causa della decisione del presidente di Lyon III, Pierre Vialle -uno dei fondatori del GRECE- di non adire la commissione disciplinare contro Bernard Notin, schierandosi contro ogni azione disciplinare per un reato d'opinione<sup>666</sup>.

Ora, sebbene l'*affaire* Notin non sia inscrivibile nell'alveo del negazionismo fattualista (Notin, nonostante i suoi tentativi di effettuare uno studio neutrale e la sua appartenenza accademica, non poteva evidentemente prescindere dalla sua formazione di destra e da quella ambiguità sul filo del negazionismo che caratterizzò alcuni, ma non tutti, esponenti del GRECE) è emblematico sia della penetrazione di simpatie negazioniste in ambienti accademici affini alla Nouvelle droite (Lyon III ne fu un esempio lampante) sia dell'onnipervasività assunta da un'argomentazione che aveva fatto e continuava a fare da paravento a molte dichiarazioni negazioniste: quella relativa alla libertà d'espressione e di ricerca, strettamente connessa, appunto, al reato d'opinione.

Se con tale difesa, il presidente di Lyon III si era rifiutato di adire la commissione disciplinare per il caso Notin, ciò fu anche dovuto all'eco roboante causata da un *affaire* precedente, il quale oltrepassò di gran lunga i confini francesi fino a diventare un caso internazionale. Nel 1980, infatti, in occasione della pubblicazione del primo e fondamentale libro di Faurisson<sup>667</sup>, sull'onda di una diffusione e di una copertura mediatica crescenti del

---

<sup>664</sup> *Ibidem*.

<sup>665</sup> Conseil Lyonnais pour le Respect des Droits, *Rapport cit.*, p. 22.

<sup>666</sup> "Réunion du bureau de l'Université Lyon III", 9 maggio 1990, in Conseil Lyonnais pour le Respect des Droits, *Rapport cit.*, p. 23.

<sup>667</sup> R. Faurisson, *Mémoire cit.*

negazionismo, il noto linguista americano Noam Chomsky decise di scrivere la prefazione del libro in questione. Questa decisione accrebbe a dismisura l'attenzione pubblica nei confronti del negazionismo, regalandogli *de facto* una pubblicità che da solo non sarebbe mai riuscito a procurarsi, permettendogli di scavalcare i confini degli interessi settari e, in qualche modo, rendendolo socialmente più presentabile, grazie all'accostamento con uno studioso importante e stimato come Chomsky. Quando Chomsky venne rimproverato, soprattutto dagli storici, di aver causato tutto ciò, si difese, appunto, adducendo l'argomentazione della difesa della libertà d'espressione e di ricerca<sup>668</sup> (“Per coloro che hanno imparato qualcosa dal XVIII secolo (vedi Voltaire), è ovvio, senza nemmeno sognarsi di discuterne, che la difesa del diritto alla libera espressione non si limita alle idee che si approvano, ma che è proprio nel caso di idee che si ritengono più urtanti che questo diritto dev'essere più vigorosamente sostenuto”<sup>669</sup>), tirata in ballo per la prima volta da non negazionisti a favore di negazionisti (non a caso, iniziò ad essere invocata quando il negazionismo assunse questa nuova versione fattualista). In realtà, Chomsky, con ogni probabilità in buona fede, era già intervenuto nella questione, sostenendo la stessa argomentazione, nel 1979, l'anno precedente, attraverso un appello pubblico, firmato da lui, da Alfred Lilienthal (storico americano ed ebreo) e da circa 500 persone, in cui si dichiarava:

We strongly protest these efforts to deprive professor Faurisson of his *freedom of speech and expression*, and we condemn the shameful campaign to silence him. We strongly support professor Faurisson's just *right of academic freedom* and we demand that university and government officials do everything possible to ensure his safety and the free exercise of his legal rights<sup>670</sup>.

---

<sup>668</sup> P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire* cit.

<sup>669</sup> Noam Chomsky, *Prefazione*, in R. Faurisson, *Mémoire* cit., p. XII.

<sup>670</sup> Il testo della petizione, (qui lo stralcio finale, corsivo mio) completo e in lingua originale, è riportato integralmente in S. Thion, *Vérité historique* cit., p. 163.

Iniziava a prendere forma ed essere usata questa difesa-cardine, che chiamava in causa, appunto, la “libertà di parola e di espressione” e il “diritto alla libertà [di ricerca] accademica”.

L’elemento della buona fede di chi, con tali argomentazioni, difendeva i negazionisti, richiama direttamente quello della buona fede dei negazionisti stessi. In questo lavoro, la presunzione di buona fede dei negazionisti fattualisti, ossia la convinzione che le loro ricerche siano animate solo dalla volontà di perseguire la verità storica e non siano legate a rigurgiti neonazisti e/o antisemiti, è accettata e data per scontata (a differenza che per i negazionisti di matrice ideologica). Il dibattito *sui* negazionisti e sulla loro presunta buona fede è fervido e vede molti studiosi autorevoli schierarsi su posizioni che rifiutano la professione di buona fede (per esempio, solo per citarne alcuni, Anna Foa<sup>671</sup>, Francesco Germinario<sup>672</sup>, Georges Wellers<sup>673</sup>, che la rifiuta in parte, ecc.). Altri emeriti studiosi, come Pierre-André Taguieff<sup>674</sup> e Valentina Pisanty<sup>675</sup>, invece, si dicono convinti della buona fede solo fino ad un certo punto della discussione (tipicamente, fino alla pubblicazione del doppio lavoro di Jean-Claude Pressac<sup>676</sup>, farmacista, inizialmente negazionista poi convertitosi durante una ricerca su documenti tecnici relativi ai crematori di Auschwitz-Birkenau, la cui ricerca fu ritenuta talmente completa ed esaustiva dal punto di vista tecnico da poter rappresentare il muro contro cui si sarebbe infranta ogni obiezione negazionista). Dopo tale soglia, secondo questi studiosi, entra in gioco la

---

<sup>671</sup> Anna Foa, *L’antisemitismo unico movente dei negazionisti*, in “L’Osservatore Romano”, 27 gennaio 2009.

<sup>672</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit.

<sup>673</sup> Georges Wellers, *I revisionisti sono ignoranti o in mala fede?*, in AA. VV., *Storia vissuta*, Franco Angeli Libri, Milano, 1988. Wellers accoglie parzialmente il postulato di mala fede perché conclude che mentre molti sono in mala fede, chi non lo è è semplicemente ignorante.

<sup>674</sup> Pierre-André Taguieff, *L’imaginaire du complot mondial. Aspects d’un mythe moderne*, Mille et une nuits, Paris, 2006.

<sup>675</sup> Valentina Pisanty, *Testimonianza all’Austria*, 02 giugno 2011.

<sup>676</sup> Jean-Claude Pressac, *Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambers*, The Beate Klarsfeld Foundation, New York, 1989, poi completato da *Les crematoires d’Auschwitz: la machinerie du meurtre de masse*, CNRS Editions, Paris, 1993, che fu un’integrazione del primo lavoro.

teoria del complotto: sostanzialmente, se con Pressac non ci si convince, è perché, più o meno consciamente, si crede che gli ebrei siano gli artefici del complotto che ha creato il “mito di Auschwitz”<sup>677</sup>, o per fini concreti (tra cui, tipicamente, l’estorsione di ingenti riparazioni di guerra alla Germania) o perché si dà per scontato che essi siano, per loro stessa natura, menzogneri. Questa convinzione viene riassunta da Mattogno, il quale, parlando delle presunte ragioni dei negazionisti, afferma che, secondo gli storici, “un revisionista *deve* avere per forza retropensieri, secondi fini, pulsioni malsane, antisemite, naziste, ecc. ecc.”<sup>678</sup>.

In questa sede, nel caso del negazionismo fattualista, si preferirà dar credito all’opinione di Olga Wormser-Migot (e a ciò che i negazionisti dicono di se stessi): si accetta, cioè, l’assunto di buona fede, trattando i negazionisti come uomini “de bonne foi”<sup>679</sup>. La storica, in un passaggio della stessa lettera in cui si dichiara convinta della buona fede di Faurisson, sostiene anche *en passant* la ragione fondamentale per la quale crede che il professore francese, nonostante la sua buona fede e i suoi studi, continui a parlare della Shoah come di una costruzione:

Pour moi, cher Monsieur, *un tel problème ne peut être traité que dans le contexte général du nazisme*. Tortures, expériences, génocide, fours crématoires et charniers, horreurs portées à l’extrême, dites-moi si dans tout cela l’existence ou la non-existence de chambres à gaz présente aux yeux de l’histoire infâme de ces années une importance «de surcroît» assez capitale pour continuer sur ce point à meurtrir encore les déportés et à mettre votre propre existence en malheur ?...<sup>680</sup>

I negazionisti fattualisti commettono due errori storiografici e metodologici di fondo<sup>681</sup> (senza che, in effetti, questi inficino la loro

---

<sup>677</sup> P.-A. Taguieff, *L’imaginaire* cit., pp. 183-184.

<sup>678</sup> C. Mattogno, *Testimonianza all’Austria*, 20 dicembre 2011.

<sup>679</sup> Cfr. *supra* § IV.1.: la risposta di Olga Wormser-Migot alla lettera di Faurisson.

<sup>680</sup> *Lettre à Mme Olga Wormser-Migot et sa réponse* cit., corsivo mio.

<sup>681</sup> Si intende, in questa sede, un errore primigenio, una premessa metodologica erronea, che sta alla base di conclusioni sbagliate, sebbene magari condotte in maniera rigorosa e con

presunzione di buona fede). Quello rilevato da Olga Wormser-Migot, cui la studiosa fa accenno nella lettera sopraccitata, consiste nella radicale *decontestualizzazione* effettuata dai negazionisti, i quali si appuntano sulla questione meramente tecnica relativa alle camere a gas o ai forni crematori (dimensioni dei forni e delle muffole, quantità di Zyklon B ordinate e utilizzate nei campi, tipo di chiusura delle camere a gas, dimensioni delle stesse e confronto con le testimonianze, per esempio di membri dei *Sonderkommando*, per dimostrare che era impossibile uccidere la quantità di persone presente nelle loro testimonianze, ecc.), o storica ma estremamente specifica (ordini e circolari interne in cui non si pronuncia mai, in maniera chiara e inequivocabile, l'espressione "sterminio"), perdendo di vista il contesto, anche ideologico, entro cui si muovono.

Un ulteriore errore metodologico di fondo, secondo lo storico Claudio Vercelli<sup>682</sup>, consiste nell'interpretazione della storia non sulla scorta di dati sensibili, ma sulla base di *dati ignoti*, in un continuo esercizio di "contestare alla realtà di esistere"<sup>683</sup> che si inserisce nella tradizione iperdecostruzionista inaugurata da Faurisson già nell'analisi di opere letterarie<sup>684</sup>. Secondo lo storico Marc Bloch, infatti, "lo scetticismo programmatico non è un atteggiamento intellettuale più apprezzabile né più fecondo della credulità, con la quale, d'altro canto, si associa facilmente in parecchie menti semplici"<sup>685</sup>.

Il metodo ipercritico fu inaugurato da Faurisson già nella sua attività di critico letterario (e poi ripreso, in maniera più o meno intensa, dagli altri negazionisti fattualisti) "quasi come se l'inclinazione al negazionismo fosse già virtualmente contenuta nei suoi scritti su Rimbaud o su Lautréamont"<sup>686</sup>.

---

una coerenza interna inattaccabile. Essi cambiano la prospettiva storiografica delle ricerche, facendo sì che si persista in una direzione che, per gli storici, non avrebbe alcun senso.

<sup>682</sup> Claudio Vercelli, "Per ignota destinazione. Il negazionismo", conferenza tenuta a Torino, 20 febbraio 2012.

<sup>683</sup> P. Vidal-Naquet, citato da Vercelli nella conferenza di cui nota sopra.

<sup>684</sup> Cfr. R. Faurisson, *A-t-on lu Lautréamont?* cit.

<sup>685</sup> Marc Bloch, *Apologia della storia: o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969, p. 18.

<sup>686</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas* cit., p. 26.

Faurisson, a differenza di Mattogno, ad esempio, nacque come negazionista e, solo dopo, trovò il campo cui applicare il suo metodo di negazione e demistificazione (vocabolo che ricorre molto spesso nei suoi scritti). Non a caso, appunto, la sua attività di disvelatore di inganni venne inaugurata in ambito letterario, per poi tradursi in ambito storiografico. Il passaggio intermedio fu costituito dalla sua indagine -sempre all'insegna di uno scetticismo radicale- dei diari di Anna Frank<sup>687</sup>, di cui tentò di dimostrare l'inautenticità, inserendosi in una tradizione che fu inaugurata già negli anni Cinquanta<sup>688</sup>. Il diario di Anna Frank segnò, appunto, la fase di transizione dal negazionismo letterario a quello storico, proprio perché si collocava a metà strada tra le due tipologie di documenti: era, cioè, un'opera letteraria ma anche una testimonianza storica, sebbene non potesse pronunciarsi sulla questione delle camere a gas tanto cara a Faurisson, poiché, com'è noto, il diario fu scritto da Anna Frank durante la sua reclusione nell'alloggio di Prisengracht 263 ad Amsterdam, quindi prima di venire catturata, deportata e uccisa.

Su questi “peccati originali” si innestano le interpretazioni delle fonti così come sono state analizzate da Valentina Pisanty<sup>689</sup>, che mette in luce le strategie interpretative e discorsive utilizzate dai negazionisti. In breve, esse sono costituite principalmente da una selezione e da un trattamento “disinvolti” delle fonti<sup>690</sup>, in una sorta di errore di decontestualizzazione trasposto dal piano storiografico a quello interpretativo. Inoltre, essi, secondo la semiologa, si avvalgono di particolari tecniche di smontaggio delle

---

<sup>687</sup> R. Faurisson, *Le Journal d'Anne Frank est-il authentique?*, in *Écrits révisionnistes (1974-1998)*, 1978, vol. I, p. 66-119. Per una confutazione puntuale dell'analisi di Faurisson sul diario, cfr. Didier Daeninckx, *Le journal d'Anne Frank: les falsifications de Faurisson*, Amnistia – Les dossiers, 19 marzo 2007. Daeninckx propose questa confutazione nell'ambito del processo che vide Robert Faurisson opporsi a Robert Badinter, ex ministro della Giustizia del governo Mitterand, in cui Daeninckx fu chiamato a testimoniare per l'accusa.

<sup>688</sup> Per una illustrazione dei sostenitori e delle tesi sulla presunta falsità dei diari, tra cui Harwood cit., cfr. V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas* cit., p. 31 e segg.

<sup>689</sup> Cfr anche *supra* cap. I.

<sup>690</sup> Valentina Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano, 2012, p. 25.

testimonianze (isolandole dal contesto, tentando di screditare personalmente il testimone), le quali verranno poi lette “a contropelo”, alla ricerca, cioè, di ogni sbavatura esegetica, minime inesattezze dovute alla fallacia della memoria, ad iperboli, ad un’errata valutazione di misure o numeri, al fine di concludere che *falsus in uno, falsus in omnibus*: se il testimone si è sbagliato su un punto, per quanto minimo, nulla garantisce che non si sia sbagliato anche su tutto il resto<sup>691</sup>. Esiste, cioè, un’enorme sproporzione tra l’entità delle inesattezze e degli errori (magari anche presenti) riscontrati e le conclusioni tratte dai negazionisti<sup>692</sup>.

Sarebbe, tuttavia, erroneo pensare che esista un accordo granitico ed un fronte comune perpetuo tra i vari negazionisti fattualisti rispetto alla ricezione e alla valutazione di determinati documenti e testimonianze, nonché riguardo al modo di discutere internamente le diverse opinioni. Ad esempio, emblematica è la *querelle* che ha visto Robert Faurisson contrapporsi a Carlo Mattogno<sup>693</sup> (con ogni probabilità, lo studioso più rigoroso fra i negazionisti), “reo” di aver criticato alcune parti del “Rapporto Leuchter”.

### IV.3 Genealogia del “mito di Auschwitz”

Queste argomentazioni di fondo del negazionismo fattualista spiegano, nella sua ottica, il modo (il *come*) sia stato delineato il “mito di Auschwitz”, senza che da esso sia possibile desumerne, tuttavia, le ragioni (il *perché*).

L’analisi della genealogia del “mito di Auschwitz” secondo i negazionisti è illuminante poiché spiega le ragioni fondamentali di tale negazionismo e i meccanismi attraverso i quali, secondo questa prospettiva, un tale enorme mito sia nato, articolato e diffuso. La nascita del mito di Auschwitz dal punto di vista del negazionismo fattualista è ben spiegata da

---

<sup>691</sup> *Ibidem*, pp. 25-26.

<sup>692</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>693</sup> Cfr. *supra* introduzione a Parte seconda.

Carlo Mattogno, il quale immediatamente esclude qualsiasi ipotesi di complotto o di costruzione eterodiretta o, in qualche modo, manovrata da un centro intelligente: “Da parte mia, non credo affatto né in un “complotto”, né in una falsificazione intenzionale da parte della storiografia olocaustica. Credere che un solo storico olocaustico sia consapevole dell’irrealtà dell’Olocausto e nonostante ciò, per qualunque fine, ne affermi falsamente la realtà, mi sembra a dir poco puerile”<sup>694</sup>.

Mattogno ribalta qui la *presunzione di buona fede*, concedendola agli “storici di professione”<sup>695</sup>. In questo modo, si escludono il complotto e anche la volontaria falsificazione di prove, documenti, ecc. da parte degli storici, in favore della costruzione del mito. Tuttavia, Mattogno non ribalta solo la presunzione di buona fede, ma anche l’*accusa di errore metodologico*: “Se in tale contesto ha senso parlare di “menzogna”, ciò riguarda soltanto i mezzi, cioè la metodologia, per mezzo della quale questi storici torturano i documenti e le testimonianze per dimostrare “scientificamente” una tesi preconcepita”<sup>696</sup>. Insomma, convinto della buona fede degli storici e del fatto che i loro errori derivino da falle metodologiche, Mattogno crea una lettura storiografica speculare a quella della storiografia accademica, raggiungendo una convinzione ultima diametralmente opposta (il non avvenuto sterminio ebraico), ma facendo costantemente riferimento a tutte le tappe fondamentali della storiografia, sia pure lette alla luce di una prospettiva opposta.

La “tesi preconcepita” sopraccitata non deriva però da una volontaria mistificazione, ma nasce e si costruisce in un gioco di rimandi e di specchi: una volta gettate le basi di tale impalcatura, gli storici -e l’errore metodologico, secondo Mattogno, risiede esattamente qui- hanno forzato e letto le fonti alla luce di una tesi già accettata: quella dell’avvenuto sterminio ebraico. Gli storici, insomma, muovono dall’aprioristica convinzione

---

<sup>694</sup> C. Mattogno, *Testimonianza all’Aurice*, 24 dicembre 2011.

<sup>695</sup> Mattogno afferma anche di sapere che “altri revisionisti hanno al riguardo idee diverse, ma io Le espongo il mio punto di vista”, in *Ibidem*, 31 dicembre 2011.

<sup>696</sup> *Ibidem*.

dell'avvenuto olocausto e, di conseguenza, anche senza rendersene conto, leggono e interpretano le fonti in quella direzione.

Il nodo cruciale della questione risiede proprio nella comprensione e nella ricostruzione dei modi in cui tale convinzione, poi trasformata in “verità storica”, si sia formata. Sempre secondo Mattogno, che, fra tutti i negazionisti, è quello che si è occupato meglio e più a fondo di questo aspetto centrale, il mito delle camere a gas e dello sterminio sostanzialmente nacque come “*propaganda nera* di cui fu preso atto d’ufficio da parte delle Corti Marziali dei vincitori come “fatto generalmente noto”. Questo “fatto generalmente noto” fu poi travasato nella nascente storiografia olocaustica, che affonda le sue radici nell’attività processuale di tali Corti marziali”<sup>697</sup>. Per “propaganda nera”, Mattogno intende la propaganda di guerra, che consisteva nella diffusione di notizie (quasi completamente inventate) riguardanti le atrocità commesse dai nemici, insomma un’intenzionale *Greuelpropaganda*<sup>698</sup>, propaganda dell’orrore. Già Faurisson, che comunque si concentrò meno su questo aspetto, aveva rilevato che lo storico Walter Laqueur “reconnait lui-même que les rumeurs de la seconde guerre mondiale ressemblaient parfois étrangement aux fausses rumeurs de la première guerre mondiale”<sup>699</sup>. Faurisson definì le camere a gas omicide un “bobard de guerre”, paragonabile alla propaganda sulla barbarie tedesca nata già durante la prima guerra mondiale<sup>700</sup>.

Nella fattispecie, Mattogno si riferisce alla propaganda che nacque “in Polonia nel corso della seconda guerra mondiale da vari centri clandestini specializzati in storie di atrocità e [che] fu diffusa dalla Delegatura, la rappresentanza del governo polacco in esilio a Londra. Finita la guerra, questa propaganda fu imposta con la forza delle armi dai Tribunali militari

---

<sup>697</sup> *Ibidem*, 31 dicembre 2011, corsivo mio.

<sup>698</sup> Carlo Mattogno, estratto da *La genesi della storiografia olocaustica e la metodologia revisionistica*, mss. inedito, [ca 2012], per concessione dell’autore.

<sup>699</sup> R. Faurisson, *Walter Laqueur et la rumeur des « chambres à gaz »*. «*Révisionniste* » sans le vouloir, in “Rivarol”, 26 novembre 1981.

<sup>700</sup> R. Faurisson, *Intervista a “Storia illustrata”*, realizzata da Antonio Pitamitz, in “Storia illustrata”, n. 261, agosto 1979.

alleati”<sup>701</sup>. La propaganda, elaborata soprattutto dai centri di resistenza ebraici e polacchi<sup>702</sup>, tuttavia, come tutte le leggende, conserva, secondo Mattogno, un fondo di verità, quale ad esempio il fatto innegabile dei massacri operati dalle *Einsatzgruppen* sul fronte orientale. Nonostante il riconoscimento di tali massacri, Mattogno non si spinge a considerarli alla stregua di prove generali dello sterminio, come la storiografia generalmente li legge -insieme all’Aktion T4-, ma li considera atrocità di guerra paragonabili a molte altre.

All’interno dei campi le voci si diffusero e si rafforzarono a vicenda e, per capire come esse hanno avuto origine dentro i campi, bisogna fare riferimento al ruolo fondamentale giocato dai cosiddetti “Protocolli di Auschwitz”. Essi rivestirono un ruolo cruciale nelle genesi delle storia sulle camere a gas. I Protocolli consistono di diversi rapporti redatti da alcuni detenuti ebrei slovacchi a Birkenau, che tra l’aprile e il maggio del 1944 riuscirono ad evadere (dapprima Rudolf Vrba e Alfred Wetzler, poi Czeslaw Mordowicz e Arnost Rosin, che completarono il rapporto steso dai primi due). Nel novembre dello stesso anno, il War Refugee Board –creato da Roosevelt nel 1944- pubblicò questi rapporti, aggiungendo la testimonianza di un maggiore polacco -Jerzy Wesolowski, alias Tabeau-, evaso da Auschwitz poco prima<sup>703</sup>. Lo scopo delle evasioni era la diffusione di ciò che accadeva ad Auschwitz (dal 1943, era attivo un movimento di resistenza clandestino interno al campo che lavorava a quello scopo): i deportati evasi affermarono di aver redatto i rapporti -con le relative mappe dei forni crematori- grazie a notizie di prima mano che pervenivano loro direttamente da membri dei *Sonderkommando*, con cui erano in contatto<sup>704</sup>. Mattogno afferma, invece, che la pianta e la descrizione dei crematori II e III del rapporto “sono pura fantasia”, concludendo che: “la storia dello sterminio

---

<sup>701</sup> C. Mattogno, *Testimonianza all’Autrice*, 31 dicembre 2011.

<sup>702</sup> C. Mattogno, estratto da *La genesi della storiografia* cit., p. 1.

<sup>703</sup> C. Mattogno, *Olocausto: dilettanti allo sbaraglio. Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers, Deborah Lipstadt, Till Bastian, Florent Brayard et alii contro il revisionismo storico*, Edizioni di Ar, Padova, 1996, p. 42.

<sup>704</sup> *Ibidem*.

ebraico in camere a gas omicide riferito da Vrba e Wetzler nel loro rapporto **non** proveniva dal *Sonderkommando*, ma fu elaborata in ambienti estranei al Sonderkommando e **all'insaputa** di questo. In altri termini, tale storia fu creata dal movimento di resistenza del campo, senza neppure interpellare il Sonderkommando, come mera *Greuelpropaganda*<sup>705</sup>.

La propaganda assurde allo statuto di verità (prima giudiziaria e solo dopo storica) grazie soprattutto al processo di Norimberga, durante il quale vari segmenti propagandistici si contesero il primato: lo sterminio tramite vapore, folgorazione, gas, ecc. Fu solo nel 1947, dichiara Mattogno, che gli inquirenti polacchi scelsero il metodo del gas di scarico di un motore, iniziando ad avallare la verità così come ci è giunta: lo sterminio tramite gas. Più tardi, “questa propaganda menzognera, previamente filtrata e rinvigorita dalle varie «commissioni di inchiesta» sovietiche, polacco-sovietiche e polacche e dagli «accertamenti» di giudici istruttori, entrò nelle aule dei Tribunali Militari, uscendone con la nuova veste di «verità giudiziaria»<sup>706</sup>. I tribunali militari, d'altro canto, sono considerati lo strumento che permise agli alleati di continuare la guerra con altri mezzi: Mattogno, ad esempio, riporta una dichiarazione di Robert H. Jackson, il procuratore capo statunitense, alla seduta del 26 luglio 1946 del processo di Norimberga, in cui affermava che gli alleati erano tecnicamente ancora in guerra contro la Germania, poiché non era stato firmato -né c'era ancora accordo su- alcun trattato di pace e che quindi, in quanto tribunale militare, la corte di Norimberga poteva ritenersi una continuazione degli sforzi bellici degli alleati<sup>707</sup>. Insomma, si pone l'accento sulla funzione ideologica e politica giocata dal processo di Norimberga.

All'inizio degli anni Cinquanta, quindi, la storiografia sulla Shoah (grazie a storici del calibro di Leon Poliakov, ad esempio), secondo i negazionisti, fece uscire la verità giudiziaria dalle aule di tribunale,

---

<sup>705</sup> *Ibidem*, p. 43, in grassetto nel testo.

<sup>706</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>707</sup> Robert H. Jackson, *Summation for the Prosecution*, 26 July 1946, reperibile in <http://law2.umkc.edu/faculty/projects/ftrials/nuremberg/Jacksonclose.htm>

travasandola nei libri di storia, ma dando già per scontato ciò che i tribunali, a loro volta, avevano già dato per scontato: l'avvenuto sterminio (“i processi precedenti alimentarono quelli successivi in una perversa spirale che ad ogni nuova sentenza consolidava la “verità giudiziaria” che era già presupposta fin dall'inizio”<sup>708</sup>).

Dopo che avvenne il travaso del “mito di Auschwitz” da verità giudiziaria (sanzionata prevalentemente da Norimberga) a verità storica (grazie ad una ricezione acritica della verità giudiziaria da parte degli storici), “decenni di martellamento storico-mediatico”<sup>709</sup>, una sorta di riedizione dei metodi di manipolazione delle masse, completarono l'opera.

Stridono, in questo quadro, le testimonianze di ex deportati e le confessioni delle SS. Per quanto riguarda queste ultime, secondo Mattogno<sup>710</sup>, dato il clima, esse hanno assunto “le strategie difensive meno pericolose per loro”, ammettendo lo sterminio, poiché la contestazione di questo “fatto generalmente noto” sarebbe equivalsa ad un “suicidio processuale”<sup>711</sup>. La confessione era, cioè, più conveniente della negazione che, invece, sarebbe stata indicata come il sintomo di un'aderenza impenitente al nazismo<sup>712</sup>. Come trattare, invece, le testimonianze e le memorie di ex deportati? In questi casi, “la stragrande maggioranza dei testimoni è in buona fede, ma non ha visto nulla”<sup>713</sup>, secondo quello speciale statuto ossimorico del testimone integrale del campo di sterminio, l'unico ad aver raggiunto la camera a gas e che, proprio per questo motivo, non può più testimoniare<sup>714</sup>. Ciò vale, secondo l'autore, anche per Primo Levi, il quale, recluso a Monowitz, “conobbe la presunta verità su Birkenau solo per sentito

---

<sup>708</sup> C. Mattogno, estratto da *La genesi della storiografia* cit., p. 8.

<sup>709</sup> C. Mattogno, *Testimonianza all'Aurice*, 31 dicembre 2011.

<sup>710</sup> Cfr, per esempio, l'analisi che Mattogno fa della confessione di Höss, comandante ad Auschwitz, in C. Mattogno, *Auschwitz: le “confessioni” di Höss*, La Sfinge, Parma, 1987.

<sup>711</sup> *Ibidem*.

<sup>712</sup> C. Mattogno, estratto da *La genesi della storiografia* cit., p. 6.

<sup>713</sup> *Ibidem*.

<sup>714</sup> Cfr. *supra* § I.5.

dire”<sup>715</sup>. Paradossalmente, Mattogno si appropria qui delle parole di Valentina Pisanty attraverso cui la semiologa spiega che parte delle inesattezze riscontrate in alcune testimonianze o delle discrepanze presenti tra diverse testimonianze riguardanti lo stesso evento fu dovuta alla “confusione che i testimoni fanno tra ciò che hanno visto con i propri occhi e ciò di cui hanno sentito parlare durante il periodo dell’internamento”<sup>716</sup>. Tuttavia, mentre la studiosa si riferiva al comune processo di *costruzione di una memoria collettiva condivisa* (affermando che, col tempo, l’immediatezza del ricordo personale si integra con i ricordi altrui, la lettura di altre opere sull’argomento, ecc. per giungere ad una “visione più coerente e completa del processo di sterminio”<sup>717</sup>), Mattogno utilizza tali dichiarazioni per suffragare la propria ipotesi circa la natura leggendaria delle camere a gas. I testimoni che, invece, mentono consapevolmente sono pochissimi, nell’ordine di qualche decina ad Auschwitz; essi mentono non per obbedienza ad un disegno prestabilito, ma per comprensibili ragioni di vendetta e risentimento nei confronti delle SS, facendo propria la propaganda nera che, all’interno dei campi, era creata e/o diffusa dai movimenti di resistenza<sup>718</sup>. Inoltre, la possibilità, per gli ex deportati, di dichiarare testimonianze a volte al limite dell’assurdo, secondo Mattogno, fu dovuta alla sostanziale impunità che Norimberga garantì nei confronti del reato di falsa testimonianza commesso da ex deportati<sup>719</sup>.

Un’ultima considerazione meritano le testimonianze di ex membri dei *Sonderkommando*, reparti speciali costituiti da ebrei destinati a sgomberare le camere a gas dopo le gasazioni, raccogliere i corpi (in alcuni casi, perquisirli nuovamente alla ricerca di oggetti di valore), aerare le camere, condurre i

---

<sup>715</sup> C. Mattogno, *Testimonianza all’Aurice*, 31 dicembre 2011.

<sup>716</sup> *Ibidem*. Mattogno, nella sua testimonianza, riporta, appunto, l’esatta frase scritta da V. Pisanty in Id., *L’irritante questione delle camere a gas* cit., p. 106.

<sup>717</sup> V. Pisanty, *L’irritante questione delle camere a gas* cit., p. 106.

<sup>718</sup> C. Mattogno, *Testimonianza all’Aurice*, 31 dicembre 2011. Per un’analisi storico-documentaria più approfondita della questione dei testimoni “mentitori”, cfr. C. Mattogno, *Le camere a gas di Auschwitz*, Effepi, Genova, 2009.

<sup>719</sup> C. Mattogno, estratto da *La genesi della storiografia* cit., p. 6.

cadaveri ai forni crematori, bruciarli e smaltirne le ceneri. Mentre Mattogno, come si chiariva in precedenza, è convinto che essi non abbiano a che fare con le testimonianze contenute dei “Protocolli di Auschwitz”, redatte, a suo avviso, all’insaputa dei membri dei *Sonderkommando*, le testimonianze dirette degli stessi sono da lui ritenute tra i pochi falsi consapevoli. In particolare, egli si è occupato di decostruire le testimonianze di Shlomo Venezia<sup>720</sup> (ultimo membro italiano di *Sonderkommando* sopravvissuto) e i disegni di David Olère, (ex *Sonderkommando* e pittore, il quale, scampato ad Auschwitz, disegnò e pubblicò ciò che aveva vissuto<sup>721</sup>), ritenendoli sostanzialmente dei falsi, smascherabili grazie ad incoerenze interne e scarti rispetto alla realtà delle camere a gas e dei forni da loro descritti<sup>722</sup>.

In conclusione, Mattogno così riassume la genealogia del “mito di Auschwitz e delle camere a gas”:

Tutte le parti in causa si trovarono a sostenere, per ragioni diverse, il dogma delle “camere a gas”, non già in virtù di un complotto, ma perché questa era ormai la “verità” giudiziaria e mediatica. Per quanto riguarda i testimoni, non c’è affatto bisogno di presupporre che fossero tutti dei mentitori intenzionali; la cerchia di questi è numericamente insignificante. La stragrande maggioranza dei testimoni ha semplicemente ripetuto e abbellito ciò che aveva ascoltato da altre fonti, in un processo che David Irving ha chiamato “cross-pollination”<sup>723</sup>.

#### **IV.4 Negazionismo fattualista e positivismo scienziato**

L’appello dei negazionisti alle questioni tecniche e/o storiche è un appello alla neutralità della scienza, all’incrollabile fiducia nell’oggettività

---

<sup>720</sup> Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, Milano, 2007.

<sup>721</sup> David Olère, *David Olère (1902-1985): un peintre au Sonderkommando à Auschwitz*, Beate Klarsfeld foundation, New York, 1989.

<sup>722</sup> C. Mattogno, “La verità sulle camere a gas”? Considerazioni storiche sulla “testimonianza unica” di Shlomo Venezia, reperibile in [www.aaargh.com](http://www.aaargh.com), dicembre 2007.

<sup>723</sup> *Ibidem*, p. 7.

della tecnica, alla superiorità di questo tipo di metodo rispetto a qualunque altro. È un approccio che, per quanto molto spesso in buona fede, risulta quasi scienziato, traslato dal campo delle scienze naturali a quello delle discipline storico-sociali, assecondando retaggi positivistici, che guardano allo studio della Shoah più come ad un problema matematico che storico<sup>724</sup> (“Galileo non negava nulla; egli constatava l’esistenza di un errore o di una superstizione ed insisteva affinché, in un ambito particolare della conoscenza, l’astronomia, si rivedesse, correggesse o revisionasse ciò che fino ad allora era stato creduto esatto e che, a suo avviso, era falso. Il revisionismo è POSITIVO, talvolta anche positivista”<sup>725</sup>). È quello che possiamo chiamare “negazionismo degli ingegneri”, un negazionismo spesso in buona fede poiché confortato, secondo questo metodo, nelle proprie convinzioni e nella propria vocazione per la ricerca della verità.

Lo stesso Faurisson, nella “avvertenza”<sup>726</sup> al fondo del suo articolo, così dichiarò la propria vocazione alla ricerca della verità e la propria estraneità alle ideologie, in special modo a quella nazionalsocialista:

À la lecture de ces pages, certains pourront interpréter mes idées comme une tentative d’apologie du national-socialisme. En réalité – pour des raisons que je n’ai pas à exprimer ici – la personne, les idées ou la politique d’Hitler me séduisent aussi peu que celles d’un Napoléon Bonaparte. Je refuse simplement de croire la propagande des vainqueurs, pour qui Napoléon était «l’Ogre» tandis que Hitler aurait été «Satan» ou «Amalec». Il doit être entendu pour tout le monde que le seul souci qui m’anime dans mes recherches est celui de la vérité; j’appelle «vérité» ce qui est le contraire de l’erreur et du mensonge. Je tiendrai pour diffamation toute imputation ou insinuation de nazisme. En conséquence, j’invite à la réflexion toute personne physique ainsi que toute personne morale, de droit public

---

<sup>724</sup> Cfr. *supra* § I.5.

<sup>725</sup> Robert Faurisson, "Robert Faurisson risponde a sei domande della giornalista italiana Giovanna Canzano", in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 5 febbraio 2008

<sup>726</sup> R. Faurisson, *Avertissement*, in “Le problème des chambres à gaz” cit.

ou de droit privé, qui, par ses propos, discours, écrits ou actions, me contraindrait d'avoir recours à la loi.

Mattogno, dal canto suo, è invece più possibilista ma ciò che lo fa propendere per l'ipotesi negazionista è una presunta maggior aderenza di quest'ultima al principio di economia (enunciato nel famoso principio metodologico del “rasoio di Occam”, secondo cui, fra diverse ipotesi egualmente esplicative, si sceglie quella più semplice, ossia quella che chiama in causa il minor numero di variabili e di complicazioni) proprio, non a caso, delle scienze naturali:

Questo punto fondamentale della questione è ormai documentariamente insolubile qualunque sia la prospettiva da cui si esamina: se i “campi di sterminio” sono esistiti, i nazisti hanno distrutto la relativa documentazione sulle “camere a gas” e gli stermini; se i “campi di sterminio” non sono esistiti, i Sovietici hanno distrutto la relativa documentazione su trasferimenti e reinsediamenti. In questo dilemma, la prospettiva olocaustica ha lo svantaggio di dover dimostrare la realtà di “camere a gas” e stermini senza documenti, ricorrendo esclusivamente a “testimonianze” e “confessioni”, le quali, come ho spiegato sopra, senza un valido riscontro documentario, dal punto di vista di *questa* storiografia anomala, non valgono nulla. Tuttavia, sebbene questo dilemma sia reale, la posizione revisionistica è più ragionevole.

## V Il negazionismo funzionale

Le radici culturali e teorico-politiche del secondo tipo di negazionismo ideologico, quello definito, in questa sede, *funzionale*, affondano in una galassia internamente differenziata, che tuttavia fa riferimento prevalente all'area bordighiana della sinistra marxista. Pur non identificandosi *in toto* con il negazionismo di sinistra, il bordighismo ha visto una propria componente importante diventare, da un certo periodo in poi, negazionista, sia in Italia sia in Francia.

Il negazionismo di sinistra, tuttavia, a sua volta, non si esaurisce nel negazionismo di stampo bordighista, poiché, soprattutto in Francia, esso si avvale di apporti e contributi fondamentali derivanti dal pacifismo integrale di origine socialista *à la* Rassinier o dall'antisionismo di sinistra o islamo-marxista di Thion e Garaudy.

La componente bordighista del negazionismo decostruzionista però è sicuramente quella più strutturata, capace di dar vita ad una corrente internamente coerente. Costituisce, inoltre, la matrice probabilmente più ideologica, data la centralità della critica alla categoria di "antifascismo" che sottostà a questo tipo di negazionismo.

### V.1 Bordiga e il riduzionismo

I primi approcci del bordighismo rispetto allo sterminio furono di tipo riduzionista: nel 1960, furono pubblicati, sulla rivista d'area "Programme Communiste", due interventi (uno a firma Bordiga e l'altro anonimo ma da molti attribuito allo stesso Bordiga il quale, peraltro, non smentì mai) intitolati rispettivamente *Vae Victis Germania* e *Auschwitz ou Le grand*

*alibi*<sup>727</sup> (pubblicato direttamente in francese per la rivista d'area "Programme communiste"), ripubblicati poi nel 1970 dai tipi de La Vieille Taupe, casa editrice francese di ispirazione bordighista<sup>728</sup>. In entrambe le sedi, si affrontava la questione ebraica durante il Reich non in termini negazionisti, ma negandone la specificità all'insegna del riduzionismo.

Nel primo articolo, Bordiga, ripercorrendo le due guerre mondiali, forniva un'interpretazione prevalentemente *politica* dei conflitti (in particolare del secondo), appuntando la propria riflessione non già sullo sterminio ma sulla guerra in sé, vista come "collisioni di apparati politici, determinati da un unico modo di produzione storico e mondiale"<sup>729</sup>. L'unico modo di produzione cui faceva riferimento era il capitalismo, di cui partecipavano sia le forze alleate -URSS compresa, definita come una sorta di capitalismo di Stato- sia il Reich. Una delle grandi mistificazioni che i vincitori hanno inculcato al mondo, secondo l'intellettuale napoletano, consiste nel leggere la seconda guerra mondiale come una contrapposizione tra antifascismi -positivi e progressisti, sia nella loro variante liberaldemocratica sia in quella socialista- e fascismi -negativi, mussoliniani o hitleriani-, in cui la posta in gioco era la conquista della libertà e il ripristino della civiltà oppure lo sprofondamento nella barbarie. La realtà dei fatti, invece, consisteva appunto nello scontro fra modelli di produzione capitalistici, i cui scopi precipui riguardavano l'annientamento dell'iniziativa politica proletaria e la ripresa del ciclo di produttività e crescita grazie alla guerra.

Il secondo testo, invece, si concentrava maggiormente sulla questione dello sterminio, leggendolo da un punto di vista economico, in senso marxista: lo sterminio ebraico -che quindi si dava per scontato- diventava la necessaria autoamputazione che la borghesia europea inflisse a se stessa in

---

<sup>727</sup> Amadeo Bordiga (?), *Auschwitz ou Le grand alibi*, in "Programme Communiste", n.11, aprile-giugno 1960 e Id., *Vae victis Germania*, in "Il programma comunista", n. 11, 11-24 giugno 1960.

<sup>728</sup> Valérie Igounet, *Histoire du négationnisme en France*, Seuil, 2000, p. 186.

<sup>729</sup> A. Bordiga, *Vae Victis Germania* cit., p. 1.

tempi di crisi radicale, per tentare di salvarsi. Sebbene anche il primo articolo fosse interpretato, in ultima analisi, in prospettiva economica (la lettura politica rimaneva comunque nell'alveo della sovrastruttura, per una chiave di lettura marxista e poteva quindi sempre essere ricondotta ad una lettura economica, cioè strutturale), esso tentava di dar conto della sovrastruttura politica, spacciata per essenziale dalle forze vincitrici, che tentavano di diffondere l'idea di un'avvenuta *guerra ideologica*, capace di polarizzare radicalmente le società e le opinioni pubbliche, di compattare le formazioni politiche più disparate in nome dell'antifascismo e, nel contempo, di occultare le vere ragioni (economiche) della guerra. Nel secondo intervento, invece, l'autore tralasciò ogni tentativo di spiegazione sovrastrutturale per concentrarsi completamente su un'analisi dello sterminio all'insegna del materialismo. Riprendendo le analisi marxiane sulle crisi cicliche del capitalismo, l'autore affermò che la seconda guerra mondiale era, al pari della prima, una guerra imperialista e che, lungi dall'essere un ostacolo per il capitalismo, gli era, in realtà, connaturata: la miseria, l'oppressione e la guerra non sono causate da volontà malefiche ma sono proprie della natura stessa del capitalismo. La guerra, anzi, è periodicamente indispensabile al sistema capitalistico, perché, in tempi di crisi di sovrapproduzione, permette di distruggere beni, infrastrutture e mezzi di produzione, per poi ricominciare a produrre. La distruzione non è, quindi, un mezzo del capitalismo per giungere alla vittoria, bensì il fine stesso del capitalismo<sup>730</sup>. L'autore ritenne doveroso inserire questa premessa al fine di spiegare lo sterminio ebraico, proprio perché quest'ultimo avvenne in piena crisi e in piena guerra imperialista. Perché gli ebrei? Su questo punto, fascismi e antifascismi si accordano nell'interpretazione dell'odio nei confronti del popolo ebraico come frutto del razzismo. In realtà, spiegò Bordiga, il razzismo (così come la cupidigia, la malvagità, ecc.), è *determinato* dal modello di produzione: non a caso, egli parla di "antisemitismo dell'epoca imperialista"<sup>731</sup>, diverso dagli

---

<sup>730</sup> Amadeo Bordiga (?), *Auschwitz ou Le grand alibi* cit., p. 2.

<sup>731</sup> *Ibidem*, p. 2.

antisemitismi precedenti, sviluppatisi in contesti economici diversi. Perciò, la persecuzione antiebraica e lo sterminio non possono essere compresi correttamente se ci si ostina a considerare la natura degli ebrei e degli antisemiti: occorre, invece, concentrarsi sulla loro posizione nella società<sup>732</sup>.

Gli ebrei, infatti, a causa della loro storia, si trovavano concentrati nella piccola e media borghesia e perciò, in quella contingenza storica caratterizzata da guerra e crisi, furono necessariamente spazzati via dalla concentrazione del capitale: la concentrazione del capitale e la sua avanzata, dunque, furono alla base dell'antisemitismo, non certo qualche esplosione di odio generata da una presunta, increata malvagità. La crisi in Germania si presentò in maniera particolarmente acuta, provocando quella proletarizzazione delle classi medie propria di tutte le crisi e “una maggiore concentrazione del capitale, attraverso l'eliminazione di una parte delle piccole e medie imprese”<sup>733</sup>. Sotto la minaccia di essere completamente spazzata via dall'avanzata del grande capitale, la piccola borghesia, sostanzialmente, sacrificò una sua parte per salvare il resto: l'antisemitismo nacque qui, come mezzo per concentrare l'opera distruttiva su una parte ben precisa della piccola borghesia; derivò, cioè, non da menti perverse ma dalla costrizione economica: “Il razzismo non è un'aberrazione dello spirito: è e **sarà** la reazione piccolo-borghese alla pressione del grande capitale”<sup>734</sup>. L'odio per gli ebrei, insomma, fu il prodotto di contingenze economiche e un mezzo per far fronte ad esse, non certo una causa prima.

Rimane da spiegare per quale ragione la parte da immolare sia stata identificata nella minoranza ebraica. Secondo l'autore, ciò avvenne per ragioni meramente contingenti: il fatto che il criterio di selezione del gruppo da sacrificare sia stato quello *razziale* fu frutto di coincidenze. In Germania, gli ebrei rappresentavano il perfetto capro espiatorio, poiché erano quasi tutti esponenti della piccola borghesia e, all'interno di essa, il solo gruppo

---

<sup>732</sup> *Ibidem*.

<sup>733</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>734</sup> *Ibidem* (in grassetto nel testo).

sufficientemente identificabile <sup>735</sup> : “incalzata dal capitale, la piccola borghesia tedesca ha dunque gettato gli ebrei ai lupi per alleggerire la propria slitta e così salvarsi”<sup>736</sup>. Chiaramente, né la borghesia né il capitale andarono scientemente in questa direzione, ma era questo il significato ultimo dell’odio antiebraico.

Tuttavia, mentre i nazisti tentavano di espellere gli ebrei e gli ebrei non chiedevano di meglio che andarsene, nessuno li voleva accogliere, proprio perché, in un momento di crisi acuta, nessun paese era in grado di “assorbire e mantenere diversi milioni di piccolo-borghesi rovinati. I più rimasero, **loro malgrado e malgrado i nazisti**”. Di conseguenza, il capitalismo tedesco, obbligato a ridurre la piccola borghesia per poter concentrare il capitale nelle proprie mani, intraprese lo sterminio degli ebrei europei con l’attiva collaborazione del resto della borghesia, avendo però prima organizzato la loro morte come tappa finale di un processo che prevedeva il loro sfruttamento allo sfinimento come forza-lavoro: “Uccidere l'uomo di lavoro è un vecchio metodo del capitale”<sup>737</sup>. Non esisteva, cioè, alcuna volontà di sterminio dettata da un razzismo come perversione dello spirito; la verità, secondo l’autore, consisteva nel fatto che “non era la **Terra** a respingerli ma la società capitalistica. Non in quanto ebrei, ma perché **respinti dal processo di produzione**, inutili alla produzione”<sup>738</sup>.

Auschwitz, metonimia dello sterminio ebraico, è il grande alibi del titolo dell’articolo, poiché è stato strumentalmente utilizzato dall’antifascismo (categoria che accomuna liberaldemocrazie e URSS, apparentemente così diverse ma, in realtà, secondo Bordiga e i bordighisti, entrambe espressioni del capitalismo) come paravento per sbandierare una propria presunta diversità, o meglio, superiorità qualitativa rispetto ai fascismi, di cui il Reich fu l’incarnazione. Auschwitz, cioè, per il bordighismo di inizio anni Sessanta, non solo è esistito, ma è stato usato

---

<sup>735</sup> *Ibidem.*

<sup>736</sup> *Ibidem.*

<sup>737</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>738</sup> *Ibidem*, p. 5 (in grassetto nel testo).

dall'antifascismo e ha ben funzionato come strumentale spartiacque ideologico tra fascismo e antifascismo.

I crimini di guerra commessi dalle forze alleate e antifasciste, cioè, sono sempre rimasti oscurati dall'enormità e incommensurabilità di Auschwitz: "Gli orrori della morte capitalistica devono far dimenticare gli orrori della vita capitalistica"<sup>739</sup>. Va da sé che, nel momento in cui tale alibi dovesse venire a mancare (decostruito, qualche anno più tardi, dalla corrente del negazionismo bordighista), verrebbe meno la distinzione morale fondamentale tra fascismo e antifascismo su cui si è retto il mondo nel dopoguerra.

Bordiga e tutto il bordighismo che diverrà negazionista non cercano di riabilitare il nazismo o di diffondere un odio antiebraico: la loro motivazione trascende la cifra storica contingente, che ha luogo in quanto *determinata economicamente*. Ci si concentra sullo sterminio solo perché è una chiave di lettura fondamentale che permette di equiparare fascismo e antifascismo: in questa determinata fase storico-economica, quella del capitalismo maturo, non ci sono buoni (antifascismi) né cattivi (fascismi), almeno non così come le potenze vincitrici ci hanno inculcato. Vincitori e vinti sono *uguali e ugualmente negativi*, sia perché entrambi espressioni del capitalismo sia perché non vi è alcuna supposta differenza morale tra di essi.

Ecco perché si preferirà definire questo tipo di negazionismo come *funzionale*: decostruire il "mito di Auschwitz" non è il fine, ma il *mezzo* per dimostrare la tesi di fondo, ossia la sostanziale affinità di fascismo e antifascismo, la quale, in ultima analisi, serve a sostenere la Causa rivoluzionaria.

---

<sup>739</sup> *Ibidem*, p. 6.

## V.2 Il negazionismo rivoluzionario in Francia

Il passaggio dal riduzionismo bordighista ad un vero e proprio negazionismo rivoluzionario fu determinato, pochi anni dopo, dal gruppo politico francese di ispirazione bordighista chiamato *La Vieille Taupe*. Esso traeva il nome da una metafora utilizzata sia da Marx sia da Hegel, per indicare rispettivamente la rivoluzione, che lavora sottoterra per poi riaffiorare bruscamente, e lo spirito che sembra perdersi e dimenticarsi ma che in realtà scava in foro interno. Entrambe queste citazioni apparivano sul documento fondativo della libreria La Vieille Taupe, a partire dalla sua creazione, nel 1965<sup>740</sup>. Essa, infatti, si costituì dapprima in libreria mentre, due anni dopo, nacque il gruppo politico omonimo, il cui nocciolo duro era composto da una decina di ex esponenti di *Pouvoir ouvrier*. Ben presto, la libreria diventò uno dei centri di raggruppamento per un'attività teorica e politica di tipo rivoluzionario e iniziò a pubblicare testi fondamentali del movimento operaio rivoluzionario e a diffondere diverse riviste, tra cui la rivista trotskista "Socialisme ou Barbarie"<sup>741</sup>. La Vieille Taupe, come si nota, non era solo una libreria e una casa editrice, ma rappresentava un luogo d'aggregazione e contatto per l'*ultra-gauche*. Il passaggio al negazionismo *tout court*, dall'alibi al mito<sup>742</sup>, fu sicuramente ispirato ai lavori di Paul Rassinier e compiuto da uno dei maggiori esponenti de La Vieille Taupe, Pierre Guillaume Quest'ultimo divenne, poi, figura di primo piano del maggio 1968, in particolare all'interno di quel comitato d'azione lavoratori-studenti che si riuniva a Censier<sup>743</sup>. Quello stesso anno fu l'anno del colpo di fulmine di Guillaume per Rassinier: egli, infatti, scoprì *Le mensonge d'Ulysse* e ne rimase affascinato. Come spiegò un altro importante esponente del negazionismo rivoluzionario, "En deux mots, depuis 1970, La Vieille

---

<sup>740</sup> V. Igounet, *Histoire du négationnisme* cit., pp. 181-182.

<sup>741</sup> *Ibidem*, p. 182.

<sup>742</sup> *Ibidem*, p. 189.

<sup>743</sup> *Ibidem*, p. 183.

Taupe partageait pour l'essentiel les thèses de Paul Rassinier<sup>744</sup>. La Vieille Taupe ripubblicò, dopo la sua morte, due opere di Rassinier<sup>745</sup>, il quale, per lungo tempo aveva pubblicato esclusivamente presso case editrici di estrema destra (es. Les Sept Couleurs, di Bardèche).

Il protonegazionismo di Rassinier era figlio di quel pacifismo integrale, secondo cui ogni pace era meglio di qualunque guerra. Rassinier, infatti, era contrario a qualsiasi impegno bellico contro Hitler. Il suo negazionismo, a differenza di qualsiasi altra forma di negazionismo che venne dopo e che magari a lui si ispirava, si appuntava su un feroce antistalinismo. Quando infatti descrisse le durissime condizioni nei campi (le sole, a suo avviso, a provocare la morte), ne addossò quasi completamente la colpa al sistema di autoamministrazione dei campi stessi, formato da una forte gerarchia interna tra prigionieri. Al grado più alto erano riusciti ad emergere i politici, in particolare i comunisti, accusati da Rassinier delle nefandezze che avvenivano all'interno dei campi e che causavano la morte di così tante persone<sup>746</sup>.

Tuttavia, non si può negare una sostanziale continuità tra La Vieille Taupe pre-Rassinier e quella post-Rassinier: se è vero che, con Rassinier, si entrò nel campo del protonegazionismo, imprimendo, di fatto, una svolta all'attività teorica e pratica della libreria e del gruppo politico, occorre anche ricordare che La Vieille Taupe, già nel 1970, aveva ripubblicato i testi del Bordiga riduzionista, i quali, senza poter essere tacciati di negazionismo, rappresentano sicuramente un esempio di riduzionismo che non fu in grado di cogliere la specificità dello sterminio né dell'odio per gli ebrei in quanto tali. Lo stesso Gilles Dauvé, uno degli esponenti principali de La Vieille Taupe, commentò in seguito che *Auschwitz ou le grand alibi* non era affatto un testo

---

<sup>744</sup> Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique?*, La Vieille Taupe, Paris, 1980, p. 139.

<sup>745</sup> Paul Rassinier, *Le mensonge d'Ulysse*, La Vieille Taupe, Paris, 1979 [1948] e Paul Rassinier, *Ulysse trahi par le siens. Compléments au Mensonge d'Ulysse*, La Vieille Taupe, Paris, 1980 [1961].

<sup>746</sup> Cfr. Paul Rassinier, *La menzogna di Ulisse*, Graphos, Genova, 1996 [1950], pp. 190-191 (§ *Cattivi trattamenti*). Cfr. anche *infra* § V.4.

negazionista, ma appunto riduzionista: “Cet article ne nie nullement l’antisémitisme systématique des nazis, mais vise au contraire à l’expliquer, en l’attribuant au besoin qu’aurait eu le capitalisme allemand d’éliminer une partie de la petite bourgeoisie. C’est une vision *réductrice*”<sup>747</sup>.

La devozione nei confronti di Rassinier, che tutto il negazionismo rivoluzionario sviluppò, fu senz’altro dovuta sia al suo ruolo pionieristico in campo negazionista sia alla sua storia personale: un uomo politicamente al di sopra di ogni sospetto, collocatosi sempre a sinistra e soprattutto ferocemente antistaliniano. Con la sua denuncia dell’inferno dei campi come risultato dell’autoamministrazione facente capo all’ala staliniana dei detenuti politici, egli confortò il negazionismo bordighista nel proprio radicale antistalinismo.

Tuttavia, a partire dall’infatuazione di Guillaume per Rassinier, molti compagni lasciarono La Vieille Taupe: ad esempio, Jacques Baynac se ne allontanò a fine 1969, arrivando ad auspicare una distruzione del gruppo politico a cui era appartenuto e che aveva contribuito a fondare (“J’estime désormais que la perpétuation des fariboles de la VT est inadmissible. Sans la prendre pour l’ennemi principal, j’affirme qu’il faut la détruire”<sup>748</sup>), mentre Gabriel Cohn-Bendit, fratello di uno dei protagonisti del maggio francese, Daniel Cohn-Bendit, ed egli stesso sopravvissuto allo sterminio, ne fuoriuscì più tardi, nel 1980<sup>749</sup>.

Nel 1978, Guillaume ascoltò alla radio un tentativo di intervista a Faurisson sulle dichiarazioni di Darquier de Pellepoix, tentativo che venne declinato dal professore francese senza mezzi termini, rifiutando di rispondere alle domande dei giornalisti. Questa reazione piacque molto a Guillaume, il quale si mise in contatto con lui. Da allora, iniziò una collaborazione che portò a La Vieille Taupe sia argomentazioni storico-tecniche più precise di quelle di Rassinier sia lo scandalo pubblico che

---

<sup>747</sup> Gilles Dauvé, *Bilan et contre-bilan*, in *Libertaires et «Ultra-gauche» contre le négationnisme*, Reflex, Paris, 1996, pp. 86-87 (corsivo mio)..

<sup>748</sup> Lettera di Jacques Baynac, 30 gennaio 1970, archivi privati Jacques Baynac, in V. Igounet, *Histoire du négationnisme* cit., p. 187.

<sup>749</sup> Elhanan Yakira, *Post-Zionism, Post-Holocaust. Three Essays on Denial, Forgetting, and the Delegitimation of Israel*, Cambridge University Press, New York, 2010 [2006], p. 30.

accompagnava ogni sortita di Faurisson<sup>750</sup>. Nel 1980, La Vieille Taupe, che nel frattempo aveva iniziato a collaborare con il gruppo afferente alla rivista “La Guerre sociale”, pubblicò il lavoro fondamentale di Faurisson, la *Mémoire en défense*, con la prefazione di Chomsky destinata a sollevare un gran vespaio nell’opinione pubblica e a far valicare al negazionismo gli stretti confini entro cui era vissuto fino ad allora.

Questa strana collaborazione segnò l’inizio di una seconda fase de La Vieille Taupe, quella degli anni Ottanta, in cui il gruppo mise tra parentesi la propria riflessione politica di base –ossia, la propria critica radicale all’antifascismo- per abbracciare il negazionismo (in ultima analisi, comunque, funzionale alla critica dell’antifascismo), sottraendo così l’argomentazione negazionista all’estrema destra e inaugurando una lunga e prolifica collaborazione col maggiore negazionista europeo, Robert Faurisson.

### **V.3 L’irritante questione dell’antifascismo**

L’accanimento nei confronti dell’antifascismo, tuttavia, non è fine a se stesso e ha radici molto profonde in una parte della sinistra rivoluzionaria, in particolare in Italia, dove fece capo ad Amadeo Bordiga. Anche in Francia, attecchì presto tra i seguaci dello stesso Bordiga, in vari gruppuscoli che a lui si rifacevano, come ad esempio la stessa Vieille Taupe o la rivista trotskista “Socialisme ou Barbarie”, in cui, già nel 1953 si criticava l’antifascismo come una menzogna ideologica e politica (“L’antifascisme a été le plus récent mensonge idéologique et politique derrière lequel le capitalisme a joué la carte de sa propre conservation de classe pendant la Seconde Guerre mondiale”)<sup>751</sup>.

---

<sup>750</sup> V. Igounet, *Histoire du négationnisme* cit., pp. 250-251.

<sup>751</sup> Anonimo, “Socialisme ou Barbarie”, n. 12, ago-sett 1953.

La dicotomia fascismo/antifascismo è, secondo tale prospettiva, mistificatoria, non solo politicamente e ideologicamente, ma anche dal punto di vista del linguaggio, poiché, dalla seconda guerra mondiale, le nuove generazioni sono cresciute identificando l'antifascismo con la libertà delle democrazie borghesi o con l'uguaglianza del socialismo sovietico, strenuamente e valorosamente opposti all'avanzata della barbarie nazionalsocialista. Ciò che invece occorre comprendere è che tale contrapposizione è spuria: tutti e tre i fronti, infatti, partecipano della stessa natura capitalistica, borghese e imperialista, dello stesso modello di produzione che determina le sovrastrutture politiche di una società. Quindi, poiché i termini "fascismo" e "antifascismo" sono ormai connotati moralmente, sarebbe meglio parlare di "capitalismo antifascista" (che comprende sia quello delle democrazie liberali sia quello sovietico) e di "capitalismo fascista" (il Reich e i suoi alleati).

In realtà, la trappola dell'antifascismo venne identificata e combattuta da diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria già dal 1935, anno in cui fu concluso a Mosca un accordo tra Stalin e Laval -primo ministro francese- che impegnava URSS e Francia a prestarsi mutuo aiuto e assistenza in caso di aggressione per un periodo di cinque anni. Lo stalinismo non solo si andava configurando come un capitalismo di Stato, tradendo la rivoluzione, ma stava anche stringendo accordi con altri capitalismi, tradendo l'internazionalismo operaio. Quattro anni dopo, la situazione peggiorò con il patto Molotov-Ribbentrop, accordo di non aggressione tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista. Più eclatante del primo accordo con la Francia, il patto Molotov-Ribbentrop consumò l'allontanamento delle sinistre rivoluzionarie dallo stalinismo<sup>752</sup>. Tuttavia, per buona parte della sinistra, il divorzio venne ricucito dopo la vittoria su Hitler e, in particolare, dopo la battaglia di Stalingrado, che consacrò la Russia al ruolo di estrema salvatrice della civiltà

---

<sup>752</sup> Alain Finkielkraut, *L'avenir d'une négation. Réflexion sur la question du génocide*, Seuil, Paris, 1982, p. 34.

a costo di enormi sacrifici e assurde al rango di fonte mitopoietica dell'antifascismo internazionale.

Secondo la critica da sinistra all'antifascismo, esiste, tuttavia, una insanabile contraddizione tra pensiero rivoluzionario e antifascismo: la mobilitazione antifascista contro Hitler, infatti, significava far prevalere l'identità nazionale su quella di classe e la guerra sulla rivoluzione<sup>753</sup>. L'antifascismo consisteva, perciò, in un'ideologia reazionaria, trasversale, interclassista e, perciò, antiproletaria<sup>754</sup> che costrinse le popolazioni a serrare i ranghi intorno al "proprio" imperialismo minacciato, quando, in realtà, l'unica alleanza possibile e doverosa doveva essere quella attraverso la quale il proletariato di ogni nazione si sarebbe unito, grazie ad un'alleanza orizzontale autorganizzata dal basso.

L'antifascismo, oltre ai suoi peccati intrinseci, ebbe anche il demerito di confondere il proletariato meno consapevole, creando una mobilitazione a favore, *de facto*, del proprio capitalismo e spostandone l'attenzione e l'ostilità verso il nemico esterno ai confini nazionali, per soffocare i processi rivoluzionari in Occidente<sup>755</sup>. Come riassunse la rivista "La Guerre sociale": "Les chambres à gaz sont utilisées pour établir une distance infranchissable entre les deux fractions capitalistes qui se sont affrontées"<sup>756</sup>.

Non c'è, quindi, (e non ci deve essere, dal punto di vista del proletariato) alcuna differenza né, di conseguenza, alcuna preferenza di un imperialismo rispetto ad un altro. Specularmente, nessun imperialismo è peggiore di un altro e quindi occorre sfuggire alla trappola ideologica secondo la quale Hitler rappresenta il nemico assoluto<sup>757</sup>. Raramente, nel dopoguerra, si è assistito, come in questo caso, alla volontà non tanto di umanizzare Hitler, ma di deresponsabilizzarlo: il *Führer* cessa di essere

---

<sup>753</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>754</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 75.

<sup>755</sup> *Ibidem*, pp. 75-77.

<sup>756</sup> Anonimo, "De l'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps (suite et fin). Une mise au point de «La Guerre sociale»", supplemento a «La Guerre sociale», Paris, n. 3, maggio 1981, pp. 9-48.

<sup>757</sup> A. Finkielkraut, *L'avenir d'une negation* cit., p. 33.

rappresentato come l'incarnazione del male assoluto per diventare un ingranaggio inconsapevole e irresponsabile dell'inumanità del capitale.

Auschwitz, insomma, creava un abisso insormontabile tra fascisti e democratici, servendo, quindi, gli interessi del nemico<sup>758</sup>. Poiché la sinistra rivoluzionaria antistaliniana, nella propria autonarrazione, è l'unica a preservare la purezza dell'insegnamento marxiano, essa si situa "a sinistra di tutte le sinistre", luogo astratto della radicalità che le permette di negare Auschwitz non certo per riabilitare Hitler, ma come risultato di una assoluta dedizione alla classe operaia<sup>759</sup>. Ciò che questa sinistra rimprovera agli ebrei non è la loro esistenza o la loro natura ebraica (come, invece, accade spesso a destra), ma la loro appropriazione del torto subito e del dolore, sottraendoli alla classe operaia<sup>760</sup>. Quello degli ebrei è un vero e proprio attentato alla dialettica della storia, che aveva previsto per loro una categoria che essi hanno travalicato<sup>761</sup>.

Pochissime frange, tuttavia, si sottrassero alla polarizzazione onnipervasiva che contrappose dapprima fascismo e antifascismo e che poi vide dividersi il fronte antifascista, con il parallelo avvio della guerra fredda, tra imperialisti e socialisti. Solo pochi e minoritari gruppi, appunto, tra cui i bordighisti in Italia -e i loro omologhi francesi de La Vieille Taupe- e i trotskisti di "Socialisme ou Barbarie" in Francia, si sottrassero a tale dualismo, si chiamarono fuori dai giochi, considerandole beghe tutte interne alla borghesia e rivendicando l'autonomia del proletariato<sup>762</sup>. Tuttavia, mentre in Francia questo tipo di atteggiamento rimase confinato a cerchie ristrette, in Italia acquisì un più ampio respiro con l'operaismo degli anni Sessanta (per esempio, Potere Operaio) e l'autonomia negli anni Settanta<sup>763</sup>.

---

<sup>758</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>759</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>760</sup> *Ibidem*.

<sup>761</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>762</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>763</sup> *Ibidem*, p. 45.

La griglia ermeneutica del materialismo storico, che si esprime nella lettura della seconda guerra mondiale come competizione tra imperialismi, non negò necessariamente lo sterminio ebraico (fu negato in alcune fasi e da parte di alcuni personaggi, ma non sempre e non da tutti), ma sicuramente non fu in grado di coglierne le specificità<sup>764</sup> (né mai colse le specificità, per esempio, del totalitarismo nazista rispetto allo stalinismo o alle democrazie occidentali), riconducendolo sempre e comunque alla ferocia impersonale del modello di produzione capitalistico. Da questo punto di vista, gli ebrei rappresentarono il “colpo di fortuna” del capitalismo antifascista, perché gli permisero di perpetrare i propri delitti mentre il rimprovero del mondo intero si concentrava, e si concentra tuttora, sul capitalismo fascista, di cui il primo si autorappresenta agli antipodi.

La riduzione o, meglio ancora, la negazione della Shoah rappresentano la premessa per la critica all’antifascismo, che aveva dato una visione del nazismo appiattita sulla centralità della Shoah<sup>765</sup>. La differenza fondamentale tra riduzionismo e negazionismo, all’interno della galassia funzionale, risiede nel fatto che, mentre nel riduzionismo *à la* Bordiga l’avvenuto sterminio era stato *sfruttato* dal capitalismo antifascista vittorioso in guerra (che aveva, cioè, colto l’occasione), nel negazionismo *tout court* di un Saletta (il più prolifico negazionista italiano di stampo bordighista), lo sterminio non è mai avvenuto ed è stato proprio *inventato* dal capitalismo antifascista, in combutta con il sionismo -altra espressione del capitalismo antifascista-, per evitare di attirare l’attenzione sui propri crimini bellici e postbellici (il capitalismo è sempre criminale, anche in tempi di pace). L’invenzione cui si fa riferimento, però, non è “un’immaginaria «cospirazione ebraica»”<sup>766</sup>, ma una costruzione fatta di propaganda di guerra e specchi riflessi in cui non si riconosce una mente centrale, secondo le ricostruzioni illustrate dai negazionisti fattualisti. Dire la verità sullo sterminio ebraico diventa, perciò,

---

<sup>764</sup> Francesco Germinario, *Testimonianza all’Autrice*, 15 maggio 2010.

<sup>765</sup> F. Germinario, *Estranei alla democrazia* cit., p. 75.

<sup>766</sup> Cesare Saletta, *Per il revisionismo storico contro Vidal-Naquet*, Graphos, Genova, 1985, p. 9.

un atto rivoluzionario, soprattutto rispetto alla persistenza della mentalità e degli “orpelli ideologici” impostici dalle potenze vincitrici<sup>767</sup>, le quali tentarono di “inchiodare in milioni di cervelli cose come queste: che i vincitori del ’45 fossero qualcosa di essenzialmente diverso dai vinti, questi ultimi rappresentando il Male per definizione”<sup>768</sup>.

### V.3.1 L’antisionismo rivoluzionario

Occorre notare, inoltre, il richiamo al sionismo, già presente *in nuce* nelle argomentazioni di Bordiga e destinato a diventare molto rilevante nel negazionismo bordighista più recente. Bordiga, in *Auschwitz ou le grand alibi*, affermò che gli ebrei sopravvissuti allo sterminio e resi perciò esuli poterono trovare una patria e fondare lo Stato di Israele solo rendendo esuli altre popolazioni<sup>769</sup>. L’intellettuale comunista non sviluppò ulteriormente la propria riflessione sulla questione ed essa fu poi affrontata da Saletta, il quale parlò del sionismo come della “soluzione reazionaria della questione ebraica”<sup>770</sup>. Lo sbriciolamento di tale mito fondativo toglierebbe ad Israele la possibilità di far pesare sul mondo la responsabilità della tragedia: contro il loro “revisionismo rivoluzionario” si schiererebbe, quindi, anche Israele, il quale, lungi da avere a cuore la ricerca della verità storica, preferisce continuare a sfruttare il mito di Auschwitz, insieme ad alcuni, ma non tutti, segmenti dell’ebraismo, riassunti, secondo Saletta, nella figura di “quell’autentico tarantolato che è Elie Wiesel”<sup>771</sup>.

Fino alla guerra dei Sei Giorni, Israele era intoccabile a causa della prossimità del genocidio. Oggi, è il genocidio ad essere messo in discussione

---

<sup>767</sup> *Ibidem*.

<sup>768</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>769</sup> A. Bordiga (?), *Auschwitz ou le grand alibi* cit., p. 6.

<sup>770</sup> C. Saletta, *Per il revisionismo storico* cit., p. 9.

<sup>771</sup> *Ibidem*, p. 7.

in ragione di un comportamento attribuito ad Israele<sup>772</sup>; esiste, cioè, una tendenza a riscrivere la storia in funzione dell'antipatia che Israele ispira<sup>773</sup>. L'avversione per il sionismo come soluzione borghese della questione ebraica, come estorsione ai danni di un capitalismo, quello tedesco, non peggiore di altri ma volutamente additato come il male assoluto, come oppressione del popolo palestinese, pur non così presente né sviscerata come ci si aspetterebbe da esponenti della sinistra rivoluzionaria, si presenta, in Saletta, sotto forma di riassunto ironico, secondo il quale sarebbe normale

[...] che un popolo che aveva cessato di essere tale da circa duemila anni per trasformarsi in un gruppo sociale a caratterizzazione religiosa avrebbe avuto i suoi diritti di reimpiantarsi nella terra che fu anche di parte dei suoi lontani antenati estromettendone chi vi ha sempre vissuto e che per il suo Stato bisogna pur sempre avere un occhio di riguardo se ricorrentemente va soggetto a tentazioni espansionistiche nel cedere alle quali si comporta con tracotanza non diversa da quella di cui si fa carico alla Germania hitleriana<sup>774</sup>.

Questa comparazione dello sterminio ebraico ad una serie di altri massacri che, per quanto feroci, genocidi non sono, ossia l'accesso di ogni massacro e ogni violenza al grado di genocidio, comporta, a lungo andare, una stanchezza del senso che facilita il lavoro di negazione, o quantomeno di riduzione/banalizzazione della Shoah<sup>775</sup>. Utilizzato in maniera continuata e generalizzata, il senso del termine "genocidio" si sfilaccia (la Shoah diventa "un massacro come un altro"<sup>776</sup>) e, se ogni violenza diventa genocidio, vengono a cadere le differenze fondamentali tra diversi regimi storici. Ciononostante, le vie della banalizzazione sono infinite e occorre chiedersi se, all'opposto, anche nel processo speculare alla riduzione, ossia la

---

<sup>772</sup> A. Finkelkraut, *L'avenir d'une negation* cit., p. 136.

<sup>773</sup> *Ibidem*, p. 144.

<sup>774</sup> C. Saletta, *Per il revisionismo storico* cit., p. 19.

<sup>775</sup> A. Finkelkraut, *L'avenir d'une negation* cit., p. 143. Un fondamentale contributo al dibattito su banalizzazione e sacralizzazione della Shoah è contenuto in V. Pisanty, *Abusi di memoria* cit.

<sup>776</sup> V. Pisanty, *Abusi di memoria* cit., p. 49.

sacralizzazione della Shoah, non siano presenti elementi di banalizzazione, i quali potrebbero incoraggiare fenomeni di “concorrenza delle vittime” e di uso politico della storia<sup>777</sup>.

Affrontare tali argomenti significa, quindi, porsi il problema della storicizzazione di Auschwitz<sup>778</sup>. Considerando la Shoah come la “religione civile” dell’occidente, credendo che su Auschwitz non si possa fare storia, di fatto, si consegna il monopolio della ricerca ai negazionisti<sup>779</sup>.

Anche l’*affaire* Garaudy, di poco successivo alla vicenda Saletta in Italia, si appuntò prevalentemente su un antisionismo radicato che andò sconfinando nel negazionismo. Questo caso, tuttavia, fu circondato da un’eco ben più ampia rispetto al caso Saletta, poiché Garaudy era una figura di spicco nel panorama intellettuale francese e godeva di parecchia visibilità, grazie anche ad un’amicizia stretta e di lunga data con l’abbé Pierre, figura molto nota dell’attivismo terzomondista francese<sup>780</sup>.

Garaudy, filosofo di formazione marxista, convertito all’islam nel 1983 e personaggio di spicco del Partito Comunista Francese (fino alla sua espulsione, avvenuta nel 1970), nel dicembre 1995, pubblicò la sua opera negazionista, *Les mythes fondateurs de la politique israélienne*, come secondo numero de “La Vieille Taupe”, nel frattempo trasformata in rivista. L’annuncio che la sua opera fosse in fase di pubblicazione per i tipi de “La Vieille Taupe” provocò uno scandalo immediato, rafforzato e amplificato dalla difesa assunta dall’abbé Pierre nei confronti dell’amico.

La seconda versione dell’opera fu poi pubblicata presso *La Librairie du Savoir*, una libreria rumena di Parigi che aveva pubblicato documenti

---

<sup>777</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>778</sup> Loredana Guerrieri, *New “revisionisms”. From the case of Faurisson to the birth of a Marxist negationism*, in S. Casilio, A. Cegna, L. Guerrieri, *Paradigma lager. Vecchi e nuovi conflitti nel mondo contemporaneo*, Bologna, Clueb, 2010, p. 8.

<sup>779</sup> Pier Paolo Poggio, *Nazismo e revisionismo*, in AA. VV., *Il Nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, “Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti”, n. 9, 1996, p. 181.

<sup>780</sup> *Lettre de l’abbé Pierre à Roger Garaudy*, reperibile in [www.rogergaraudy.blogspot.it](http://www.rogergaraudy.blogspot.it), 15 aprile 1996.

clandestini contro Ceausescu<sup>781</sup>. La scelta di Garaudy scaturì dalla volontà di non provocare ulteriori scandali pubblicando presso una rivista che nasceva da una casa editrice precisamente connotata. Tuttavia, anche la *Librairie du Savoir* divenne in quel periodo uno dei centri di diffusione del negazionismo e iniziò a pubblicare opere di Codreanu e della Guardia di Ferro. Il seguito mediatico del caso Garaudy/abbé Pierre provocò, come si è visto, la rottura dei rapporti tra Garaudy e Faurisson, che sostanzialmente accusò il filosofo di plagio.

In quest'opera, in effetti più dubitazionista che completamente negazionista, Garaudy non negò le sofferenze degli ebrei nei campi di concentramento, ma contestò l'uso che di tali sofferenze venne fatto da parte dello Stato d'Israele e mise in discussione le cifre, a suo avviso palesemente esagerate. Questo libro era interamente formato da stralci di diversi testi non negazionisti (es. articoli di "Le Monde", autobiografie di personaggi ebrei, ecc.), accostati gli uni agli altri per ricavarne suggestioni che andassero nella direzione indicata dal titolo di sezione. L'opera, infatti, era suddivisa in tre parti: *I miti teologici*, *I miti del ventesimo secolo*, *L'utilizzazione politica del mito*. Le sottosezioni più rappresentative riguardavano, nella prima categoria, "Il mito di Giosuè: la purificazione etnica"; nella seconda, "Il mito dell'antifascismo", in cui Garaudy si collocò su posizioni bordighiste, criticando la categoria di "antifascismo" come costruzione trasversale e antiproletaria. Garaudy, tuttavia, andò oltre le posizioni tipiche dei bordighisti italiani sull'antifascismo<sup>782</sup>, includendo tra i fascismi internazionali da combattere anche il *sionismo*. Il progetto sionista venne considerato, secondo il filosofo, più importante della vita degli ebrei durante la guerra. I nazisti, di conseguenza, diventarono "preziosi interlocutori"<sup>783</sup> per i sionisti, sia perché il loro progetto di cacciata degli ebrei dalla Germania andava nella direzione della costituzione di una patria ebraica sia

---

<sup>781</sup> *Ibidem*, p. 475.

<sup>782</sup> Cfr. *supra* § V.3.

<sup>783</sup> Roger Garaudy, *I miti fondatori della politica israeliana*, Graphos, Genova, 1996 [1995], cfr. § *Il mito dell'antifascismo sionista*.

perché i due fascismi “condividevano la preoccupazione fondamentale di ogni razzismo, compreso quello hitleriano: la purezza del sangue”<sup>784</sup>.

Sempre all’interno della categoria riguardante i miti del XX secolo, Garaudy inserì “il mito della giustizia di Norimberga”, in cui passò in rassegna diverse ricostruzioni storico-tecniche dello sterminio, iniziando a prendere confidenza ed utilizzare il lessico tipico dei negazionisti. Ad esempio, parlando di Pressac, affermò: “Infine, il più recente portavoce degli storici ortodossi, antirevisionisti, il farmacista Jean-Claude Pressac, conferma questa nuova versione dell’ortodossia”<sup>785</sup> e concluse il paragrafo dichiarando: “Soprattutto ciò costituisce una confutazione supplementare delle tesi «sterminazioniste»”<sup>786</sup>.

Il paragrafo sicuramente più interessante è tuttavia quello intitolato “Il mito dell’Olocausto” che apre affermando che il genocidio è un elemento di giustificazione ideologica per la creazione dello Stato di Israele. Nel suo libro, Garaudy oscillò tra il negazionismo *tout court*, come menzionato in precedenza, e posizioni più dubitazioniste o riduzioniste: ad esempio, considerò l’antisemitismo nazista come una caratteristica poco più che marginale, poiché, a suo avviso, la vera ossessione di Hitler era l’antibolscevismo<sup>787</sup>. Addusse, inoltre, l’argomentazione secondo la quale l’olocausto –dato qui per vero, quindi- scandalizzò il mondo perché Hitler fece a dei bianchi ciò che il colonialismo europeo aveva fatto agli indiani d’america, agli africani, ecc. per secoli. Queste argomentazioni non erano affatto nuove: tipiche di alcuni settori dell’ambiente della sinistra anticolonialista francese, furono utilizzate già nel 1987, con grande scalpore, dal controverso avvocato Jacques Vergès, il quale difese Klaus Barbie - comandante della Gestapo a Lione durante l’occupazione nazista- dall’accusa di crimini contro l’umanità, tracciando un parallelo tra le operazioni

---

<sup>784</sup> *Ibidem.*

<sup>785</sup> *Ibidem*, cfr. § *Il mito della giustizia di Norimberga (1)*.

<sup>786</sup> *Ibidem.*

<sup>787</sup> Roger Garaudy, *Les procès du sionisme israélien*, Éditions Vent du large, Paris, 1998, p. 19.

dell'esercito francese contro i musulmani in Algeria e l'azione contro gli ebrei intrapresa dai nazisti<sup>788</sup>. Verges, nel 1996, difese anche lo stesso Garaudy dalle accuse di contestazione di crimini contro l'umanità e istigazione all'odio razziale<sup>789</sup>, conseguenti la pubblicazione dei *Mythes*. Questo caso, a causa della caratura di studioso di Garaudy e dell'appoggio dell'abbé Pierre, ebbe grande risonanza a livello nazionale e riportò La Vieille Taupe, che per prima aveva pubblicato l'opera, agli onori della cronaca. La sua fama ben presto oltrepassò i confini francesi e Garaudy divenne una sorta di eroe della causa palestinese nel mondo arabo: nella seconda metà del 1996, infatti, fu invitato a tenere conferenze in Libano, Siria, Marocco, Egitto, ottenendo un gran successo di stampa e di pubblico<sup>790</sup>.

Come si può notare, l'antisionismo è l'unico ponte che possa unire i due negazionismi che provengono da sponde ideologiche opposte<sup>791</sup>. Chiaramente, non tutto l'antisionismo è negazionista (né antisemita), ma parte del negazionismo è antisionista, poiché considera "il mito di Auschwitz" come una costruzione che ha permesso (e, in alcuni casi, che è stata appositamente creata) la fondazione dello Stato d'Israele.

#### **V.4 Il negazionismo bordighista in Italia**

Al summenzionato Cesare Saletta si deve la nascita, in Italia, del negazionismo di ispirazione bordighista, grazie ad un suo breve saggio

---

<sup>788</sup> V. Igounet, *Histoire du négationnisme en France* cit., p. 422.

<sup>789</sup> Garaudy fu poi condannato, nel 2000, a pagare una multa, mentre Guillaume, che era il suo editore, fu assolto (cfr. *Ibidem*, p. 482).

<sup>790</sup> *Ibidem*, p. 479 e Christian Godin, *L'antisionisme obsessionnel: le cas Roger Garaudy*, in "Cités", n. 47-48, 2011, p. 226.

<sup>791</sup> Stefano Levi della Torre, *Fine del dopoguerra e sintomi antisemitici*, in "Rivista di storia contemporanea", anno XIII, n. 3, luglio 1984, p. 440.

intitolato “Note rassinieriane”<sup>792</sup> ed apparso nel 1981. L’anno precedente, Faurisson pubblicò la sua opera più famosa (*Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*<sup>793</sup>) per i tipi de La Vieille Taupe, ma Saletta, sia in questo scritto (per comprensibili ragioni temporali) sia in quelli successivi, preferì rifarsi prevalentemente a Rassinier, sebbene le argomentazioni storico-tecniche di quest’ultimo fossero molto più affrescate e occasionali di quelle di Faurisson. Saletta, infatti, rivendicò il dovere della sinistra rivoluzionaria di riappropriarsi della verità storica sullo sterminio ebraico, strappandolo alla destra che fino ad allora ne aveva il monopolio e rimproverando alla sinistra la propria ritrosia ad affrontare tematiche che potessero anche solo apparire di destra<sup>794</sup>. Dopo Rassinier, solo La Vieille Taupe aveva spezzato il monopolio delle destre sulla questione del “revisionismo storico”, ricollocandolo nel suo “ambito naturale”, quello della sinistra rivoluzionaria, che respinge ogni rappresentazione di quegli eventi che sia funzionale agli interessi delle potenze egemoniche di oggi<sup>795</sup>.

In questa prospettiva, Rassinier costituiva il perfetto pioniere: fu un militante di sinistra, ex deportato e internato reso invalido dai maltrattamenti che subì durante la detenzione a Buchenwald e poi a Dora, ma soprattutto fiero oppositore dei *kapò* comunisti nei campi. Saletta insiste sulla distinzione tra militanti staliniani e non: le due fazioni, all’interno dei campi, avrebbero ingaggiato duri scontri per il controllo dell’autoamministrazione, vinta poi spesso dai militanti staliniani, ai quali si deve imputare larga parte delle condizioni inumane patite dai deportati.

Rassinier, in realtà, almeno ne *Le Mensonge d’Ulysse*, la sua opera più famosa, considerata il capostipite della letteratura negazionista, non si occupò di sterminio in senso proprio, ma soprattutto di universo

---

<sup>792</sup> Cesare Saletta, *Note rassinieriane*, in “Quaderni de l’Internazionalista” del Gruppo Comunista Internazionalista Autonomo, n. 10, dicembre 1980 – marzo 1981.

<sup>793</sup> Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980.

<sup>794</sup> C. Saletta, *Per il revisionismo storico* cit., p. 6.

<sup>795</sup> *Ibidem*, p. 18.

concentrazionario nazista. Esso, infatti, aveva prodotto enormi quantità di cadaveri, i quali, tuttavia, non erano imputabili direttamente alle alte gerarchie naziste, bensì alla *Häftlingsführung*, l'autoamministrazione dei lager cui le SS affidavano compiti da cui dipendevano vita e morte nei campi e dei quali essi abusavano, a spese dei detenuti comuni<sup>796</sup>. Questa funzione era stata monopolizzata dai detenuti politici, specialmente dalla componente di osservanza staliniana, poiché la cifra politica avvantaggiava quei detenuti in termini di esperienza organizzativa e capacità intellettuali<sup>797</sup>. La massa di internati non era, secondo Rassinier, indifferenziata, ma ferocemente gerarchizzata e le durissime condizioni di vita e lavoro interne ai campi non dipendevano dalla presunta malvagità delle SS bensì dall'uso spregiudicato delle prerogative assegnate o conquistate da certi gruppi<sup>798</sup>. Laddove Rassinier parla di "comunisti" a proposito della nomenclatura dei campi, Saletta specifica sempre "staliniani"<sup>799</sup>. Il tasso di mortalità era quindi molto alto nei campi, non a causa di un progetto di sterminio, ma per una serie di concause, tra cui spiccano i comportamenti dell'autoamministrazione, le epidemie, il sovraffollamento e la sottoalimentazione. Saletta riprende puntualmente Rassinier su questo aspetto affermando che

Il merito di aver fatto emergere questa nuova visione e di aver messo a nudo il carattere sostanzialmente mitologico di quella apprestata dalla storiografia ufficiale spetta alla scuola revisionistica, la quale – è indispensabile fissarlo fin d'ora – non riabilita il nazismo, non nega che massacri di ebrei si siano verificati, non contesta che il sistema concentrazionario abbia prodotto una montagna di cadaveri; ma fa risalire questa montagna di cadaveri al sistema concentrazionario in se stesso (al meccanismo, cioè, di relazioni che esso, in conformità alla sua

---

<sup>796</sup> Cesare Saletta, *Elementi sommari sul revisionismo storico in Francia*, in AA. VV., *Revisionismo e revisionismi*, Graphos, Genova, 1996, pp. 65-66..

<sup>797</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>798</sup> *Ibidem*.

<sup>799</sup> Cfr. es. *Ibidem*, p. 67.

stessa natura, instaurava nella collettività dei prigionieri, in quella dei guardiani e nei rapporti tra l'una e l'altra)<sup>800</sup>.

In ogni caso, comunque, le cifre a noi note non riflettono la reale mortalità: Rassinier stesso, nel 1964<sup>801</sup>, parlò di cifre molto più contenute (tra il milione e il milione e mezzo) e di una parallela emigrazione di ebrei verso gli USA, tra il 1933 e l'immediato dopoguerra.

Questo tentativo di riappropriarsi della verità storica da parte della sinistra, secondo Saletta, oltre ad essere doveroso, permette anche di ovviare ai pericoli che il monopolio delle destre poteva potenzialmente creare, come ad esempio la banalizzazione dei costi umani del dramma concentrazionario che egli rimproverò a Faurisson. Inoltre, l'uso del negazionismo (quindi, non la ricerca disinteressata per amore di verità) da parte delle destre è pernicioso poiché esso può venire piegato a sostegno dei deliri sul complotto mondiale ebraico: "A destra, all'estrema destra, si è revisionisti o sterminazionisti allo stesso modo in cui si è antisionisti o prosionisti: sempre con motivazioni antisemitiche; mentre a sinistra si ha orrore dell'antisemitismo e si è in piena coerenza avversi a quella 'soluzione' in chiave reazionaria del problema ebraico che è la sostanza del sionismo"<sup>802</sup>. Saletta, cioè, rileva la natura antisemita, a destra, non solo del negazionismo ma anche dello "sterminazionismo", inteso come apologia di genocidio; proprio come, sempre a destra, anche le posizioni a favore o contro il sionismo sono sempre dettate da sentimenti antiebraici. A sinistra, invece, si rivendica l'estraneità e la repulsione nei confronti dell'antisemitismo, nonché uno strutturale antisionismo.

Come si può notare, le argomentazioni storiche e tecniche sono state più volte incontrate, proprio perché anche questo tipo di negazionismo, proprio come quello strutturale che caratterizza la destra radicale, utilizza le

---

<sup>800</sup> C. Saletta, *Per il revisionismo storico* cit., p. 17.

<sup>801</sup> Paul Rassinier, *Le drame des juifs européens*, Les Sept Couleurs, Paris, 1964.

<sup>802</sup> C. Saletta, *Per il revisionismo storico* cit., p. 31.

spiegazioni elaborate dai fattualisti, i quali, in ultima analisi, costituiscono la spina dorsale concreta del fenomeno negazionista (proprio come gli altri due negazionismi ne rappresentano la dimensione ideologica). Lo stesso Saletta riconosce che, mentre Rassinier conserva il merito di aver dato i natali al negazionismo e di aver interpretato i lager in maniera del tutto innovativa e coraggiosa, comprendendo il reale peso dell'autoamministrazione interna al campo, le argomentazioni strettamente tecniche furono però sistematizzate e diffuse per la prima volta da Faurisson. Esse si riferiscono, com'è tradizione, alla soluzione finale come piano di emigrazione ebraica, all'impossibilità tecnica dell'utilizzo delle camere a gas come strumento di sterminio (le camere a gas, laddove erano presenti, venivano usate per sterilizzare gli indumenti dai parassiti, al fine di evitare epidemie, in particolare di tifo), alla ridotta capacità di smaltimento dei forni crematori (che servivano a cremare i cadaveri morti per le dure condizioni, per fame, per tifo, cc., ma che sicuramente non potevano fungere da strumento di distruzione dell'immenso numero di cadaveri previsto da uno sterminio), alle perdite ebraiche molto ridotte rispetto alla propaganda sterminazionista. Saletta ringrazia esplicitamente Rassinier, *in primis*, ma poi soprattutto Faurisson, Guillaume, Thion<sup>803</sup> e Mattogno<sup>804</sup>, per le questioni storiche e tecniche.

In particolare, Saletta si richiama a Mattogno fin dalla prefazione del suo *Per il revisionismo storico contro Vidal-Naquet*, proprio perché lo storico Vidal-Naquet affermò che il negazionismo italiano girasse intorno a due personaggi: uno di destra, Mattogno, e uno di sinistra, Saletta<sup>805</sup>. Anche Saletta considera Mattogno un "personaggio di destra", i cui interessi di ricerca sono senz'altro stati influenzati dai propri convincimenti politici e ciononostante ritiene che la provenienza politica di Mattogno non debba influenzare il giudizio sui suoi lavori<sup>806</sup>. Saletta ritiene Mattogno "l'unico

---

<sup>803</sup> C. Saletta, *Elementi sommari* cit., p. 71.

<sup>804</sup> C. Saletta, *Per il revisionismo storico* cit., p. 9.

<sup>805</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella, Roma, 2008 [1991], p. 159.

<sup>806</sup> C. Saletta, *Per il revisionismo storico* cit., p. 9.

studioso che l'Italia abbia dato al revisionismo”<sup>807</sup>, sottraendosi così ad ogni etichetta di studioso della Shoah: egli è il primo ad ammettere, infatti, di appoggiarsi ad argomenti formulati da altri, poiché è “un semplice lettore che ha sentito la necessità di dar voce alla persuasione maturata in lui dopo che aveva preso coscienza dei reali termini del problema”<sup>808</sup>.

Non è un caso, inoltre, che a volte si ritrovino su “Orion” recensioni dei libri di Saletta, interviste al direttore di Graphos, recensioni delle opere di Rassinier, ecc. In particolare, in una recensione al libro di Saletta *Per il revisionismo storico contro Vidal-Naquet*, Attilio Cucchi, su “Orion”, ne tesserà le lodi dichiarando che Saletta

parte da un'analisi storica marxista, che ricollegandosi al pensiero di Bordiga rifiuta l'esaltazione della crociata per la democrazia fatta dagli USA nella seconda guerra mondiale, e non si nasconde la natura imperialistica della politica condotta nei confronti della Germania. Porre sullo stesso piano, senza santificare i bombardamenti di Dresda o Hiroshima, i belligeranti tedeschi e americani comporta appunto l'assunzione di un atteggiamento più realistico e obiettivo, il rifiuto della criminalizzazione della Germania e consente appunto una critica del mito di fondazione dello Stato ebraico<sup>809</sup>.

In Italia, la casa editrice di maggior rilievo nel panorama del negazionismo bordighista è Graphos, con sede a Genova. Essa fu fondata agli inizi degli anni Novanta e le sue prime pubblicazioni riguardarono testi marxisti e, in generale, della sinistra rivoluzionaria, in particolare opere di Bordiga, Fortichiari e Gramsci. Graphos, in seguito, ha pubblicato vari testi negazionisti, sia nostrani sia in traduzione (per esempio Rassinier).

Alcune collane, infatti, secondo le dichiarazioni di Corrado Basile, uno dei responsabili delle edizioni Graphos

---

<sup>807</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>808</sup> *Ibidem*.

<sup>809</sup> Attilio Cucchi, *Un libro raro*, in “Orion”, n. 37, agosto 1994.

perseguono l'obiettivo di ripristinare un'analisi materialistica della storia recente, fornendo materiali che dovrebbero consentire di andare alla radice dei rapporti sociali stracciando il velo di quel conformismo di cosiddetta sinistra che, per giustificare il proprio adattamento agli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale, ha riscritto la storia in termini di peccati mortali o veniali, anziché in termini di conflitti di classe e di repressione politica<sup>810</sup>.

Basile denuncia la mancanza, in Italia, almeno fino all'opera di Saletta, di un dibattito di tipo revisionista, o meglio di una appropriazione delle ricerche sulla Shoah "in un'ottica di sinistra rivoluzionaria"<sup>811</sup>. Infatti, mentre in Francia, la casa editrice La Vieille Taupe si inseriva di prepotenza nel panorama negazionista, divenendone ben presto uno dei gangli più importanti, in Italia la sinistra pareva aver abdicato in favore della destra radicale, per quanto riguardava la revisione dello sterminio ebraico.

---

<sup>810</sup> *A colloquio con le edizioni Graphos*, intervista a Corrado Basile, a cura di Attilio Cucchi, in "Orion", n. 37, agosto 1994.

<sup>811</sup> *Ibidem*.

## CONCLUSIONI

La categoria unica di “negazionismo” ha poco senso: il negazionismo si configura come una *catégorie d’amalgame* che riunisce argomentazioni, approcci alla Shoah e provenienze teorico-politiche anche diametralmente opposte. Nel corso del lavoro, si è rivelato essenziale lo studio non solo delle diverse manifestazioni ed espressioni dei negazionismi, ma anche delle loro provenienze culturali e degli ambienti teorico-politici nei cui orizzonti essi hanno trovato terreno fertile per nascere e diffondersi. Senza analizzare l’antisemitismo dello spirito non si arriva a comprendere appieno il negazionismo della destra radicale, così come senza analizzare la critica da sinistra all’antifascismo non si può afferrare la ragione profonda del negazionismo della sinistra comunista.

Solo attraverso questo lungo lavoro di ricostruzione si è potuto comprendere, ad esempio, il carattere strutturale del negazionismo della destra radicale, poiché sono state messe in luce le ascendenze secolari che diverse tradizioni antisemite hanno esercitato su di esso, cristallizzandosi negli ultimi anni in un negazionismo d’area.

In conclusione, quindi, i negazionismi, considerati come fenomeni teorico-politici, possono essere classificati, a seconda del tipo di approccio alla questione della Shoah, *in primis*, in due macrocategorie: negazionismi ideologici e negazionismi fattualisti.

Il primo gruppo, a sua volta, comprende due matrici ideologiche e culturali agli antipodi. Da una parte, un negazionismo che fa capo alla tradizione della destra radicale, declinata in varie versioni, dallo spiritualismo evoliano che elaborò un “razzismo dello spirito” fino ad una corrente “rosso-bruna”, che si riferì sempre al “fascismo-movimento”, ossia al fascismo sansepolcrista della prima ora, in cui le istanze sociali costituivano un sostrato politico irrinunciabile. Dall’altra parte, invece, si

trova un negazionismo ideologico che affonda le proprie radici nella sinistra socialista e pacifista, per alcuni versi, ma soprattutto nella sinistra marxista di osservanza bordighista, la quale, per quanto numericamente poco significativa, ispirò movimenti importanti nell'Italia degli anni Settanta e divenne uno dei poli del negazionismo europeo.

Il negazionismo fattualista, invece, gioca il proprio ruolo su un piano differente: non apporta praticamente alcun contributo teorico-politico, ma è ugualmente fondamentale, poiché fornisce le argomentazioni tecniche e storiche di negazione della Shoah senza le quali nessun negazionismo potrebbe sopravvivere. Quest'ultimo tipo di negazionismo si situa in maniera trasversale rispetto agli altri due, fornendo le fondamenta concrete su cui possono costruirsi i negazionismi ideologici.

Questa classificazione permette di studiare i diversi tipi di negazionismo in base al tipo di approccio al “problema della Shoah”, permettendo di coglierne le specificità e le radici politiche di riferimento, nonché di tematizzare la *natura* stessa delle varie correnti. Il negazionismo fattualista, infatti, è un negazionismo *contingente*: non se ne conosce l'afferenza politica e si tratta di un gruppo molto eterogeneo, che non ha tradizioni comuni; non ha radici culturali o teorico-politiche di una certa rilevanza ed è un negazionismo che si potrebbe definire “degli ingegneri”, ossia il risultato di ricerche condotte, magari in buona fede, ma viziate da un positivismo scienziato di fondo.

Il negazionismo della destra radicale si configura, invece, come *strutturale*: si tratta, cioè, dell'ultima declinazione di un antisemitismo che tradizionalmente pervade quest'area politica, indipendentemente dal tipo di sfumatura ideologica da cui proviene. Non elabora quasi mai proprie argomentazioni tecniche, ma prende a prestito quelle del negazionismo fattualista. Questa parte della ricerca risulta quella più importante ed elaborata, a causa del peso specifico che l'antisemitismo, di cui il negazionismo è qui solo un'ulteriore declinazione, ha avuto nella storia della destra radicale.

Lo stesso prestito dal negazionismo fattualista viene richiesto anche da quello della sinistra radicale, che si rivela un negazionismo *funzionale*: esso serve, cioè, soltanto come mezzo per decostruire il mito dell'antifascismo, il quale è un ostacolo esiziale alla lotta di classe. Sbriciolando la Shoah, verrebbe a cadere ogni differenza, soprattutto morale, tra i crimini dei capitalismi fascisti e antifascisti e il proletariato finalmente potrebbe compattarsi e combattere unito contro tutti i capitalismi, compreso quello del fronte antifascista.

## Bibliografia primaria

Abbé Pierre, *Lettre de l'abbé Pierre à Roger Garaudy*, reperibile in [www.rogergaraudy.blogspot.it](http://www.rogergaraudy.blogspot.it), 15 aprile 1996

Anonimo (Amadeo Bordiga?), *Auschwitz ou le Grand Alibi*, in "Programme Communiste", n.11, aprile-giugno 1960

Anonimo, "De l'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps (suite et fin). Une mise au point de «La Guerre sociale»", *supplemento a «La Guerre sociale»*, Paris, n. 3, maggio 1981

AA.VV., *Nazionalcomunismo. Eurasia: prospettive per un blocco continentale*, Società Editrice Barbarossa, Milano, 1996

AA. VV., *Revisionismo e revisionismi*, Graphos, Genova, 1996

AA. VV., *Il caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, Genova, 1997

Bardèche, Maurice, *Nuremberg, ou La terre promise*, Le sept couleurs, Paris, 1948

Bardèche, Maurice, *Nuremberg 2, ou Les faux monnayeurs*, Le sept couleurs, Paris, 1950

Bardèche, Maurice, *Fascismi o fascismo?*, in AA. VV., *Sei risposte a Renzo De Felice*, G. Volpe, Roma, 1976, pp. 9-27

Blondet, Maurizio, *I nuovi barbari. Gli skinheads parlano*, Effedieffe, Milano, 1993

Bordiga, Amadeo, *Vae victis Germania*, in "Il programma comunista", n. 11, 11-24 giugno 1960

Butz, Arthur Robert, *The Hoax of the Twentieth Century. The Case against the Presumed Extermination of European Jewry*, Institute for Historical Review, Torrance, 1976

Chelain, André, (pseud. di Tristan Mordrelle, Henri Roques et Jean-Jacques Matringhem), *Faut-il fusiller Henri Roques?*, in "Orion", n. 30, marzo 1987

Coppellotti, Francesco, *La questione tedesca: chiave di volta del revisionismo*, in *Revisionismo e revisionismi*, Genova, Graphos, 1996, pp. 46- 63

Christophersen, Thies, *La fandonia di Auschwitz*, La Sfinge, Parma, 1984

- Codreanu, Corneliu Zelea, *Diario dal carcere*, Edizioni di Ar, Padova, 1970 [1938]
- Codreanu, Corneliu Zelea, *Per i Legionari. Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Padova, 1984 [1938]
- Codreanu, Corneliu Zelea, *Circolari e manifesti 1927-1938*, Edizioni All'insegna del veltro, Parma, 1980 [1941]
- Cucchi, Attilio, *Un libro raro*, in "Orion", n. 37, agosto 1994
- Cucchi, Attilio, (intervista a Corrado Basile), *A colloquio con le edizioni Graphos*, "Orion", n. 37, agosto 1994
- De Benoist, Alain, *Visto da destra*, Akropolis, Napoli, 1981 [1977]
- De Benoist, Alain, *Comment peut-on être païen?*, A. Michel, Paris, 1981
- De Benoist, Alain, *Passato, identità e memoria*, in "Trasgressioni", anno III, n. 3, settembre-dicembre 1988, pp. 45-54
- De Benoist, Alain, *L'impero interiore. Mito, autorità, potere nell'Europa moderna e contemporanea*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996 [1995]
- Deana, Francesco, *Studi revisionistici*, Graphos, Genova, 2002
- Degrelle, Léon, *Lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1987 [1979]
- "Diorama Letterario", n. 171, settembre 1993
- "Diorama Letterario", n. 176, febbraio 1994
- "Diorama Letterario", n. 187, luglio-agosto 1995
- "Diorama Letterario", n. 199, dicembre 1996
- Evola, Julius, *Imperialismo pagano. Il fascismo dinnanzi al pericolo euro-cristiano*, Atanor, Todi/Roma, 1928
- Evola, Julius, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2007 [1934]
- Evola, Julius, *Tre aspetti del problema ebraico nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico sociale*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1936
- Evola, Julius (a cura di), *L'internazionale ebraica. I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1937

Evola, Julius, *Introduzione ai Protocolli*, Edizioni di Ar, Padova, 1976 [1938], pp. 47-63

Evola, Julius, *Nazionalismo e ascesi: la Guardia di Ferro*, in “Corriere Padano”, 14 aprile 1938

Evola, Julius, *La tragedia della Guardia di Ferro*, a cura di Fondazione Julius Evola, Roma, 1996 [1938]

Evola, Julius, *Il mito del sangue*, Edizioni di Ar, Padova, 1994 [1942]

Evola, Julius, *Così diceva Codreanu*, in “Roma”, 12 dicembre 1958

Evola, Julius, *Il fascismo: saggio di una analisi critica dal punto di vista della destra*, G. Volpe, Roma, 1964

Evola, Julius, *L'infatuazione maoista*, in “Il Borghese”, 18 luglio 1968

Evola, Julius, *I testi di Ordine Nuovo*, a cura di Del Ponte, Renato, Edizioni di Ar, Padova, 2001 [1955-1974]

Faurisson, Robert, *A-t-on lu Lautréamont?*, Gallimard, Paris, 1972

Faurisson, Robert, *Lettre circulaire à divers spécialistes*, 23 marzo 1974

Faurisson, Robert, *Défaut d'information*, in “Le Canard enchaîné”, 17 luglio 1974

Faurisson, Robert, *Le Journal d'Anne Frank est-il authentique?*, in *Écrits révisionnistes (1974-1998)*, 1978, vol. I, p. 66-119

Faurisson, Robert, *Le problème des chambres à gaz*, in “Défense de l'Occident”, n. 158, giugno 1978, pp. 32-40

Faurisson, Robert, *Le problème des chambres à gaz ou la rumeur d'Auschwitz*, in “Le Monde”, 28 dicembre 1978

Faurisson, Robert, *Une lettre de M. Faurisson*, in “Le Monde”, 16 gennaio 1979

Faurisson, Robert, *Intervista a “Storia illustrata”*, realizzata da Antonio Pitamitz, in “Storia illustrata”, n. 261, agosto 1979

Faurisson, Robert, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire: la question des chambres de gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980

Faurisson, Robert, *Walter Laqueur et la rumeur des «chambres à gaz». «Révisionniste» sans le vouloir*, in “Rivarol”, 26 novembre 1981

Faurisson, Robert, *Macché razzista, votavo socialista*, intervista a cura di Ulderico Munzi, in “Corriere della Sera”, 18 novembre 1992

Faurisson, Robert, *Bilan de l'affaire Garaudy-abbé Pierre (janvier–octobre 1996)*, reperibile in [www.vho.com/aaargh](http://www.vho.com/aaargh), 1 novembre 1996

Faurisson, Robert, *Écrits révisionnistes I (de 1974 à 1983)*, Edition privée hors-commerce, reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 1999

Faurisson, Robert, *Écrits révisionnistes II (de 1984 à 1989)*, Edition privée hors-commerce reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 1999

Faurisson, Robert, *Écrits révisionnistes III (de 1990 à 1992)*, Edition privée hors-commerce reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 1999

Faurisson, Robert, *Écrits révisionnistes IV (de 1993 à 1998)*, Edition privée hors-commerce reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 1999

Faurisson, Robert, *Faurisson's Three Letters to Le Monde*, in “The Journal for Historical Review”, vol. 19, n. 3, maggio/giugno 2000

Faurisson, Robert, *Céline devant le mensonge du siècle & Notes céliniennes*, reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 2002

Faurisson, Robert, *Robert Faurisson risponde a sei domande della giornalista italiana Giovanna Canzano*, reperibile in [www.aaargh.org](http://www.aaargh.org), 5 febbraio 2008

Ford, Henry, *The International Jew. The World's Foremost Problem*, 1920, reperibile in [www.jrbooksonline.com](http://www.jrbooksonline.com)

Freda, Franco (Giorgio), *La disintegrazione del sistema*, Edizioni di Ar, Padova, 1978 [1969]

Freda, Franco (Giorgio), *I lupi azzurri. Documenti del Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, Padova, 2001 [2000]

Garaudy, Roger, *I miti fondatori della politica israeliana*, Graphos, Genova, 1996 [1995]

Garaudy, Roger, *Les procès du sionisme israélién*, Éditions Vent du large, Paris, 1998

Göbbels, Joseph Paul, *La conquista di Berlino*, Edizioni di Ar, Padova, 2005 [1931]

Gruppo di Ar, [Franco Freda?], *Documento fondativo dattiloscritto*, 1962 (poi pubblicato in anastatica nel 2005)

Gruppo di Ar (a cura di), *Risguardo IV*, Edizioni di Ar, Padova, 1984

- Guillaume, Pierre, *Droit et histoire*, La Vieille Taupe, Paris, 1986
- Harwood, Richard, (pseud. di R. Verral), *Did six million really die? The truth at last*, Richmond, [England], Historical Review Press, 1974
- Hitler, Adolf, *La battaglia di Berlino*, Edizioni di Ar, Padova, 1971 [1945]
- Ingravalle, Francesco, *Corollario a W. Sombart. Werner Sombart e lo "spirito del capitalismo"*, in Sombart, Werner, *Gli Ebrei e la vita economica. Genesi e formazione dell'identità ebraica*, III vol., Edizioni di Ar, Padova, 1997 [1911], pp. 111-145
- Ingravalle, Francesco e Pallavidini, Renato, *Il busto di Giano. Per una reinterpretazione critica della modernità*, Noctua, Torino, 1998
- Leuchter, Fred, Faurisson, Robert, Rudolf, Germar, *The Leuchter Reports. Critical Edition*, Theses & Dissertations Press, Chicago, 2005
- Lutero, Martin, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Einaudi, Torino, 2000 [1543]
- Mattogno, Carlo, *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla bibliografia revisionista*, Sentinella d'Italia, Monfalcone (GO), 1985
- Mattogno, Carlo, *La Risiera di San Sabba: un falso grossolano*, Sentinella d'Italia, Monfalcone (GO), 1985
- Mattogno, Carlo, *Il rapporto Gerstein. Anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, Monfalcone (GO), 1985
- Mattogno, Carlo, *Auschwitz: due false testimonianze*, La Sfinge, Parma, 1986
- Mattogno, Carlo, *Auschwitz: un caso di plagio*, La Sfinge, Parma, 1986
- Mattogno, Carlo, *Wellers e i "gasati" di Auschwitz*, La Sfinge, Parma, 1987
- Mattogno, Carlo, *Auschwitz: le "confessioni" di Höss*, La Sfinge, Parma, 1987
- Mattogno, Carlo, *"Medico ad Auschwitz". Anatomia di un falso*, La Sfinge, Parma, 1988
- Mattogno, Carlo, *La Soluzione finale. Problemi e polemiche*, Edizioni di Ar, Padova 1991
- Mattogno, Carlo, *Auschwitz: la prima gasazione*, Edizioni di Ar, Padova, 1992
- Mattogno, Carlo, *Auschwitz: fine di una leggenda*, Edizioni di Ar, Padova, 1994
- Mattogno, Carlo, *Intervista sull'Olocausto*, Edizioni di Ar, Padova, 1995

Mattogno, Carlo, *Olocausto: dilettanti allo sbaraglio. Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers, Deborah Lipstadt, Till Bastian, Florent Brayard et alii contro il revisionismo storico*, Edizioni di Ar, Padova, 1996

Mattogno, Carlo, *L' "irritante questione" delle camere a gas ovvero da Cappuccetto Rosso ad Auschwitz. Risposta a Valentina Pisanty*, Graphos, Genova, 1998

Mattogno, Carlo, *Olocausto: dilettanti a convegno*, Effepi, Genova, 2002

Mattogno, Carlo, *Olocausto: dilettanti nel web*, Effepi, Genova, 2005

Mattogno, Carlo, "La verità sulle camere a gas"? *Considerazioni storiche sulla "testimonianza unica" di Shlomo Venezia*, reperibile in [www.aaargh.com](http://www.aaargh.com), dicembre 2007

Mattogno, Carlo, *Le camere a gas di Auschwitz*, Effepi, Genova, 2009

Mattogno, Carlo, estratto da *La genesi della storiografia olocaustica e la metodologia revisionistica*, mss. inedito, [ca 2012], per concessione dell'autore.

#### Articoli di Carlo Mattogno

*Lo scandaloso "scandalo Roques"*, in "Orion", n. 23, agosto 1986

*Come si falsifica la storia: Georges Wellers e la "gasazione" degli Ebrei ungheresi*, in "Orion", n. 27, p. 84 e n. 28, gennaio 1987

*Informazione o disinformazione? Ai lettori di «Shalom»*, in "Orion", n. 30, marzo 1987

*Un deformatore della verità storica?*, in "Orion", n. 30, marzo 1987

*Il fumo di Birkenau*, in "Orion", n.30, marzo 1987

*Quando i Wellers tacciono...*, in "Orion", n. 36, settembre 1987

*L'abdicazione alla riflessione*, in "Orion", n. 36, settembre 1987

*La «patria della libertà»*, in "Orion", n. 36, settembre 1987

*Un altro deformatore della verità storica?*, in "Orion", n. 38, novembre 1987

*Quando manca il «settore verifica dei fatti»*, in "Orion", n. 39, dicembre 1987

*Razzismo ideologico*, in "Orion", n. 41, febbraio 1988

*A proposito di un rapporto segreto da Berlino sullo «sterminio» ebraico*, in “Orion”, n. 47, agosto 1988

*Le camere a vapore di Treblinka*, in “Orion”, n. 47, agosto 1988

*Il processo Zündel*, in “Orion”, n. 48, settembre 1988

*Genesi e sviluppo della «soluzione finale»*, in “Candido”, 17 giugno 1989

*Una certezza tra mille congetture*, in “Candido”, 24 giugno 1989

*La «soluzione finale»: una questione irrisolta*, in “Candido”, 1 luglio 1989

*Come si falsifica la storia*, in “Candido”, 8 luglio 1989

*Le parole truccate*, in “Candido”, 15 luglio 1989

*Sterminio a Auschwitz: ma la Croce Rossa dice «no»*, in “Candido”, 22 luglio 1989

*«Olocausto» e fantascienza*, in “Candido”, 29 luglio 1989

*Le prove del nulla*, in “Candido”, 12 agosto 1989

*Il seme dell'odio*, in “Candido”, 9 settembre 1989

*Il caso Nyiszli: anatomia di un falso*, in “Candido”, 23 settembre 1989

*Se la storia è un'opinione. Come gli storici delegano alla giustizia il compito di far tacere i revisionisti*, in “Orion”, n. 155, agosto 1997

*Una legge contro il revisionismo storico?*, AAARGH Reprints, 25 gennaio 2007, reperibile in [www.aaargh.codoh.info](http://www.aaargh.codoh.info)

*Ancora su Fred Leuchter e il «denigratore» Mattogno. Aggiornamento della controversia Faurisson-Mattogno sul rapporto Leuchter*, reperibile in [www.studirevisionisti.myblog.it](http://www.studirevisionisti.myblog.it) (blog di Carlo Mattogno), 8 gennaio 2011

Mutti, Claudio, *Ebraicità ed ebraismo*, Edizioni di Ar, Padova, 1976

Nilus, Sergeij Aleksandrovič (a cura di), *L'internazionale ebraica. Protocolli dei Savi di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1921

Nitoglia, Don Curzio, *Per padre il diavolo*, Edizioni Barbarossa, Saluzzo (CN), 2002

Nolte, Ernst e Weissmann, Karlheinz, *Una guerra civile europea*, in “Trasgressioni”, anno III, n. 3, settembre-dicembre 1988, pp. 55-60

- Nolte, Ernst, *La versione storico-genetica della teoria del totalitarismo: scandalo o perspicacia?*, in *Revisionismo e revisionismi*, Genova, Graphos, 1996, pp. 23-38
- Notin, Bernard, *Le rôle des médiats dans la vassalisation nationale: omnipotence ou impuissance?*, in “Économies et Sociétés”, n. 8, agosto 1989, pp. 117-133
- Preziosi, Giovanni (a cura di), *L'Internazionale ebraica. Protocolli dei savi Anziani di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1938
- Rassinier, Paul, *Le mensonge d'Ulysse*, La Librerie Française, Paris, 1961 [1950]
- Rassinier, Paul, *La menzogna di Ulisse*, Graphos, Genova, 1996 [1950]
- Rassinier, Paul, *Ulysse trahi par le siens. Complément au Mensonge d'Ulysse*, Documents et Témoignages, Paris, 1961
- Rassinier, Paul, *Le véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles*, La Vieille Taupe, Paris, 1983 [1962]
- Rassinier, Paul, *Le drame des juifs européens*, Les Sept Couleurs, Paris, 1964
- Rassinier, Paul, *Les Responsables de la Seconde guerre mondiale*, Nouvelles Éditions Latines, Paris, 1967
- Rimbotti, Luca, *Il nazionalbolscevismo all'appuntamento di Weimar*, in “Trasgressioni”, anno V, n. 2, maggio-agosto 1990, pp. 21-38
- Romualdi Adriano, Prisco Mario, Giannettini Guido, *Drieu La Rochelle. Il mito dell'Europa*, Edizioni del Solstizio, Roma, 1965
- Romualdi, Adriano, *Julius Evola: l'uomo e l'opera*, Ed. Volpe, Roma, 1968
- Romualdi, Adriano, *Idee per una cultura di destra*, Il Settimo Sigillo, Roma, 1973
- Romualdi, Adriano, *Il fascismo come fenomeno europeo*, Settimo Sigillo, Roma, 1984 [1977 – opera postuma]
- Saletta, Cesare, *Note rassinieriane*, in “Quaderni de l'Internazionalista”, del Gruppo Comunista Internazionalista Autonomo, n. 10, dicembre 1980 - marzo 1981
- Saletta, Cesare, *Per il revisionismo storico contro Vidal-Naquet*, Graphos, Genova, 1985
- Saletta, Cesare, *Una messa a punto del signor Vidal-Naquet e un'ulteriore messa a punto su di lui*, Graphos, Genova, 1987
- Saletta, Cesare, *Elementi sommari sul revisionismo storico in Francia*, in *Revisionismo e revisionismi*, Genova, Graphos, 1996, pp. 64-74

Saletta, Cesare, *La repressione legale del revisionismo olocausto e l'emergere di una questione ebraica*, Graphos, Genova, 1997

Sella, Piero, *Prima di Israele. Palestina, nazione araba, questione ebraica*, Edizioni dell'uomo libero, Milano, 1990

“Socialisme ou Barbarie”, [Editoriale], n. 12, ago-sett 1953

Sombart, Werner, *Gli Ebrei e la vita economica. Genesi e formazione dell'identità ebraica*, III vol., Edizioni di Ar, Padova, 1997 [1911]

Tarchi, Marco, *La società deserta*, in “Trasgressioni”, anno III, n. 3, settembre-dicembre 1988, pp. 61-72

Tarchi, Marco, *Nazionalismo e fascismo*, in “Trasgressioni”, anno V, n. 2, maggio-agosto 1990, pp. 3-20

Thion, Serge, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson: la question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980

Thiriart, Jean, *Un impero di 400 milioni di uomini: l'Europa*, Volpe, Roma, 1965 [1964]

Thiriart, Jean, *Grande nazione. 65 tesi sull'Europa*, SEB, Milano, 1993 [1965]

Otto Weininger, *Sesso e carattere*, Ed. Mediterranee, Roma, 1992 [1903]

## Bibliografia secondaria

### Negazionismo

AA. VV., *Libertaires et «Ultra-gauche» contre le négationnisme*, Reflex, Paris, 1996

Bihr, Alain, *Négationnistes: les chiffonniers de l'histoire*, Golias-Syllepse, Villeurbanne-Paris, 1997

Bongiovanni, Bruno, *La deriva negazionista*, in "L'Unità", 18 dicembre 2005

Brayard, Florent, *Comment l'idée vint à M. Rassinier. Naissance du révisionnisme*, Fayard, Paris, 1996

Chemin, Ariane, *La querelle du négationnisme rebondit à l'ultra-gauche*, in "Le Monde", 8 giugno 1996

D'Amico, Giovanna (a cura di), *Razzismo, antisemitismo, negazionismo*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Asti, 2007

Daeninckx, Didier, *Le journal d'Anne Frank: les falsifications de Faurisson*, Amnistia – Les dossiers, 19 marzo 2007

Di Cesare, Donatella, *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo*, Il Melangolo, Genova, 2012

Evans, Richard J., *Telling lies about Hitler. The Holocaust, history and the David Irving trial*, Verso, London-New York, 2002

Finkielkraut, Alain, *L'avenir d'une négation. Réflexion sur la question du génocide*, Seuil, Paris, 1982

Finkielkraut, Alain, *Au nom de l'autre. Réflexions sur l'antisémitisme qui vient*, Gallimard, Paris, 2003

Foa, Anna, *L'antisemitismo unico movente dei negazionisti*, in "L'Osservatore Romano", 27 gennaio 2009

Fresco, Nadine, *Les redresseurs de morts. Chambres à gaz: la bonne nouvelle. Comment on révisé l'histoire*, in "Les Temps Modernes", n. 407, giugno 1980, pp. 2150-2211

Fresco, Nadine, *Négationnisme*, in *Encyclopaedia Universalis*, 1990, vol. 19, pp. 1003 – 1005

Germinario, Francesco, *Antisemitismo e negazionismo nella pubblicistica della destra radicale italiana*, in “Il presente e la storia. Rivista dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia”, n. 47, giugno 1995, pp. 11-42

Germinario, Francesco, *Destra radicale e negazionismo in Italia*, in “Marxismo oggi”, anno VIII, n. 3, ottobre-dicembre 1995, pp. 48-60

Germinario, Francesco, *Immaginario cospirazionista, stereotipi antisemiti e neonegazionismo nella pubblicistica della destra radicale italiana dell’ultimo decennio*, Atti del convegno “Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo”, Brescia, 10 dicembre 1993, in “Studi bresciani”, n. 9, 1996, pp. 96-113

Germinario, Francesco, *Le ciprie di Auschwitz: aspetti della pubblicistica negazionistica in Italia*, in “Giano: ricerche per la pace”, n. 24, aprile 1997, pp. 117-138

Germinario, Francesco, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, BFS, Pisa, 2001

Germinario, Francesco, *Declinazioni italiane degli assassini della memoria. Le vicende della pubblicistica negazionista in Italia*, in D’Amico, Giovanna e Mantelli, Brunello (a cura di), *I campi di sterminio nazisti: storia, memoria, storiografia*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 247-274

Germinario, Francesco, *Negazionismo in Italia*, in Laqueur, Walter (a cura di), *Dizionario dell’Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 503-507

Gerstenfeld, Manfred, *Denial of the Holocaust and Immoral Equivalence. An Interview with Deborah Lipstadt*, reperibile in [www.jcpa.org](http://www.jcpa.org) (Jerusalem Center for Public Affairs), agosto 2003

Godin, Christian, *L’antisionisme obsessionnel: le cas Roger Garaudy*, in “Cités”, n. 47-48, 2011, pp. 215-226

Greblo, Edoardo, *Revisionismo*, in Esposito, Roberto e Galli, Carlo (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari, 2005 [2000]

Grobman, Alex e Shermer, Michael, *Negare la storia*, Editori Riuniti, Roma, 2002 [2000]

Guttenplan, Don David, *Processo all’Olocausto*, Corbaccio, Milano, 2001

Igounet, Valérie, *Histoire du négationnisme en France*, Seuil, Paris, 2000

Lewin, Roland, *Paul Rassinier ou la conjonction des extrêmes*, in “Silex”, n. 26, 1984, pp. 85-93

Lipstadt, Deborah, *Denying the Holocaust. The Growing Assault on Truth and Memory*, Free Press, New York, 1993

Losurdo, Domenico, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari, 1996

Luther, Joerg, *L'antinegazionismo nell'esperienza giuridica tedesca e comparata*, Working paper n. 121, POLIS – Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive, Università del Piemonte Orientale (AL), giugno 2008

Mathis, Andrew E., *Holocaust, Denial of*, in *Conspiracy Theories in American History: An Encyclopedia*, Peter Knight, Santa Barbara (CA), 2003, pp. 321-324

Milza, Pierre, *Le négationnisme en France*, in “Relations Internationales”, n. 65, primavera 1991, pp. 9-22

Picciotto Fargion, Liliana, *Memoria della Shoà. Condizionamenti, revisioni, negazioni*, in “La Rassegna mensile di Israel”, vol. 55, 1994, pp. 9-29

Pisanty, Valentina, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano, 1998

Pisanty, Valentina, *Sul negazionismo*, in “Italia contemporanea”, n. 212, settembre 1998, pp. 523-534

Pisanty, Valentina, *Come si nega un fatto. Le strategie interpretative dei negazionisti*, in Marcello Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 369-378

Pisanty, Valentina, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Bruno Mondadori, Milano, 2012

Pressac, Jean-Claude, *Les crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, CNRS Editions, Paris, 1993

Rioux, Jean-Pierre, *Les négateurs des chambres à gaz*, in “Le Monde”, 22 settembre 1987

Rotondi, Francesco, *Luna di miele ad Auschwitz. Riflessioni sul negazionismo della Shoah*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005

Rouso, Henry, *Le syndrome de Vichy 1944 – 198...*, Seuil, Paris, 1987

Stallone, Anna Vania, *Il nichilismo negazionista. La storia entra nella postmodernità*, Centro di Studi e Ricerche “Mario Pannunzio”, Torino, 2007

Taguieff, Pierre-André, *L'abbé Pierre et Roger Garaudy. Négationnisme, antijudaïsme, antisionisme*, in "Esprit", agosto-settembre 1996, pp. 205-216

Taguieff, Pierre-André, *Prêcheurs de haine. Traversée de la judéophobie planétaire*, Mille et une nuits, Paris, 2004

Tarnero, Jacques, *Le négationnisme, ou le symptôme des temps pervers. Une énigme récurrente: le signe antijuif*, in "Revue d'histoire de la Shoah", n. 166, maggio-agosto 1999, pp. 44-75

Valli, Bernardo, *Negazionismo. Gli assassini della memoria che cancellano l'Olocausto*, in "La Repubblica", 03 febbraio 2009

Valori, Giancarlo Elia, *Antisemitismo, olocausto, negazione. La grande sfida del mondo ebraico nel ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano, 2007

Verges, Jacques, *Nuremberg pour l'Algerie*, F. Maspero, Paris, 1961

Verges, Jacques, *Strategia del processo politico*, Einaudi, Torino, 1969 [1968]

Vidal-Naquet, Pierre, *Les assassins de la mémoire. "Un Eichmann de papier" et autres essais sur le révisionnisme*, La Découverte, Paris, 1987

Vidal-Naquet, Pierre, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella, Roma, 2008 [1987]

Wellers, Georges, *Le camere a gas sono esistite. Documenti, testimonianze, cifre*, Euredit, Torino, 1981

Wellers, Georges, *I revisionisti sono ignoranti o in mala fede?*, in AA. VV., *Storia vissuta*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 329-347

Wistrich, Robert Solomon, *Negazionismo*, in Laqueur, Walter (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 492-50

Yakira, Elhanan, *Post-Zionism, Post-Holocaust. Three Essays on Denial, Forgetting, and the Delegation of Israel*, Cambridge University Press, New York, 2010 [2006]

## **Antisemitismo e pregiudizio antiebraico**

AA. VV., *Antisionismo e antisemitismo nell'Europa Orientale*, Atti del III convegno sulla situazione degli ebrei nell'Unione Sovietica svoltosi a Roma l'8 dicembre 1968, Barulli, Roma, 1969

AA. VV., *Antisemitismo in Italia e in Europa*, Atti del convegno promosso dall'Associazione internazionale dei giuristi ebrei, Sezione italiana, Roma, 12 luglio 1990, Camera dei Deputati, Roma, 1990

AA. VV., *I cattolici e la lotta all'antisemitismo: a cinquant'anni dalla legislazione razziale italiana*, Massimo, Milano, 1992

AA. VV., *Ebrei ed antisemitismo nell'Italia contemporanea. Problemi ed ipotesi di ricerca*, Archimedia, Pisa, 2000

AA. VV., *Ecco gli ebrei. Dai Protocolli dei Savi Anziani di Sion alle concezioni razziste*, EMI, Milano, 1938

AA. VV., *Il grande pericolo nel contenuto dei protocolli dei Savi Anziani di Sion*, Casa di Dante, Firenze, 1943ca

AA. VV., *L'Italia e l'antisemitismo*, Datanews, Roma, 1993

AA. VV., *From the Protocols of the elders of Zion to Holocaust denial trials: challenging the media, the law and the academy*, Vallentine Mitchell, London Portland, 2007

AA. VV., *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique, fin 19-20 siècle*, École française de Rome, Roma, 2003

Adorno, Theodor W., *Contro l'antisemitismo*, Manifestolibri, Roma, 1994

Alvarez Chillida, Gonzalo, *El antisemitismo en Espana. La imagen del judio (1812-2002)*, Marcial Pons, Madrid, 2002

Arendt, Hannah, *Antisemitismo e identità ebraica. Scritti 1941-1945*, Edizioni di comunità, Torino, 2002

Arendt, Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009 [1948]

Balbi, Rosellina, *All'erta siam razzisti*, Mondadori, Milano, 1988

Balbi, Rosellina, *Ebrei, razzismo e antisemitismo*, Teoria, Roma, 1993

Barberis, Giorgio, *L'ossessione del complotto tra rivoluzione e terrore*, in Forti, Simona e Revelli, Marco (a cura di), *Paranoia e politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pp. 58-81

Battini, Michele, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010

Ben-Hitto, Hadassa, *The lie that wouldn't die. The protocols of the elders of Zion*, Vallentine Mitchell, London Portland, 2005 [1998]

Bernardelli, Giorgio, *Antisemitismo: una categoria fuori controllo*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2007

Bernerri, Camillo, *L'ebreo antisemita*, Carucci, Roma, 1984

Blumenkranz, Bernhard, *Il cappello a punta. L'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana*, GLF editori Laterza, Roma, 2003 [1966]

Bronner, Stephen Eric, *A rumour about the Jews. Reflections on anti-Semitism and the "Protocols of the learned elders of Zion"*, St. Martin's Press, New York, 2000

Campelli, Enzo e Cipollini, Roberta, *Contro il seme di Abramo. Indagine sull'antisemitismo a Roma*, Franco Angeli, Milano, 1984

Cavaglion, Alberto, (a cura di), *Gli aratori del vulcano: razzismo e antisemitismo, 1933-1993*, Linea d'Ombra, Milano, 1994

Charpier, Frederic, *L'obsession du complot*, Bourin, Paris, 2005

Chevalier, Yves, *L'antisemitismo: l'ebreo come capro espiatorio*, Istituto propaganda libraria, Milano, 1991

Ciuffoletti, Zeffiro, *Retorica del complotto*, Il Saggiatore, Milano, 1993

Cohn, Norman, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion": storia di un falso*, Einaudi, Torino, 1969 [1967]

Cohn-Sherbok, Dan, *The crucified Jew. Twenty centuries of Christian anti-Semitism*, Fount, London, 1993

Cohn-Sherbok, Dan, *Storia dell'antisemitismo. Un quadro esaustivo del fenomeno, che partendo dall'intolleranza cristiana, esplora quella araba, quella comunista e quella nazista*, Newton & Compton, Roma, 2005

Comunità di S. Egidio (a cura di), *L'ospite inatteso. Razzismo e antisemitismo in Italia*, Morcelliana, Brescia, 1993

De Benedetti, Paolo, *Le radici dell'antisemitismo*, in AA. VV., *Ebrei e cristiani alle origini delle divisioni*, Amicizia Ebraico Cristiana, Torino, 2001, pp.57 - 69

De Michelis, Cesare G., *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei savi di Sion": un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia, 1998

De Michelis, Cesare G., *La giudeofobia in Russia. Dal libro del Kahal ai Protocolli dei savi di Sion*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001

Di Nola, Alfonso, *Antisemitismo in Italia: 1962-1972*, Vallecchi, Firenze, 1973

Fallo, Elena, *Antisemitismo in America. Storia dei pregiudizi e dei movimenti anti-ebraici negli Stati Uniti da Henry Ford a Louis Farrakhan*, Araba Fenice, Boves (CN), 2008

Ferrarotti, Franco, *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano, 1979

Ferrarotti, Franco, *La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo*, Laterza, Roma, 2000 [1993]

Ferrarotti, Franco, *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*, Armando, Roma, 1989

Finkelstein, Norman, *Beyond Chutzpah. On the Misuse of Anti-Semitism and the Abuse of History*, Verso, London, 2005

Finzi, Roberto, *L'antisemitismo: dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*, Giunti, Firenze, 1997

Foxman H., Abraham, *The deadliest lies. The Israel lobby and the myth of Jewish control*, Palgrave Macmillan, New York, 2007

Foxman H., Abraham, *The threat of the new anti-Semitism*, Harper San Francisco, New York, 2003

Fresco, Nadine, *Fabrication d'un antisémite*, Seuil, Paris, 1999

Germinario, Francesco, *Cospirazionismo e antisemitismo*, in "Teoria Politica", n. 3, 1993, pp. 135-147

Germinario, Francesco, *Liberismo e antisemitismo. Aristide Raimondi e la Rivista di Milano*, in "Il presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 63, giugno 2003, pp. 165-226

Germinario, Francesco, *Visione cospirazionista della storia e immaginario antisemita*, in "Teoria Politica", n. 3, 2004, pp. 55-85

Germinario, Francesco, *Un testo inedito di Mecislas Golberg. Appunti sull'accusa di omicidio rituale nell'antisemitismo fin de siècle*, in "I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea", Centro Studi Piero Ginocchi, Crodo (VB), n. 3, 2006, pp. 227-246

Germinario, Francesco, *Ebrei, inglesi, cinesi, mongoli e tartari. Materiali sul procedimento di ebreizzazione nella cultura politica dell'immaginario antisemita*, in AA. VV., *Di padre in figlio: l'impegno civile di Giuseppe, Vindice e Giuseppe "Kopeko" Cavallera*, numero monografico di "Il presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 70, dicembre 2006, pp. 293-335

Germinario, Francesco, *Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, Utet, Torino, 2010

Germinario, Francesco, *Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, Einaudi, Torino, 2011

Givet, Jacques, *La gauche contre Israël? Essai sur le neo-antisémitisme*, Pauvert, Paris, 1968

Goldstaub, Adriana, *Cenni sull'antisemitismo in Italia, oggi, sulla base delle segnalazioni e del materiale raccolto al CDEC*, in "La Rassegna mensile di Israel", n. speciale a cura del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, vol. XLVII, n. 1-2-3, gennaio-giugno 1981, pp. 221-242

Israel, Giorgio, *La questione ebraica oggi. I nostri conti con il razzismo*, Il Mulino, Bologna, 2002

Levi, Lia, *Che cos'è l'antisemitismo? Per favore rispondete*, Mondadori, Milano, 2001

Levi della Torre, Stefano, *Fine del dopoguerra e sintomi antisemitici*, in "Rivista di storia contemporanea", anno XIII, n. 3, luglio 1984, pp. 437-455

Levi della Torre, Stefano, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994

Lindemann, Albert S., *Esau's tears: modern anti-Semitism and the rise of the Jews*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997

Loy, Rosetta, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino, 1997

Luzzatto Voghera, Gadi, *Antisemitismo e nazione: Italia e Francia alla vigilia dell'affare Dreyfus*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, 1988-89

Luzzatto Voghera, Gadi, *Antisemitismo*, Bibliografica, Milano, 1997

Luzzatto Voghera, Gadi, *L'antisemitismo in Europa e in Italia tra le due guerre*, in AA. VV., *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo: le leggi del 1938*, Camera dei deputati, Roma, 1998, pp. 51-77

Luzzatto Voghera, Gadi, *Antisemitismo a sinistra*, Einaudi, Torino, 2007

McConnachie, James, *Complotti e cospirazioni*, Vallardi, Milano, 2007 [2005]

Meghnagi, David, *L'antisemita che è ancora in noi*, in "Micromega", n. 2, 1991, pp. 90 - 99

Ottolenghi, Emanuele, *Autodafé. L'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo*, Lindau, Torino, 2007

Panella, Carlo, *Il complotto ebraico. L'antisemitismo islamico da Maometto a Bin Laden*, Landau, Torino, 2005

Parker, Martin e Parish, Jane, *The Age of Anxiety. Conspiracy Theory and the Human Sciences*, Blackwell, Oxford, 2001

Passelecq, Georges, *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano, 1997 [1995]

Pavan, Ilaria, *Ebrei in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali*, in Armani, Barbara e Schwarz, Guri (a cura di), *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 777-822

Petrosino, Daniele (a cura di), *Razzismi*, Mondadori, Milano, 1999

Picciotto Fargion, Liliana (a cura di), *L'immagine dell'ebreo nell'Italia degli anni '80*, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Roma, numero monografico de "La Rassegna mensile di Israel", vol. 56, n. 3, 1991, pp. 306-579

Picciotto Fargion, Liliana, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945*, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, 2004 [1992]

Picciotto Fargion, Liliana, *L'antisemitismo ideologico e politico nell'Europa degli anni Trenta*, in Reinach Sabbadini, Patrizia (a cura di), *La cultura ebraica*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 494-510

Pinto, Vincenzo, *Antisemitismo*, in D'Orsi, Angelo (a cura di), *Gli ismi della politica. 52 voci per ascoltare il presente*, Viella, Roma, 2010, pp. 31 - 39

Pipes, Daniel, *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto*, Lindau, Torino, 2005 [1997]

Poliakov, Léon, *Dall'antisionismo all'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1971

Poliakov, Léon, *Bréviaire de la haine. Le III Reich et les juifs*, Calmann-Levy, Paris, 1951

Poliakov, Léon, *Storia dell'antisemitismo*, 4 voll., La Nuova Italia, Firenze, 1976-1991 [1955]

Romano, Sergio, *I falsi protocolli. Il "complotto ebraico" dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Milano, 1992

Saracini, Eugenio, *Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo*, Mondadori, Milano, 1989

Scalise, Daniele, *I soliti ebrei. Viaggio nel pregiudizio antiebraico nell'Italia di oggi*, Mondadori, Milano, 2005

Schoenfeld, Gabriel, *Il ritorno dell'antisemitismo*, Lindau, Torino, 2005 [2004]

Stefani, Piero, *Antigiudaismo teologico*, in Reinach Sabbadini, Patrizia (a cura di), *La cultura ebraica*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 413-443

Stefani, Piero, *Le origini dell'antigiudaismo cristiano*, in AA. VV., *Ebrei e cristiani alle origini delle divisioni*, Amicizia Ebraico Cristiana, Torino, 2001, pp. 71-86

Stefani, Piero, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2004

Taguieff, Pierre-André, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l'antirazzismo*, Il Mulino, Bologna, 1994 [1987]

Taguieff, Pierre-André, *Introduction à l'étude des Protocoles. Un faux et ses usages dans le siècle*, vol. I de *Les Protocoles des Sages de Sion*, Berg International, Paris, 1992

Taguieff, Pierre-André, *Études et documents*, vol. II de *Les Protocoles des Sages de Sion*, Berg International, Paris, 1992

Taguieff, Pierre-André, *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999 [1997]

Taguieff, Pierre-André (a cura di), *L'antisémitisme de plume 1940-1944. Études et documents*, Berg International Editeurs, Paris, 1999

Taguieff, Pierre-André, *La nouvelle judéophobie*, Mille et une nuits, Paris, 2002

Taguieff, Pierre-André, *La foire aux Illuminés. Esotérisme, théorie du complot, extrémisme*, Mille et une nuits, Paris, 2005

Taguieff, Pierre-André, *L'imaginaire du complot mondial. Aspects d'un mythe moderne*, Mille et une nuits, Paris, 2006

Taradel, Ruggero, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Editori Riuniti, Roma, 2002

Toaff, Ariel, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Il Mulino, Bologna, 2008 [2007]

Toaff, Elio, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, A. Mondadori, Milano, 1990

Tollet, Daniel, *Dalla condanna del giudaismo all'odio per l'ebreo. Storia del passaggio dall'intolleranza religiosa alla persecuzione politica e sociale*, Marinotti, Milano, 2002

Toscano, Mario (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana: dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, Marsilio, Venezia e Fondazione Modigliani, Roma, 2007

## **Sionismo e Antisionismo**

AA. VV., *Anti-Zionism: Analytical Reflections*, Amana Books, Brattleboro, 1989

AA. VV., *Due pesi, due misure. L'informazione su Israele in Italia*, Associazione Italia-Israele, Torino, 2007

Ascoli, Luciano, *Sinistra e questione ebraica. Antisionismo fase suprema dell'antisemitismo?*, La Nuova Italia, Firenze, 1970

Balbi, Rosellina, *L'opinione pubblica e Israele*, Napoli, 1970

Bernardelli, Giorgio, *Gaza: incatenati a un sogno. Storia degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e nei territori palestinesi*, Medusa, Milano, 2005

Bernardelli, Giorgio, *Oltre il muro: storie, incontri e dialoghi tra israeliani e palestinesi*, L' Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005

Forrester, Viviane, *Il crimine dell'Occidente. Alle radici del conflitto arabo-israeliano*, Ponte alle Grazie, Milano, 2005

Givet, Jacques, *Israël et le génocide inachevé*, Plon, Paris, 1979

Hermone, Jacques, *La gauche, Israël et les juifs*, La table ronde de combat, Paris, 1970

Loewenthal, Elena, *Lettera agli amici non ebrei. La colpa d'Israele*, Bompiani, Milano, 2003

Mearsheimer, John J., *La Israel lobby e la politica estera americana*, Mondadori, Milano, 2007

Mouvement Ouvrier Sioniste Mondial, *La gauche parle d'Israël à la gauche*, [casa editrice?], Tel Aviv, 1970

Nirenstein, Fiamma, *L'abbandono. Come l'Occidente ha tradito gli ebrei*, Rizzoli, Milano, 2002

Rodinson, Maxime, *Israele e il rifiuto arabo: settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino, 1969

Sternhell, Zeev, *Aux origines d'Israël. Entre nationalisme et socialisme*, Fayard, Paris, 1996

Tabasso, Edoardo, *L'ossessione antisraeliana*, Ipermedium Libri, S. Maria Capua Vetere (CE), 2007

## **Storia - Seconda guerra mondiale e letteratura concentrazionaria**

AA. VV., *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Marsilio, Venezia, 1999

AA. VV., *Storia della Shoah: la crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, UTET, Torino, 2006

Bédarida, François, *La politique nazie d'extermination*, Albin Michel, Paris, 1989

Marc Bloch, *Apologia della storia: o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969

Browning, Christopher R., *Le origini della soluzione finale. L'evoluzione della politica antiebraica del nazismo: settembre 1939 – marzo 1942*, Il Saggiatore, Milano, 2008

Carr, Edward H., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966 [1961]

Cavaglion, Alberto, *1938-1988: qualche considerazione in ordine sparso*, in AA. VV., *Dalle leggi razziali alla deportazione: ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, Atti della giornata di studi, Torrazzo, 5 maggio 1989, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli", Vercelli, 1992, pp. 39 - 46

Cheroux, Clement (a cura di), *Mémoire des camps. Photographies des camps de concentration et d'extermination nazis (1933-1999)*, Marval, Paris, 2001

Croce, Benedetto, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari, 1927 [1916]

D'Amico, Giovanna e Mantelli, Brunello (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Franco Angeli, Milano, 2003

D'Orsi, Angelo, *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Paravia, Torino, 1996

D'Orsi, Angelo, *Il diritto e il rovescio. Un'apologia della storia*, Aragno, Torino, 2006

- De Felice, Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929 – 1936*, vol. I, Einaudi, Torino, 1994 [1976]
- De Felice, Renzo, *Intervista sul fascismo*, (a cura di Michael A. Ledeen), Laterza, Roma-Bari, 1975
- De Felice, Renzo, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995
- Desideri, Paolo, *La prova nell'oratoria giudiziaria e nella storiografia*, in "Quaderni storici", anno XXIX, n. 85, aprile 1994, pp. 42-55
- Evans, Richard J., *In defence of history*, Granta Books, London, 1997
- Fabiani, Franco, *È morto Paul Touvier il "boia di Lione"*, in "La Repubblica", 18 luglio 1996
- Finkelstein, Norman G., *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, BUR, Milano, 2004
- Fleming, Gerald, *Hitler and the Final Solution*, Oxford University Press, Oxford, 1986
- Flores, Marcello (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Mondadori, Milano, 2001
- Ginzburg, Carlo, *Aristotele, la storia, la prova*, in "Quaderni storici", anno XXIX, n. 85, aprile 1994, pp. 5-17
- Ginzburg, Carlo, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano, 2000
- Guzzi, Diego, *L'affaire Papon. Crimini contro l'umanità nella Francia di Vichy*, in "Teoria politica", anno XXIV, n. 1, 2009, pp. 77-108
- Hilberg, Raul, *The Destruction of the European Jews*, Allen, London, 1961
- Kershaw, Ian, *The Nazi Dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation*, Arnold, London, 1985
- Lemkin, Raphaël, *Axis Rule in Occupied Europe*, Carnegie endowment for international peace, Washington, 1944
- Manetti, Giovanni, *Indizi e prove nella cultura greca. Forza epistemica e criteri di validità dell'inferenza semiotica*, in "Quaderni storici", anno XXIX, n. 85, aprile 1994, pp. 19-41
- Mayer, Arno J., *Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano, 1990 [1988]

Miklos, Nyiszli, *Medico ad Auschwitz. Memorie di un deportato assistente del dottor Mengele*, Sugar, Milano, 1962 [1946]

Momigliano, Arnaldo, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984

Mommsen, Hans, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2003

Nolte, Ernst, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze, 1988 [1987]

Nolte, Ernst, *Controversie. Nazional-socialismo, bolscevismo, questione ebraica nella storia del Novecento*, Corbaccio, Milano, 1999

Novick, Peter, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin, Boston – NY, 1999

Picciotto Fargion, Liliana, *I campi di sterminio nazisti. Un bilancio storiografico*, in AA.VV., *Lager, totalitarismo, modernità*, Mondadori, Milano, 2002, pp. 89-127

Poggio, Pier Paolo, *La ricezione di Nolte in Italia*, in “Italia contemporanea”, n. 212, settembre 1998, pp. 535-553

Portinaro, Pier Paolo, *Mito e pensiero della guerra civile europea*, in “Teoria politica”, n. 2-3, 1989

Pucci, Giuseppe, *La prova in archeologia*, in “Quaderni storici”, anno XXIX, n. 85, aprile 1994, pp. 59-74

Reich, Tova, *Il mio olocausto*, Einaudi, Torino, 2008

Sofri, Adriano, *La destra, la sinistra e il Genocidio*, in “Il Mulino”, anno 38, n. 321, gennaio – febbraio 1989, pp. 65 – 73

Traverso, Enzo, *Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la “simbiosi ebraico-tedesca”*, Il Mulino, Bologna, 1994 [1992]

United Nations, *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*, General Assembly Resolution 260 A (III), 9 dicembre 1948, reperibile in <http://www.hrweb.org/legal/genocide.html>

Venezia, Shlomo, *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, Milano, 2007

Wellers, Georges, *Le camere a gas: verità storica al di là dell’immaginabile*, in Cereja, Federico e Mantelli, Brunello (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti – Studi e testimonianze*, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 255-283

Wellers, Georges, *La «solution finale de la question juive» et la mythomanie néo-nazie*, in AA. VV., *Mémoire du génocide. Un recueil de 80 articles du Monde Juif revue du*

Centre de Documentation Juive Contemporaine, Centre de Documentation Juive Contemporaine, Paris, 1987

Wormser-Migot, Olga, *Le système concentrationnaire Nazi (1933-1945)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968

### **Shoah - riflessione filosofica e storiografica**

AA. VV., *Lager, totalitarismo, modernità*, Mondadori, Milano, 2002

Agamben, Giorgio, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 2005 [1995]

Agamben, Giorgio, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

Arendt, Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2009 [1963]

Bauman, Zygmunt, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 2010 [1989]

Besançon, Alain, *Le malheur du siècle. Sur le communisme, le nazisme et l'unicité de la Shoah*, Fayard, Paris, 1998

Carpinelli, Giovanni, *Il volto oscuro della modernità. Esperienze totalitarie e stermini*, Stampatori, Torino, 2001

Confino, Alon, *Fantasies about the Jews: Cultural Reflections on the Holocaust*, in *History & Memory*, vol. 17, n. 1/2, primavera/estate 2005, pp. 308-309

Coquio, Catherine (a cura di), *Parler des camps, penser les génocides*, Albin Michel, Paris, 1999

Coquio, Catherine, *Genocidio: una "verità" senza autorità. La negazione, la prova e la testimonianza*, in Flores, Marcello (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 351-368

De Martis, Giovanni, *Olocausto, Shoah, memoria*, reperibile in [www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org)

Didi-Huberman, Georges, *Ouvrir les camps, fermer les yeux*, in Coquio, Catherine a cura di), *Parler des camps, penser les génocides*, Albin Michel, Paris, 1999, pp. 1011-1049

Donaggio, Enrico e Guzzi, Diego, *A giusta distanza. Immaginare e ricordare la Shoah*, L'Ancora, Napoli-Roma, 2010

Dulong, Renaud, *Le témoin oculaire. Les conditions sociales de l'attestation personnelle*, Ed. de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1998

Forti, Simona, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001

Forti, Simona e Revelli, Marco (a cura di), *Paranoia e politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007

Foucault, Michel, *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano, 2006 [1976-1997]

Ginzburg, Carlo, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in "Quaderni storici", anno XXVII, n. 80, agosto 1992, pp. 529-548

Guzzi, Diego, *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in "Scienza & Politica", n. 44, 2011, pp. 27-39

Klemperer, Victor, *La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 2011 [1947]

Levi, Primo, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1963 [1958]

Levi, Primo, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1991 [1986]

Levi, Primo, *Alla nostra generazione...*, in AA. VV., *Storia vissuta*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 113-133

Michman, Dan, *Holocaust historiography: a Jewish perspective. Conceptualizations, terminology, approaches and fundamental issues*, Vallentine Mitchell, London-Portland (OR), 2003

Neumann, Franz, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Mondadori, Milano, 2007 [1942]

Olère, David, *David Olère (1902-1985). Un peintre au Sonderkommando à Auschwitz*, Beate Klarsfeld foundation, New York, 1989 [opera postuma]

Perino, Irene, *Testimoniare per immagini. David Olère il pittore di Auschwitz*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Torino, 2009

Petrie, Jon, *The Secular Word "Holocaust". Scholarly Myths, History and 20th Century Meanings*, in "Journal of Genocide Research", 2000, pp. 31-63

Ricoeur, Paul, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003 [2000]

Rusconi, Gian Enrico (a cura di), *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1987

Sale, Giovanni, *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Jaca Book, Milano, 2006

Sullam Calimani, Anna-Vera, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino, 2001

Vercelli, Claudio, *Nel nome della parola. Nominare il crimine dello sterminio. Alcune considerazioni sulla scorta delle riflessioni di Giovanni De Martis*, reperibile in [www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org)

Wehler, Hans-Ulrich, *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989 [1988]

### **Fascismo e destra radicale (atteggiamento verso gli ebrei)**

AA. VV., *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, Atti del Convegno – Cuneo, 1982, Notiziario dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n. 23, giugno 1983

Barbu, Zeev, *Prospettive psico-storiche e sociologiche sulla Guardia di Ferro, il movimento fascista rumeno*, in Larsen Stein Ugelvik, Hagtvet Bernt e Myklebust, Jan Petter (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996 [1980], pp. 425-443

Bernardini, Paolo, Luzzatto Voghera, Gadi e Mancuso Piergabriele, (a cura di), *Gli ebrei e la destra. Nazione, stato, identità, famiglia*, Aracne, Roma, 2007

Bihl, Alain, *L'avvenire di un passato: l'estrema destra in Europa. Il caso del Fronte nazionale francese*, Jaca Book, Milano, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1997

Breuer, Stefan, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma, 1995 [1993]

Campi, Alessandro e Santambrogio, Ambrogio (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma, 1997

Canosa, Romano, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano, 2006

Cassata, Francesco, *Il pessimismo del maschio soldato*, in “L’indice dei libri del mese”, n. 12, 1997

Cassata, Francesco, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna, 1994

Desbuissons, Ghislaine, *Maurice Bardèche, écrivain et théoricien fasciste?*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", vol. 37, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 148-159

Duranton-Crabol, Anne-Marie, *Visage de la nouvelle droite. Le GRECE et son histoire*, Paris, Presses de la FNSP, 1988

Erra, Enzo, *Il fascismo fra reazione e progresso*, in AA. VV., *Sei risposte a Renzo De Felice*, G. Volpe, Roma, 1976, pp. 55-103

Ferraresi, Franco (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano, 1984

Ferraresi, Franco, *Perché Evola resta un cattivo maestro*, in "Corriere della Sera", 24 giugno 1994

Gaddi, Giuseppe, *Neofascismo in Europa*, La Pietra, Milano, 1974

Germinario, Francesco, *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo, 1930-43*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001

Germinario, Francesco, *La destra degli dei. Alain de Benoist e la cultura politica della Nouvelle droite*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002

Germinario, Francesco (a cura di), *Destra, sinistra e fascismo: omaggio a Zeev Sternhell*, Grafo, Brescia, 2005

Ingravalle, Francesco, *L'altra "terza forza". A proposito della destra radicale italiana negli anni Settanta*, in "Quaderno di storia contemporanea", anno XXXIII, n. 48, 2010, pp. 51-71

Mohler, Armin, *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932. Una guida*, La roccia di Erec, Firenze, 1990

Monzat, René, *Enquêtes sur la droite extrême*, Le Monde-Éditions, Paris, 1992

Papini, Lorenzo, *Radici del pensiero della nuova destra. La riflessione politica di Alain de Benoist*, Giardini, Pisa, 1995

Pazé, Valentina, *Il concetto di comunità nella filosofia politica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Pazé, Valentina, *Il comunitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2004

Pazé, Valentina, *Comunità e comunismo: un matrimonio indissolubile?*, in "La società degli individui", n. 30, 3, 2007, pp. 9-19

Pichetto, Maria Teresa, *L'antisemitismo nella cultura della destra radicale*, in "Italia contemporanea", n. 165, dicembre 1986, pp. 71-84

Pisanty, Valentina (a cura di), *La difesa della razza: antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano, 2006

Rao, Nicola, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2006

Reinach Sabbadini, Patrizia, *Il razzismo biologico*, in Reinach Sabbadini, Patrizia (a cura di), *La cultura ebraica*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 469-493

Revelli, Marco, *La RSI e il neofascismo italiano*, Atti del Convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986

Rossi, Gianni Scipione, *La destra e gli ebrei: una storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2003

Sternhell, Zeev, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris, 1983

Sternhell, Zeev, *Anti-Semitism and the right in France*, The Hebrew University of Jerusalem, Jerusalem, 1988

Taguieff, Pierre-André, *Theories du nationalisme*, Kime, Paris, 1991

Taguieff, Pierre-André, *Sur la nouvelle droite. Jalons d'une analyse critique*, Descartes & Cie, Paris, 1994

Taguieff, Pierre-André, *L'illusione populista. Dall'arcaico al mediatico*, Mondadori, Milano, 2003

Tarchi, Marco (a cura di), *La rivoluzione impossibile. Dai Campi Hobbit alla Nuova Destra*, Vallecchi, Firenze, 2010

Tassinari, Ugo Maria, *Fascisteria. Storie, mitografia e personaggi della destra radicale in Italia*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2008

## **Sinistra e questione ebraica**

AA. VV., *Sinistra e questione ebraica: marxismo, diaspora, sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Atti del convegno, Editori Riuniti, Roma, 1989

Arbouz, Karim, *Contradictions de la gauche se réclamant du marxisme en Israël. Le cas du parti communiste israélien 1919 – 1991*, Université de Lille 3, Lille, 1992

Bongiovanni, Bruno, *L'universale pregiudizio. Le interpretazioni della critica marxiana della politica*, La Salamandra, Milano, 1981

Carlebach, Julius, *Karl Marx and the radical critique of Judaism*, Routledge and Kegan Paul, London, 1978

De Clementi, Andreina, *Amadeo Bordiga*, Einaudi, Torino, 1971

Fraquelli, M., *A destra di Porto Alegre. Perché la destra è più no global della sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2005

Harari, Yehiel, *Trockij e la questione ebraica*, Visigalli-Pasetti arti grafiche, Roma, 1971?

Livorsi, Franco, *Amadeo Bordiga nella storiografia sul Pci*, Istituto Gramsci editore, Bologna, 1974

Livorsi, Franco, *Amadeo Bordiga: il pensiero e l'azione politica 1912-1970*, Editori Riuniti, Roma, 1976

Molinari, Maurizio, *La sinistra e gli ebrei in Italia, 1967-1993*, Corbaccio, Milano, 1995

Nirenstein, Fiamma, *Gli antisemiti progressisti. La forma nuova di un odio antico*, Rizzoli, Milano, 2004

Rapoport, Louis, *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Rizzoli, Milano, 2002

Traverso, Enzo, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat, (1843-1943)*, La Breche-PEC, Montreuil, 1990

## **Ebraismo e storia degli ebrei**

AA. VV., *Atlante storico del popolo ebraico*, Zanichelli, Bologna, 1995

AA. VV., *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939 - 1945*, Franco Angeli, Milano, 1999

AA. VV., *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 616-893

AA. VV., *La questione ebraica dall'illuminismo all'impero, 1700-1815*, Atti del Convegno della Società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma, 25-26 maggio 1992, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994

AA. VV., *Verus Israel: nuove prospettive sul giudeocristianesimo*, Atti del Colloquio di Torino (4-5 novembre 1999), Paideia, Brescia, 2001

Arendt, Hannah, *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano, 1986 [1978]

Balbi, Rosellina, Hatikva. *Il ritorno degli ebrei nella terra promessa*, Mondadori, Milano, 1986

Belloc, Hilaire, *Gli ebrei*, Cabinato, Brescia, 2005

Bernardini, Paolo, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Bulzoni, Roma, 1996

Caquot, André, *Storia dell'ebraismo*, A. Mondadori, Milano, 1997

Cavaglion, Alberto, *Ebrei senza saperlo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2002

Cavaglion, Alberto, *Gli Ebrei in Piemonte*, Amicizia Ebraico-Cristiana, Torino, 2002

Cavaglion, Alberto, *Una piazza Carlina invisibile: Torino ebraica (1938-1945)*, in *Torino in guerra 1940-1945. Catalogo della mostra (Torino, 5 aprile/28 maggio 1995)*, Gribaudo, Torino, 1995, pp. 93-100

Cohn-Sherbok, Dan, *Storia degli ebrei*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1998

Cohn-Sherbok, Dan, *Ebraismo*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2000

Cohn-Sherbok, Dan, *Breve storia dell'ebraismo*, Il Mulino, Bologna, 2002 [2001]

Cohn-Sherbok, Lavinia, *A popular dictionary of Judaism*, Curzon, Richmond, 1997

Della Pergola, Sergio, *Osservazioni sulla longevità degli ebrei in Italia*, in AA. VV., *Scritti in memoria di Attilio Milano*, volume speciale de "La Rassegna mensile di Israel", Roma, vol. 36, n. 7-8-9, luglio-settembre 1970

Della Pergola, Sergio, *Identificazione ed osservanza ebraica in Italia*, in "Annuario di studi ebraici", n. 6, 1969/70 – 1971/72, pp. 73-96

Della Pergola, Sergio, *The geography of Italian Jews. Countrywide patterns*, in Toaff, Elio (a cura di), *Studi sull'ebraismo italiano: in memoria di Cecil Roth*, Barulli, Roma, 1974, pp. 93-128

Della Pergola, Sergio, *Anatomia dell'ebraismo italiano. Caratteristiche demografiche, economiche, sociali, religiose e politiche di una minoranza*, Carucci, Assisi-Roma, 1976

Della Pergola, Sergio, *Alcuni aspetti quantitativi della distribuzione del cognome fra ebrei in Italia*, in "Annuario di studi ebraici", n. 10, 1980/84, pp. 65-86

Della Pergola, Sergio, *La trasformazione demografica della diaspora ebraica*, Loescher, Torino, 1983

Della Pergola, Sergio, *La popolazione ebraica*, in Minerbi, Sergio (a cura di), *Israele mezzo secolo*, supplemento speciale di “Nuova storia contemporanea. Bimestrale di ricerche e studi storici e politici sull’età contemporanea”, Luni, Milano, 1998 [1997], pp. 95-109

Di Nola, Alfonso, *Cabbala e mistica giudaica*, Carucci, Roma, 1984

Di Nola, Alfonso, *Ebraismo e giudaismo*, Editori riuniti, Roma, 1996

Ferrarotti, Franco, *Simone Weil: la pellegrina dell’assoluto*, Messaggero, Padova, 1996

Foa, Anna, *La storia degli ebrei tra normalità e simbolo*, in Gallerano, Nicola (a cura di), *L’uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 113 - 117

Foa, Anna, *Ebrei in Europa: dalla peste nera all’emancipazione, XIV-XIX secolo*, GLF editori Laterza, Roma, 2001

Foa, Anna, *Eretici: storie di streghe, ebrei e convertiti*, Il Mulino, Bologna, 2004

Grottanelli, Cristiano e Filoramo, Giovanni (a cura di), *Ebraismo*, GLF editori Laterza, Roma, 1999

Gugenheim, Ernest, *L’ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, Firenze, 1994

Haddad, Philippe, *L’ebraismo spiegato ai miei amici. La sua storia, i suoi riti, le sue sfide*, Giuntina, Firenze, 2003

Israel, Giorgio, *La Kabbalah*, Il Mulino, Bologna, 2005

Johnson, Paul, *Storia degli ebrei*, Club, Milano, 1997

Kushner, Lawrence, *Il libro delle parole ebraiche. Piccolo abbecedario della lingua santa*, ECIG, Genova, 1998

Loewenthal, Elena, *Per una storia degli ebrei in Piemonte. Bibliografia*, in “Studi Piemontesi”, vol. XV, fasc. 2, novembre 1986, pp. 487-493

Loewenthal, Elena (a cura di), *Judaica 2. 1987-8/5748. Catalogo dei libri d’argomento ebraico in lingua italiana*, Luxemburg, Torino, 1988

Loewenthal, Elena, *Figli di Sara e Abramo*, Frassinelli, Milano, 1995

Loewenthal, Elena, *La biblioteca di Israele*, in “Micromega”, n. 5, 1998, pp. 36-39

Loewenthal, Elena, *Ebraismo*, Idealibri, Rimini, 1998

- Loewenthal, Elena, *L'ebraismo spiegato ai miei figli*, Bompiani, Milano, 2002
- Loewenthal, Elena, *Gli ebrei questi sconosciuti. Le parole per saperne di più*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002
- Loewenthal, Elena, *Scrivere di sé. Identità ebraiche allo specchio*, Einaudi, Torino, 2007
- Luzzatto Voghera, Gadi, *Cultura e religione nell'ebraismo della diaspora*, in Reinach Sabbadini, Patrizia (a cura di), *La cultura ebraica*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 382-411
- Luzzatto Voghera, Gadi, *Percorsi della cultura ebraica in età moderna*, in Reinach Sabbadini, Patrizia (a cura di), *La cultura ebraica*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 166-194
- Luzzatto Voghera, Gadi, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia, 1781-1848*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Luzzatto Voghera, Laura, *Una finestra sul ghetto. Stefano Incisa e gli ebrei di Asti*, Carucci, Roma, 1983
- Milano, Attilio, *La vita privata di una famiglia di banchieri ebrei a Roma nel Seicento*, Tip. Unione Arti Grafiche, Città di Castello (PG), 1948
- Milano, Attilio, *Biblioteca storica italo-judaica*, Sansoni antiquariato, Firenze, 1954
- Milano, Attilio, *Biblioteca storica italo-judaica. Supplemento 1954-1963*, Sansoni antiquariato, Firenze, 1964
- Milano, Attilio, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1992
- Quinzio, Sergio, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano, 1990
- Reinach Sabbadini, Patrizia, *Il ghetto*, in Reinach Sabbadini, Patrizia (a cura di), *La cultura ebraica*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 444-468
- Schwarz, Guri, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004
- Slezkine, Yuri, *Il secolo ebraico*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2011 [2004]
- Stefani, Piero, *Introduzione all'ebraismo*, Queriniana, Brescia, 1995
- Stefani, Piero, *Gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Tagliacozzo, Lia, Melagrana. *La nuova generazione degli ebrei italiani*, Castelvecchi, Roma, 2005

Taradel, Ruggero, *La segregazione amichevole. La civiltà cattolica e la questione ebraica, 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma, 2000

Toaff, Elio, *Essere ebreo*, Bompiani, Milano, 1994

Unterman, Alan, *Dizionario di usi e leggende ebraiche*, Laterza, Roma, 1994

Vivanti, Corrado, *Gli ebrei nella storia d'Italia*, in AA. VV., *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo: le leggi del 1938*, Camera dei deputati, Roma, 1998, pp. 33-49

## **Altro**

Adorno, Theodor W., *Interpretazione dell'Odissea*, Manifestolibri, Roma, 2000 [1998]

Andrae, Bernard, *L'immagine di Ulisse*, Einaudi, Torino, 1983 [1982]

Arendt, Hannah, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2005 [1958]

Bettetini, Maria, *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001

Bobbio, Norberto, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma, 1994

Boitani, Piero, *L'ombra di Ulisse: figure di un mito*, Il Mulino, Bologna, 1992

Calasso, Roberto, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Adelphi, Milano, 1987

Canetti, Elias, *Auto da fé*, Adelphi, Milano, 1982 [1935]

Canetti, Elias, *Massa e potere*, Adelphi, Milano, 1982 [1960]

Cavarero, Adriana, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997

Chiais, Massimo, *Menzogna e propaganda. Armi di disinformazione di massa*, Lupetti, Milano, 2008

Eco, Umberto, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano, 1988

Eco, Umberto, *Tra menzogna e ironia*, Bompiani, Milano, 1998

Eco, Umberto, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, Milano, 2010

- Eisner, Will, *Contratto con Dio e altre storie*, Puntozero, Bologna, 2001
- Eisner, Will, *Il complotto. La storia segreta dei protocolli dei Savi di Sion*, Einaudi, Torino, 2005
- Eisner, Will, *Fagin l'ebreo*, Fandango, Roma, 2008
- Carlo Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 158-209
- Giorello, Giulio, *Prometeo, Ulisse, Gilgameš. Figure del mito*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004
- Horkheimer, Max e Adorno, Theodor W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1971 [1947]
- Jankélévitch, Vladimir, *La menzogna e il malinteso*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000 [1998]
- Lévi-Strauss, Claude, *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Einaudi, 1984 [1983]
- Petruciani, Stefano, *Introduzione a Habermas*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- Popper, Karl, *Conjectures and Refutations. The Growth of Scientific Knowledge*, Routledge and Kegan Paul, London, 1963
- Popper, Karl, *The Open Society and its Enemies*, vol. 2, Princeton University Press, Princeton, 1966
- Renard, Jean-Bruno, *Rumeurs et légendes urbaines*, PUF Presse Universitaire de France, Paris, 2002 [1999]
- Carl Schmitt, *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1972 [1932]
- Spadavecchia, Mariella, *Il doppio volto della menzogna. La dimensione solidale del mentire*, in "Segni e comprensione", anno XVI, n. 47, 2002, pp. 85-93
- Tagliapietra, Andrea, *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Bruno Mondadori Editori, Milano, 2001
- Weinrich, Harald, *Metafora e menzogna. La serenità dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 1976
- Zampese, Luciano, *Ulisse: il ritorno e il viaggio. Un mito universale tra passato e presente*, Libriliberi, Firenze, 2003